

QUESTA GENTE E LA RESISTENZA

**VIADANA
CASALMAGGIORE
BOZZOLO**

**DOCUMENTI TESTIMONIANZE IMMAGINI
1943-45**

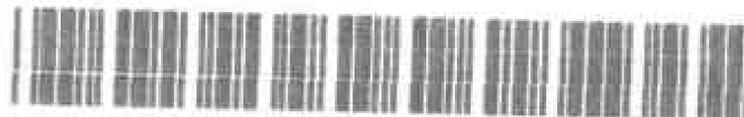


COMUNE DI VIADANA

“Quando io considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in una improvvisa illuminazione senti che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, mi vien fatto di pensare a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi, come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno, come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione alpina affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile, come le rondini di un continente che lo stesso giorno si accorgono che è giunta l'ora per mettersi in viaggio. Era giunta l'ora di resistere...”.

Piero Calamandrei

Biblioteca C. Zanichelli
Via Roma, 22
QUESTA GENTE E LA RESISTENZA
VARI
945.091
-VARI



* 012004/71 *

1946 - 1986 40° Anniversario della Repubblica

QUESTA GENTE E LA RESISTENZA

VIADANA - CASALMAGGIORE - BOZZOLO

**DOCUMENTI TESTIMONIANZE IMMAGINI
1943-45**

a cura di:
ADOLFO GHINZELLI
GABRIELE OSELINI

COMUNE DI VIADANA
1986

Indice

Presentazione

Avvertenze

Prima parte: Documenti

- I. La I^a Brigata Garibaldi Giustizia e libertà.
Relazione degli ufficiali sulla sua attività
 - 13 Il territorio e l'organizzazione. Obiettivi della Resistenza e le prime azioni - Primavera-settembre 1943
 - 21 Le prime azioni. Settembre '43
 - 28 Consolidamento ed espansione dei rapporti con il movimento nazionale.
 - 29 La resistenza armata sulle montagne parmensi. Ottobre-dicembre '43
 - 30 La formazione dei quadri. Ottobre '43
 - 32 La resistenza in pianura. Ottobre-novembre '43
 - 34 Le azioni di propaganda e gli arresti. Dicembre '43 - gennaio '44
 - 35 Il riordino dei quadri. Gennaio 1944
 - 38 I rastrellamenti, il vettovagliamento e le azioni isolate. Gennaio '44
 - 40 Le principali azioni previste nel gennaio '44
 - 44 Gli arresti del febbraio '44 e la riorganizzazione
 - 48 Le azioni e l'attività dal febbraio al maggio '44
 - 49 Il periodo giugno-ottobre '44
 - 57 Rallenta l'attività nel tardo autunno del '44. I successivi preparativi per l'insurrezione
 - 60 L'insurrezione armata
Relazione dell'ufficiale Sergio Vida. La resistenza nella zona Rivarolo Mantovano - Bozzolo.
 - 64 Giugno-ottobre 1944
 - 67 Il delatore
 - 68 La malattia
 - 69 Il ritorno alla lotta
 - II. Brigata S.A.P. di Viadana Felice Montanari.
75 Relazione militare del comandante don Lidio Passeri
 - 85 S.A.P. della zona di Dosolo. Testimonianza del comandante Giuseppe Binotti
 - 87 S.A.P. di Pomponesco. Relazione del comandante Vittorio Rosina
 - III. 124^a Brigata don Leoni-Matteotti
 - 89 Relazione del comandante Cirillo Rossi
 - 96 Relazione sull'attività di Giuseppe Bonfatti
 - 97 Relazione di Ferruccio Speziati
 - IV. Fiamme verdi. Brigata Pompeo Accorsi. Divisione Tito Speri. Relazione sull'attività cospirativa.
 - 101 Premessa
 - 101 Cronistoria sulla origine e costituzione delle Fiamme verdi in Bozzolo
 - 108 Gruppo di Acquanegra
 - 110 Gruppo di Canneto
 - V. L'insurrezione
 - 113 Bozzolo
 - 114 Canneto sull'Oglio
 - 116 Casalmaggiore
 - 121 Sabbioneta
 - 124 Viadana e frazioni
- ### Seconda parte: Testimonianze
- I. La resistenza in zona
 - 137 Dal diario di don Giovanni Malinverno

139	Quel giorno con don Primo
142	1944, ricordo di Fossoli
146	Memorie di San Leonardo
148	"Noi giovani", foglio clandestino
149	Il lavoro obbligatorio
155	Quand'ero bambino
159	Tra Viadana e Boretto
161	La ragazza del "ribelle"
165	Pomponesco, 23 aprile
170	Prima di tutto: ricostruire insieme

II. La resistenza fuori Quei ragazzi di Casalmaggiore

173	La partenza per l'Appennino parmense
175	La destinazione e le regole del gruppo
178	Il trasferimento ad Osacca
181	La spia
183	Natale, lo scontro con i fascisti ad Osacca
186	Il ritorno a Parma e l'arresto
190	L'interrogatorio
192	Le finte fucilazioni
194	Riuniti nei carceri di San Francesco. Il bombardamento
197	Il trasferimento alla Certosa e la libertà
199	Quattordici mesi sull'Appennino
205	I badogliani nelle Langhe
209	In Jugoslavia
211	Il "maquisard"
214	Resistenza nel lager

Indice analitico dei nomi
Fonti bibliografiche citate

Presentazione

L'idea di fare questa ricerca sulla Resistenza locale venne nell'aprile 1985 in occasione del 40° anniversario della Liberazione. Una data carica di ricordi per una gran parte della nostra gente. Ricordi che emergono come un sogno lontano della giovinezza, bella, perchè pur sempre giovinezza, e sfortunata, perchè sfiorita anzitempo fra incubi e tragedie. Chi si trovò a subire gli eventi storici di quegli anni, come chi li affrontò di petto e, per amore o per forza, li visse da protagonista, non può avere che un ricordo intenso e un marchio indelebile di dolore che l'usura del tempo non ha cancellato, che emerge con chiarezza dalle testimonianze dei protagonisti.

L'eroismo della gente d'allora, perchè di eroismo si tratta, esce da tutti i canoni tradizionali della vasta letteratura eroica, è fatto di quotidianità, di sofferenza nascosta, di umiltà, di speranza. Non c'è posto in questa storia drammatica per la retorica.

Il primo aspetto che colpisce è di quanto e di cosa siano state capaci le generazioni di allora, poi la vastità e la eterogeneità del movimento anti-fascista, infine l'alta coscienza di Liberazione che coinvolse, in diversa misura, tutto un popolo.

Nell'evocare quel periodo ci si poteva aspettare esaltazione, declamazione di gesta, invece la narrazione degli episodi più è carica di drammaticità più è sobria e sofferta e la realtà emerge con commozione, con orgoglio, ma con semplicità e chiara coscienza delle debolezze e dei limiti umani.

La conquista della libertà e della democrazia fu il frutto di un impegno risoluto e totale; basti pensare ai moltissimi giovani completamente abbandonati a sè stessi e "sbandati" dopo l'8 settembre, a chi scelse le montagne per combattere con le brigate partigiane, a chi si trovò oltre confine e dovette subire i disagi inumani dei campi di concentramento oppure riuscì ad aderire ai movimenti combattenti di liberazione nazionale di altri paesi; basti pensare alle ansie infinite delle famiglie con i figli lontani di cui non si avevano notizie e con i tanti giovani da aiutare, da nascondere come figli propri. In questo quadro è inevitabile che si evidenzi anche il mondo dei fascisti, un mondo che tentava disperatamente di non morire pur con una chiara consapevolezza della ineluttabilità di quell'evento, e che lanciava le ultime possibili vendette.

Gli episodi furono innumerevoli ed è stato praticamente impossibile ricordarli tutti, così come innumerevoli furono i protago-

nisti, coloro che misero a repentaglio la loro vita a volte anche senza rendersene conto.

Qui non si è voluto tracciare un elenco di bravi e di meritevoli, perchè sarebbe stato assurdo e comunque praticamente impossibile da realizzare. Si è voluto sulla base dei documenti ufficiali delle forze partigiane e di testimonianze simboliche, delineare la vicenda storica che la nostra gente (viadanese - bozzolese - casalasca) visse dal 1943 al 1945.

Questa pubblicazione coincide con una grande ricorrenza. Il 1986 è l'anno del 40° della Repubblica. I valori sanciti dalla Costituzione furono le grandi matrici politiche culturali su cui si basò la ricostruzione dopo il fascismo e la guerra. Questi valori, i principi fondamentali a cui si ispira la Costituzione, le garanzie democratiche sono, nonostante gli ostacoli, penetrati nella coscienza popolare. Ad essi si è ispirata l'azione delle forze politiche, sociali, economiche e culturali più illuminate per dare alla nostra Repubblica quella dimensione "a misura d'uomo" che fu la grande e nobile aspirazione di chi cadde e combattè nella Resistenza.

Oggi viviamo una stagione di Libertà. Non dobbiamo dimenticare che questo valore può e deve essere ulteriormente sviluppato nella storia, ma anche che non è connaturato in essa. Oggi non sembrano esservi minacce capaci di scalfire in modo irreparabile la nostra democrazia ed è questo un grande merito delle forze politiche che hanno tenuto fede al patto di libertà e di democrazia stretto durante la lotta di Liberazione. Dobbiamo ricordare che è ancora viva la generazione degli uomini che hanno conquistato a carissimo prezzo questa libertà, con sangue e dolori, con sacrificio di popolo, e ad essi dobbiamo guardare per trarre ulteriori indicazioni per il futuro.

Esistono purtroppo ancora pericoli per la nostra democrazia. Mafia e camorra non sembrano dare segni di definitivo cedimento. La loggia P2 riesce a tessere, nonostante i colpi subiti, la sua trama eversiva. Le stragi, a cominciare da quella del 1969, rimangono a tutt'oggi impunte. La questione morale contamina ancora il mondo della politica provocando una diffusa sfiducia nelle istituzioni. Resisterà la democrazia agli assalti che le vengono sferrati da più parti? Non ci si può solo difendere, occorre anche attaccare, rinnovandosi, richiamandosi al comune patrimonio di conquiste fatte nel passato. C'è chi afferma che dagli ideali, per quanto nobili, non si possa delineare una politica, e che la politica di cui oggi abbiamo

bisogno è fatta di cose concrete, di risposte precise, di programmi reali. È vero che molto spesso oggi sulla programmazione prevalgono vuote formule, ma non penso che si potranno eliminare questi difetti solo con una ulteriore dose di pragmatismo, facendo "tabula rasa" di ciò che si è costruito nel passato. La situazione oggi richiede un appello a grandi valori radicati nella nostra storia, di libertà, di pace, di giustizia: solo da essi è possibile trarre validi indirizzi politici. È bene ricordare oggi che la Resistenza è stata anche capacità di amministrare, di mediare tra forze e idee diverse, di stabilire realistici rapporti con le forze alleate; come si potrà dedurre anche dalla lettura di questi documenti e testimonianze, la Resistenza è stata una saggia e avveduta politica fondata su grandi idee. Di questo, nonostante i tempi mutino necessariamente, esiste ancora la necessità.

Gabriele Oselini

Avvertenze

La prima parte di questa pubblicazione è una raccolta delle relazioni redatte poco dopo la liberazione dai responsabili delle varie formazioni che hanno operato nel viadanese, nel casalasco e nel bozzolese. La loro provenienza è indicata nel testo. Il materiale proposto va considerato come un contributo alla storia della resistenza mantovana e cremonese, con l'auspicio che altri possano arricchirla reperendo documenti sfuggiti a questa prima ricerca.

Nella seconda parte sono raccolte delle testimonianze orali e scritte su avvenimenti ritenuti significativi su vari aspetti della Resistenza e sovente si riferiscono ad episodi accennati nella prima parte del volume. Purtroppo, per esigenze di spazio, è stato inevitabile operare una scelta e tralasciare quindi moltissime altre vicende note o sconosciute non meno significative.

Pertanto chiediamo al lettore comprensione e tolleranza per le mancanze e le omissioni sui fatti e sui nomi.

*Prima parte: DOCUMENTI*¹

¹ Per la ricerca è stata consultata la *Guida agli archivi della resistenza...*, Arti grafiche Palombi, Roma, 1983.

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

Programma del Partito d'Azione

1 - La prolungata abdicazione degli istituti monarchici - corresponsabili con il fascismo della rovina del Paese - legittima la inderogabile esigenza di un regime repubblicano, nel quale le libertà civili e politiche dovranno essere affermate e difese con il presidio di tutte le misure atte ad impedire che esse possano diventare strumento di partiti e di gruppi, che della libertà si avvalgano con il proposito di distruggerla. In base ad una rinfiovata separazione dei poteri, il Potere Esecutivo - assiduamente e permanentemente controllato dagli organi rappresentativi che dello stato repubblicano saranno il fondamento - dovrà godere di autorità e stabilità tali da consentire continuità, efficacia e speditezza di azione, per evitare ogni ritorno ai sistemi di crisi permanente, risultati fatali ai regimi parlamentari; il Potere Giudiziario avrà garanzia di piena indipendenza.

2 - Il principio della rappresentanza e del controllo democratico informerà la riorganizzazione degli Enti Comunali e Provinciali con estensione ad eventuali raggruppamenti regionali. Mentre si favorirà ai fini di un opportuno decentramento lo sviluppo delle forze autonome di vita locale in armonia alle esigenze economiche, sociali e culturali delle singole regioni, si provvederà ad integrare le deficienze, che in queste si rilevassero, con il contributo della solidarietà nazionale, in modo da portare le diverse parti del Paese allo stesso grado di benessere e di progresso.

3 - I grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi e in genere quante imprese hanno carattere di monopolio e rilevante interesse collettivo, saranno nazionalizzati e gestiti - senza interferenze private - nella varietà di forme più rispondenti alla natura delle imprese stesse e alle esigenze della collettività. Saranno

restituite a libertà di iniziativa economica le minori imprese individuali e associative, garantendone le condizioni di sviluppo, e mentre sarà resa possibile una economia nazionale coordinata, l'intero organismo produttivo sarà liberato dai vincoli soffocanti della polizia economica e tutelato contro i pericoli della burocrazia.

4 - Nel campo agrario, in cui l'estrema varietà dell'ambiente fisico, economico e sociale non consente una soluzione uniforme, sarà promossa una radicale riforma, che miri ad immettere sempre più vaste masse di lavoratori nel godimento diretto ed integrale della terra.

- sia a titolo individuale, là dove esistono le condizioni culturali e tecniche, col frazionamento del latifondo e con la graduale trasformazione dei rapporti di mezzadria e di affittanza;

- sia a titolo collettivo con la gestione collettiva delle grandi aziende esistenti e di quelle che sorgeranno per effetto della riforma agraria e che dovranno essere tutelate con opportune norme legislative.

Dovrà essere consolidata la proprietà coltivatrice esistente: promossa ed intensificata in tutte le sue forme la cooperazione, che efficacemente dovrà influire ad elevare le condizioni del lavoratore sottraendolo al regime salariale, ed esplicherà nel campo della proprietà individuale una funzione integratrice di carattere economico e sociale, consentendo alle aziende l'uso dei mezzi tecnici più progrediti, l'organizzazione dei servizi comuni, l'esercizio delle industrie agricole, e contribuendo a rendere il contadino consapevolmente partecipe alla vita politica e sociale.

Con questa riforma, con il coordinamento internazionale dell'attività economica, nonché con il perfezionamento

CAPITOLO PRIMO

La Ia Brigata Garibaldi Giustizia e Libertà Relazione degli Ufficiali sulla sua attività^{1 2}

Il territorio e l'organizzazione. Obiettivi della Resistenza e le prime azioni. Primavera-settembre 1943.

La zona d'impiego è compresa tra Martignana, Palvareto, Rivarolo Mantovano, Sabbioneta, Squarzanella, Bozzolo, Marcaria, Villastrada, Colorno, Brescello, Boretto, Viadana. Come si vede dalla cartina allegata, comprende Comuni della provincia di Reggio Emilia, Parma, Cremona, Mantova.³

La popolazione dei paesi in essa compresi assomma a circa sessantamila anime e si può delimitarla in un cerchio che ha a un di presso il diametro di trenta chilometri.

La zona è caratterizzata dal passaggio del fiume Po che in questi luoghi raggiunge il massimo della sua ampiezza (tra l'argine maestro della sponda lombarda e quello della sponda emiliana corre una distanza che spesso supera i sette chilometri di alveo). Ivi il corso del fiume non è per niente incanalato e porta nel suo alveo numerose isole coperte di folti boschi. Vi crescono pioppi fra un impenetrabile sottobosco di gaggia e di salici che facilita l'occultamento e rende praticamente inefficaci i rastrellamenti.

Nel terreno coltivabile compreso tra i due argini e nella campagna vicina sorgono grossi cascinali isolati. Quantunque non sia quella ideale, la zona si è ben prestata per l'attività partigiana, sia per i buoni posti di occultamento, sia per la facilità di vettovagliamento, sia perchè (maggiormente durante il periodo repubblicano) la confinanza delle quattro province permette, traghettando il Po, di passare facilmente dalla zona nella quale ha competenza l'autorità di Cremona a quella di Mantova, o di Parma, o di Reggio

Emilia. Questo fatto ha avuto particolare importanza ed è documentato dalle unite lettere dell'Ufficio Politico Investigativo di Viadana che, per informare della presenza di nostri partigiani in Casalbello, distante da Viadana sette chilometri, furono trasmesse in data 30 dicembre '43 e pervennero al Comando di competenza in data 25 gennaio 1944, dopo aver peregrinato da Viadana a Mantova, da Mantova a Cremona e da Cremona a Casalmaggiore che dista da Viadana undici chilometri.¹

Nella zona, già nei primi mesi del 1943, Walter Federici, appartenente al movimento "Italia libera" ed organizzatore dei gruppi studenteschi antifascisti della Toscana, durante alcune visite a compagni di ginnasio ed amici, pose le basi per lo svolgimento di attività clandestina.

Nella zona la popolazione non era fascista per se stessa, ma aveva il torto di essere passiva ai soprusi di Farinacci (il gerarca, mentre spesso in Cremona faceva il buono ed il generoso, qui si manifestava soltanto un prepotente, in ogni occasione e in tutti i modi) e di aver dato ospitalità e residenza a diversi scherani di Farinacci, che, insieme a pochi elementi locali, la tenevano sotto un regime di vero e proprio terrore.

L'attività clandestina, abbozzata nella primavera del '43, ebbe, come del resto in tutta Italia, un momento di euforia dopo il 25 luglio 1943 e si scoperse forse troppo. Il Federici a quella data venne liberato dalle carceri di Firenze, dove era stato carcerato nel maggio dello stesso anno insieme ad esponenti del movimento "Italia libera", arrestati in ogni città d'Italia.² Il giorno 29 luglio il Federici si incontra in Milano con il povero Poldo Gasparotto, in via Donizetti, e gli espone il proposito e la necessità di "lavorare" nella zona di confine delle province di Mantova, Cremona, Parma, Reggio Emilia. Poldo dà a Federici il mandato per l'organizzazione del Partito d'Azione nella zona e gli dà istruzioni affinché l'attività si svolga su un piano di semiclandestinità. Lasciando che svolgesse attività palese coloro che ormai si erano "scoperti", gli altri elementi antifascisti della zona si riuniscono clandestinamente e si preoccupano dell'organizzazione militare. I fascisti locali, già alla fine di agosto, tentano un colpo di mano per occupare gli uffici

¹ Sulle caratteristiche di questa Brigata così scrive A. Parlato: "Nel casalasco-viadanese la G.L. (Giustizia e Libertà) nacque da elementi del più variegato antifascismo (azionisti, socialisti, liberali, cattolici di don Primo Mazzolari, comunisti). Di qui, se non il carattere apolitico della formazione, certo una sovrapposizione di piani ed esperienze politiche con un comando militare facente capo al P.d.A. (Partito d'Azione)... Questo carattere composito traspare dal linguaggio con cui è steso "Il diario storico" della Brigata G.L. 1^a Garibaldi del casalasco-viadanese, dove non si parla di S.A.P. (Squadre d'Azione Partigiane), ma di gruppi, non di commissari politici, ma di ufficiali di comando". Armando Parlato, *La resistenza cremonese*, La Pietra, Milano, 1984, p. 91.

² Proviene in copia fotostatica dal dottor Enrico Azzoni. Non si è ritenuto opportuno riportare tutti gli allegati richiamati nel testo. Per facilitare il lettore il documento è stato suddiviso in varie parti assegnando ad ognuna un titolo.

³ Vedi p. 18.

¹ Allegato n. 1, vedi p. 70.

² Allegato n. 2, vedi p. 70.

Federici La Malpa, Roma. (Carta La Malpa)

R. QUESTURA DI FIRENZE

0211-U.P.

Firenze, 1° Luglio 1943-XXI

ALLIGATO al prospetto degli episodi sovversivi verificatisi
nella Provincia dal 1° maggio al 30 giugno 1943-XXI°

Maggio 1943 XXI

Vengono diffusi a Firenze numerosi manifestini sovversivi, stampati alla
macchia, terminanti con la frase: "Viva l'Italia Libera" - che incitano, in par-
ticolare modo, gli studenti ad iscriversi in un cosiddetto "Partito di Azione".

Dalle indagini esperite si identificano e si arrestano, quali diffusori, gli
studenti universitari FEDERICI Walter, BRAMBANTI Aldo, ARUFFO Basilio ed il
prof. universitario FURNO Carlo, accertandosene la provenienza da Milano.

Si estende così l'azione di questo Ufficio in detta città e si arrestano,
quali compilatori, gli universitari ZILLOTTO Fulvio e SARA Elio nonché l'Ing.
MARESCOTTI Cesare, il Dr. VALLILLO Giovanni ed il tipografo LAURENTI Giuseppe,
questi ultimi tre, sorpresi mentre stampano numerosi altri manifesti e libelli
del medesimo tenore.

Si arreca altresì l'universitaria VINCIGUERRA Claudia che aveva recapitato
materiale del genere al prefato Prof. FURNO ed all'Avv. PENOCALTEA Sergio di
Roma.

Si richiede inoltre l'arresto a Genova, del Prof. RADAELI Giulio, a Cervia,
dell'universitario SPALLICCI Mario e ad Alpignano, di certa TANGO Virginia,
che ne avevano ricevuto, per diffonderli, a mezzo dell'ARUFFO predetto e per
conto dello ZILLOTTO, vari quantitativi, mentre si interessano le RR. Questure
di Roma e Bologna per analoghe misure in confronto del PENOCALTEA e di altre
persone pure esse implicate.-

A Milano ancora si acquisiscono precisi elementi di responsabilità, in ordi-
ne alla compilazione e diffusione del noto libello antifascista "Italia Libe-
ra" - e di adesione al movimento omonimo, nei confronti del Dr. LA MALPA Ugo, Dr.
MANTEGAZZA Giacomo, Dr. BAVASTRO Iberto, Prof. VINCIGUERRA Mario, BAZZOLA Raffaele,
commerciante, MARFORATI Emilio tipografo, RAZZINI Mario impiegato privato, Dr.
BUSIO Giulio, tutti arrestati ad eccezione del prefato LA MALPA, tuttora latitan-
te, da varie fonti indicato quale capo del movimento.

Le indagini continuano.

IL QUESTORE

Lo f. i. *Federici*

L'arresto di Walter Federici. Copia fotostatica;
l'originale è presso l'Archivio di stato di Roma.



Roberto Farinacci a Casalmaggiore. (Fototeca della Biblioteca comunale di Casalmaggiore).

GIUDA BADOGLIO

TU CI HAI GETTATO NELLA GUERRA FRATRICIDA!

- TU** sei responsabile se la guerra insanguina il sacro suolo della Patria!
- TU** ci hai promesso la pace e, con la dichiarazione di guerra, gettato nella lotta fratricida!
- TU** sei fuggito vilmente con il tuo re, abbandonando ignobilmente le truppe a se stesse!
- TU** hai venduto al nemico l'esercito e la flotta!
- TU** hai fornito al quartier generale nemico le notizie per il bombardamento delle città italiane!
- TU** hai resi nulli i sacrifici fatti in tre anni di guerra da milioni d'uomini e donne!
- TU** sei nemico del popolo e « 33 » della massoneria!
- TU** hai arraffato un immenso patrimonio, lesinando perfino le briciole ai tuoi combattenti in Abissinia!
- TU** hai incassato i « trenta danari » elargiti dal governo inglese sotto la forma di mezzo milione di sterline!
- TU** ti sei circondato di vecchi astiosi e di anime dannate!
- TU** che temi la Germania, tenti di condurre il popolo davanti le sue mitragliatrici!

GIUDA, QUEST'E LA TRAGICA REALTÀ: TENTA DI NEGARE, SE TI È POSSIBILE!

Alla gioventù italiana TU distruggi l'avvenire! Alle madri e donne italiane TU rubi la felicità! A molti italiani TU rubi la Patria!

Giuda, di tutto ciò la Nazione ti chiederà un giorno conto!



AVVISO

del

Comandante in Capo delle Truppe Tedesche in Italia:

1. Oggetti di qualunque genere dell'esercito italiano, quali: Armi, Munizioni, Autoveicoli, Cavalli, Muli, Veicoli da Traino, Carburante, Attrezzi, ecc., devono essere consegnati entro ventiquattrore ai Comandi o Reparti delle Truppe Tedesche.
2. Nelle località dove non si trovano stazionate Unità o Comandi, sono autorizzati i Podestà in carica al ritiro, e responsabili della consegna del materiale stesso.
3. Soldati Italiani di ogni grado, i quali non sono stati ancora smobilizzati e disarmati, devono presentarsi immediatamente in uniforme, e muniti di tutte le armi ed attrezzi bellici, alla più vicina Unità o Comando Tedesco.
4. Borghesi e Militari, i quali non adempieranno alle Disposizioni suddette, avranno da attendersi delle gravi punizioni da parte dei Tribunali di Guerra Tedeschi.

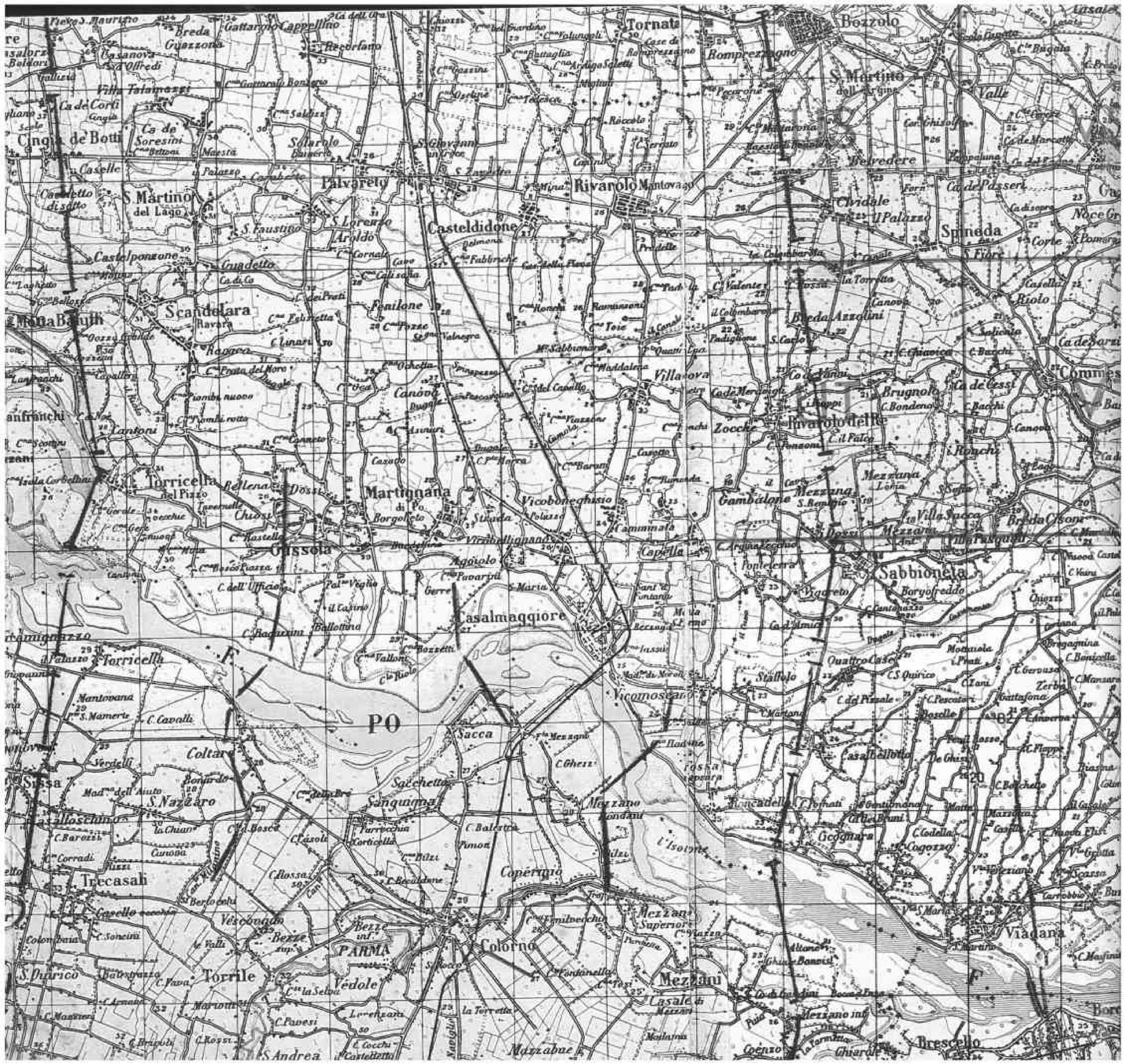


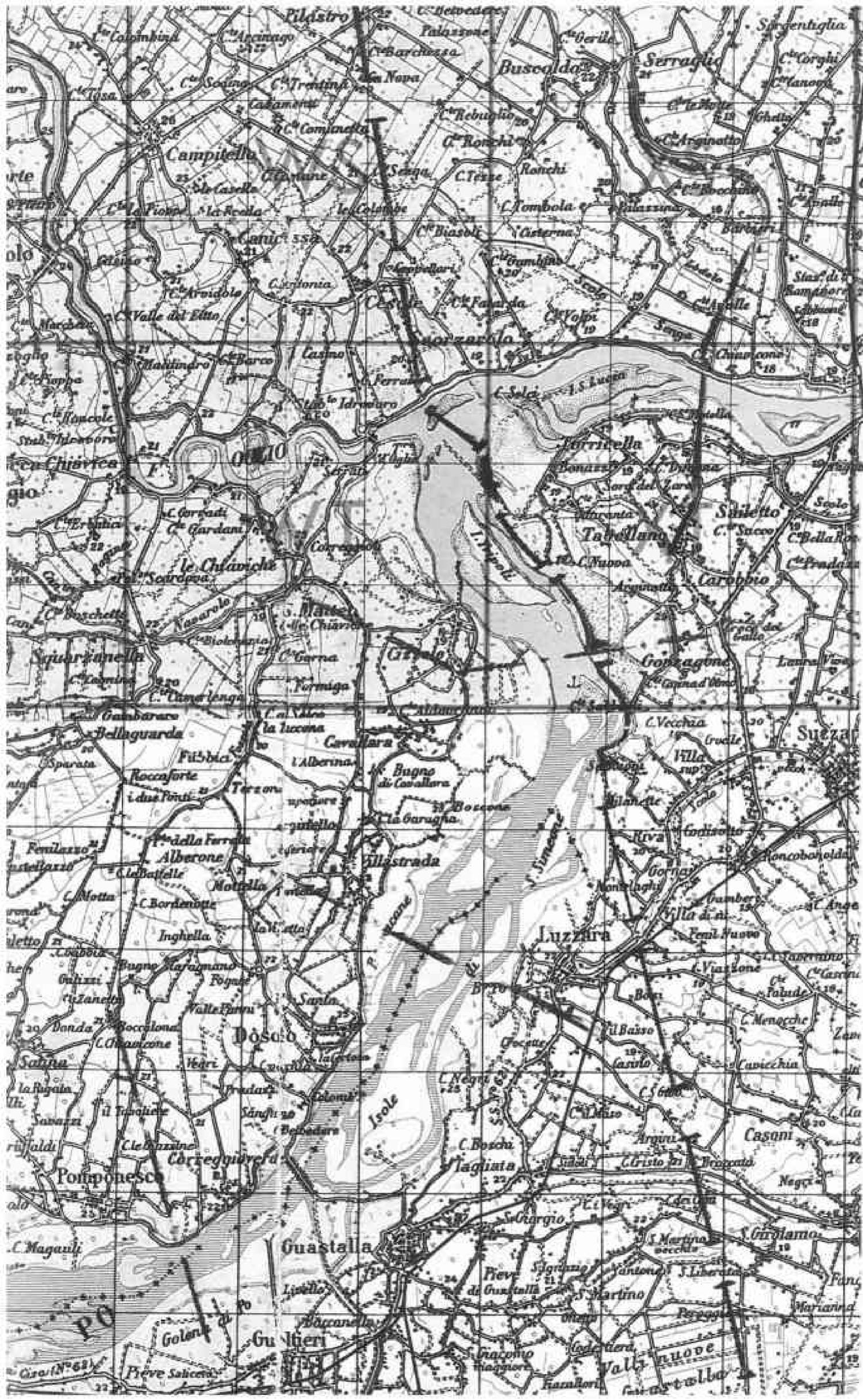
**Il Comandante in Capo
delle Truppe Tedesche in Italia**

8 settembre 1943. Badoglio comunica agli italiani l'armistizio con gli anglo-americani. Occupazione di Roma da parte dei tedeschi che viene estesa a tutto il territorio italiano. Il 9 settembre si costituisce a Roma il C.L.N.

Volantino mis. 23 x 15,5.

PAD/102





Mappa della zona sottratta da Giuseppe Binotti a un colonnello tedesco a Pomponesco durante la ritirata. Da notare i punti di passaggio sul Po e le direzioni della ritirata segnati a matita.

pubblici. Il colpo però fallisce e vengono arrestati. L'8 settembre li trova in prigione, furibondi.

Con l'8 settembre dalla clandestinità ordinata si passa naturalmente e senza soluzione di continuità alla organizzazione militare clandestina. Le cause della immediata costituzione di gruppi clandestini sono diverse e possono attribuirsi:

- alla presenza di antifascisti attivi già in precedenza collegati a movimenti antifascisti estesi sul piano nazionale,
- al generoso spirito patriottico di giovani che si gettano nella lotta con entusiasmo,
- all'odio e terrore del ritorno della dominazione farinacciana, dalla quale si era sperato di essersi liberati,
- alla necessità di difesa nella quale venivano a trovarsi coloro che si erano dichiarati antifascisti e temevano rappresaglie,
- alla presenza di militari fuggiti e ritornati alle proprie case, decisi a resistere ad ulteriori chiamate,
- alla convinzione che la liberazione fosse vicina e che valesse la pena di resistere per un po' di tempo,
- alla presenza delle zone boschive, delle isole del Po e delle sperdute cascine, dove molti timorosi e "prudenti", anche senza alcuna intenzione di attività partigiana o di antifascismo, si erano rifugiati per attendere "l'imminente liberazione".

Nella zona, alla fine di settembre, la situazione è la seguente:

- Dopo aver combattuto audacemente ed aver lasciato parecchi morti sul terreno, i reparti militari di stanza a Viadana, Colorno, Brescello, Casalmaggiore si sciolgono e vengono catturati dai tedeschi.
- I fascisti si organizzano immediatamente iniziando la caccia agli antifascisti e riprendono in tutti gli uffici quel potere che con il 25 luglio avevano perduto.
- Walter Federici (Mario Fedi o Fede) verso la metà d'agosto era stato chiamato alle armi ed ammesso al corso Allievi Ufficiali di Complemento dell'Aeronautica, ruolo servizi, presso l'aeroporto di Padova (da notare che era sempre stato escluso, per probabili motivi politici, quantunque in possesso del titolo di studio e dei requisiti fisici necessari, dai precedenti corsi). Durante il mese di vita militare egli mantenne i contatti con i compagni di prigionia e di cospirazione (Max Masia di Bologna, Carlo Furno di Firenze, Aldo Braibanti di Firenze, Mario

Razzini di Milano, Nino Mantegazza di Milano, Poldo Gasparotto e Elio Sada di Milano) ed in Padova fu messo a contatto con Libero Marzotto e Diego Valeri, perché era prevedibile una soluzione rivoluzionaria della effimera calma portata dal governo Badoglio. Nell'aeroporto fu redattore politico del giornale della scuola. Il comandante (capitano Zecchi Ottorino, attualmente sotto processo) era uno squadrista, vice-federale, e, dopo violenti dissidi con lui la sera dell'8 settembre, il Federici abbandonò l'aeroporto con 17 avieri armati. Con questi raggiunse il casalasco, dove negli ultimi anni aveva fatto rare apparizioni e dove il suo passato politico non era noto che a pochi amici antifascisti della zona. Le armi portate (15 moschetti, 2 mitra Beretta) e le munizioni (18 giberne) furono nascoste nell'isolone del Po. I militari fuggitivi raggiunsero le proprie sedi. Di essi si ricordano i nomi di Sartori Sante di Ravenna, Carli Giorgio di Bologna, Ardenghi Pietro di Camerino, Giselli Oscar di Modena, tutti militari all'aeroporto di Padova all'8 settembre '43.

- Alcuni antifascisti notoriamente conosciuti come tali sono immediatamente ricercati dalla polizia di Farinacci, che dal suo giornale inizia contro di essi una violenta campagna di insulti.

Tra di essi sono anche costretti a prendere la fuga ed interrompere la loro attività antifascista: l'avvocato Claudio Orlando (del Partito Socialista, già capo ufficio stampa del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, dopo l'avvocato Della Giusta) e Formis Angelo (della direzione della Democrazia Cristiana e segretario dell'Associazione Cattolica dei Lavoratori Italiani). Altri riprendono la vita cospirativa, raccolgono attorno a sé adesioni di giovani ed incitano il popolo alla resistenza. Tra questi vi sono la maestra Ramponi Regina (del gruppo "Italia Libera" di Parma e ora segretaria del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria di Casalmaggiore) che raccoglie intorno a sé i partigiani Favagrossa Giovanni (tenente Gianni comandante della formazione, caduto in combattimento), Grassi Giovan Battista (Tempesta, comandante di battaglione, ora alla Scuola convitto partigiani), Vida Sergio, Rossi Roberto, Ferrari Gianfranco, Fronti Franco, Manara Gianni ecc. Figurano ancora l'universitario Menotti Rolando (ora alla Scuola partigiani in via Conservatorio) ed il fratello Nerone già in collegamento col Federici e con i gruppi studenteschi antifascisti di Parma. Essi raccolgono attorno a sé Zontini Adriano, Buttarelli

Pierino, Ferrari Arnaldo, Corradi Tullio.

Il dottor Paroni Giuseppe (vicecomandante della formazione, con funzione anche di commissario politico, candidato alla Costituente, lista P.d.A., collegio Cremona-Mantova) e Belletti Oreste (segretario P.d.A. zona Casalmaggiore e primo Presidente del C.L.N. dopo la liberazione) raccolgono intorno a sé Aldo Verdi e gli appartenenti di quello che poi sarà il distaccamento Primula.

Azzoni Enrico (segretario del P.C.I. di Viadana) raccoglie intorno a sé i colleghi Boni Marino, Remagni Giuseppe, Bonfatti Giuseppe, Massari Ferdinando e gli altri che poi costituiranno il secondo Battaglione Rosselli L.A.G. (Liberazione Associazione Giovanile). Così fu chiamata l'associazione cospirativa che raccolse sotto il vincolo di giuramento i partigiani del viadanese.

L'intera zona è pertanto suddivisa in tre raggruppamenti di comuni e paesi:

1° raggruppamento: Casalmaggiore, Vicobellignano, Agoiolo, Martignana, Motta S. Fermo, Fossacaprara, Colorno, Mezzano Rondani, Sacca, Coltaro, Sanguigna ecc.

2° raggruppamento: Viadana, Dosolo, Salina, Squarzanella, Buzzoletto, Cicognara, Villastrada, Pomponesco, Brescello, Boretto, Coenzo, Mezzano Inferiore, Cogozzo, Carrobbio, Co' de Bruni ecc.

3° raggruppamento: Sabbioneta, Rivarolo Mantovano, Villapasquali, Cà d'Amici, Rivarolo del Re, Vicomoscano, Casalbello, Motta S. Fermo, Vicoboneghisio, Cappella, Quattrocasse ecc.

L'attività di questo periodo è diretta ai seguenti scopi:

- 1) recuperare armi del disciolto esercito per la resistenza;
- 2) salvare ed aiutare i militari italiani che venivano deportati in Germania e far traghettare ai fuggitivi il Po, affinché potessero arrivare alle loro case;
- 3) indirizzare a salvamento i prigionieri alleati che si trovavano nella zona;
- 4) sabotare l'attività militare tedesco-fascista della zona;
- 5) difesa ed offesa contro le rappresaglie che i neofascisti minacciavano di fare alle persone che avevano manifestato i loro sentimenti antifascisti dopo il 25 luglio ed a tutti coloro che si rifiutavano di obbedire al nuovo governo.

Le prime azioni. Settembre '43.

In relazione agli scopi citati viene rispettivamente svolta la seguente attività:

Punto 1

Dalla caserma del Comando Tenenza dei Carabinieri di Casalmaggiore nella notte del 9 settembre dall'ex carabiniere Verdi Aldo vengono recuperate le seguenti armi: 4 moschetti con una cassa di munizioni, 2 mitra con alcune munizioni, 6 pistole automatiche. Tutte vengono trasportate nel sabbionetano per armare quello che poi sarà il gruppo Primula.

Il gruppo facente capo a Giovanni Favagrossa, che poi costituirà il nerbo del 1° Battaglione della Brigata, recupera dalle caserme dodici moschetti, munizioni, bombe a mano, esplosivi. Vengono sottratte pistole, zaini e teli da tenda dai carri ferroviari (spartoria con le sentinelle tedesche).

Il gruppo facente capo ad Azzoni Enrico (che poi costituirà il 2° Battaglione) si procura armi individuali, bombe a mano, munizioni dai soldati di stanza nel capoluogo che fuggono e da soldati fuggitivi di passaggio.

Punto 2

L'aiuto agli ex militari italiani ha costituito una delle attività essenziali del settembre 1943 e si svolse nelle varie forme qui sotto elencate:

a) In Casalmaggiore, nei locali della vasta fabbrica Placcato Oro, i tedeschi avevano concentrato, come succursale del campo di Mantova, circa cinquemila ex militari prigionieri italiani prima del loro trasporto in Germania. Con l'aiuto della popolazione vennero loro forniti abiti civili, vitto, e più di trecento vennero fatti fuggire da un buco aperto nel muro dietro il caseggiato. Partecipò al gruppo Ramponi Regina, Gianni Grassi, Favagrossa Giovanni, Belletti Oreste ecc.

Non è stato possibile attuare la fuga di tutti i prigionieri perché le sentinelle tedesche si accorsero dell'evasione ed aumentarono la vigilanza.

b) Alla zona confluivano, per passare il Po, centinaia di militari dell'ex esercito italiano che erano riusciti a sottrarsi alla cattura; continuarono a passare per circa un mese. Molti erano partiti a

Il Duce in libertà!

L'Italia vive e il più grande Figlio della Patria dirige nuovamente le sue sorti. Con lui l'Italia ha riavuto la propria coscienza.

Fedeltà per fedeltà!

Ogni uomo retto e onorato riprenderà ora insieme agli amici Tedeschi la lotta, non riposando, finché l'Italia eterna sarà liberata dagli intrusi Anglo-Sassoni. I traditori però saranno colpiti dalla meritata vendetta.

Soldati!

I Vostri Camerati sono caduti per la libertà e l'onore della Patria. Nel loro spirito la lotta continuerà. Il loro sangue non è stato sparso inutilmente.

Il nostro giuramento rimane come prima:

CREDERE! OBBEDIRE! COMBATTERE!

A noi!



Il comando della M.V.S.N. di Casalmaggiore. (Fototeca della Biblioteca comunale di Casalmaggiore).

piedi dalla Jugoslavia o dai paesi di confine dell'alto trentino. Nei primi giorni molti furono quivi catturati perchè il Po non è guadabile ed i due ponti di Casalmaggiore e Viadana erano sorvegliatissimi. Si rese pertanto necessario un servizio clandestino di traghetto che raccogliesse i soldati che dovevano attraversare clandestinamente il Po.

Il posto più indicato per il passaggio si trovava tra Casalmaggiore e Viadana, di fronte all'Isolone o Isola Fiammenghi.

Il servizio fu organizzato sotto la guida di Walter Federici in questo modo: erano stati informati tutti i parroci e le persone fidate della zona di indirizzare i fuggitivi al Po (in località Valletta, tra Roncadello e Fossacaprara); erano state adibite al servizio le barche dei boscaioli di Fossacaprara, Roncadello e Cicognara. I transitanti potevano sostare nell'isolone, dove esiste una cascina, e poi, attraversando l'altro braccio del fiume, erano indirizzati alle caschine dei "corrispondenti" della sponda emiliana (Paternassi, Angioloni ecc.). La rete dei corrispondenti e delle tappe successive arrivava fino a Mantova sulla sponda lombarda e fino a Parma su quella emiliana, funzionando dal nord al sud e viceversa. A circa settemila ex militari italiani fu possibile, con questo servizio, attraversare il Po con sicurezza e raggiungere le proprie case.

c) Sulla linea Parma-Mantova, non ancora toccata dai bombardamenti, passavano diversi convogli di militari italiani fatti prigionieri e deportati in Germania. Anche per costoro si attuarono varie forme di aiuto alla fuga. Squadre di giovani e di donne erano pronti in stazione con abiti civili e, nelle soste alla stazione di Casalmaggiore, facevano fuggire i militari che poi, attraverso il servizio sopra riportato, venivano condotti a salvamento. Di particolare importanza l'azione svolta dal gruppo Primula che alla fine di settembre, informato del passaggio di un convoglio di prigionieri diretti in Germania, svitò i bulloni dei binari provocando l'arresto del convoglio (i bulloni non erano stati svitati in curva ed il treno non deragliò), permettendo così la fuga di numerosi prigionieri.

Punto 3

Riguardo ai prigionieri alleati, dato che in questo periodo non si era ancora in contatto con il servizio prigionieri di Milano (Paschi Tucci, Enzo Locatelli, Bacigalupi), l'attività si svolse in questo modo:

a) Ai prigionieri che giungevano nella zona veniva fatto attraversare il Po ed avviati, secondo le loro richieste, al nord o al sud, ed in varie direzioni. Per essi fu utilizzato il servizio di traghetto e di avviamento più sopra descritto.

Non si è mai tenuta esatta nota dei prigionieri alleati aiutati. La maggioranza chiedeva di andare al sud. Appartenevano a tutte le nazionalità alleate.

Il partigiano Raineri Angelo ne traghettò diversi. Fu a questo riguardo denunciato dal procaccia di Farinacci (il ras di Cremona aveva una vasta tenuta di caccia nei boschi di Gussola e Martignana) per avere dato ospitalità ed aiuto a cinque prigionieri inglesi. Bersellini Renato, del Comando Militare di Brescello, ne fece transitare sette (vedere dichiarazione dei Carabinieri di Brescello).¹

b) Esistevano prigionieri alleati nel campo di concentramento di Bozzolo; molti di questi furono salvati. Furono in un primo tempo ospitati nelle caschine del basso cremonese-mantovano poi, su loro richiesta, avviati al sud o al nord.

c) In Casalmaggiore esistevano parecchi politici greci internati (alti funzionari, nobili, parenti di ministri greci), attivamente ricercati dalla polizia. Pertanto in un primo tempo furono ospitati in caschine poi avviati verso il sud o verso la Jugoslavia.

Nella zona erano in numero di circa quaranta e furono condotti in salvamento in questo periodo ed anche dopo.

Questi sono i nomi che è stato possibile ricordare: Fitioris Aghis, dottore in scienze economiche e politiche; Fitioris Felice, dottore in legge; Papacarambus Costantino, dottore in agraria; Nicolakacos Panaiolis, farmacista; Ianacolas Cristus, farmacista; Lambra-cofulos Iorgo, studente universitario.

Gli aiuti finanziari per questi prigionieri furono chiesti ad antifascisti locali ed agli agricoltori della zona che si prestarono di buon grado. Particolarmente efficace fu l'attività di Belletti Oreste che prestò direttamente, e raccogliendoli, aiuti finanziari non indifferenti.

I fascisti furono ben presto informati di questa attività e staccarono pattuglie di vigilanza lungo la sponda nord del Po da Casalmaggiore a Viadana. Il caposquadra effettivo della milizia Carrara (dei luoghi) era il più attivo. Il 27 settembre fu però minacciato, sull'ar-

¹ Allegato n. 3, vedi p. 70

gine tra Roncadello e Cicognara, da alcuni soldati fuggitivi, inviati armati a tendergli un'imboscata; da allora divenne meno assiduo.

Punto 4

Per quanto riguarda il periodo di questo punto, c'è da osservare che gli atti di sabotaggio sono slegati e compiuti più sotto l'impeto dell'odio contro i tedeschi e la guerra fascista che nell'ambito di un piano organizzato. Sono pertanto da tenersi in considerazione le azioni di sabotaggio svolte da Gianni Grassi (Tempesta) e gruppo ad una centrale ricetrasmittente mobile alla stazione ferroviaria di Casalmaggiore, le prime affissioni di manifestini dattiloscritti o scritti a mano incitanti alla lotta contro i nazifascisti, che avvengono in Casalmaggiore, Cogozzo, Viadana ed altri paesi della zona. Ad uno degli ufficiali alleati, condotto a salvamento e diretto verso il sud, vengono forniti rilievi delle caserme della zona. Viene accompagnato, su richiesta, presso il ponte di Casalmaggiore affinché ne prendesse fotografie. Fu provocato un incendio di bidoni di benzina tedesca sulla strada statale di Brescello.

Punto 5

Per ciò che riguarda questo punto, fino alla fine di settembre non si verificano mai attuazioni delle roboanti minacce dei fascisti. I più accaniti si mostrano: Meneghetti, Roffia, Marinoni del Comando Guardia Nazionale Repubblicana di Casalmaggiore (tutti e tre furono poi fucilati) e Pier Luigi Arisi del Comando G.N.R. di Viadana (condannato a 13 anni dalla corte d'assise straordinaria di Mantova). A tutti fu fatta formale minaccia di morte, nel caso si fossero abbandonati ad atti di rappresaglia. La sera del 24 settembre nella casa di Marinoni furono inviati tre partigiani armati (erano ex militari fuggiti che si erano fermati alcuni giorni presso la formazione. Si chiamavano: Grassi Giorgio da Lucca, Semprini Anacleto da Pontedera, Bianchi Giorgio da Empoli, e lasciarono il giorno dopo la formazione impegnandosi a raggiungere le formazioni partigiane della Toscana. Federici Walter diede loro indirizzi di Firenze. Di essi non si ebbero più notizie) che lo minacciarono di morte qualora avesse fatto atti di rappresaglia ed arresti di antifascisti.

Alla fine di settembre il Federici ha colloqui con il dottor Paroni che gli rende noto di poter contare su diversi giovani del viadanesi, del casalasco e del sabbionetano per eventuali azioni

armate. Prende contatto con Boldrini Glicerio, motorista d'aviazione, fuggiasco, che gli fa presente di aver iniziato la raccolta di altri elementi come lui disposti alla resistenza contro i tedeschi ed i fascisti e che erano in possesso di armi. Prende pure accordi con Azzoni Enrico di Viadana che gli fa presente di aver costituito, insieme ad altri giovani del viadanesi, un'associazione segreta a carattere militare (L.A.G.). Ha pure contatti con Belletti Oreste di Casalmaggiore, che lo informa dell'attività che sta svolgendo con la maestra Ramponi Regina, con il gruppo Giovanni Favagrossa ed altri elementi del casalasco.

HITLER VUOLE CHE OGNI ITALIANO FACCIA IL SUO DOVERE ... PER LA GERMANIA !

Etiopia - Spagna - Albania - Grecia - Jugoslavia - Russia -
Africa Settentrionale...

In otto anni, SETTE guerre che vi hanno portato la
miseria, la distruzione, la morte.

Oggi Hitler vuole farvi combattere l'OTTAVA guerra :
la guerra sul territorio della stessa Italia.

Le vostre città distrutte, le vostre case annientate, mi-
gliaia e migliaia di Italiani sacrificati... Che importa tutto
questo a Hitler ? Egli vuole questa OTTAVA guerra per
due ragioni — due ragioni TEDESCHE :

1. — Una guerra sul territorio Italiano sarebbe una
battaglia di retroguardia (come quelle battaglie che
i vostri soldati dovettero sostenere in Africa !) che
darebbe alla Germania il tempo di proteggersi entro
le sue proprie frontiere.

2. — Oggi le forze aeree alleate sganciano le loro
bombe sia sulla Germania che sull'Italia. Se l'Italia
chiedesse la pace, TUTTA la potenza delle forze
alleate sarebbe concentrata **ESCLUSIVAMENTE**
contro la Germania.

Ecco le ragioni per cui Hitler vuole che voi combattiate
la vostra OTTAVA guerra, LA PIU FUNESTA !

Morire per una causa italiana è un atto di coraggio
Morire per una causa tedesca è un atto di follia

(1-A)

Volantino lanciato da aerei anglo-americani. Mis. 20,8 x 13.

La Voce di Mantova

Procedere a procedere

Quotidiano fascista

ABBONAMENTI ANTICIPATI
Italia, Dapem e Circola: Anno L. 75 - Semestre 35 - Trimestre 18
Estero: Anno L. 100 - Semestre L. 50
Quotidiano anticipato L. 5,00

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso la Società A. Manzoni & C. Editore di Mantova, Corso Vittorio Emanuele 5, tel. 2465, 2/3a Cruziale di Milano, via Agnello 12, portofino - Firenze, per ogni esemplare di giornale (dopo la stampa) e per ogni annuncio (dopo la stampa) L. 1,00. Pubblicità: foto, spazio, materia L. 1,00; Notizie L. 1,00; Agenzie di tutto il mondo L. 50 (dopo la stampa) L. 1,00; Pagine d'ordine, spazio, materia L. 1,00; Anzianità L. 0,50 (a fronte 1000 L. 20)

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - TIPOGRAFIA
Mantova - Via Dario Tassoni, 12
Telefoni: Direzione 3081 - Amministrazione 3082 - Tipografia 3078

Il Duce ha ripreso la direzione suprema del Fascismo

La costituzione del Partito Fascista Repubblicano

CORRIERE DELLA SERA

ABBONAMENTI
Italia e Colonie: Anno L. 75 - Sem. L. 35 - Trim. L. 18
Estero: Anno L. 100 - Sem. L. 50 - Trim. L. 25
Quotidiano anticipato L. 5,00

LA DOMENICA DEL CORRIERE
Pagine 24 - Anno L. 100 - Sem. L. 50 - Trim. L. 25
Quotidiano anticipato L. 5,00

LA LETTERA
Pagine 24 - Anno L. 100 - Sem. L. 50 - Trim. L. 25
Quotidiano anticipato L. 5,00

IL QUOTIDIANO MENSILE
Pagine 24 - Anno L. 100 - Sem. L. 50 - Trim. L. 25
Quotidiano anticipato L. 5,00

VIGILIA DELLA COSTITUENTE

Le linee maestre del nuovo Stato popolare nel Manifesto del Partito repubblicano fascista

3 ottobre 1943. Dal sud del paese il governo del re dichiara guerra alla Germania.

16 ottobre. Il maresciallo Rodolfo Graziani, nuovo comandante dell'esercito, tenta la sua ricostruzione.

Novembre-dicembre. Scioperi dei lavoratori nelle città di Torino, Milano e Genova.

Consolidamento ed espansione dei rapporti con il movimento nazionale.

Il Federici ritiene pertanto necessario prendere consiglio e direttive dai compagni di cospirazione e dai centri clandestini delle città dell'Alta Italia. Fissa pertanto un appuntamento in Milano con Max Masia (caduto, del Comando Regionale Emilia) presso la Banca Commerciale (professor La Colla). Max Masia manca all'appuntamento e Federici non può vedere neppure Poldo Gasparotto. S'incontra comunque con: Mario Razzini (via Puccini, 5) che gli segnala come punto di riferimento in Parma Pagani Umberto (attuale segretario della Camera del Lavoro di Parma e candidato nazionale di collegi elettorali emiliani del P.R.I. della cui direzione centrale fa parte); Paschi Tucci (via Olindo Guerrini, 3) che gli espone la necessità di raccogliere prigionieri alleati e gli dà istruzioni per l'avviamento a Milano ed il successivo inoltro in Svizzera; Barni Mario (studio di via Lupetta) che gli dà come riferimento sicuro in Cremona l'avvocato Francesco Frosi del P.d.A. (membro del C.L.N. Provinciale di Cremona) e lo incarica, sotto le direttive del Comando clandestino di Cremona, di organizzare gruppi di resistenza nel basso cremonese e nel mantovano, su cui però non può fornirgli alcun punto di riferimento; Riccardo Lombardi (presso Soc. Weisse Shon, corso Italia, n. 6) che insiste per la creazione di nuclei di aderenti al P.d.A. e la costituzione di Comitati di liberazione. Lo invia con un suo biglietto in via Lamarmora 18 a ritirare in portineria (ammezzato) cento copie de "L'Italia Libera" ed altri giornali clandestini. Gli viene confermato il nome dell'avvocato Foà per Parma (Foà era già dovuto fuggire ed il Federici lo incontrerà poi in Svizzera dove è membro della Commissione militare della Delegazione di Lugano e stringerà con lui calorosi rapporti di amicizia e di collaborazione. È attualmente viceprefetto di Parma).

Le istruzioni generali sono: evitare azioni sporadiche ed inconsulte; coordinare e collegare i vari gruppi clandestini; raccogliere informazioni di carattere militare; agire in collegamento con Cremona e Parma; cercare di procurarsi finanziamenti sul posto; non sperare nell'invio di armi da altri centri. Quelle che venivano enunciate dal Federici nella zona erano in numero relativamente superiore a quelle che si trovavano in altre località. Si prevedeva che la liberazione sarebbe avvenuta entro quattro mesi.

Il Federici si reca pertanto a Parma dove prende contatto con Umberto Pagani che gli espone la situazione partigiana dell'Emilia e gli dà direttive. Lo fornisce inoltre di giornali clandestini del P.R.I. e di altri movimenti. Stringe rapporti di stretta collaborazione con i gruppi studenteschi facenti capo allo studente in medicina Larini, con Negri Carlo (ufficiale del Comando militare di Parma) e con il gruppo diretto dal professor Pietro Viola (della Federazione del P.C.I. di Parma), del professor Aldo Borlenghi (collaboratore dell'"Avanti" e del "Mezzogiorno" e segretario della Federazione Provinciale del Partito Liberale Italiano). Con tutti vengono presi accordi per l'organizzazione di un piano comune. Restano affidati alla maestra Ramponi di Casalmaggiore i collegamenti con il movimento Italia Libera (famiglia Mattioli Secondo, via Francesco Crispi, Parma).¹

Il Federici riprende inoltre contatti personali con il Comando Partigiano di Firenze (Aldo Braibanti, Carlo Furno, Bruno Schacharel, Gianfranco Sarfatti); partecipa ad azioni di ricupero armi e alla organizzazione, provvede a collegare con il Comando toscano i gruppi antifascisti antecedenti il 25 luglio 1943.

Fu appunto in una di queste missioni di collegamento che il Federici² venne catturato dalla banda Koch-Carità (allora ancora insieme) e malamente seviziato nella Villa Triste di Firenze (allora in via Ugo Foscolo 60). Insieme con Gianfranco Piazzesi, redattore di "Azione Comunista" di Firenze, condannato a morte e, dopo una finta esecuzione, viene rilasciato per errore del commissario politico delle S.S., avvocato Tenca, dopo un'orgia e durante l'assenza di Koch e di Carità. Si rifugia presso Silvia Fezia (nelle vicinanze di Piazzale Michelangelo) che lo medica e gli dà aiuti, ed immediatamente abbandona Firenze. Infatti, viene subito ricercato nella sua abitazione. (Sull'attività di questo periodo in Firenze si allega un opuscolo con gli scritti di partigiani toscani, in particolare di Bruno Schacharel e di Aldo Braibanti).³

Aldo Braibanti, nativo di Fiorenzuola, che prima del 25 luglio aveva "lavorato" in Parma e nel piacentino, si impegna a far avere al Federici collegamenti con i gruppi partigiani del parmense.

¹ Allegato n. 4.

² Allegato n. 5.

³ Allegato n. 6.

Viene inoltre concordato che si sarebbe agito in coordinamento con i gruppi partigiani del cremonese in caso di spostamenti per azioni di fuga ecc.. In quel periodo le ferrovie funzionavano ancora benissimo ed in quattro ore da Casalmaggiore si poteva raggiungere Firenze.

*La resistenza armata sulle montagne parmensi. Ottobre-dicembre '43.*¹

Dopo il lungo lavoro della ripresa dei collegamenti con il movimento partigiano nazionale, in accordo con gli esponenti dei diversi gruppi della zona, si decide di “stringere” l’organizzazione. Ma il 2 ottobre Gianni Grassi è ricercato nella sua abitazione dalla polizia fascista di Casalmaggiore. La casa viene perquisita; l’imputazione è di far parte di gruppi sovversivi.

Viene pertanto decisa l’immediata partenza del gruppo Favagrossa per le montagne di Parma. Essi costituiranno un gruppo di montagna nella formazione, distante circa quaranta chilometri. Ciò è necessario ed opportuno:

- per avere a disposizione un organico gruppo armato di appoggio ad eventuali azioni di massa da svolgersi nella zona;
- per l’invio ad un gruppo direttamente nostro di elementi della zona che vogliono arruolarsi tra i partigiani di montagna;
- per l’invio ad essi di appartenenti alla formazione dislocati in pianura e ricercati;
- in caso di impossibilità di svolgimento di attività della formazione nella zona, il Comando e l’intera formazione si sarebbero trasferiti sull’Appennino parmense.

Partono, indirizzati dalla Ramponi, diretti al Comando militare di Parma con recapito presso la famiglia di Secondo Mattioli, via F. Crispi 30, i partigiani Favagrossa Giovanni, Sergio Vida Virgilio, Grassi GiovanBattista, Fronti Franco, Rossi Roberto ecc.

L’attività militare del gruppo, aggregato in un primo tempo a bande già esistenti sull’Appennino, è a carattere difensivo e diretta a:

- sabotare le strade ed interrompere le comunicazioni;
- molestare e costringere nelle caserme i presidi nazifascisti;
- procurarsi viveri.

Dopo diversi spostamenti, da Corniglio a Castello di Graiano e al Lago Santo, il gruppo si trasferisce a Bardi. Sempre nell’ambito del Comando provinciale parmense il gruppo ottiene una più larga autonomia e riallaccia più frequenti contatti con il proprio Comando di zona di Casalmaggiore.

¹ Vedi p. 173.

A Bardi iniziano l'organizzazione di gruppi di partigiani e l'arruolamento di elementi locali. Viene fissato il comando in Osacca e l'attività viene svolta nelle zone vicine di Tosca, Val Cenno, Valtaro, Vienno ecc. in collegamento con altri gruppi dei posti (tra gli altri una banda di circa quattrocento uomini nella zona di Bedonia). Nella zona si ebbe un primo lancio nelle vicinanze di Tosca. Il lancio venne più o meno equamente distribuito e qualcosa toccò anche al nostro gruppo. A proposito di lanci e del coordinamento dei collegamenti, si tenga presente che nella zona Bedonia-Bardi "il punto" dei lanci effettuati veniva trasmesso da Max Masia al Comando generale di Ferruccio Parri.

Tra l'attività militare svolta nel periodo dal gruppo Favagrossa, è da segnalare l'eliminazione di un gruppo di banditi che, sotto il nome di ribelli, scorrazzavano per le vallate compiendo vandalismi. L'attività del gruppo cominciava però ad infastidire i fascisti i quali prepararono un rastrellamento nella vallata di Osacca. Si ebbero alcuni scontri e alla Tosca si resistette a truppe tedesche che però non attaccarono a fondo. Il giorno 25 dicembre 1943 si ha l'attacco di circa centocinquanta militi alla vallata di Osacca. L'attività di questo periodo e la vittoriosa battaglia di Osacca sono narrate nell'allegato resoconto (vistato per conferma dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia di Parma) dell'ufficiale Sergio Vida che ad essa partecipò e, pertanto, per una dettagliata conoscenza dei fatti, ad esso si rimanda.¹ La battaglia vittoriosa di Osacca costituì uno dei fatti più salienti dell'attività partigiana nel parmense. La stampa clandestina ne parlò più volte; radio Londra informò diffusamente della battaglia nelle trasmissioni del 28 dicembre.

Come lascia comprendere il resoconto del Vida, incominciarono subito gli arresti.

¹ Allegato n. 7. Fu il primo combattimento nel parmense. Per la resistenza in montagna vedi in seguito il memoriale di Sergio Vida a p. 173. Per la battaglia di Osacca vedi anche Leonardo Tarantini, *La resistenza armata nel parmense*, Istituto Storico della Resistenza di Parma, STEP, Parma, 1978.

La formazione dei quadri. Ottobre '43.

Nella zona del Comando Brigata, dopo la perquisizione e la ricerca di Grassi Giovan Battista, viene deciso di rallentare l'attività in Casalmaggiore ed in tutto il 1° Raggruppamento di paesi e di intensificarla sul 2° e sul 3° Raggruppamento. Si ottengono buoni risultati organizzativi e alla metà di ottobre la formazione è così caratterizzata:

Quadri: viene eletto Comandante di zona il generale in pensione Novelli, noto antifascista di Sabbioneta. Egli però, pur aderendo e dichiarandosi disposto a darci consigli ed a mettere a nostra disposizione la propria esperienza, non svolge attività concreta di comando perché troppo sorvegliato. I contatti sono condotti dall'ufficiale del comando Boldrini Glicerio. Ufficiale di collegamento, in rappresentanza del Comando provinciale è Walter Federici. A lui sono affidati i compiti organizzativi generali, tiene i contatti con i C.L.N., con le formazioni vicine, con il Comando provinciale di Parma, di Reggio Emilia, di Cremona, con il Comando regionale emiliano, con quello regionale lombardo e con il Comando generale.

Tiene contatti anche con i distaccamenti di vari Comuni che, per ragioni cospirative, non sono tutti in collegamento.

I gruppi di collegamento sono i seguenti: per il 2° Raggruppamento con gli ufficiali Azzoni Enrico, Remagni Giuseppe, Manchi Baldassarre; per il basso reggiano e parmense con Boni Umberto e Bersellini Renato; per il casalasco con Zontini Adriano, Belletti Oreste, Ramponi Regina, Storti Telesforo; per il sabbionetano con il dottor Paroni Giuseppe; per il rivarolese e dintorni con Boldrini Glicerio e Prestini Ferdinando. Non c'è ancora una vera e propria designazione di Comandante. Le funzioni sono tuttavia svolte in linea organizzativa da Walter Federici, che ha però chiaramente messo in evidenza i suoi compiti. Ma anche in mancanza di una designazione precisa, è da osservare che godevano molta ammirazione, rispetto ed obbedienza Giovanni Favagrossa, il giovane più coraggioso e generoso, il dottor Paroni Giuseppe, medico benestante che, con tanto rischio, si dedicava alla formazione partigiana, Gianni Grassi, molto attivo, intelligente e coraggioso, e Azzoni Enrico che nel viadanese dava ottime prove di organizzatore e di Comandante.



Bombardamento di Casalmaggiore. (Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).

- Gli ufficiali del periodo sono i seguenti:
- Boldrini Glicerio, ufficiale di collegamento addetto al Comando. Valoroso ex militare d'aviazione, ha partecipato a diversi voli di guerra, si dedica completamente al servizio e svolge delicati compiti di collegamento e di organizzazione in seno alla formazione;
 - Storti Telesforo, comandante del Distaccamento Vicobellignano - Martignana;
 - Luigi Bellini, aiutante maggiore. Negli arresti del febbraio, forse per tale sua posizione e perchè a conoscenza di ogni cosa, l'U.P.I. fece su di lui pressioni a cui però si dimostrò debole, tant'è che si arruolò nella G.N.R.¹
 - Manchi Baldassarre, comandante di distaccamento in Cicognara;
 - Remagni Giuseppe, vicecomandante dei distaccamenti che facevano capo ad Azzoni Enrico;
 - Prestini Ferdinando, comandante del distaccamento del Comune di Rivarolo del Re;
 - Zontini Adriano, comandante del distaccamento di Casalmaggiore;
 - Bersellini Renato, ufficiale di collegamento con il Comando provinciale di Reggio Emilia e le formazioni del basso reggiano-parmense;
 - Boni Marino, comandante del distaccamento in San Pietro di Viadana e Boretto;
 - Bonfatti Giuseppe, comandante di distaccamento a Salina di Viadana;
 - Massari Ferdinando, Montanari Isaia e Asinari Enea, comandanti di distaccamento in Villastrada, Dosolo e Pomponesco;
 - Verdi Aldo, comandante del distaccamento "Primula" nel sabbionetano;
 - Favagrossa Giovanni, comandante della banda operante ad Osacca;
 - Vida Sergio Virgilio, Grassi Gianni e Rossi Roberto, ufficiali di banda ad Osacca;
 - Fortunati Giuseppe, comandante di banda nel parmense.

¹ Vedi p. 102.

La resistenza in pianura. Ottobre-novembre '43

Nei vari mandamenti del Comando Brigata, nel periodo ottobre novembre 1943, viene svolta la seguente attività:

servizio traghetto: i passaggi clandestini del Po avvengono con regolarità. I traghettatori e gli addetti al luogo di tappa (*vedi* schede individuali) agiscono in linea di massima disarmati; tuttavia, quando si effettua il passaggio di prigionieri alleati e degli internati politici greci (la loro ricerca è ora attivissima; chiedono attualmente di essere avviati in Jugoslavia), i traghettatori sono armati. Lo sono anche gli accompagnatori da tappa a tappa attraverso i campi, e talvolta sono stati mobilitati nuclei di scorta. Si utilizzano le armi del deposito centrale dell'Isolone.

I posti di tappa e pernottamento sono diversi: fissi e provvisori. Tra i fissi vanno ricordati per la sicurezza e continuità del servizio prestato:

sabbionetano: Valle (Raineri Angelo), Casalbellotto (maestra Paroni), Rivarolo Mantovano (cascine di parenti di Boldrini Glicerio), Brescello (cascine di parenti di Bersellini).

Servizio stampa e propaganda: al ritorno dai suoi viaggi di collegamento il Federici forniva regolarmente la stampa periodica clandestina di tutte le correnti e proveniente da diverse regioni. Solo di "L'Italia Libera" gliene venivano assegnate duecento copie da distribuire anche a Parma e Cremona:

"L'Italia libera", da via Lamarmora 18, Milano; "Liberazione", organo del C.L.N., da via Lamarmora 18, Milano; "Il Combattente", dal Comando militare comunista di Reggio Emilia; "L'Unità", da Parma e Bologna; "La Voce Repubblicana", da Parma, tramite Pagani Umberto; "Partito del Lavoro", da Parma e Bologna; "Risorgimento Liberale" ed altre pubblicazioni liberali, tramite Vittorio Denti di Cremona, di concentrazione democratica repubblicana, candidato del collegio Milano-Pavia; "L'Azione Comunista" ed altre pubblicazioni comuniste, da Firenze, tramite Aldo Braibanti.

La distribuzione avveniva a catena da distaccamento a distaccamento. Responsabili del servizio erano: Boldrini Glicerio, Prestini Ferdinando, Storti Telesforo, Zontini Adriano, Azzoni Enrico, Manchi Baldassarre, Bersellini Renato.

- Alla stampa veniva data la massima diffusione distribuendola:
- in lettura a cellule che poi dovevano farla circolare,
 - ai nuovi elementi da arruolare, per chiarire loro le idee e dimostrare che i partigiani erano seriamente organizzati,
 - nei portoni e affiggendola ai muri e agli edifici pubblici, dopo aver circolato.

Viene poi svolta attiva opera di propaganda alla quale cooperano anche i preti parlando con le madri. Ciò affinché la popolazione disobbedisca agli ordini nazifascisti ed i giovani non si presentino alle chiamate dei primi bandi.

In questo periodo le azioni di affissione e di propaganda sono svolte di notte e con elementi disarmati. Partecipano il gruppo Buttarelli Piero di Casalmaggiore, Boldrini Glicerio, Federici Giovanni, Manchi Baldassarre, il distaccamento di Cogozzo ed altri distaccamenti di Viadana. Tale attività di affissione che si riteneva pressochè inutile, imbestialì la polizia di Farinacci più ancora dei disarmi e delle azioni di sabotaggio. Infatti, come si seppe, Farinacci ebbe a dire: "Le azioni di propaganda le vedono in molti, mentre i disarmi ed i sabotaggi possono restare fra di noi". Il capo della sottorepubblichetta di Cremona voleva ad ogni costo mostrare al governo, come del resto fece sempre, che la sua provincia era fascista in modo "totalitario".

Servizio informazioni e controspionaggio: la zona non offre ancora, come avverrà più tardi, particolare interesse militare per un efficace servizio di informazioni e spionaggio. Sono tuttavia seguiti ed individuati i distaccamenti di forze tedesche e fasciste. I comandi di Parma e di Milano prevedevano per la primavera l'insurrezione generale e pertanto era necessario conoscere le forze nazifasciste. Si inviano a Milano ed a Parma notizie sui magazzini tedeschi; importante era il magazzino tedesco di Vicobellignano che solo più tardi sarà bombardato. Particolarmente interessante si fa il transito di convogli militari sulla ferrovia Mantova-Casalmaggiore-Parma. E' pure sistematicamente seguito il movimento delle autocolonne che transitano sulla strada statale Mantova-Parma-Cisa con controllo nei pressi di Brescello che si raggiunge scendendo in barca sul Po.

Verdi Aldo, ex carabiniere che riesce a farsi congedare per malattia, grazie ai rapporti di amicizia con ex colleghi costretti a restare in servizio a Casalmaggiore, svolge un'ottima opera di

spionaggio e può tenere informato il Comando degli ordini di arresto e delle denunce.

Servizio assistenza ai renitenti: la propaganda di resistenza e di renitenza dà buoni risultati. Dal momento che i superiori comandi non consentano di inviare alle formazioni di montagna tutti coloro che lo desiderano e non sentono la necessità di aumentarne le file, viene concordato un sistema di scambi di renitenti. Si è notato, e la provincia di Cremona è la prima e la più drastica al riguardo, che i militari o i carabinieri quando ricercano renitenti (non sono ancora in vigore i rastrellamenti in massa, o gli arresti dei genitori per rappresaglia) cercano "la persona" e non si preoccupano di quelli che si trovano in casa. Viene pertanto concordato che i chiamati alle armi di una zona si trasferiscano in un'altra, con l'impegno di ospitare un altro renitente in casa propria. All'atto pratico i renitenti del basso reggiano e parmense saranno ospitati in cascine del casalasco e del basso mantovano, mentre sul basso parmense e sul basso reggiano andranno i renitenti lombardi. Da Parma e da Milano si riesce a procurare qualche documento di identità falso che viene distribuito a ricercati politici e rifugiati nella zona. Tra questi è il rimpatriato dalla Francia, Delvaro Rossi, del Partito Socialista e Segretario alla Camera del lavoro a Cremona.

Organizzazione: come si è detto, è soprattutto intensificata nei distaccamenti del 2° Raggruppamento di paesi, mentre sul rivarolese si stringono contatti con altri gruppi e si creano in potenza altri distaccamenti.

A mezzo del distaccamento di Cogozzo si entra in contatto con una banda partigiana dell'Appennino reggiano. Svolge funzioni di collegamento la staffetta Sarzi Lucia (Margherita). Altri contatti di particolare importanza sono presi con don Primo Mazzolari¹ che è di grande aiuto all'organizzazione della formazione. Nel novembre del 1943 il distaccamento "Primula" effettua il disarmo di tre militi a Ponte Maiocche. Detti militi si recavano in perlustrazione nella zona mentre stava svolgendosi un'azione di affissione di manifesti nei paesi vicini e pertanto il loro disarmo fu necessario. I militi furono disarmati e spogliati. Uno di questi era lo squadrista Marinoni. Tra i fascisti che si distinguono per zelo viene segnalato il segretario di Rivarolo del Re. Elementi del distacca-

¹ Allegato n. 8, vedi p. 71.

mento Prestini Ferdinando, appoggiati da altri, vanno una notte per prelevare in sede del fascio dove egli si attardava a lavorare. Il segretario non fu trovato, perciò gli furono lasciate lettere richiamanti... al buon senso e gli fu asportata la bicicletta, più tardi fracassata e gettata in un fossato fuori Rivarolo del Re.

Le azioni di propaganda e gli arresti. Dicembre '43 - gennaio '44

Contemporaneamente alle azioni del gruppo distaccato, sull'Appennino parmense (non si sa però ancora niente della battaglia di Osacca) viene decisa una specie di mobilitazione generale e di dimostrazione di forza. Nel casalasco ci si limita ad un'azione con pochi partecipanti (gruppo Buttarelli Piero) per le accennate ragioni di prudenza dovute alla perquisizione che aveva costretto al trasferimento in montagna del gruppo Favagrossa-Grassi. Nel viadanese si decide di fare un'azione di affissione di propaganda e di blocco dei paesi durante la notte dal 26 al 27 dicembre 1943. La direzione dell'azione viene affidata ad Enrico Azzoni. Il gruppo dei distaccamenti aveva raggiunto una consistenza numerica di circa centocinquanta unità (vedi dichiarazione dei carabinieri di Viadana¹).

Ai primi di dicembre un nucleo fu fatto segno a raffiche di mitra da parte di una pattuglia in perlustrazione e solo con il disarmo di tre militi da parte del gruppo Primula a Ponte Maiocche fu evitata la cattura di compagni che affiggevano manifesti in Casalbello. Perciò era già stato deciso che tutte le azioni notturne, anche se non di "battaglia", venissero svolte da partigiani armati.

Per l'azione del 27 dicembre '43 furono fissati i seguenti obiettivi:

- 1) affissione in tutta la zona di giornali clandestini e di manifesti, fatti a mano, inneggianti all'antifascismo ed alla lotta partigiana;
- 2) tenere bloccati i paesi per tutta la durata dell'azione;
- 3) dimostrare che le forze partigiane della zona erano in grado di occupare i vari paesi, se ve ne fosse stata la necessità.

L'azione si svolse con regolarità e con il conseguimento degli effetti voluti. Verso la fine dell'azione un gruppo che si trovava nei pressi della caserma della G.N.R. di Viadana, avvistata una pattuglia, lanciò alcune bombe contro i militi. Siccome non accorsero altri compagni, perchè avendo terminato il loro compito si erano ritirati, anche il gruppo che aveva lanciato le bombe si ritirò. L'azione, e soprattutto l'effetto della manifestazione, creò molto

¹ Allegato n. 20.

subbuglio nelle file fasciste viadanesi.

Si seppe di lettere allarmanti e di richieste di rinforzi inviate al comando della G.N.R. di Mantova. In una lettera dell'U.P.I., intercettata a fine gennaio in una azione dal distaccamento Primula, più sotto riportata, si seppe che il "fatto" di Viadana era solo "sospettato" in collegamento con quelli del casalasco.¹ Dopo le azioni di Osacca e di Viadana, la formazione vede però i suoi quadri decimati da numerosi arresti. Vengono tradotti a Parma gli ufficiali del gruppo distaccato ad Osacca (ciò è dovuto alla debolezza dei partigiani traditori Gardini e Fronti) e contemporaneamente vengono pure arrestati elementi di recapito del Comando di Parma (Mattioli ecc.). Gli arresti si estendono anche ai partigiani di Casalmaggiore e si fermano alla maestra Ramponi che rompe la catena. Tutti vengono tenuti in carcere a Parma.²

A Viadana e in tutto il basso mantovano, dopo l'azione del 27 dicembre, vengono effettuati degli arresti. Si ritiene che gli arresti del viadanesi siano dovuti ad imprudenza di uno dei Comandanti del distaccamento. Vengono comunque tradotti a Mantova una decina di ufficiali nostri di tutto il basso mantovano (Viadana, Bozzolo, Pomponesco, Villastrada).³

La catena degli arresti si svolge in modo veramente pericoloso e quando il Comando, in dipendenza di essi, decide di trasferirsi in montagna ad Osacca, giunge la notizia della cattura del gruppo Giovanni Favagrossa. Iniziarono quindi gli arresti a Casalmaggiore. Infatti le date degli arresti sono: 28-29 dicembre '43 per il gruppo e distaccamenti di Azzoni Enrico in dipendenza dell'azione viadanesi; 1° gennaio '44 per il gruppo casalasco facente capo alla maestra Ramponi. In quel periodo il Comando di zona era stato stabilito in Cicognara, in casa del parroco. Fu una fortuna perchè ciò non era noto, tra gli arrestati di Casalmaggiore, che alla maestra Ramponi. Tra gli arrestati del viadanesi, soltanto Remagni Giuseppe rompe la catena. Azzoni Enrico riesce a rendersi latitante e fortunatamente cessano gli arresti. Infatti non vengono messi in relazione, anche perchè sono di competenza della G.N.R. di Parma e della Questura di Mantova.

¹ Allegato n. 1, vedi p. 70.

² Allegato n. 10, vedi p. 71.

³ Allegato n. 11, vedi p. 71.

Il riordino dei quadri. Gennaio 1944

Nel gennaio 1944 la formazione presenta le seguenti caratteristiche:

- tenente Walter Federici (Fedi Mario, dopo la cattura di Firenze), per il Comando Zona;
- capitano Paroni Giuseppe, designato ad assumere il comando della formazione, proprio in questo periodo si viene a sapere della denuncia dell'U.P.I. di Viadana e gli viene inflitta una multa di diecimila lire per i danni arrecati alla casa del fascio a Casalbello.¹ All'intimazione si rifiutò di pagare e mai pagò. Essendo però tanto sorvegliato, non può assumere il comando. Resta quindi con funzioni di Comandante effettivo Walter Federici, coadiuvato dai seguenti ufficiali, che compongono il Comando di Brigata:
 - Boldrini Glicerio, Comandante dei distaccamenti del rivarolese, incaricato del servizio stampa e dei posti di tappa e di rifugio, ufficiale di collegamento;
 - Luigi Bellini, continua ad essere l'aiutante maggiore, specialmente perchè il Comando è ora situato in Cicognara;
 - Zontini Adriano, raccoglie intorno a sè il distaccamento della zona di Casalmaggiore;
 - Storti Telesforo, è responsabile dell'organizzazione e comandante del distaccamento della zona di Martignana;
 - Bianchi Carlo: ufficiale addetto al Comando. Incaricato di organizzare i colpi di mano e di studiare la realizzazione di atti di sabotaggio (il più importante è quello di far saltare il ponte di Casalmaggiore);
 - Ronchini Giuliano, ufficiale paracadutista, entrato nella formazione nell'ottobre, rientrato dopo i combattimenti sostenuti dalla sua Divisione nel Lazio contro i tedeschi. Ha ottima esperienza di combattimenti di piccoli nuclei (Scuola Ufficiali Paracadutisti) ed è un capo di stato maggiore della formazione. E' responsabile della istruzione e della manutenzione delle armi e munizioni. La sua opera sarà indispensabile nella preparazione del promesso lancio del febbraio;
 - Manchi Baldassarre, cura il servizio traghetto con la sponda

¹ Allegato n. 30.

emiliana insieme a Bersellini Renato e Boni Marino: vengono "recuperati" i resti dei distaccamenti del viadanese e mantenuti i contatti con la formazione dell'Appennino emiliano;

Azzoni Enrico, passa nel reggiano perchè attivamente ricercato ed in collaborazione con il dottor Paroni svolge funzioni di vicecommissario di formazione occupandosi di raccogliere viveri da inviare alle formazioni del reggiano;

Verdi Aldo è il comandante del distaccamento "Primula" al quale vengono affidati compiti di "squadra volante" (vedi in seguito) e che dipende direttamente dal dottor Paroni;

Prestini Ferdinando, comandante del distaccamento di Rivarolo del Re.

La forza effettiva dei partigiani inquadrati nelle formazioni nel mese di gennaio è di circa cinquanta, oltre a circa duecento elementi sui quali si può sicuramente contare in caso di bisogno e che vengono definiti a disposizione (di essi non è chiesto il riconoscimento). E' da tenersi in particolare nota, agli effetti della esatta visione della consistenza della formazione, di coloro che qui vengono definiti "disponibili". Sono gli elementi che fanno del movimento solo genericamente, che vorrebbero diventare attivi e che non vengono accettati o perchè lo impediscono necessità organizzative, o per mancanza di mezzi, o perchè si tratta di elementi troppo sorvegliati o sorvegliabili. Costoro, in linea di massima, non si sono preoccupati di chiedere il riconoscimento. Ne esisteva un certo numero attorno ad ogni distaccamento. Il dottor Paroni, che nella sua qualità di medico condotto si sposta di paese in paese, aveva attorno a sè molti nuclei di "disponibili" (vedi anche unita copia dell'U.P.I. di Viadana¹).

Organizzazione - Dopo gli arresti si collegano i vari elementi "recuperati" raggruppandoli talvolta in nuovi distaccamenti. La cattura del gruppo Favagrossa-Ramponi, anche se non ha portato alla scoperta delle armi, ha però causato la loro inutilizzazione perchè, ultimamente, oltre a quelle in consegna ad ognuno, era stato loro cambiato di posto da elementi già carcerati a Parma. Le predette armi potranno essere recuperate solo in giugno, cioè all'uscita dal carcere di Parma di pressochè tutto il gruppo Favagrossa.

Per il viadanese invece, con la mancata cattura di Azzoni, si salva parte delle armi in dotazione al gruppo di distaccamenti.

Vanno perdute quelle individuali degli arrestati e quelle degli elementi che non si riesce a riallacciare. Non ci si preoccupa di recuperare tutti i partigiani nei paesi del secondo raggruppamento perchè viene riconosciuto che:

- i precedenti raggruppamenti erano troppo rilevanti;
- per un'azione efficace bastano pochi elementi scelti;
- dopo gli arresti molti non sono più disposti a dare una partecipazione attiva e la zona si fa piuttosto "difficile".

Sono di questo periodo i concreti accordi presi con don Primo Mazzolari in Bozzolo (vedi sua dichiarazione¹) con i quali entrano a far parte della zona di competenza della formazione i distaccamenti di Tornata, comandante Maiorana Liborio, e di Romprezzagno, comandante Miglioli. Si stabiliscono accordi con le formazioni che agiscono da Bozzolo a Mantova e che costituiscono altre zone.

Si delimita definitivamente la zona di attività della formazione con contatti e nuclei in Gussola (Comaschi Leonida, vedi certificato di detenzione²) ed in Palvareto. L'attività, o meglio il collegamento di questi ultimi nuclei, cesserà pressochè definitivamente con gli arresti di febbraio.

Per mezzo di Bersellini si prende contatto "ufficiale" con il Comandante di zona del basso reggiano (Arontaldi I., vedi relazione dei Carabinieri di Brescello.³ In altri viaggi del Federici a Milano vengono presi ulteriori accordi e fatti dei resoconti.

Le direttive stabilite, in accordo anche con Parma e Cremona, sono:

- evitare, in linea di massima, di appesantire troppo le file, anche se la zona lo permettesse;
- intensificare il servizio di assistenza e di traghetto dei prigionieri e dei partigiani che nel futuro avranno bisogno di spostarsi dalla Valle Camonica all'Appennino e viceversa, prestare assistenza agli sbandati che non è possibile, od opportuno, arruolare;
- viene riconosciuta la funzione della formazione per la "sutura" fra l'Emilia e la Lombardia;
- è inutile predisporre spostamenti in massa nell'Appennino reggiano, però bisogna restare in contatto con quelle formazioni;

¹ Allegato n. 8, vedi p. 71.

² Allegato

³ Allegato n. 3, vedi p. 70.

¹ Allegato n. 1, vedi p. 70.

Sto svolgendo le pratiche per il riconoscimento della formazione partigiana che operò durante il periodo clandestino nella zona casalese. E' doveroso il mio interessamento per il riconoscimento di tutti quei colleghi che tanto hanno sofferto e che con tanta fede hanno continuato a lottare anche dopo la scarcerazione fino alla liberazione.

Ritengo che agevolerà il riconoscimento, insieme agli altri documenti miei e della formazione, una dichiarazione sua che certifichi come nel Dicembre 1943 ella ci fu di guida alla presenza di nucleo partigiani organicamente inquadrati e collegati che si stendevano da Bozzolo a Rivarolo Mantovano, a Palvareto a Martignan, Casalmaggiore, Saboioneta, Viadana, Dosolo.

Anche dopo gli arresti del febbraio 44 l'attività della formazione non cessò, e neppure la collaborazione che con essa lei può dichiarare, poichè infatti in quel periodo la formazione fu comandata dal caduto Giovanni Favagrossa, da Gianni Grassi, da Sergio Vida, dal Dr. Faroni Giuseppe che meritevole attività partigiana svolsero nella zona e che quasi furono presenti al sacrificio dei giovani Atini Sergio e Pompeo Accosri.

Spero di poter presto avere la fortuna di rivederla e di recarle personalmente le espressioni della mia devozione che, nell'attesa di riscontro, le invio con la presente.

Walter Federici
Piazza Finme 6
Milano

- è inutile cercare di prendere contatti con Mantova che è pressochè inattiva e per la quale non si hanno punti di riferimento;
- di fronte alla non eccessiva attività di Cremona e per le esposte necessità tattico-geografiche è opportuna e necessaria la dipendenza tattica dal Comando provinciale di Parma (in incontri con Max Masia, con Umberto Pagani e con il Comandante militare provinciale del P.C.I. di Parma questa dipendenza viene accettata e ritenuta opportuna - *vedi* anche dichiarazione dell'A.N.P.I. di Parma.¹
- intensificare il servizio di informazioni per quanto riguarda segnalazione di movimenti di truppe e convogli, fortificazioni, depositi militari;
- disturbare la viabilità della strada statale Parma-Mantova-Brennero. Viene consigliato di gettare chiodi a tre punte e viene consegnato un modello.

Continuando a parlare della organizzazione della formazione nel gennaio '44 ricorderemo in linea generale che le riunioni degli ufficiali avvengono nel bosco Isolone Fiammenghi e che da qui partono le azioni armate. Il comando però è stabilito nella parrocchia di Cicognara dove, quando ci si riuniva in molti, si diceva che si stava preparando una commedia.² Effettivamente andavano nel teatro e sul palcoscenico ed avevano letto, ed in parte studiato, con parti appropriatamente distribuite, le commedie "L'Uomo finito" e "Guglielmo Tell" (a documentazione *vedi* "Regime Fascista" del 9 aprile '44.³

¹ Allegato n. 4.

² *Vedi* p. 137.

³ Allegato n. 13.

*I rastrellamenti, il vettovagliamento e le azioni isolate.
Gennaio '44.*

Continuano con soddisfacente regolarità e rendimento, il servizio traghetto ed il servizio stampa e propaganda. E' stato perfezionato il servizio spionaggio (ci sono state molto utili le giovani partigiane ed alcuni elementi forzatamente arruolati e da noi consigliati a restare, negli ambienti della G.N.R. e dei carabinieri). Nella provincia di Cremona, prima fra tutte e sopra tutte, piovono le chiamate alle armi per la Repubblica Sociale Italiana. Tutti gli elementi che, anche platonicamente, un tempo avevano aderito più o meno alla leggera alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale vengono richiamati per primi in servizio e costretti ad arruolarsi con la forza. Di questi i fascisti repubblicani si servono per andare a ricercare i renitenti. Sono però truppe "bacate" e piene di paura. Si riesce infatti quasi sistematicamente a conoscere quando vanno a rastrellare qualcuno, per cui lo si fa fuggire o si prepara un'imboscata ai militi. In queste occasioni si svolgono azioni di disarmo di cui viene incaricato quasi sempre il gruppo Primula. Soprattutto partecipano il Comandante di distaccamento Verdi Aldo ed i due caduti di Dachau, Stringhini e Cavedaschi (*vedi* documento di morte.¹ In genere i militi ai primi colpi scappano e molte volte ritornano in caserma a dire che il ricercato è irreperibile; molte volte vengono disarmati (nei pressi di Vicomosciano, di Motta S. Fermo, di Cappella, di Quattrocasse ecc.) e sono lieti di ritornare in caserma a farsi... i loro giorni di rigore. Verso la metà di gennaio, nei pressi di Quattrocasse, un pattuglione di otto militi in azione di rastrellamento di renitenti, rispose nutritamente all'imboscata della volante Primula. I partecipanti (Verdi, Stringhini, Cavedaschi ed altri tre partigiani del basso reggiano) poterono ritirarsi senza perdite. I militi ebbero un ferito grave, che poi si seppe morì, ed un ferito leggero.

Il problema del vettovagliamento diventò preoccupante, sia per la necessità della formazione, sia per le richieste e le necessità delle formazioni dell'Appennino emiliano. Si effettuano per questo diverse requisizioni ed acquisti di frumento, granoturco, formaggio, patate e nottetempo, con il servizio traghetto sul Po, la merce viene trasportata sulla sponda emiliana ed avviata alla montagna.

¹ Allegato n. 14.



«Lucia Sarzi valorosa collaboratrice dei Cervi...». Dalla didascalia ad una sua fotografia al Museo Cervi di Campegine.



28 dicembre 1943. Fucilazione dei fratelli Cervi a Reggio Emilia.

Sono incaricati di questo il distaccamento di Cogozzo e di Rivarolo del Re, unitamente ad altri elementi armati che di volta in volta vengono inviati dal Comando del basso emiliano e parmense. Il distaccamento di Cogozzo si impossessa di generi alimentari e del camion del raccoglitore Malerba e si avvia per la strada del reggiano. Non riesce però a passare il posto di blocco della G.N.R. sul ponte di Viadana (sponda emiliana) e soltanto corrompendo i militi riesce a sottrarsi all'arresto. Il problema del vettovagliamento è risolto in parte con l'appoggio degli agricoltori, parte con i fondi raccolti (Belletti, Paroni, Azzoni) e con requisizione in caseifici della zona. Alcune sono fatte con l'accordo dei proprietari (caseificio Sabbioncelli, borgata di Breda Cisoni; Paralupi, caseificio di Vicoboneghisio).

Il distaccamento di Martignana, oltre che partecipare all'attività generale, si è occupato di organizzare un servizio per documenti falsi, militari e di identificazione, che ottiene dal Distretto per mezzo di V. Marrese, G. Bongiorno, A. Bedani. Il Comando distaccamento viadanese, in particolare Cogozzo, stringe rapporti stretti con il Comando formazioni Appennino reggiano. A mezzo della staffetta Margherita si presta ospitalità al gruppo partigiano che operava al comando di Ezio Saccani, nei dintorni di Nocegrossa (Gazzuolo). Qui, nello stesso mese di gennaio, disarmeranno due carabinieri in licenza asportando loro le divise che sarebbero dovute servire in un'azione diretta a liberare dal carcere i fratelli Cervi di Campegine. L'azione non poté tempestivamente essere condotta a termine ed i fratelli Cervi furono fucilati. Tutta la stampa clandestina parlò di questo eccidio.

Alcuni elementi soggetti ad obblighi militari sono autorizzati a presentarsi alle armi per servizio di spionaggio e recupero armi.

Tra questi è Guerra Erasmo del distaccamento di Rivarolo del Re che, dalla zona di Bergamo, invia notizie e porta al suo distaccamento diverse bombe a mano, alcuni fucili e caricatori.

Sull'argine tra Fossacaprara e Casalmaggiore, il 27 gennaio, il distaccamento Primula ed il dottor Paroni tendono un'imboscata ai militi Roffia e Marinoni. L'imboscata non riesce ed i militi fuggono lasciando però sul terreno una borsa di pelle e varie lettere (già cit. nell'allegato n. 1). Tra queste ve n'è una di particolare interesse.

Le principali azioni previste nel gennaio '44.

Le azioni del gennaio '44, per le quali il Comando di Brigata si impegna a fondo, sono le seguenti:

- 1) aviolancio inglese sull'Isolone;
- 2) sabotaggio del ponte di Casalmaggiore;
- 3) tipografia clandestina.

Riguardo al punto 1 così si svolgono i fatti (vedi conferma dell'A.N.P.I. di Parma).¹ In un abboccamento di Federici con Borlenghi, Pietro Viola, Tito Di Stefano, questi fanno presente che nelle zone di Apuania esiste una missione inglese con ufficiale superiore e una banda di partigiani muniti di una radiotrasmittente in contatto con l'VIII Armata. Essi chiedono:

- di trasferire la banda sul parmense (dopo un generico esame la cosa viene trasmessa per competenza al Comando unico parmense);
- di ricevere per loro conto, e con partecipazione alla ripartizione, aviolanci di armi, munizioni, viveri, denari e vestiario. L'inviato di Massa Carrara della formazione Giustizia e Libertà della Toscana si fa conoscere dal Federici, dando i riferimenti di Firenze e della Toscana (Furno, Enriques Agnoletti ecc.) e dà garanzia di serietà e di urgenza.

Viene scelto come punto dell'aviolancio la punta sud-est dell'Isolone Fiammenghi, coperto da bosco basso e rado, terreno sabbioso e basso che l'occulca dal resto dell'alto isolone.

E' dirigente tecnico militare dell'operazione il tenente Ronchini Giuliano, ufficiale paracadutista esperto in materia. Calcola la distanza degli osservatori antiaerei, trascurati ed inefficaci, ed accerta che non c'è bisogno di alcun colpo di mano agli osservatori stessi.

Procura i mezzi per le segnalazioni e le lampade per la lettera "Morse" da segnalare all'apparecchio alleato che sarebbe venuto in ricognizione. Il messaggio non verrà comunicato che all'ultimo momento (si prevede il 4 o 5 febbraio) da Massa Carrara e sarà trasmesso il giorno in cui verrà il ricognitore. Questo, per sventare i sospetti, avrebbe fatto azioni di mitragliamento su località vicine. Il ricevimento del lancio avverrà a mezzo di distaccamenti del casala-

¹ Allegato n. 4.

sco e vi parteciperanno tutti gli ufficiali della formazione. Il gruppo armato del casalasco sarà comandato da Zontini Adriano. Dirigerà l'azione Ronchini Giuliano, mentre Storti Telesforo sarà il Comandante degli elementi sul posto di lancio. Bersellini (*vedi* dichiarazione dei Carabinieri) parteciperà con un gruppo del Comando di Brescello. Un distaccamento scenderà con un camion da Forno-vo con Viola e Borlenghi. Parte del lancio verrà nascosto in buche già prima preparate e ritenute introvabili e parte sarà caricato su barche e trasportato al camioncino che attende sulla sponda emiliana. Si è calcolato che l'azione potrà effettuarsi in un'ora, cioè prima che i fascisti possano efficacemente intervenire o comunque in tempo per portare a salvamento il lancio per via acqua, lasciando perciò i nemici nell'incertezza della direzione e senza pericolo di traccia. Federici Alvino è responsabile del servizio barche. Questo è il piano definitivamente concertato nella riunione tenutasi a Cicognara dal gruppo Comando degli ufficiali partecipanti.

E' il piano che il giorno dopo da Ronchini, Federici, Storti viene discusso ed approvato con Borlenghi a Parma e trasmesso nelle sue parti necessarie alla radio clandestina del carrarese che si riserva, senza ulteriori accordi, di comunicare a mezzo di staffetta il testo del messaggio nel giorno stesso che verrà trasmesso e sarà effettuata la ricognizione dell'aereo.

Il 2 febbraio, però, non si conosce ancora se da una spia bene informata e introdotta fra noi o se per imprudenza di qualcuno del Comando o se per casuale incidente, cominciano gli arresti in Casalmaggiore e grandi rastrellamenti nella zona. L'aereo inglese (non si è potuto tempestivamente avvertire la radio trasmittente che era rimasta agli accordi che non lasciavano tempo per contrordini) venne in ricognizione la notte del 6 febbraio 1944 e fece azione di mitragliamento su Sorbolo (*vedi* giornale di Parma).¹

La polizia di Cremona fu informata che il lancio avvenne effettivamente (testimonianza dell'addetto alla segreteria del capitano Milanese dell'U.P.I.) in quei giorni. Nel paese di Sorbolo si sparse la voce che nell'aereo caduto fosse appunto stato rinvenuto materiale di aviolancio. Il sindaco di Sorbolo, interpellato al riguardo, non ha potuto accertare la cosa.²

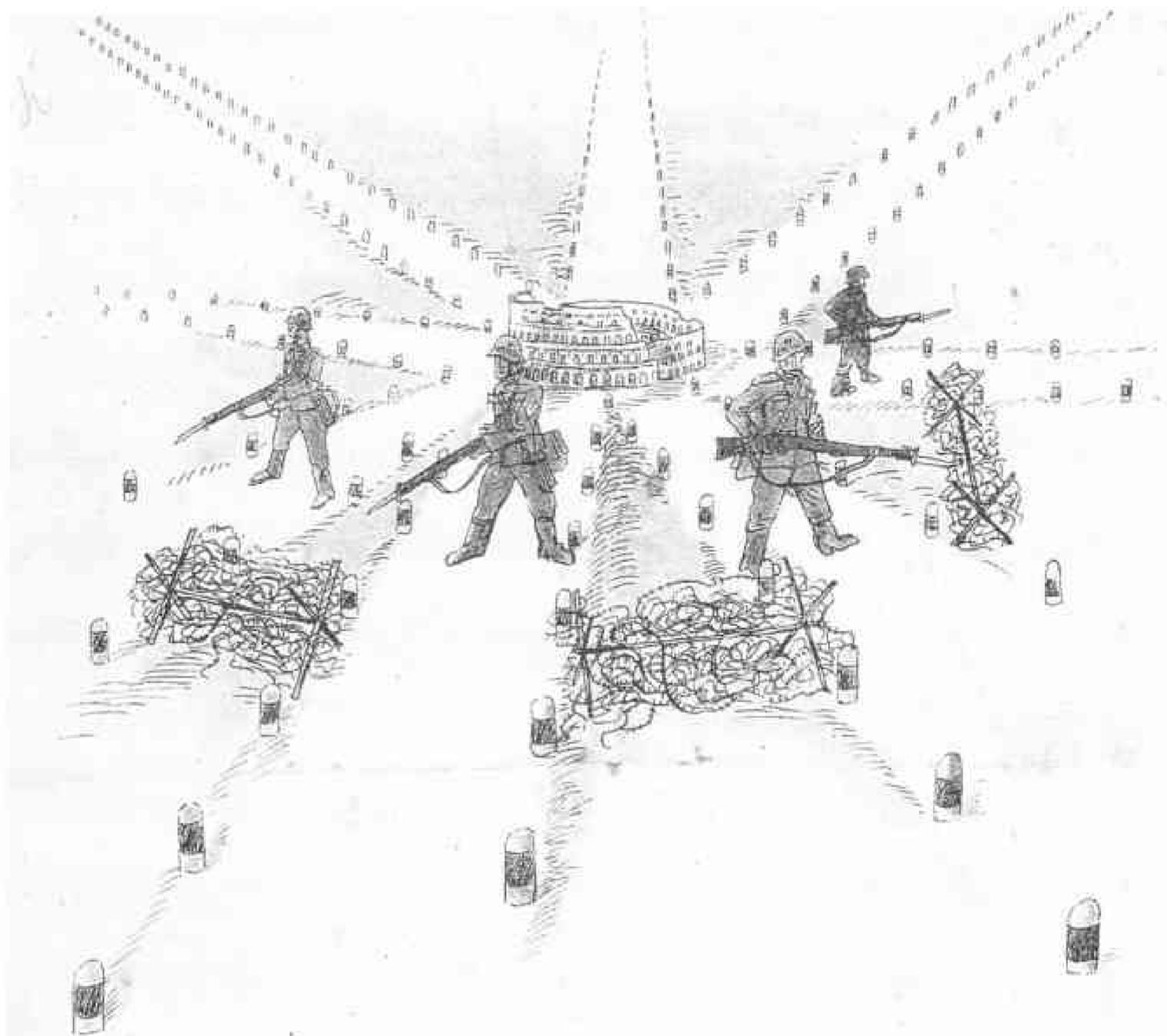
¹ Allegato n. 15.

² Allegato n. 16.

Riguardo al punto 2 si è notato che nel periodo in esame il traffico di convogli militari sul ponte della ferrovia di Casalmaggiore si è fatto intensissimo anche perchè, dopo i bombardamenti di Piacenza, Pontelagoscuro ed Ostiglia, quello verso il Brennero viene necessariamente dirottato su questa linea, l'unica rimasta ancora intatta. Già ai primi di gennaio il distaccamento Primula era stato inviato a sbullonare i binari in località presso Piadena (con le recenti istruzioni in sabotaggio, e con l'esperienza dell'altra volta, si staccano i binari in curva). Infatti deragliò un treno merci lunghissimo, ma per la scarsa velocità alla quale andava il disastro del dragliamento fu relativamente piccolo e dopo due giorni la linea era riattivata. Dal nostro Servizio informazioni venne più volte segnalato il traffico sul ponte ma gli Alleati, pur lasciando comprendere ai Comandi clandestini che si interessavano della cosa, non vennero a bombardarlo che in giugno. In questa, come in altre occasioni, ed in tutte le zone, il Comando alleato non intervenne tempestivamente alle segnalazioni trasmesse, forse in dipendenza del fatto che, prima di agire voleva conferma da diverse fonti. Comunque, anche perchè con gli stessi risultati avremmo potuto evitare distruzioni e vittime al paese, viene deciso di far saltare il ponte di Casalmaggiore. Bianchi Carlo è incaricato di organizzare il sabotaggio. Storti Telesforo è in possesso di balistite che si ritiene sia stata fornita da Parma. Vicini Ferruccio, dottore in chimica, viene incaricato di occuparsi della questione degli esplosivi.

Il ponte è vigilato da una squadra di militi. Sulla sponda emiliana esso termina in una campagna boschiva e senza case. I militi di guardia sono accampati in una tenda. Bianchi Carlo, che ne conosce perfettamente la forza e i turni, ha introdotto uno dei nostri fra loro. Si decide di agire in una delle prossime notti di nebbia ai primi di febbraio.

Sul punto 3, l'organizzazione si svolge tra Viadana, Boretto e Guastalla. Per far fronte ad una necessità sentita nella zona, si erano già fatte delle stampe clandestine a ciclostile da parte del distaccamento di Tornata e Romprezzagno (Maiorana, Miglioli) su richiesta di Parma e di Milano che ne avrebbero fornito i fondi, ma furono ritenute poco efficaci. A proposito di finanziamenti, si rende noto che il Federici si era incontrato con Max Masia che doveva ritirare a fine gennaio un milione da Milano (Bruno Quarti) per il Comando Regionale Emilia, ricevendo formale promessa di



non
tutte le strade conducono

a **ROMA**

22 gennaio 1944. Gli americani sbarcano a Anzio e mirano alla conquista di Roma.
Volantino di propaganda fascista
mis. 21,5 x 16.



15 febbraio 1944. Bombardamento di Montecassino.
Volantino di propaganda fascista
mis. 24 x 17.

equo finanziamento per la zona della I. Brigata Garibaldi a Casalmaggiore.

Vengono presi accordi con il tipografo antifascista Beduschi di Boretto (Reggio Emilia) attualmente residente a Viadana. Viene concordato con Federici l'acquisto e la messa in funzione di un torchio a mano e di alcune cassette di caratteri giacenti a Guastalla. I caratteri sono un po' vecchi, ma hanno il vantaggio di non essere denunciati e quindi difficilmente rintracciabili. Mancano però alcune serie di lettere ed il Comando di Parma viene interessato perchè provveda.

Gli arresti del febbraio '44 e la riorganizzazione.

Purtroppo però gli arresti iniziatisi il 1° febbraio 1944¹ impediscono l'attuazione degli obiettivi di cui ai Punti 1 e 2. Il punto 3 passa per competenza e per l'attuazione a Parma e Reggio Emilia che erano già in fase di attuazione e minutamente organizzati e studiati in tutti i particolari. La preparazione è tanto avanzata che le azioni sono già in fase di attuazione e, dato che costituiscono una grave accusa per gli arrestati, è come se i fatti fossero senz'altro avvenuti. Infatti l'esecuzione materiale (gli stessi fascisti ne avevano la certezza) sarebbe avvenuta senza possibilità di impedimento.

Dai documenti di prigionia² e dalla lettera di carcerazione³ recuperata all'U.P.I. di Casalmaggiore, si ha in parte la visione degli arresti e dei fermi. Si tenga comunque presente che fu la polizia di Farinacci ad occuparsi del fatto, con uno spiegamento di mezzi veramente imponente. Furono rastrellati tutti i paesi della zona e molti giovani, anche senza imputazioni specifiche ma con età ed attitudini fisiche, furono costretti ad arruolarsi nella R.S.I.. Furono fermate ed interrogate più di cento persone. Furono pubblicate fotografie del Federici e distribuite a tutti i posti di blocco. Furono arrestati molti giovani che a lui somigliavano o che portavano il suo nome o i suoi nomi di battaglia. Farinacci, in seno agli organi di polizia, montò molto la cosa, soprattutto perché, da alcune lettere del periodo badogliano trovate in casa del Federici non contenenti niente di compromettente ma scritte da illustri antifascisti di varie città d'Italia, pensò che il Federici fosse un pezzo grossissimo della Resistenza. Gli arresti si estesero a Mantova, Reggio Emilia, Parma, Massa Carrara, Firenze⁴ e quando la polizia di Farinacci seppe dell'arresto precedentemente subito dal Federici dalla banda Koch di Firenze e dell'erroneo rilascio, la sua cattura diventò una questione di puntiglio e di prestigio. Fu messa su di lui e su Pietro Viola di Parma (il Federici si incontrerà poi con Borlenghi, evaso dall'ospedale di Cremona, in Svizzera, e con Pietro Viola nell'Ossola, nella Divisione Piave) una taglia di lire

¹ Vedi pp. 137, 139.

² Allegato n. 12, vedi p. 72.

³ Allegato n. 17.

⁴ Allegato n. 12.

centomila e fu emanato l'ordine di ucciderli qualora venissero catturati e tentassero l'evasione. Di ciò può essere chiesta conferma a Pedrazzi, residente a Cremona del cui U.P.I. faceva parte.

Il fatto ebbe vasta risonanza negli ambienti fascisti di Cremona. "Il Regime Fascista" non ne parlò che quasi incidentalmente in un trafiletto¹, ma la polizia di Farinacci si vantò degli arresti come di uno dei suoi più bei "colpi" e gli arrestati del casalasco costituirono, fino al luglio '44, la maggioranza dei detenuti politici di Cremona. Il processo effettivamente non si svolse neppure. I partigiani arrestati furono incolpati delle trasgressioni di cui agli art. 271-272 del codice penale.

Su Borlenghi minacciava la condanna a morte, ma poté evadere nel modo più sotto descritto. Ronchini riuscirà a cavarsela perché con l'aiuto del Comando militare di Cremona riesce a dimostrare che non è tenente paracadutista. Insieme con il Ronchini sono condannati a sei mesi di detenzione Negri Giuseppe, Luciani Bruno, Lena Mario, Dedali Arrigo, Maiorana Liborio ed è per questi soltanto che è stata recuperata la sentenza.²

Storti Telesforo ed alcuni altri verranno condannati ai lavori obbligatori in Italia; Ferrari Arnaldo, Buttarelli Pietro, Zontini Adriano, Bianchi Carlo sono condannati alla deportazione in Germania; Borlenghi, Federici e Viola vengono condannati a morte in contumacia, mentre alcuni altri vengono rilasciati dopo alcuni mesi di prigionia. Anche dopo la liberazione non si è potuto accertare la causa degli arresti tanto matematicamente sicuri di quasi tutti gli ufficiali della formazione.³ All'U.P.I. di Casalmaggiore si è potuto recuperare l'unito foglio che è appunto un verbale o forse una delazione.⁴

Inviato da Umberto Pagani, Mario Razzini e da Max Masia, il Federici si trasferisce al Comando generale in Milano presso la segretaria del professor Ferruccio Parri, via de Togni 14, e svolge funzioni di ufficiale di collegamento. Riprende i contatti con la formazione e si incontra con la sorella Zelinda in una cascina del parmense insieme al veterinario Federici Giovanni di Emilio in Parma. A loro fornisce istruzioni per riprendere i collegamenti e

recuperare gli elementi rimasti. La formazione, con le necessarie sostituzioni di organico, assume la seguente fisionomia: dottor Paroni Giuseppe, comandante; Bernardi Augusto, commissario; Tosi Pierino, Giovanni Federici di Dino e Maestra Paroni responsabili del servizio traghetto e posti di tappa. La maestra Paroni e Federici Chiara sono addette al servizio assistenza ai partigiani detenuti e loro famiglie. Verdi Aldo (il distaccamento "Primula" non ha subito arresti) svolge funzioni di vicecomandante. Vengono riallacciati i collegamenti con i superstiti distaccamenti del viadanesino ed anche con quelli del rivarolese (Prestini Ferdinando verrà arrestato a Cremona ed in seguito ai maltrattamenti dovrà essere ricoverato, per malattia contratta per cause di servizio, in una casa di cura del Garda dove resta nascosto; ricoverato in condizioni pietose riesce a salvarsi); il comando di quel distaccamento viene preso da Bassani Mario che, fin dai primi momenti, era stato attivo organizzatore. I distaccamenti di Martignana e Vicobellignano vengono pure riallacciati ed il comando di essi viene assunto dal partigiano Ronchini Maddaleno. Dal Comando generale il Federici stabilisce contatti, avendo come punto di riferimento in Milano Fantasio Piccoli, redattore di politica estera del giornale "Il Popolo", via Kramer 4, Milano. Questi avvengono attraverso la sorella, Denti Vittorio, il colonnello Masone del Comando militare provinciale di Cremona, e la madre del Denti, direttrice delle scuole elementari del mandamento di Casalmaggiore, che a sua volta comunica con la maestra Paroni Teresina. Per mezzo dell'Ispezzore del Comando generale, Teresio Olivelli (Gracchi)¹ e Caracciolo della Democrazia Cristiana, caduto a Dachau, vengono segnalati a don Astori di Cremona i nominativi dei detenuti di Cremona ed esteso ad essi il servizio di assistenza. Dai partigiani di Cremona (avvocato Rizzi, signora Denti ecc.) sono fatti evadere dall'ospedale Aldo Borlenghi e Glicerio Boldrini.

¹ Autore della nota "Preghiera del ribelle" riportata in Enrico Assi, *Cattolici e Resistenza*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 1985, p. 7. Su Olivelli vedi anche a p. 102 in nota.

¹ Allegato n. 13, del 9 aprile 1944.

² Allegato n. 18, copia della condanna.

³ Vedi anche Arnaldo Parlato, *La resistenza cremonese*, cit. p. 99.

⁴ Allegato n. 19.



SALVA CONDOTTO

The soldier who carries this safe conduct is using it as a sign of his genuine wish to give himself up. He is to be disarmed, to be well looked after, to receive food and medical attention as required, and to be removed from the danger zone as soon as possible.

Translations in German, Italian and Polish on other side.

Frank W. Clark
Commanding General, 15th Army Group



Fascisti a Casalmaggiore (Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).

Le azioni e l'attività dal febbraio al maggio '44

Per quanto ridotta, la formazione continua la sua attività. Il servizio traghetto continua sotto la responsabilità di Tosi Pierino e Gianni Federici e più strettamente connesso al servizio assistenza agli sbandati ed ai ricercati, si sono trovate ulteriori cascate di rifugio sul rivarolese; l'organizzatrice è Guberti Bice, cugina di Boldrini Glicerio.

Malgrado gli arresti, nella zona aumentano gli antifascisti per cui coloro che hanno bisogno di aiuto e di recapiti si rivolgono ai parenti dei detenuti che costituiscono altrettanti recapiti sicuri, anche se da utilizzarsi con molte cautele. Teresio Olivelli viene informato del funzionamento del servizio traghetto sul Po di cui viene riconosciuta la funzione e che d'ora in avanti sarà utilizzato anche per il trasferimento di partigiani dalla Valle Camonica all'Appennino emiliano e viceversa.

Continua il servizio informazioni. Si insiste presso Parma e Milano nel segnalare il movimento di convogli sulla ferrovia e infatti il ponte di Casalmaggiore verrà efficacemente bombardato solo il 18 giugno. Si segnalano presenti e si inviano dettagli sui magazzini di materiale bellico di Vicobellignano e Martignana. Vengono immagazzinati ingenti quantitativi di cemento, reticolati ecc., per opere di fortificazione. In questo periodo verrà efficacemente bombardata per la prima volta la fornace-magazzino fra Vicobellignano e Martignana.

Altre attività di questo periodo sono: collaborazione ed ospitalità al gruppo partigiano Sarzi, costretto a continui spostamenti (da parte del distaccamento Cogozzo); invio ai gruppi di montagna di perseguitati politici e invio alle formazioni di montagna di partigiani; tra questi il partigiano Mori Terenzio¹ che fu incorporato nella 12ª Brigata Garibaldi del parmigiano.

La staffetta Margherita (Lucia Sarzi), uscita dal carcere, è inviata nell'Oltrepò per azioni clandestine e collegamenti a Massalombarda.

Il distaccamento di Martignana riesce ad appropriarsi di un

plico di documenti militari. Continua l'attività di propaganda e il lancio e l'affissione di manifesti antifascisti in tutti i paesi della zona. Il 15 marzo il distaccamento Martignana lancia bombe a mano ad alto esplosivo in uno stanzone del magazzino Bastia a Martignana, dove i tedeschi tenevano radiotrasmittenti ed altri apparecchi radio militari. Dopo questa azione di sabotaggio viene effettuato dai fascisti un rastrellamento nella zona ma senza risultato.

Sono pure di questo periodo gli accordi presi dall'ex carabinieri Verdi con il brigadiere Piccioni, del Comando stazione Carabinieri di Sabbioneta. Con questi accordi vengono molto agevolate le azioni di sabotaggio ed il servizio di informazioni.

Nel Marzo 1944 il distaccamento "Primula", appoggiato da elementi del distaccamento Rivarolo del Re e da elementi del basso parmense, effettuano il disarmo del gruppo di militi di stanza a Squarzanella. I militi non oppongono resistenza. Vengono asportate divise, armi, munizioni, viveri. Avvengono diversi disarmi di militi isolati e di squadre e spesso con l'accordo ed il consenso dei militi stessi.

È di fine marzo la sparatoria sostenuta da alcuni dei nostri traghettatori e scorta con una pattuglia di militi, mentre si avviavano prigionieri inglesi a Milano presso Enzo Locatelli, Sergio Kasman e Cucchi per il successivo espatrio in Svizzera. Sono pure di questo periodo la ripresa dei collegamenti ed i piani di collaborazione stabiliti con le formazioni di Bozzolo e specialmente con Accorsi Pompeo e Arini Sergio, poi fucilati a Verona. Essi, in uno di questi colloqui con il dottor Paroni e Verdi, prendono accordi per l'assalto al deposito tedesco di munizioni di Rivarolo Mantovano, posto nelle officine di Allumini. Era previsto il concorso del gruppo di Bozzolo, del gruppo "Primula" e del gruppo Boldrini. L'assalto viene rimandato perché sono stati trasferiti i militi che dovevano, dall'interno della caserma, agevolare l'azione.

Sempre in questo periodo viene nuovamente assalito e disarmato il distaccamento G.N.R. di Squarzanella. Sono anche disarmati dei loro mitra due militi presso Casalbello, in località Puntass. Dai distaccamenti, sempre presente però la volante, a turno vengono effettuati servizi armati notturni per contatti con paracadutisti e per ricevere aviolanci nella zona di Cizzolo dove erano stati segnalati lanci alleati.

¹ Partecipò alla famosa battaglia del Lago Santo del 19 marzo 1944. Vedi Primo Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, Guanda, Parma 1972, p. 125.

Da marzo a maggio i collegamenti con gli altri Comandi sono tenuti tramite:

Federici Giovanni, veterinario che è staccato a Cremona¹;
Bernardi Augusto, inquadrato poi dalla fine di settembre nel Comando unico parmense²;
dottor Paroni Giuseppe, che nelle sue funzioni di Comandante, oltre che attraverso gli ufficiali della formazione, è in contatto diretto con Walter Federici al Comando generale e con il Comando Giustizia e Libertà;
Verdi Aldo, con le formazioni confinanti del bozzolese;
Azzoni Enrico, con le formazioni confinanti del basso mantovano e ad est con i distaccamenti di Pomponesco, Dosolo e Villastrada;
Boni Marino, con il Comando provinciale reggiano e con le formazioni del basso reggiano;
Ronchini Maddaleno, con gli elementi delle Squadre d'Azione Partigiane di Gussola.

Alla metà di maggio Walter Federici dovrà abbandonare Milano per espatriare in Svizzera ed i collegamenti con Bepi S. e Bruno e Mina Quarti sono presi da Verdi Aldo (*vedi* sua scheda personale).

¹ Allegato n. 20, dichiarazione.

² Allegati nn. 21 e 4.

Il periodo giugno-ottobre '44

Si apre una nuova fase nella vita della Brigata. Intervengono i seguenti fattori:

- La liberazione di diversi nostri ufficiali e del comandante Giovanni Favagrossa dalle carceri nelle quali erano detenuti. Ciò è stato possibile attraverso corruzioni e l'infiltrazione di nostri elementi nelle file fasciste. A Parma è il colonnello Guareschi che ottiene la scarcerazione;
- le evasioni dalle carceri, dagli ospedali e dai campi di concentramento (Fossoli, Montalbano, Salsomaggiore) di nostri compagni che da Parma, Cremona, Mantova erano sempre rimasti in contatto con la formazione;
- la zona viene civilmente e militarmente occupata dai tedeschi che incominciano grandi fortificazioni;
- tutti gli elementi evasi, liberati ecc., rientrando in zona o nei pressi con l'esperienza acquisita, danno alla formazione le caratteristiche di una Brigata di montagna, con rapidi spostamenti ed agendo in gruppi armati. Occupano paesi, controllano strade, fanno azioni di sabotaggio nel Po e alle fortificazioni, effettuano disarmi individuali e di pattuglie ecc.

Per il funzionamento e per affrontare in parte le spese impellenti e non rimandabili (molte fatture saranno pagate a liberazione avvenuta) i fondi vengono:

- in parte raccolti nella zona;
- in parte sottoscritti e forniti da agricoltori;
- un buon finanziamento giunge dal dottor Paroni che attraverso la moglie mette a disposizione della formazione la somma di cinquecentomila lire¹;
- fondi vengono pure forniti dai C.L.N. clandestini, già da tempo costituiti e funzionanti e dal Comando di Parma, attraverso Bernardi Augusto e Belletti Oreste.

Il 4 giugno il Comando, distaccamento del viadanese, entra in contatto con quindici prigionieri russi ed a mezzo loro vengono

¹ Sembra che il finanziamento delle Brigate Giustizia e Libertà provenissero dalla IV Armata e distribuiti nei territori non ancora liberati tramite la Comit e il Credito Italiano. In questi istituti spiccavano tra gli altri Sergio Solmi e La Colla per la Comit e Pizzorni per il Credit.

trafugate armi e munizioni, riprese di fotografie e piani di fortificazioni. Sfortunatamente detti russi vengono scoperti: dieci sono immediatamente fucilati sul posto e cinque inviati in campo di concentramento in Germania.

Il 14 giugno 1944 dal carcere di Parma vengono liberati Favagrossa Giovanni, Grassi Gianni, Vida Sergio e Rossi Roberto. Immediatamente si ricongiungono a Grassi Anacleto, Manara e Storti Bruno, quindi si spostano a Rivarolo Mantovano dove prendono contatto con Accorsi ed Arini per riorganizzare l'attività della zona.

A questo Comando era ripetutamente segnalata l'attività del presidio di militi di Cavallara che operava rastrellamenti di partigiani e sbandati di quel paese. Si decise pertanto un'azione di forza. Il 15 giugno, in località Sant'Antonio di Cavallara, elementi dei distaccamenti del viadanese con elementi locali effettuano il disarmo del presidio fascista impossessandosi di varie armi individuali.¹ Ugual colpo fu tentato qualche settimana dopo al presidio di San Matteo delle Chiaviche (Mantova). Questa volta però ebbe esito negativo perchè gli elementi di custodia, per un incidente dovuto a contrasti di parola d'ordine, aprirono il fuoco costringendo i partigiani ad abbandonare l'azione.

A fine giugno viene concertato ed eseguito l'assalto alla caserma di Commessaggio in collaborazione con elementi di Bozzolo e di altri. Si impossessano di numerose armi e i militi fuggono attraverso i tetti. Pattuglie di militi vengono assalite nottetempo. I fatti imbestialiscono il Comando della G.N.R. di Bozzolo, il quale nel luglio procede ad un rastrellamento nella Piana di Bozzolo ove trovansi dei distaccamenti.

In questo periodo Favagrossa imprime alla formazione la fisionomia, la tattica e la vita di formazione di montagna in base alle esperienze già fatte nel parmense. Grossi pattuglioni di partigiani armati si spostano da una zona all'altra pressoché ogni giorno. Sono vestiti con camicia rossa e basco rosso garibaldino. Sono chiamati i "diavoli rossi" e le loro azioni armate si susseguo-

no pressoché senza interruzioni. Il distaccamento "Primula" esegue il disarmo di una pattuglia di militi in ronda notturna a Brugnolo. Qualche tempo dopo, avendo appreso che un fascista di Breda Cisoni, nipote del parroco, era venuto in possesso di una radiotrasmittente che teneva in casa, vi facevano irruzione armata con lancio di bombe a mano, senza però riuscire a recuperare la radio. Con elementi della Don Leoni-Matteotti (vedi relazione di quella brigata) viene dato l'assalto alla caserma di San Matteo delle Chiaviche. In seguito a rastrellamenti avvenuti nella zona, il gruppo si sposta sul Po presso Fossacaprara e nell'Isolone Fiammenghi. Attaccati da un pattuglione comandato da Roffia, rispondevano col fuoco mettendolo in fuga. Dopo questa azione, susseguendosi con ritmo sempre crescente il numero di rastrellamenti e non essendo il gruppo in grado di contrastarli, fu dato ordine agli uomini di alcuni distaccamenti di passare in provincia di Parma e Reggio Emilia.

Nel luglio '44 il gruppo di uomini operanti nel rivarolese viene accerchiato in una cascina di Piana di Bozzolo. Riescono però a fuggire all'accerchiamento ed i tedeschi danno sfogo alla loro furia distruggitrice mettendo a fuoco e distruggendo dalle fondamenta, con esplosivi, il cascinale vuoto. Fu in questo rastrellamento che vennero catturati i partigiani Arini e Accorsi di Bozzolo che poi saranno fucilati al forte di San Leonardo in Verona.

Ai primi di agosto vengono liberati dal carcere di Cremona Ronchini Giuliano, Manchi Baldassare, Maiorana Liborio, Dedali Arrigo, Lena Mario. Ronchini prende il comando del distaccamento, sostituendo il fratello. Tale distaccamento era a Martignana-Vicobellignano. Manchi riprende il posto nei distaccamenti viadanesi.

Nell'agosto '44 vengono arrestati Stringhini, morto a Uberlingen, Cavedaschi, morto a Dachau, Leoni, deportato a Dachau dove rimase fino all'aprile 1945, e Paroni¹. È arrestato e tradotto con il dottor Paroni anche il comandante Favagrossa, catturato in un'azione di sabotaggio a Motta San Fermo. Il giorno 23 agosto, d'accordo con il medico Paroni, simula un avvelenamento e intanto che un milite si allontana per procurare medicinali, il Favagrossa disarma e tramortisce l'altro e fugge saltando dalla finestra del

¹ Allegato n. 22.

¹ «24.6.'44. Attività sovversiva e antinazionale. Dalla Lombardia. Cremona. Nelle prime ore del 16 corrente in Casalmaggiore, elementi della G.N.R. rinvennero una decina di copie del libello "La riscossa"». A Parlato, *La resistenza cremonese*, cit., p. 104.

Rurali dell'Italia Settentrionale!

Il soldato germanico *vi difende* dall'odio bolscevico verso i contadini e dall'avidità dei truffatori ebrei.

Senza la sua eroica resistenza la vostra Patria sarebbe *diventata campo di battaglia!*

Siate quindi con lui, facilitategli il suo compito di dare protezione e sicurezza al Paese, con la vostra diligenza e provvedendo al regolare rifornimento delle città!

●
**NON PRESTATEVI AD
ATTI DI SABOTAGGIO!**

PAJ/14



Mentre il "V 1" ripaga gli Inglesi delle incursioni terroristiche sull'Europa, la Germania ha pronte le altre nuove armi per raggiungere la vittoria finale.

11/54

Nel 1944 si intensifica la propaganda nazi-fascista con numerosi rastrellamenti di partigiani. Volantini riprodotti nelle misure originali.

primo piano. Il comandante raggiunge i distaccamenti di Valle di Casalbello e del viadanese. Il vicecomandante Paroni e gli altri partigiani arrestati vengono tradotti al carcere della Gestapo in Verona.

Il Verdi riesce a sfuggire e riorganizza gli elementi scampati dagli arresti. Viene condannato a morte in contumacia e ricercato con una taglia di centomila lire. Raggiunge Milano dove riprende l'attività al Comando Giustizia e Libertà (Bepi ecc.).

In questo periodo il gruppo di Rivarolo del Re, per l'assenza di Prestini, è comandato da Bassani Mario e svolge attività autonoma. Vengono armati altri uomini mediante l'acquisto di dieci rivoltelle, due mitra, tre bombe a mano di tipo tedesco. Vengono compiute azioni di sabotaggio con taglio di fili telefonici nel tratto Rivarolo-Sabbioneta. Si diffonde stampa clandestina e si intima ai fascisti di cessare dalle barbarie e dalle crudeltà che continuamente compivano nei rastrellamenti.

Passano giorni di ansia e di pericolo anche per gli uomini della nostra Brigata che tuttora si trovano in carcere a Cremona (anche Marrese, Bongiorno e Bedani erano stati arrestati nel tentativo di assalire un camioncino militare dell'U.P.I. che trasportava importanti documenti da Cremona a Brescia). Infatti alla fine di giugno, essendo stato ferito un tedesco in Cremona, Farinacci sul suo giornale comunicava che per rappresaglia sarebbero stati uccisi trenta detenuti politici (in quei giorni i detenuti politici nelle carceri di Cremona erano una quindicina e, come sempre per Cremona, la grande maggioranza era costituita dagli elementi della nostra formazione). Il fatto fu scongiurato per l'intervento del vescovo di Cremona.

Poco dopo, il Comando tedesco ordinava la traduzione di tutti i detenuti politici al lavoro nei campi di concentramento in Germania: colà infatti furono inviati tutti i detenuti della Brigata in Cremona. Grazie al vivo interessamento del sottocapo delle carceri, Antonio Catapano, fu fatta eccezione solo per Storti e Bersellini in considerazione delle loro precarie condizioni di salute.

Nel frattempo a Viadana il gruppo Azzoni procede ad atti di sabotaggio contro opere tedesche, affondando qualche barca sul Po e distruggendo grandi imbarcazioni di traghetti militari. In azioni armate in collaborazione con elementi del basso reggiano, venivano catturati i giovani Bianchi Odino, Remagni Pasirate,

Incerti Gino, Giglioli Anselmo che, dopo un certo periodo di detenzione, furono inviati al campo di concentramento di Bolzano. Questi ultimi appartenevano ai ricostituiti distaccamenti di Villastrada-Dosolo-Pomponesco. Il merito della ricostituzione spetta integralmente agli ufficiali della formazione Asinari Enea e Massari Ferdinando che alla fine di giugno, insieme ad altri nostri partigiani, erano riusciti ad evadere dal campo di concentramento di Fossoli, evitando così l'imminente deportazione a Mauthausen.¹

Come riconoscono infatti i partigiani dei gruppi stessi, funziona l'organizzazione che era nata nel settembre '43 ad opera della L.A.G.² (Libera associazione giovanile poi 2° Btg. Rosselli L.A.G. nella Brigata) che aveva raccolto i distaccamenti partigiani del viadanese. Anche in questo periodo il Comando della Brigata Don Leoni-Matteotti svolse poco più di una azione morale.

L'attività di questi gruppi del basso reggiano e mantovano è intensissima ed in perfetto accordo con l'attività degli altri distaccamenti. Questi gruppi erano già precedentemente armati con armi recuperate alla spicciolata. Un buon rifornimento fece il giorno 20 luglio '44 l'ufficiale Asinari Enea, che si spinse fino a Buscoldo, dove il partigiano Bertoni³ lo fornì di dodici moschetti, dieci rivoltelle, bombe a mano e munizioni.

È poco dopo la metà di settembre che il distaccamento di Villastrada compie una brillante azione di disarmo attaccando di notte, con sorpresa fulminea, il presidio repubblicano di San Giuseppe, forte di venticinque uomini. I militi vengono disarmati, spogliati ed obbligati a trasportare il loro materiale in barche ancorate sul Po simulando in tal modo la provenienza dell'azione dall'Emilia. Difatti le autorità se ne convinsero e nella zona non si verificarono rastrellamenti o rappresaglie. Continuando a parlare dei nostri distaccamenti aventi il Comando in Villastrada, ricorderemo l'attacco effettuato ai primi di ottobre alla caserma delle

¹ Vedi p. 142.

² Vedi p. 75.

³ Brigata Bertoni Angelo, costituita nel luglio 1944 e comandata dallo stesso Bertoni col nome di battaglia Terzi. Operava a Salina, Viadana, Buscoldo, Marcaria. (Archivio dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, b. 99, fondo C.V.L.). Successivamente diventò la Brigata "Bertani".

Brigate Nere in San Matteo delle Chiaviche. I militi reagirono accanitamente. Vi fu intensa sparatoria per più di venticinque minuti durante i quali gli avversari vennero rinforzati da altri venti militi posti nell'edificio vicinissimo al bacino idraulico e da una decina di tedeschi di stanza in paese.

Vista l'impossibilità di raggiungere lo scopo, venne ordinato lo sganciamento che fu effettuato in ordine e senza perdite. Pure in questo periodo viene preparato un attacco in massa contro la caserma delle Brigate Nere in Viadana nella quale si erano infiltrati nostri elementi con il compito di sabotare le armi al momento opportuno. L'attacco non poté effettuarsi per intempestivo intervento di nostri elementi. Continuano le sistematiche perquisizioni e disarmi a danno delle spie e collaboratori della zona. Come si vede, l'attività della formazione nel periodo si sussegue senza interruzioni e con quel carattere di formazione combattente di montagna che appunto il Comandante voleva realizzare. Le azioni, come risulta anche dalla precedente relazione, non sempre vengono direttamente ordinate dal Comando che trova opportuno lasciare la maggiore autonomia, sempre però seguendo un sistematico piano generale. Continuano con buoni risultati, anche se con minor intensità, il servizio traghetto, assistenza e propaganda. Infatti, nell'agosto '44, durante il mitragliamento di un treno di deportati in Germania, avvenuto nei pressi di Piadena, molti riuscirono a scappare. Diversi si ricoverarono e rimasero in zona. Per mezzo del servizio traghetto quarantacinque di essi furono fatti passare in Emilia ed avviati al sud con i vari punti di riferimento.

Da Caneschi Dino vengono sottratte armi al magazzino tedesco di Vicobellignano e date in dotazione ai distaccamenti del rivarolese che nelle ultime azioni ne avevano perdute. A Martignana il gruppo Ronchini sgancia un traghetto tedesco sul Po e successivamente lo affonda.

Altre armi vengono sottratte al magazzino tedesco di Martignana ed armi pesanti vengono danneggiate e rese inservibili. Il ponte di Casalmaggiore viene gradatamente riattivato dai tedeschi ed è impossibile impedirlo data la forte e costante vigilanza. Questo fatto, insieme alla dislocazione di truppe, traghetti, centri di raccolta tedeschi, viene comunicato ai superiori comandi per mezzo dell'ufficiale Gianni Bonesi, che verrà poi ad assumere l'incarico di

Capo del servizio informazioni.¹

Il Comando è sistemato in casa di Lodi Rizzini presso Rivarolo Mantovano. Viene costituito il gruppo di Cividale. Organizzatore di questo distaccamento e responsabile delle azioni armate è Vida Sergio, vicecomandante di battaglione; comandante del distaccamento è Avanzini Ennio.

Il 20 ottobre Avanzini e altri tre del gruppo videro nei pressi di Cividale un pilota lanciarsi da un apparecchio americano in fiamme. Il soldato fu salvato pochi minuti prima che giungessero sul posto le Brigate Nere.²

Il giorno 25 ottobre si presenta a Saviola Renzo, comandante i Gruppi d'Azione Partigiani di Bozzolo, un certo Marcello che si dice staffetta del C.L.N. di Mantova e chiede settanta uomini armati per sabotare un traghetto tedesco ad Ostiglia. Vengono inviati elementi d'appoggio anche dalla nostra formazione. Quel certo Marcello era una spia e tutti finirono in carcere.³

Vengono ripetutamente inviate informazioni e fotografie in merito al traffico ed alla posizione del ponte di Marcaria che verrà bombardato, riattivato e definitivamente distrutto.

Le informazioni vengono trasmesse in questo periodo e per questa zona ad un sergente arruolato espressamente nella Todt⁴ a San Benedetto Po e facente parte del Comando n. 1 B.S.C. C/O R.A.A.C.. Sono state chieste informazioni in merito ad elementi paracadutisti del comando sopracitato, i quali hanno genericamente confermato la notizia, ma non hanno saputo collegarci direttamente con coloro ai quali trasmettevano le informazioni durante il periodo clandestino.

Il collegamento con le formazioni di San Benedetto Po fu tenuto attraverso Libero Bagarelli.

L'organizzazione della formazione dell'estate 1944 ha una fisionomia rigidamente militare.

In seno alla formazione vengono condannati e diffidati partigiani che di propria iniziativa effettuano requisizioni (*vedere* anche schede personali di Stringhini e Cavedaschi). Nei limiti del possibile

¹ Allegato n. 23.

² Allegato n. 24: dichiarazione del pilota, *vedi* p. 72.

³ Allegato n. 25: documenti di detenzione, *vedi* p. 72.

⁴ L'Organizzazione *Todt*, creata in Germania dall'ingegnere Fritz Todt, costruttore della "Linea Sigfrido", trasferiva una sua branca nell'Italia settentrionale.



Fascisti a Casalmaggiore.
(Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).



Cartoline di propaganda della Repubblica sociale italiana.



*Al popolo
dell'Italia Settentrionale*

AVVERTIMENTO

ECCO un messaggio speciale del Ten. Gen. Mark W. Clark, Comandante in capo del 15.º Gruppo d'Armata, alle popolazioni dell'Italia Settentrionale:

« Italiani che ancora siete sotto il giogo dell'oppressione nazifascista !

« In questa fase della guerra — mentre in Oriente le Armate russe avanzano rapidamente su Berlino e in Occidente gli anglo-americani infrangono le difese della Linea Sigfrido — diventa sempre più probabile un tentativo dei tedeschi di ritirarsi dall'Italia. Di conseguenza, durante questa fase tutta la potenza dell'Aviazione alleata si sta volgendo contro le vie di comunicazione e di rifornimento che portano fuori dell'Italia Settentrionale per far sì che qualsiasi tentativo di ritirata da parte dei tedeschi costi il più caro possibile al nostro brutale nemico. Come sapete, nelle mie istruzioni a quelli di voi che combattono attivamente contro il nemico, ho sottolineato che il vostro compito principale è l'attacco alle comunicazioni — impedire al nemico libertà di movimento sia su strada che per ferrovia. Gli sforzi dei patrioti italiani combattenti debbono essere coordinati con l'azione delle aviazioni alleate per la distruzione delle comunicazioni del nemico. »

« Una triste ma inevitabile conseguenza della lotta inesorabile contro l'invasore è che, in alcune circostanze, questi attacchi aerei inevitabilmente colpiscono non solo il nemico contro il quale sono diretti, ma anche la popolazione civile.

« In Francia, nel Belgio e in Olanda, prima dello sbarco alleato, le popolazioni civili sono state avvertite che non era sempre possibile

A Casalmaggiore, Vicomosciano, Motta San Fermo, Vicobellignano, Martignana vengono effettuati tagli di fili telefonici, che però vengono sconsigliati dai Comandi in quanto dannosi per le ritorsioni che provocano.

Ritornano nei gruppi Bianchi C., Zontini A., Buttarelli P., fuggiti dal treno mentre venivano deportati in Germania nell'agosto del 1944. Si riprende l'attività intensa nel febbraio. Federici Giovanni di Canova e Gianni Bonesi da Milano portano gli ordini di armare quanta più gente fidata è possibile e di prepararsi all'imminente insurrezione. Vengono distribuiti pacchi di chiodi tricuspidi da disseminare sulle strade. Nuove armi vengono sottratte ai tedeschi, specie da Ronchini in Martignana nella sede di un Comando germanico. Pure i militi della G.N.R., intimoriti dagli avvenimenti, disertano armati e consegnano le armi agli uomini dei nostri gruppi.

La preparazione dell'insurrezione armata è attivamente curata e vengono presi accordi con tutti i Comandi confinanti: G.A.P. di Boretto, Comando zona del basso reggiano, Comando del basso parmense, con la 12ª Brigata sull'Appennino reggiano, con la 3ª Julia per mezzo di Boldrini, con la Brigata mista Don Leoni-Matteotti, con le G.A.P. di Gussola, con la 24ª Brigata del mantovano, con i Comandi di Parma, Cremona e Milano, per stabilire un mutuo soccorso in caso di bisogno durante l'insurrezione.

Il dottor Paroni si porta da Milano in zona ed ha un lungo colloquio con il comandante Giovanni Favagrossa. Il dottor Paroni porta le direttive generali per l'insurrezione e mette in evidenza l'importanza della liberazione della zona per evitare ulteriori resistenze ed in particolar modo distruzioni a tutti i paesi sulla riva lombarda del Po. Mette chiaramente in evidenza la necessità di controllare ed occupare i traghetti ed i rimorchiatori sul Po affinché le truppe tedesche restino imbottigliate ed isolate sulla sponda emiliana.

Nel tratto Gussola-Pomponesco si prevedono duri combattimenti sulle rive del Po, e formazioni del parmense e del reggiano si dichiarano pronte ad intervenire. *Vedi* ordine di insurrezione, lettera del Comandante.¹

¹ Allegato n. 29, lettera di Giovanni Favagrossa, *vedi* p. 73.

L'insurrezione armata.

L'insurrezione armata in tutta la zona incomincia nella notte dal 22 al 23 aprile. Vengono subito occupate alcune caserme, i municipi, i campanili e soprattutto le postazioni difensive dei tedeschi sulla sponda emiliana del Po, nel tratto Gussola-Pomponesco. Ci si impossessa immediatamente dei traghetti, dei barconi e dei grossi rimorchiatori. Le località dove maggiormente ferve la battaglia per la liberazione, dal 23 al 28 aprile, sono: Villastrada, Pomponesco, Cogozzo, Cicognara, Fossacaprara, Casalmaggiore, Gussola.

Le vicende dei combattimenti insurrezionali sono alterne e spesso minacciano di volgere al tragico per i partigiani e gli abitanti della zona (attacco e sfondamento delle linee dei tedeschi asserragliati nel Lido di Casalmaggiore e sull'isola del Po prospiciente; combattimento e sfondamento tedesco nel bosco di Gussola; cacciata e combattimenti per le strade di Pomponesco contro i nazifascisti che avevano rioccupato quasi interamente il paese).

I paesi passano giornate di ansia terribile da quando, nella notte del 21 aprile, due carri armati alleati di avanguardia fecero una breve apparizione sulla sponda emiliana, poi si ritirarono lasciando che la zona, ormai insorta, contasse esclusivamente sulle proprie forze per liberarsi dai nazifascisti. Questi, ancora numerosi e ben armati, resistevano accanitamente in diversi punti perché, tagliati dai rispettivi comandi, non ricevettero ordini di resa. Il Comando alleato intervenne con velivoli leggeri, quando però le forze tedesche erano state ben localizzate e pressoché assediato nei vari punti di resistenza. In precedenza aveva minacciato massicci bombardamenti nei paesi rivieraschi.

Il movimento di insurrezione è pressoché simultaneo in tutta la zona. I primi paesi ad essere totalmente liberati sono quelli del rivarolese. Quivi vengono immediatamente occupate le caserme, recuperate le armi e fatti prigionieri i tedeschi o fascisti che vi si trovavano. Il giorno 24 aprile il comandante Giovanni Favagrossa, con un distaccamento di patrioti, si reca in Valle di Casalbello dove erano segnalate resistenze e ammassamenti di fascisti e tedeschi. Partigiani e nazifascisti si scontrano. Nella battaglia cade ucciso il comandante insieme al partigiano Martelli Carlo e resta ferito il partigiano Favagrossa Spirito.

Fin dalle prime ore dell'alba nei paesi liberati viene esposta la

bandiera bianca per segnalare agli alleati che cessino i mitragliamenti ed i bombardamenti. In Casalmaggiore, frattanto, dalle prime ore della mattina (ore 8) i tedeschi si trincerano in pochi punti per la resistenza. Nella notte fra il 24 e il 25 inizia l'attacco alle forze tedesche asserragliate in Casalmaggiore. L'ex caserma M.V.S.N. viene occupata dai partigiani e da qui sparano furiosamente ed uccidono il partigiano Aldo Formis. Un distaccamento ha occupato il Municipio di Casalmaggiore e nella sua torre viene fissato un osservatorio. Circa quattrocento tedeschi tengono ancora l'isola del Po davanti a Casalmaggiore con mitragliatrici e mitragliere ed alcuni caseggiati periferici del paese. Nascosti nelle abitazioni, sparano da franchi tiratori sui passanti. Oltre Po diversi carri armati ed automezzi giungono dal fronte e dalla via Emilia. Le forze si ammassano sulla sponda emiliana e non riusciranno a passare perchè non ci sono più i traghetti.

Viene dato l'ordine di concentrare in Casalmaggiore tutte le forze non necessarie negli altri paesi per il mantenimento dell'ordine. Infatti è indispensabile eliminare quell'"isolone" di resistenza, pericolosissimo in caso di ricongiungimento con le forze tedesche dell'Oltrepò e soprattutto perchè Cremona era ancora in mano ai nazifascisti ed occorreva stabilire una linea di difesa. Vengono pertanto chiesti rinforzi ed armi pesanti a Rivarolo Mantovano. Dopo lungo combattimento il Lido e gli altri punti di resistenza vengono occupati ed i nemici fatti prigionieri.

Giunge notizia da Gussola che un'interminabile colonna di tedeschi delle S.S. e di Brigate Nere sono nel bosco antistante ed hanno iniziato rapine e saccheggi manifestando l'intento di farsi strada per la fuga, a costo di qualsiasi violenza. Il Comando di Gussola chiede pertanto urgentemente rinforzi. Vengono raccolti nella zona circa quattrocento partigiani di tutti i distaccamenti della formazione (da Villastrada e da tutto il viadanese ed il rivarolese) che partecipano al combattimento dei giorni seguenti.

Vengono fatti molti prigionieri; vi sono diversi caduti e feriti nelle file dei partigiani. Nello stesso giorno 24 aprile il partigiano Buttarelli Pierino riceve l'ordine del Comando di Brigata di recarsi a Parma o a Reggio Emilia a prendere contatto con il Comando alleato per assicurare che la zona del basso parmense e del basso mantovano stava liberandosi da sola e pertanto di cessare i bombardamenti. Servono da credenziali al Buttarelli lettere di un ufficiale d'aviazione americano che si era lanciato con il paracadute nei

pressi di Casalmaggiore e che, fatto prigioniero dalle Brigate Nere, era stato liberato e salvato dai partigiani. Durante i giorni 25 e 26 si susseguono attacchi e contrattacchi in Gussola. Molti tedeschi in tutti i paesi dei tre raggruppamenti di zona vengono fatti prigionieri. Altri importanti combattimenti si svolsero in questi giorni nelle località di Pomponesco, Fossacaprara, Cogozzo, Cicognara, Villastrada, dove pure vi sono diversi morti e feriti.¹

Imbarcazioni di tedeschi che tentano la fuga e la disperata resistenza vengono affondate nei pressi di Fossacaprara e di Roncadello e tutti i nemici che vi si trovano vengono fucilati.

Combattimenti accaniti si ebbero per le vie e la campagna di Pomponesco. I nostri partigiani vi affrontarono un intero battaglione di tedeschi che cercava scampo nella ritirata e si era abbandonato ad ogni vandalismo. Cadono quivi nella lotta i partigiani Bordonali Ugo, Rossi Osmano, Orlandelli Rosolino e Arfini Cesare.² Con il 30 aprile si possono considerare terminati i più importanti combattimenti e la zona sicuramente in mano ai partigiani.

Vengono iniziate sistematiche azioni di polizia e di rastrellamento, che nei vari paesi portano alla cattura di responsabili fascisti. Diversi compagni internati al campo di concentramento di Bolzano combattono con le formazioni partigiane³ di Trento fino al 7 maggio, sostenendo duri combattimenti per la liberazione di quella città.

Da Brescia e da Bergamo vengono liberati i compagni che erano stati negli ultimi giorni incarcerati. Walter Federici, ufficiale di collegamento del Comando generale volontari della libertà, rientra nella zona. Di fronte alla necessità della riorganizzazione di tutta la vita pubblica non si occupa di tenere salda l'organicità dell'originaria formazione. In questo ultimo periodo poteva arrivare a costituirsi in divisione partigiana su tre brigate. Infatti in tutti i paesi dei tre Raggruppamenti della zona era stata decisa e necessaria la mobilitazione generale di tutte le forze atte alle armi.

È bensì vero che i duri combattimenti di questi ultimi giorni costarono diversi morti e feriti, ma è altrettanto vero che, soltanto in virtù dell'intervento dei partigiani della zona, fu possibile salvare

¹ Fra gli altri caddero Gino Luppi a Villastrada e Luciano Cerati a Dosolo.

² Vedi p. 165.

³ Allegato n. 31 vedi p. 74.



Il funerale dei caduti a Pomponesco.

i beni comuni dalle rapine e dai vandalismi che i tedeschi quivi intendevano fare (ne erano ancora in grado) prima di ritirarsi.

Alle presente relazione non sono allegati i nominativi dei partigiani che parteciparono ad azioni armate della formazione e che comunque furono in essa inquadrati e nemmeno di coloro che si aggregarono poi alle formazioni del parmense e del reggiano. A quelle formazioni avranno chiesto la smobilitazione e, alla commissione regionale per l'Emilia, il riconoscimento della qualifica di partigiano.

In considerazione:

- della asprezza dei combattimenti della liberazione,
- della data dalla quale sono incominciati,
- della rilevanza delle forze che parteciparono ai combattimenti stessi,
- dei disastri che furono evitati ai paesi della zona, in dipendenza della anticipata data di liberazione, che evitò bombardamenti da parte delle forze alleate,
- del tempestivo sabotaggio dei traghetti e delle fortificazioni militari che impedì il passaggio e la riorganizzazione sulla sponda emiliana di rilevanti forze, il gruppo degli ufficiali anziani che firmano la presente relazione, chiedono che, per le ragioni sopra esposte e per il particolare aspetto di combattimenti (susseguitisi per diversi giorni e con spostamenti di reparti da un punto all'altro della zona dove maggiormente fervevano i combattimenti), le diverse azioni di liberazione della zona (molti nostri partigiani sostennero i diversi combattimenti di Pomponesco, Viadana, Cogozzo, Fossacaprara, Casalmaggiore, Gussola) vengano considerate come altrettante azioni armate attribuibili alla formazione ed ai partigiani, e non siano tenute in alcuna considerazione perché "azioni di liberazione".

Con la liberazione della zona si conclude l'attività della formazione. Come ebbe a dichiarare l'ufficiale alleato d'aeronautica, l'opera dei partigiani valse a salvare dalla distruzione i paesi di Casalmaggiore e Viadana. Infatti nei piani operativi dei tedeschi e degli stessi alleati, erano previsti forti scontri e bombardamenti massicci nella zona, qualora fossero state condotte a termine le fortificazioni dell'organizzazione Todt che appunto in questa zona dovevano essere quanto mai forti perchè costituivano il punto di svolta della linea di fortificazione del quadrilatero previsto dai superiori comandi tedeschi. Soprattutto sarebbero servite alle divi-

sioni tedesche qualora fosse stato possibile traghettare il Po con i predisposti traghetti nei giorni della rotta del fronte emiliano.

È vero che la storia non si fa con i se, ma è altrettanto vero che soltanto per il verificarsi di determinati fatti attribuibili alla nostra formazione, fu possibile evitare nell'aprile del '45 la riorganizzazione dei tedeschi sulla sponda lombarda nella zona di competenza.

A liberazione avvenuta, tutti gli ufficiali della formazione vengono inquadrati nei nuovi organismi. Anzi, la formazione stessa non esiste più come entità organica e sorgono diverse Brigate insurrezionali che saranno comandate da ufficiali della I^a Brigata Garibaldina.

Molti altri partigiani dei primi momenti e detenuti nelle prigioni di Mantova, Parma e Cremona assumono la presidenza dei C.L.N. comunali della zona e dei comandi di polizia, il comando delle diverse caserme, la direzione degli uffici pubblici.

Il Comando della formazione si scioglie definitivamente dalle dipendenze del Comando parmense e rientra nell'ambito delle province rispettivamente competenti di Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Parma.

Da Casalmaggiore vengono ripresi i più stretti rapporti, peraltro mai interrotti, con il C.L.N. provinciale. Il Federici fa brevi apparizioni da Milano ed assume in linea di massima ed onorifica il comando di zona. Il dottor Paroni pure rientrerà da Milano a riprendere la sua attività di medico e di organizzatore politico, così come rientrerà dal Comando generale della G.L. l'ufficiale Verdi Aldo. Le smobilitazioni avvengono in modo caotico e disorganizzato. In una riunione tenutasi dall'A.N.P.I. di Casalmaggiore ed alla quale partecipano tutti gli ufficiali della Brigata ed i segretari delle varie sezioni comunali dell'A.N.P.I. della zona, viene deciso che verrà chiesto per il Raggruppamento dei paesi costituenti la zona di attività della formazione I^a Brigata Garibaldina, il riconoscimento soltanto per detta Brigata, che fu costituita nel settembre '43.

Con la relazione della formazione saranno pertanto presentate soltanto le schede di coloro che chiederanno in linea di massima il riconoscimento di partigiano e dei patrioti e benemeriti che svolsero attività continuativa alle dipendenze del Comando della Brigata.

I patrioti insurrezionali chiederanno il riconoscimento insieme con le varie brigate insurrezionali dei vari raggruppamenti di paesi.

*Relazione dell'ufficiale Sergio Vida
La Resistenza nella zona Rivarolo Mantovano-Bozzolo¹*

Giugno-ottobre 1944.

È da precisare che l'organizzazione clandestina casalasca è molto forte; suddivisa in vari gruppi, facenti capo alla Brigata Garibaldi "Giustizia e Libertà"; il nostro collegamento è tramite il partigiano Boldrini Glicerio che ci indirizza alla volta di Rivarolo Mantovano, che fa da perno a tutta la zona circondaria: Tornata, Romprezzagno, Bozzolo, S. Martino dell'Argine, Marcaria, Cividale e Spineda.

Per quanto riguarda il seguito, da Spineda a Commessaggio e da Cividale a Sabbioneta, per tutta la zona del basso mantovano, fino a Viadana e più giù ancora fino a Villastrada e Pomponesco, è tutta zona dove opera la Brigata Garibaldi "Giustizia e Libertà".

In Rivarolo Mantovano prendiamo contatto con un certo Begarelli, fiduciario di un gruppo di sbandati che, presa a cuore la nostra missione, si vogliono unire a noi; il Begarelli ci informa che gli sbandati sono molti in questo centro. Faccio presente che il nostro scopo era di organizzare quelle sane forze combattenti, per una eventuale sommossa generale, nella speranza che le forze tedesche e fasciste, in ritirata, trovando resistenza in ogni centro che è sul loro passaggio, potessero essere fermate e disarmate prima che, riunitesi le loro forze, opponessero altre resistenze. Tutto questo perchè venisse tolta loro la possibilità di dare origine ad altri misfatti, come già era successo. Avevamo in programma anche qualche azione di disturbo a pattuglie fasciste, eventuali sabotaggi, qualora fossero richiesti.

Io, mio cugino Grassi, il Favagrossa e il Fortunati si voleva ritornare sui monti, dove senz'altro saremmo stati bene accolti, ma,

vista la necessità di forze combattive in caso di ritirata tedesca nelle nostre zone, accettammo l'incarico che ci mise ancora alla prova.

Il Rossi, unico fedele, fu da noi invitato a travestirsi da repubblicano, accettò mal volentieri, dimostrando così la sua abnegazione. Tutte le settimane rientrava da Parma carico di moschetti, munizioni e tutto quello che poteva arraffare.

La nostra permanenza a Rivarolo fu di pochi giorni, poiché si voleva passare alla volta di San Martino per tentare di trovare il modo di eseguire i nostri compiti. Da San Martino furono effettuati diversi disarmi nella zona di Acquanegra e di Villanova, di San Giovanni in Croce.

Avuto quindi un armamento minimo, ma indispensabile per la difesa personale, si passò alla distribuzione delle mansioni nei vari centri. Io solo sono lasciato a Rivarolo Mantovano, mentre il Favagrossa e il Grassi, con un folto gruppo di altri elementi del casalasco: Grassi Anacleto, Storti Bruno, Ghisolfi Camillo e Manara Abramo, si spostano a San Martino, dove inizieranno una serie continua di disarmi con la collaborazione di elementi di San Martino.

Dopo aver conosciuto il Begarelli, come fiduciario, le altre persone componenti il gruppo erano: Favagrossa Giovanni (detto Negar),¹ Corbari Francesco, Strina Carlo, Strina Francesco, Lodi Rizzini Luigi (detto Süplén), Mondini Ercole e Veroni Sandro.

Il gruppo si prepara bene e risulta ben addestrato, dato che sono tutti ex militari. Io mi trovo accasato presso la famiglia di Favagrossa, ma, per maggiore tranquillità, trascorriamo la notte presso una sua sorella, la signora Faggiani Armida, che ha due figlie, mentre il marito è prigioniero dell'esercito inglese; sono brave persone e, pur sapendo il rischio cui vanno incontro, sono molto ospitali e ciò è di grande incoraggiamento. Non posso non nominare le famiglie vicine che, sia pur con grande cautela, ci portano il loro contributo morale, che non è poco, considerati i tempi attuali.

Dopo pochi giorni la staffetta di collegamento, che è la signorina Anversa Rosa, mi fa conoscere due studenti di Bozzolo: Sergio Arini e Pompeo Accorsi; si presentano come aspiranti partigiani del gruppo di Bozzolo, desiderosi di partecipare con i loro gruppi e

¹ Relazione al comandante della Brigata sull'attività svolta dopo il suo ritorno dal carcere di Parma. In proposito si veda il suo memoriale a p. 173. La relazione dattiloscritta si trova presso la Biblioteca comunale di Casalmaggiore allegata al memoriale del Vida.

¹ Omonimo del Favagrossa di Casalbello.

mi assicurano che si parla già molto dei partigiani che fanno capo a Rivarolo. Raccomando loro di spegnere un poco il loro entusiasmo, poichè non siamo in montagna e si fa presto a mettere a tacere una organizzazione. Finito il mio discorso, vogliono tuttavia farmi conoscere il gruppo Rivarolo che fa capo al Saviola Renzo, per incontrarci scelgo un posto in mezzo alla campagna. L'Arini mi suggerisce un luogo, in prossimità di un suo fondo, fra Tornata e Romprezzagno; fattomi spiegare come posso raggiungere la località, assicuro che dopo due giorni ci saremmo incontrati.

Contavo prima parlarne ai miei compagni, forte dell'esperienza passata trovavo troppo eccessivo l'entusiasmo e, soprattutto, poca cautela a parlare così di clandestini e il loro spostarsi in pieno giorno mi lasciava dubbioso. Al gruppo di Rivarolo raccomandai molta calma; per quella staffetta feci sapere ai miei compagni come stavano le cose, presi quindi provvedimenti necessari, solo noi, io, il Favagrossa e il ci portiamo in quella zona e ci incontriamo con i partigiani Arini e Accorsi; del Saviola sappiamo solo ch'è disposto ad aiutarci, avendo possibilità finanziarie, e che non è stato possibile trovarlo.

Raccomandiamo nuovamente agli amici molta cautela; rassicurati, ci informano che in Bozzolo sono diversi i gruppi che vogliono partecipare all'organizzazione e che vogliono sicurezza di riconoscimento; rispondiamo che a tempo debito questo viene da solo, quando sarà il momento si vedrà chi è il partigiano. Apprendiamo inoltre che l'arciprete Don Mazzolari è moralmente con noi, essendo un fervente antifascista. Come persona è conosciuta in tutta la zona per la sua focosa oratoria; l'averlo dalla nostra parte ci onora (...).

Dopo quindici giorni vedo ritornare a Rivarolo il distaccamento G.A.P. "La Casalese", stanchi, estenuati da una marcia faticosa, dove per poco in Piana di Bozzolo, non vennero accerchiati durante un forte rastrellamento provocato da azioni intempestive e sporadiche; a causa di spie ne rimasero vittime i compagni Sergio Arini e Pompeo Accorsi.

I due valorosi studenti di Bozzolo, pieni di fede, volontari della libertà, promotori del Movimento Partigiani in Bozzolo, vennero fucilati a Verona il 31 agosto 1944. Il loro sacrificio e la fermezza con la quale sopportarono tante sofferenze e torture che gli inumani carnefici fecero loro provare, commosse tutta la cittadinanza.

In Rivarolo il gruppo rimane ancora per poco non avendo intenzione di aggravare la situazione nella zona, e si sposta verso il casalasco. Con questo gruppo perdo il contatto e, rimasto solo, mi do da fare per passare all'organizzazione del centro di Cividale. Il gruppo è composto dal caposquadra Avanzini Ennio, Avanzini Giovanni, Franceschetti Mario, Azzolini, Binotti Osvaldo, Perini Luigi, Marini Enrico, Aporti Vito e Manara Temistocle.

La responsabilità che lascio all'Avanzini è di trasmettermi, per mezzo della staffetta signorina Gandolfi Natalina, tutte le azioni predisposte e i modi che volevano attuare o che avrebbero voluto attuare; libertà quindi di agire, ma nei limiti disponibili.

Il 20 ottobre 1944 l'Avanzini Ennio con altri compagni, trovandosi un po' distante da Cividale vide un apparecchio americano inseguito da caccia tedeschi, che lo attaccarono incendiandolo; un pilota fece in tempo a mettersi in salvo gettandosi con il paracadute, e trovandosi essi a poca distanza gli portarono soccorso e, siccome era incolume, lo accompagnarono a Cividale in casa dell'Azzolini. Tutto questo fu fatto in fretta, poichè nelle vicinanze si portavano già le Brigate Nere e tedeschi che lo stavano cercando. Mi interessò per farlo sapere al Comando a mezzo staffetta. Passano così alcuni giorni; nella zona di Cividale tutto procede nella calma; invito i compagni di lotta che, per riunirsi e decidere qualche loro spostamento, devono agire solo di notte, non come fecero con il recupero dell'ufficiale aviatore americano, che avvenne in pieno giorno con conseguenze che potevano essere gravi. In Rivarolo Mantovano, sotto la mia direzione, la G.A.P. è più controllata, riunioni e preparazioni vengono fatte con giuste cautele e diversi componenti del gruppo sono isolati al massimo in due, ma recuperabili nel breve tempo di dieci minuti. L'assistenza che godiamo presso la popolazione è veramente soddisfacente e le varie informatrici, che abbiamo disposto per tutto il centro, controllano ogni movimento sospetto dei fascisti.

Con i miei collaboratori si decide di portare un po' d'ordine nel gruppo di Bozzolo, capeggiato da Saviola Renzo; sono informato della loro troppa leggerezza e del fatto che sono circondati da elementi di dubbia capacità, che parlano con poca cautela dei clandestini; se è stato possibile l'arresto dei compagni Sergio Arini e Pompeo Accorsi, ciò è dovuto senz'altro a spie, alla loro leggerezza nel trattare i problemi della resistenza, con le conseguenze che divennero sempre più disastrose.



Luigi Manfredi di Rivarolo Mantovano, a sinistra, durante la prigionia nel castello di Brescia.

Il delatore

Il giorno 25 ottobre 1944 si presenta al Saviola, responsabile del G.A.P. di Bozzolo, un certo Marcello, che si spaccia come staffetta di collegamento del C.L.N. di Mantova, chiedendo di raggruppare una settantina di partigiani per portarli ad Ostiglia a sabotare un traghetto militare tedesco. Il malcauto Saviola, senza pensare alla stonatura di portare in pieno giorno un gruppo così numeroso di partigiani e senza considerare che un traghetto militare, per importante che sia, non poteva essere di così grande necessità per gli eventi che maturavano sul fronte della guerra, acconsente; dà l'incarico al suo compagno Cantarelli di portarsi a Cividale presso l'Avanzini che, vistosi arrivare questo Marcello accompagnato da elementi di sua conoscenza, lo condusse in casa dell'Avanzini Guido, dove si teneva nascosto il tenente americano e, fatto il raduno di tutto il G.A.P. locale, compresa la staffetta, diedero l'ordine di partire.

Saliti sul camion, si accorgono di essere caduti in una bella trappola, ossia di essere circondati da un folto gruppo di brigatisti neri in borghese; vengono avviati alla volta di Mantova e avvertiti di non fare un movimento poichè avrebbero sparato a bruciapelo su chiunque si fosse mosso. L'Avanzini Ennio, malgrado le minacce, ebbe il coraggio e l'ardimento di gettarsi dal camion in corsa e, sotto le raffiche dei mitra, riuscire a mettersi in salvo. Così, per l'errore grave del Saviola, questi poveri compagni sono caduti nelle grinfie delle Brigate Nere e tradotti nelle carceri di Mantova.

Il giorno dopo questo fatto, che io ancora non conoscevo, il Cantarelli, sotto la pressione delle Brigate Nere, si mette in contatto con la staffetta Anversa Rosa, spiegando sempre la medesima esigenza; l'Anversa, entusiasmata dalla grande missiva, mi viene a svegliare al mattino verso le 8 e, lasciato il Marcello in strada, giunge in camera dove sono a dormire con il Favagrossa Giovanni (non il mio amico di Casalmaggiore ma il Negar) ed in fretta mi spiega qualcosa e subito mi insospettisco. Invito il Negar a fare attenzione e a tenersi pronto; ho un cattivo presentimento. Sceso in strada, mi si presenta il Marcello in abito borghese e poco distante un'altra persona che mi fa capire essere un suo amico; mi ripete quindi l'assurda proposta, ma io, intuendo la macchinazione e cercando di prendere tempo, lo accompagno nel cortiletto di una casa vicina che sapevo aver l'uscita sull'altra via; qui giunto gli

chiedo una parola di riconoscimento che in quel momento, per la zona, era Gari; non rispondendo al seguito della frase, cioè: di... baldi..., comprendo subito la trappola e invito la staffetta a portarsi a casa; per prendere tempo lo rassicuro con: "Un bel numero posso raccogliero, ma mi occorre un minimo di tempo essendo essi sparsi per le case"; invece in quel giorno il gruppo era riunito in campagna. Non vedevo l'ora che si allontanasse ed allora con un sorriso e tanta convinzione lo accompagno alla porta tenendolo a una distanza giudiziosa; con un: arrivederci fra un quarto d'ora, chiudo il portone ed avviso la proprietaria del caseggiato, che ben mi conosce, di avvisare il mio amico Negar di passare parola che eravamo in stato di allarme e di sganciarsi tutti quanti dall'abitato e nascondersi nella campagna. Con celerità mi allontanano dall'abitato attraverso la porticina che dava sull'altra via e mi avvio deciso da don Brighenti, ch'è vicario di Rivarolo Mantovano. Spiego la necessità di stare nascosto fino a sera ed egli acconsente, invitandomi a stare calmo che non sarei stato ricercato in casa sua. Don Brighenti, conoscendo la nostra posizione antifascista e combattiva, mi aiuta con grande convinzione e si presta nel modo migliore. Il mio dubbio comunque non rimane deluso; infatti mi raccontarono le famiglie presso cui andavo a trascorrere la notte che i fascisti, capito che avevo preso la fuga, continuavano a cercarmi, imprecaando con le più brutte frasi nei miei confronti perchè non riuscivano a prendermi.

E' certo che la scampai per poco; in Rivarolo non riuscirono a prendere uno sbandato. Nella stessa sera le famiglie amiche si prestarono a trovarmi un asilo provvisorio. Riunitomi all'amico Negar prendiamo possesso di un fienile che non è di passaggio per nessuno, ed armati ci disponiamo a trascorrere alcuni giorni.

La malattia

La pressione delle Brigate Nere dura una settimana, con insistenza, ma l'organizzazione che giustamente consideravo buona, mi dà grande soddisfazione: nessun partigiano viene catturato e per precauzione anche le staffette si nascondono; il collegamento indispensabile viene fatto da donne anziane che si prestano con grande coraggio e cautela. Finalmente quando mi è possibile rivedere i compagni di formazione del G.A.P. di Rivarolo provo grande gioia ma purtroppo dura poco per me; infatti le lunghe notti all'aperto, i precedenti della prigionia, le privazioni, le botte e le grandi prove subite durante gli interrogatori hanno ridotto il mio fisico al massimo della sopportazione ed è arrivato il momento che non mi reggo più.

Mi sento ammalato nel fisico e nella volontà, una tosse secca mi mette in allarme, le stesse persone che mi hanno seguito in questi mesi in zona Rivarolo, mi consigliano di ritornare presso la mia famiglia. Giudicata la cosa possibile, con abbigliamento alla paesana del fratello del mio amico Negar, è con grande dispiacere che lascio i miei amici. Di ciò metto a conoscenza il Comando.

Il mio rientro viene fatto in bicicletta, accompagnato fino a casa. Qui giunto, provo grande emozione nel riabbracciare la mamma, il papà ed i miei fratelli; li invito a non fare parola con nessuno del mio ritorno poichè, come ricercato politico, se lo vengono a sapere mi portano via subito, anche se fossi moribondo.

Il sentirmi al sicuro fa crollare il mio sistema nervoso che, fino all'ultimo, ho sempre tenuto alto; mi trovo preda facile del male, che rode con forti febbri il mio fisico già malandato.

Sono, quelli che seguono, mesi molto duri e la mia famiglia, con immensi sacrifici, si prodiga con le cure, che solo di nascosto mi possono fare. Il dottore che si presta a curarmi è di Casalmaggiore, il dottor Mario Carlo Volta, che, considerato il mio caso particolare, si prodiga con le poche medicine che in quel momento è possibile trovare.

La mia malattia è pleurite acuta, con sospetta natura tubercolare; una diagnosi molto grave. Sono tenuto costantemente, giorno e notte, in cucina al caldo; mio padre si prodiga, affrontando il percorso Casalmaggiore-Parma in bicicletta per andare a ritirare un farmaco che il dottor Volta manda a prelevare da un suo collega.

Sono ridotto molto male, nei momenti di lucidità, comprendo che ho poche speranze di poter riuscire a cavarmela. Il mio fisico, ridotto pelle ed ossa, non vuole saperne di aiutarsi nè con il cibo nè con le cure; si potrebbe tentare di mandarmi in una casa di cura, ma, a parte i mezzi che mancano, c'è il pericolo di essere riconosciuto ed allora dalla padella cadrei nelle braci.

Siamo alla fine del mese di gennaio del 1945.

Il dottor Volta, dopo avermi somministrato un farmaco che mio padre era andato a prendere a Parma, spiega ai miei familiari che era riuscito a fermare il male, ma che se entro due o tre giorni non mi fossi aiutato ad assumere i pasti per sostenere il fisico spaventosamente denutrito, mi sarei spento come una candela al suo ultimo anelito.

Avendo il dottor Volta parlato ad alta voce, credendomi assopito, ho capito tutto. Ho poca volontà di reagire, ma le parole dell'amico dottore e la costernazione che traspare dal volto della mia cara mamma, mi provoca un eccitamento che mi porta col pensiero ai bei ricordi vissuti insieme ai miei compagni di lotta. La mia prostrazione dura parecchie ore; nel ricordare con lucentezza di riflessi il mio travaglio di combattente, provo un grande orgoglio ed è appunto da questo orgoglio che trovo la volontà di rimettermi. La sera stessa, come mia madre mi chiede di consumare il pasto, dopo settimane che non trovavo la forza per farlo, rispondo che voglio provare; la cara mamma, con le lacrime agli occhi, mi osserva e nota lo sforzo che faccio per ingerire; la prima e la seconda volta non riesco a trattenere il cibo, facendo un grande sforzo fisico che mi procura alterazione di temperatura, gravosa per la mia già debole carcassa; con grande volontà m'incito a riprovare ed infatti nella notte che segue, aiutato da mio padre, riesco a superare la prima prova. Grande è la speranza che noto negli occhi di tutti ed io, soddisfatto dopo il grande sforzo, mi rimetto a dormire. Descrivere tutta la mia convalescenza e le privazioni che causò ai miei familiari mi sarebbe gradito, ma preferisco che rimanga una esperienza privata.

Riprese a poco a poco le forze, sento di nuovo il desiderio della vita e delle sue belle cose, degli ideali che tanti mesi prima furono di sprone alla causa della libertà. Si riaccendono nuove speranze e, sebbene ancora debole per affrontare la vita del clandestino, sento la necessità di fare quello che è nelle mie possibilità; chiedo quindi, attraverso le persone di contatto, di essere riassunto in forze.

Il ritorno alla lotta

E' all'inizio dell'aprile 1945 che sono di nuovo in collegamento con la formazione. Vengo a conoscenza che il Favagrossa Giovanni con un folto gruppo di partigiani è pronto per l'operazione dell'occupazione di Casalmaggiore; il momento sarà deciso dagli eventi che sembrano essere imminenti (Il gruppo di Favagrossa da Valle di Casalbello si doveva unire con quello di Grassi per occupare Casalmaggiore).

Grassi Giovanni si trova a Cazumenta, in una cascina appena fuori di Casalmaggiore, verso la Motta; collaborano con lui diverse persone politiche, con lo scopo di organizzare i renitenti che sono intenzionati a partecipare all'insurrezione.

Il mio compito sarebbe di rientrare in contatto con la zona di Rivarolo Mantovano, ma, non essendo ancora possibile a causa della mia salute, mi limito a restare in contatto con il Rossi Roberto che, dopo aver militato per un certo tempo nelle file fasciste, si è unito a noi e riesce a preparare un buon numero di armi e munizioni.

Le forze antifasciste in Casalmaggiore si sono sempre più unite. Tutte le radio clandestine mettono in evidenza la possibilità di un'avanzata in forza delle truppe alleate; in Casalmaggiore funziona un traghetto che dalla sponda emiliana trasborda un'infinità di fuggiaschi della Brigata Nera e di tutte le razze fasciste, che sentendo l'avvicinarsi della guerra scappano verso il nord Italia, magari con l'intenzione di fare resistenza sul fiume Po.

Ecco quindi lo scopo di essere preparati a creare una sommossa popolare per fare fronte alla fuga dei resti di quello che è l'esercito tedesco e fascista.

Radio Londra avverte che in tutti quei centri sui cui campanili non saranno issate delle bandiere bianche in segno di resa, i cacciabombardieri alleati bombarderanno, qualora notassero dei movimenti.

Casalmaggiore: è il giorno 22 aprile 1945.

Quattro cacciabombardieri alleati scendono a bassa quota e, presa di mira una colonna di fascisti, mitragliano e sganciano spezzoni sulla piazza provocando diversi morti, sgomento e paura. Nella serata che segue tutta Casalmaggiore sfolla; tutti i miei familiari si portano fuori dal centro e si avviano per la zona denominata Cappuccini, dove risiedeva una mia zia. Li accom-

pagno con le dovute precauzioni fino a Cazumenta, dove mi riunisco con mio cugino Grassi Giovanni. La situazione per porre fine all'occupazione fascista nella nostra cittadina viene valutata e siamo in attesa del giungere del Favagrossa che, con il suo gruppo, decide l'occupazione di Casalmaggiore¹...

¹ L'azione non ebbe seguito perché il Favagrossa fu ucciso il 24 aprile a Valle di Casalbello.

Allegato n. 1

Lettera del 30 dicembre 1943 del Fascio repubblicano di Viadana al Commissario federale di Mantova e firmata dal segretario Pier Luigi Arisi. «Mi è stato oggi pomeriggio segnalato che a Casalbello Frazione di Casalmaggiore, esiste un nucleo Antinazionale. Dicesi sia costituito da 10-15 elementi locali tra i quali il commerciante in calzature Piani e forse il Dr. Paroni rispettivamente di anni 28 e 35. Ho segnalato la notizia al Segretario del Fascio di Casalmaggiore a mezzo ciclista. Casalbello si trova a 7 Km. da Viadana. Non credo sia in rapporto col fatto di Viadana, però sarà bene indagare e continuo la ricerca a mezzo persona non iscritta al P.F.R. che spontaneamente mi rilevò il fatto. Si sospetta l'esistenza di armi. Trasmetto copia della dichiarazione fattami dall'informatore».

«Si assicura che in località Casalbello esiste un nucleo di antifascisti i quali si riuniscono in una stalla nelle vicinanze del paese. Si sospetta abbiano armi. Uno degli esponenti sarebbe certo Piani, calzolaio, benestante. Si dice faccia parte dell'organizzazione anche il Dr. Paroni. Piani è amico intimo dello studente universitario Cavedaschi. Il Cavedaschi era sospetto di appartenenza al comitato liberale formatosi in Casalmaggiore nel periodo badogliano».

Lettera dell'8 gennaio 1944 della Federazione dei fasci di Mantova al Commissario federale di Cremona firmata Stefano Motta. «Ti trasmetto copia della segnalazione pervenutami dal Fascio di Viadana. Per eventuale vostra azione potete mettervi in diretto contatto con il Fascio predetto il quale ritiene ci sia collegamento fra gli antifascisti di Casalbello con un altro nucleo operante a S. Matteo delle Chiaviche e dintorni per i quali sono in corso indagini da parte dei Carabinieri di Mantova».

Lettera del 24 gennaio 1944 dell'Ufficio politico investigativo della G.N.R. di Cremona all'U.P.I. di Casalmaggiore firmata dal console capo dell'U.P.I. Luigi Tambini. «Per i provvedimenti di competenza, trattandosi di territorio di giurisdizione di codesta legione, si trasmettano le unite copie di segnalazione di attività sovversiva nel Comune di Casalbello».

Allegato n. 2

Dichiarazione del 30 aprile 1946 del medico Elio Sada, via Bronzetti 37, Milano. «Il sottoscritto Dr. Elio Sala dichiara di essere stato nel periodo maggio-luglio 1943, compagno di carcere di Walter Federici insieme con il sottoscritto arrestato per motivi politici e detenuto a Firenze. Il Federici, insieme con il sottoscritto era detenuto insieme con Mario Razzini, Mino Mantegazza, Ing. Marescotti, Dr. Valillo ed aveva anche per compagni di processo il Dr. Max Masia, il prof. Volterra, l'avv. Comandini, ed altri antifascisti militanti nel gruppo "Italia libera".

Tutti questi antifascisti arrestati nel maggio 1943, furono liberati il 26 luglio 1943 sotto il governo Badoglio».

Allegato n. 3

Lettera del 7 giugno 1946 della stazione dei carabinieri di Brescello al Ministero dell'assistenza post-bellica, ufficio regionale per la Lombardia, Piazza Fiume 6, Milano e firmata dal maresciallo maggiore comandante Giovanni Poenato. «Nei confronti del partigiano Bersellini Renato, all'oggetto generalizzato, è risultato: venne arrestato il 2 febbraio 1944 dalla 19a Legione G.N.R. di Casalmaggiore e dimesso dalle carceri giudiziarie di Cremona il 2 agosto 1944. Fu in collegamento con il 2° Battaglione distaccato della zona di Viadana (Mantova), per mezzo di Boni Umberto di Poviglio. Ha effettuato il passaggio di sette inglesi attraverso il Po dalla zona di Mezzano Inferiore a quella di Cicognara previo contatto con Manchi Baldassarre di Cicognara. Fu ufficiale addetto al collegamento tra la zona reggiana e quella casalasca, dopo accordi con certo Arontaldi Innocente, rappresentante della zona bassa reggiana si recava a Cicognara dove si incontrava con Manchi Baldassarre, Bellini Luigi, Storti Telesforo, Federici Walter ed altri per prendere accordi circa un lancio che doveva avvenire nell'isola "Fiammenghi" tra Viadana e Casalmaggiore e che non potè essere effettuato causa del loro arresto. Dopo la scarcerazione "2 agosto 1944" si dava alla latitanza perchè ricercato dalle Questure di Cremona, Reggio Emilia e Parma, tenendo poscia collegamento con il distaccamento "Pablo" che agiva nella zona di

Felino, comandato da "Cattone" Piccinini Giuseppe. Ha effettuato azioni di pattuglia prima del 24 aprile 1945, durante la ritirata tedesca partecipò alla cattura di circa 40 germanici che vennero inviati a Sorbolo (Parma)».

Allegato n. 8

Dichiarazione del 16 maggio 1946 di don Primo Mazzolari. «Fino dal dicembre 1943, tramite il rag. Luigi Bellini e il Dott. Longari Fernando di Cicognara presi parte al movimento clandestino, iniziatosi nel viadanese e validamente appoggiato in quel di Casalmaggiore dall'Universitario Walter Federici di Fossacaprara. M'incontrai più volte in casa mia col Federici Walter, e l'attività partigiana venne estesa ai paesi vicini di Romprezzagno, Tornata, Rivarolo Mantovano ecc.

A Tornata faceva capo al maestro Maiorana, a Romprezzagno al maestro Miglioli Mario, per mezzo dei quali, che potevo vedere più volte la settimana, mantenevo il contatto con i nuclei adiacenti.

L'organizzazione aveva preso salda consistenza e si studiavano i piani d'azione per la vicina primavera, quando nel febbraio del '44 cominciarono i primi arresti a Viadana, Cicognara, Casalmaggiore, Tornata. Il Federici si salvò alla morte con la fuga. Io fui prelevato dall'UPI di Cremona l'11 febbraio 1944 sotto l'accusa di guida spirituale e di animatore del movimento. Portato in arresto alla caserma Muti e sottoposto a uno stringente e preciso interrogatorio dal famigerato Milanese, riuscii a smentire il castello delle accuse, così che potei riprendere il mio posto e continuare l'assistenza ai carcerati e agli sbandati della zona, rianimare i rimasti e riprendere l'attività cospirativa.

La formazione partigiana bozzolese, guidata dai due Martiri della Libertà gli universitari Sergio Arini e Pompeo Accorsi e dallo studente Amedeo Rossi, riprese i contatti cordiali e scambi d'aiuti con la formazione casalasco-viadanese. Il dott. Paroni Giuseppe, di Casalbellotto si teneva in stretto rapporto con l'Arini e fu con lui al Forte S. Leonardo di Verona.

Arrestato il 30 luglio del '44 e messo in mano dalla Brigata nera di Pesaro alla polizia tedesca, riuscii ad ottenere, quasi per miracolo, la libertà provvisoria.

Avvertito tempestivamente di un nuovo perentorio mandato di cattura delle SS. di Verona, dovetti lasciare la parrocchia il 31 agosto e per otto mesi vissi clandestinamente sul bresciano, mantenendo però rapporti frequenti anche col movimento della zona Viadana-Casalmaggiore, che continuava il suo lavoro per mezzo di alcuni elementi della formazione partigiana "Pompeo Accorsi", operanti in Bozzolo, Acquanegra, Asola, ecc.

L'attività della formazione partigiana della zona casalasca e la mia collaborazione con essa non ha mai cessato. Essa era comandata dal caduto Giovanni Favagrossa, da Gianni Grassi, da Sergio Vida e dal dr. Paroni Giuseppe. In fede f.to sac. Primo Mazzolari arciprete di Bozzolo».

Allegato n. 10

«Elenco dei nostri partigiani catturati nei rastrellamenti e degli arrestati in seguito alla battaglia di Osacca (Parma) del 25 dicembre 1943 e detenuti a Parma...

Vida Sergio Virgilio, dal 1° gennaio al 14 giugno 1944; Grassi Gianni, dal 29 dicembre 1943 al 14 giugno 1944; Rossi Roberto, dal 24 dicembre 1943 al 14 giugno 1944; Fortunati Giuseppe, dal 1 gennaio al 14 giugno 1944; Negri Carlo, dal 1° gennaio al 19 febbraio 1944; Spotti Rosa, dall'8 gennaio al 21 febbraio 1944; Melegari Arrigo, dal 7 gennaio al 19 febbraio 1944; Favagrossa Giovanni, dal 1° gennaio al 14 giugno 1944; Mattioli Secondo, dall'8 gennaio al 14 giugno 1944; Ferraguti Dolores, dall'8 gennaio al 14 giugno 1944; Mattioli Adelfo, dal 15 gennaio al 14 giugno 1944; Ramponi Regina dall'8 gennaio al 25 giugno 1944».

Allegato n. 11

«Elenco dei nostri partigiani arrestati sul basso mantovano dopo il rastrellamento seguito all'azione armata di blocco di paesi del 26 dicembre 1943. Furono carcerati a Mantova a disposizione della Questura fino al maggio e deportati a Fossoli ed in altri campi di concentramento da dove tutti evasero nell'estate 1944: Remagni

Giuseppe, dal 29 dicembre '43 al 3 maggio '44, trasferito al Campo di concentramento di Castello Montalbano di Firenze, evaso; Boni Marino, dal 29 dicembre '43 al 3 maggio '44, trasferito al campo di concentramento di Castello Montalbano di Firenze, evaso; Rosa Umberto, dal 29 dicembre '43 al 3 maggio '44, trasferito al campo di concentramento di Scipione Salsomaggiore, evaso; Bonfatti Giuseppe, dal 29 dicembre '43 al 3 maggio '44, trasferito al campo di concentramento di Carpi Modenese, evaso da Fossoli; Massari Ferdinando, dal 29 dicembre '43 al 3 maggio '44, trasferito al campo di concentramento di Carpi di Modena, evaso da Fossoli; Bonesi Guido, dal 29 dicembre '43 al 4 maggio '44; Santelli Giuseppe, dal 14 gennaio '44 al 12 marzo '44, liberato; Asinari Enea, dal 29 dicembre '43 al 3 maggio '44, trasferito al campo di concentramento di Carpi di Modena, evaso da Fossoli. I rispettivi documenti sono allegati alle schede personali dei singoli partigiani».

Allegato n. 12

«Elenco dei partigiani della nostra formazione o con noi collegati od aggregati che furono incarcerati a Cremona nel febbraio 1944 a disposizione dell'U.P.I. in seguito alle azioni per il ricevimento dell'aviolancio nell'isolone ed al sabotaggio del ponte di Casalmaggiore. I certificati uniti al presente elenco appartengono a nostri partigiani non reperibili o smobilitati presso altre formazioni; gli altri certificati sono allegati alle rispettive schede personali: Corradi Tullio, dal 28 gennaio '44 al 9 agosto '44, deportato in Germania, fino alla liberazione; Ferrari Giovanni, dal 28 gennaio '44 al 9 agosto '44, deportato in Germania, fino alla liberazione; Ronchini Giuliano, dal 2 febbraio '44 al 15 luglio '44 liberato per fine condanna; Storti Telesforo, dal 2 febbraio '44 al 9 settembre '44, lavoro coatto in Italia; Bersellini Renato, dal 5 febbraio '44 al 27 settembre '44, scarcerato per libertà condizionata e lavoro coatto in Italia; Vicini Ferruccio, dal 3 febbraio '44 al 8 febbraio '44, liberato; Zontini Adriano, dal 31 gennaio '44 al 9 agosto '44, deportato in Germania, evaso durante la deportazione; Bianchi Carlo, dal 2 febbraio '44 al 9 agosto '44, deportato in Germania, evaso durante la deportazione; Prestini Ferdinando, dal 13 aprile '44 al 18 aprile '44, liberato; Federici Alvino, dal 2

febbraio '44 al 24 aprile '44, liberato; Comaschi Leonida, dal 3 febbraio '44 al 12 febbraio '44, liberato; Menotti Rolando, dal 2 febbraio '44 al 2 marzo '44, liberato; Buttarelli Pietro, dal 29 gennaio '44 al 9 agosto '44, deportato in Germania, evaso durante la deportazione; Boldrini Glicerio, dal 15 febbraio '44 al 22 marzo '44, evaso dall'ospedale di Cremona; Borlenghi Aldo, dal 9 febbraio '44 al 17 marzo '44, evaso dall'ospedale di Cremona; Manchi Baldassarre, dal 5 febbraio '44 al 11 giugno '44, liberato; Dedali Arrigo, dal 12 febbraio '44 al 15 luglio '44, liberato per fine condanna; Negri Giuseppe, dal 12 febbraio '44 al 15 luglio '44, liberato per fine condanna; Luciani Bruno, dal 12 febbraio '44 al 15 luglio '44, liberato per fine condanna; Lena Mario, dal 22 marzo '44 al 15 luglio '44, liberato per fine condanna; Maiorana Liborio, dal 5 febbraio '44 al 15 luglio '44, liberato per fine condanna; Di Stefani Tito, dal 10 febbraio '44 al 15 luglio '44, liberato per fine condanna; Vittorio Denti, dal ... al ... liberato; Denti Roberto, dal febbraio '44 al ... liberato; Fezzia Silvia, dal 15 febbraio '44 al 17 marzo '44, liberata a Firenze; Dadone Adolfo, dal 31 gennaio '44 al ..., liberato; Mazzolari Don Primo, dal 11 febbraio '44 al 20 febbraio '44, liberato; Miglioli Mario, dal 5 febbraio '44, rilasciato in libertà provvisoria».

Allegato n. 24

«To: any United States army finance Officer. The finance Officer to whom this chit is presented will please pay to the bearer, Azzolini Giuseppe, the amount of 1500 lire. (\$ 15.00) This money is for food, clothing, and shelter for the undersigned officer during Oct 44, while attempting to return to the allied lines. Please honor this chit. James W. Farbuttonf. O - 715877 Ind. LT. AC. A.U.S.».

Allegato n. 25

«Elenco dei partigiani della formazione appartenenti al I° battaglione (La Casalese) distaccamento Cividale catturati il 25 ottobre '44 dopo il salvataggio del pilota americano paracadutato

ed il conseguente rastrellamento. Furono detenuti a Mantova fino il 14 dicembre '44 trasferiti poi a Brescia per il giudizio e scarcerati dopo la liberazione.

Marini Ernesto, Binotti Osvaldo, Franceschetti Mario, Avanzini Giovanni, Azzolini Guido, Gandolfi Genoveffa, Manara Temistocle.

I rispettivi certificati di detenzione sono allegati alle schede personali, in quanto ne è stato possibile il recupero».

Allegato n. 28

«Elenco dei nostri partigiani appartenenti ai nostri distaccamenti del basso mantovano che furono catturati in seguito a rastrellamenti od azioni armate e detenuti a Mantova, Brescia, e deportati in Germania o evasi durante i trasferimenti.

I certificati di detenzione che è stato finora possibile avere sono allegati alle rispettive schede personali.

Storti Antonio catturato il 4 dicembre '44, carcerato il 25 gennaio '45 e poi deportato in Germania in campo di concentramento di Brandeburgo e rimpatriato il 7 settembre '45; Miglio Ida carcerata dal 15 dicembre '44 al 25 dicembre '44 a Mantova; Camicia Francesco carcerato il 26 novembre '44 a Mantova e Brescia, uscito il 21 aprile '45; Pedrazzini Alba carcerata dal 21 novembre '44 alla fine di gennaio 1945 a Mantova e Brescia; Asinari Enea carcerato dal 27 dicembre '43 al 3 maggio '44 poi a Fossoli sino al 30 luglio '44 a Mantova e a Brescia dal 26 novembre '44 al 25 aprile '45; Rossi Domenico, carcerato a Mantova e Brescia dal 6 dicembre '44 al 25 aprile '45; Zavattini Renato, carcerato il 21 novembre '44 a Viadana, poi a Mantova, Brescia, Villafranca, Innsbruck; Pedrazzini Giacomo, carcerato dal 21 novembre '44 al 25 aprile '45 a Viadana, Mantova e Brescia; Saccani Angelo, carcerato il 21 novembre '44 a Viadana, Mantova, Monza e in seguito fuggito; Mafezzani Erminio, carcerato dal 2 febbraio '45 al 25 aprile '45 a Peschiera; Cerati Umberto, carcerato dal 15 novembre '44 al 25 aprile '45 a Mantova e Brescia; Fattori Alceo, carcerato dal 21 novembre '44 al gennaio 1945 a Mantova; Benvenuti Dante, carcerato dal 7 dicembre '44 al 25 aprile '45 a Mantova e a Brescia; Zanichelli Primo, carcerato dal 21 novembre '44 al 20 aprile '45 a

Bolzano; Maragna Giovanni, deportato in Germania a Lintz (Austria) il 19 novembre '44 e ritornato il 9 maggio '45; Storti Amilcare, detenuto al campo di concentramento di Monza dal ... al ...; Zafanella Gino, dal 26 novembre '44 al 16 gennaio '45; Zafanella Mario, dal 26 novembre '44 al 16 gennaio '45; Avanzi A., dal 26 novembre '44 al 16 gennaio '45 a Mantova; Rossi F., dal 12 maggio '44 al 14 giugno '44 a Mantova; Massari Giacomo, dal 27 novembre '44 al 14 dicembre '44 trasferito a Brescia; Minghetti Rosa, dal 27 novembre '44 al 14 dicembre '44 trasferita a Brescia».

«Elenco di alcuni partigiani appartenenti ai distaccamenti del basso viadanese catturati in azioni armate in collaborazione con elementi partigiani delle formazioni del basso reggiano; detenuti a Mantova poi a Brescia ed indi deportati: Remagni Pasicrate, dal 23 novembre '44, evaso durante la deportazione; Bianchi Odino, dal 23 novembre '44, evaso durante la deportazione il 10 febbraio '45; Gilioli Anselmo, dal 23 novembre '44, deportato a Toblak (Austria); Incerti Gino, dal 23 novembre '44, deportato a Toblak (Austria). I rispettivi certificati di detenzione o deportazione sono allegati alle schede personali in quanto ne è stato possibile il recupero».

Allegato n. 29

17 aprile 1945

«Caro B.

Mi si è riferito in questo istante il Vostro consiglio d'aspettare, di temporeggiare. Non posso non manifestare il mio sdegno a tale consiglio, né rifugio dalla necessità di rendere esplicito il mio pensiero. Vi dico che in verità oggi l'attendere ulteriormente è segno d'ignavia, di viltà, sono infatti vili, non già prudenti quelli che insorgono scongiurati che siano i pericoli! Ricordate che in acque chete ognuno sa manovrare il timone: il difficile sta nel tener ritta la barca durante il fortunale. Io disdegno, e combatto e taccio di vigliaccheria ora e sempre i temporeggiatori pusillanimi che sotto il comodo manto della prudenza e della ottemperanza a superiori ordini hanno paventato il pericolo quando era necessario spezzarlo per il conseguimento più immediato della meta. Ora sotto gli auspici del Comitato di Mantova, che indubbiamente

annovera nelle sue file elementi animati da pura fede patriottica, entrerò tra breve in azione con la mia banda ripromettendomi di agire oggi con i fatti, *domani con i fatti e le parole*. Che così ci si comporta quando si è davvero incitati da puri ideali, quando si è animati da sincero sdegno verso chi ci opprime. Guai, a quei miei concittadini, siano essi giovani od anziani che avendo unito al nostro grido sincero il loro raglio asinino e vigliacco oseranno fregiarsi al *momento buono* dei colori di quella libertà che soltanto gli audaci e gli impavidi avranno conquistato! Guai, a chi, trattenuto ora al sicuro dallo spirito di conservazione, spinto poi all'ultimo istante dal miraggio di facili guadagni di intrugli e di imbrogli, imbraccierà quell'arma che egli non ha saputo conquistare col sudore, e sortirà con fracasso inneggiando alla libertà! Alla lettura di questo mio, immagino che avverrà uno strano fenomeno in voi.. anzi poichè c'è spazio vi voglio dimostrare che so leggere nella mente degli uomini. Probabilmente commentando con Tizio o con Caio questo scritto, affermerete ad *alta voce* che io sono imprudente, un inesperto, un folle, un balzano, in una parola che sono ancora giovane, che mi monto facilmente la testa. Ora, io so però che *in cuor vostro* penserete che io ho ragione, che chi sta fermo o è un opportunista o è un vigliacco. Non m'attendo certo che voi rispondiate a questo scritto; ma credete pure, che non ho parlato a vanvera, e che ancor meno a vanvera agirò! Saluti e tanti auguroni e grazie del consiglio. Giovanni¹
Se io cadessi, ricordate che non fui giammai vigliacco!».

¹ Giovanni Favagrossa.

Allegato n. 31

«Questo C.L.N. di Trento dichiara che il partigiano Ghisolfi Camillo fu Carlo classe 1920 internato politico del campo di concentramento di Bolzano ha partecipato all'occupazione della città di Trento dal 2 al 7 maggio coadiuvandovi in modo particolare con questo comitato meritando elogio e ammirazione dal comandante la piazzaforte... Lo stesso documento è stato rilasciato per Storti Bruno di Virginio classe 1922, Manara Abramo di Erminio classe 1923, Grassi Anacleto di Mario classe 1921».

CAPITOLO SECONDO

Brigata S.A.P. di Viadana Felice Montanari. Relazione militare del comandante don Lidio Passeri¹

28 ottobre 1943

Rientro dopo quasi tre anni di vita militare nella mia Parrocchia. Primi contatti con i giovani del paese. L'orientamento è buono. Quasi la totalità è impaziente di fare qualche cosa contro la nascente repubblica fascista. Sono però molto giovani e bisogna tenerli a freno perchè non commettano imprudenze.

8 novembre 1943

Riprendo l'insegnamento di religione e di storia e geografia nella Scuola di Avviamento e Tecnica Agraria. Il Preside Gazzi dottor Iginio è già iscritto al risorto fascio. Mi parla incitandomi a collaborare: la mia opera come combattente decorato sul campo potrebbe essere molto utile alla salvezza della Patria, dice lui. Per me la salvezza sta in altre mani: non in quelle fasciste artigliate più che uccelli di rapina.

23 novembre 1943

Sono entrato nella Casa del Fascio. Fascio di tutti i delinquenti del paese. Non hanno i risorti fascisti nascosto il desiderio di avermi loro collaboratore. Non posso assecondare il loro giuoco. La mia veste di prete me lo proibisce. Il popolo guarda a me: accorre alla mia predicazione, se fingessi di appoggiare la sedicente repubblica, potrei trascinare in errore molti. Preferisco la lotta aperta.

21 dicembre 1943

Un ebreo, l'architetto De Angeli Enrico, bolognese, batte alla mia porta. Gli avevo offerto ospitalità due mesi prima quando scesi dalle montagne in cui avevo cercato scampo dai tedeschi. La rabbia razzista tedesca è sulle sue tracce. Bisogna disperdere ogni indizio. La mia casa frequentata da molte persone può essere un ottimo rifugio.

29 dicembre 1943

Quattro giovani del paese sono stati catturati in seguito al getto di una bomba a mano e affissione di manifestini antifascisti. Avevano formato una Libera Associazione Giovanile (L.A.G.),

ma l'inesperienza e la loquacità fecero rovinare ogni cosa. Avvantaggiandomi di quel poco di ascendente che godo ancora presso i repubblicani sono partito per difenderli. Ho cercato di svisare la cosa presentando i fatti come mossi da risentimenti personali e non politici, soprattutto ho insistito che si considerasse il fatto come una ragazzata. Negli incontri però non ho potuto fare a meno di smantellare la posizione fascista: sfasata nei suoi scopi, contraria agli interessi della nazione, non sentita e non voluta dal popolo. Presa di posizione necessaria. Non potevo permettere che mi si considerasse un simpatizzante fascista perchè patriota.

1 gennaio 1944

Bedulli Paride, Artoni Gino, Chizzini Aldo, Ferrari Francesco, quattro studenti del paese, si sono riuniti questa sera nel mio studio. Erano armati. Una pistola arrugginita e inservibile, due bombe a mano, un pugnale. Per queste armi sembra loro d'esser padroni del paese e di tutti i militi repubblicani. Hanno quel che è proprio dei giovanissimi: grande entusiasmo e più grande inesperienza. Si metteranno ai miei ordini e non agiranno senza prima avermi sentito. Non riceveranno ordini da nessuno, ma solo da me. Esigo assoluta obbedienza. Do le prime istruzioni: informarmi sull'attività del maestro Arisi, segnalarmi gli iscritti al fascio, nascondere le armi che varranno sol quando crederò giunto il momento. Così si forma il primo nucleo di giovani disposti a lavorare per la liberazione della Patria.

17 gennaio 1944

L'architetto De Angeli ha lasciato la mia casa. Ho convocato i giovanissimi per sentire della loro attività. Hanno ingrossato le file. Sono riusciti ad impossessarsi in casa di Grazi Pietro di due pistole funzionanti. Fingo di non prendere eccessivamente sul serio la riunione. Consiglio prudenza. Fra loro sorgono gelosie e perciò scelgo una via fra il sì e il no. Chiedo però che mi riferiscano tutte le notizie di carattere politico-militare che venissero a loro conoscenza.

8 febbraio 1944

Mi è giunta la notizia che in quel di Villastrada alcuni elementi renitenti alla leva si stanno organizzando. Vi spedisco Chizzini Aldo perchè cerchi il collegamento. Prende contatto con una ra-

¹ Archivio A.N.P.I. di Mantova

gazza di Pomponesco Rosa Maria, che dice di essere in collegamento con elementi dell'Oltrepò. Per Villastrada nulla.

10 febbraio 1944

Alcuni ragazzi della classe 1922-23 sbandati nella campagna, tali De Carli Carlo, Luppi Enzo, Pagliari Catullo, mi chiedono consiglio sul da farsi. So che sono poco decisi. Mi limito a consigliarli di stare dove sono.

15 febbraio 1944

Fra i professori delle scuole si va delineando un chiaro movimento di reazione. Il Provveditore agli studi di Mantova Dall'Acqua tiene un rapporto ai professori. Dai volti appare che il loro pensiero è nettamente contrario agli incitamenti del provveditore in parola. La discussione che ne segue mi conferma nella mia opinione. Stringo più forte amicizia con il preside incaricato, Valla professor Enzo. Discutiamo a lungo ma non gli accenno della squadra formata.

3 marzo 1944

Nei giorni scorsi mi sono frequentemente incontrato con i professori Valla dottor Enzo e Nulli dottor Enrico. Oggi abbiamo convenuto di formare un C.L.N. locale. Il colore politico per ora non ci interessa. L'ideale è unico: riunire le forze per la liberazione. Altri professori sono simpatizzanti con noi, ma per il loro carattere piuttosto timido sono messi al corrente solo in parte dei nostri intendimenti.

31 marzo 1944

In questi giorni abbiamo avuto parecchie riunioni a tre. Abbiamo studiato la linea di condotta, eletto Presidente del Comitato il professor Valla. A me per il maggiore contatto con la gioventù è stata affidata l'organizzazione delle mie squadre. Riconosciamo la necessità di collegarci col C.L.N. provinciale. Ognuno di noi cercherà tale via o con Cremona o con Mantova o con Parma.

15 aprile 1944

Domenica scorsa sono stato ad un appuntamento con il giovane Soragna di Cogozzo. Ha alle sue dipendenze una squadra di sette uomini abbastanza armati.

18 aprile 1944

Il Soragna con due uomini della squadra disarma due militi nel territorio della Valle (Commessaggio). Bottino: un moschetto, due rivoltelle, quattro bombe a mano, alcuni caricatori. Il Soragna vorrebbe fare altrettanto per i militi di Viadana. Non credo opportuno svegliare l'attenzione dei fascisti che qui si sono abbastanza organizzati, perchè si potrebbe gravemente intralciare il lavoro di organizzazione. Consiglio di agire lontano. I fascisti qui pensano al mercato nero; attaccano in pubblici discorsi i professori e i preti; ma non li credono però capaci di cospirazione.

15 maggio 1944

Le troppo frequenti riunioni dei membri del Comitato hanno inorecchito i militi fascisti. Il tenente Poggi Pollini comandante del distacco di Viadana ha fatto una denuncia a carico dei professori Valla, Nulli, Zecchini. L'accusa è stupida ma potrebbe nuocere al movimento. A mezzo del Direttore della Cassa di Risparmio ragioniere Zanantoni sono riuscito ad averne una copia. Mi è stato riferito di altre denunce a mio carico. Do ordine ai giovanissimi di entrare nella sede del fascio per scoprirne almeno le copie.

20 maggio 1944

I giovanissimi non hanno trovato quel che mi interessa. Mi portano però un elenco trovato nella sede del Partito Fascista Repubblicano. Vi figurano nomi che non avremmo sospettato e con i quali avremmo potuto comprometterci.

Ci siamo messi in collegamento con il Comitato di Reggio per mezzo della signorina Carmen Altare di Castelnuovo Sotto.

Siamo in periodo di denunce. Stanchi di subirne vogliamo a nostra volta farne. In qualità di insegnante di religione, denuncio al Provveditore agli studi Dall'Acqua l'insegnante di Educazione fisica Arisi, forsennato organizzatore e anima del P.F.R. locale per aver sobillato minorenni a denunciare genitori, professori e preti con promessa di armi e di denaro; d'aver in seno alla scuola parlato della Chiesa e del Papa, atto incompatibile con il mio insegnamento.

31 maggio 1944

La denuncia ha provocato come era da prevedersi le ire dell'imputato. Oggi ho avuto con lui una lite furiosa. I miei ragazzi mi



Don Lidio Passeri commemora l'anniversario della Liberazione.

hanno avvertito che stamperà un articolo contro di me sul "Combattente" organo della Federazione fascista di Mantova. In occasione degli esami ho conosciuto per mezzo del professor Valla lo studente Franco Valla di Parma, che ci ha promesso un appuntamento con i rappresentanti del C.L.N. di Parma e con il maggiore Luigi capo dell'ufficio informazioni.¹

3 giugno 1944

Il collegamento con Parma è avvenuto. Il maggiore Luigi ci ha affidato il controllo della zona costiera del Po Casalmaggiore-Dosolo. Settimanalmente a mezzo staffette gli faremo giungere tutte le notizie politico-militari che possono interessare il Comando Alleato della montagna e il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di Milano.

Ho avuto promessa che l'addetto militare Rossini, assente all'appuntamento, verrà da me a Viadana per l'organizzazione delle squadre.

15 giugno 1944

Nella zona di Pomponesco e Dosolo ho costituito altre due squadre: quella di Pomponesco agli ordini del sottotenente Vittorio Rosina e quella di Correggioverde agli ordini del sergente maggiore Binotti Giuseppe.

Alla squadra di Rosina ho affidato il compito di controllo del Po per l'Ufficio Informazioni. Alla squadra di Binotti, collegata con elementi dell'Oltrepò, di procurare armi.

29 giugno 1944

Visito la squadra di Cogozzo cui si sono aggiunti elementi di Cicognara. Il caposquadra Soragna mi riferisce di aver acquistato una rivoltella Beretta cal. 7,65.

17 luglio 1944

Giuseppe Binotti con la squadra di notte incendia fra Luzzara e Suzzara un automezzo tedesco e disarmo i due tedeschi a bordo

della macchina. Bottino: un fucile, una pistola, quattro bombe a mano.

E' finalmente uscito il famoso attacco promesso sul "Combattente". Cosette dell'altro mondo. La stupidità dell'attacco è pari a quella dell'autore. L'effetto maggiore per ora: mettere sulle mie tracce quegli elementi desiderosi di libertà che non hanno ancora un capo. Alcuni comunisti, tali Soliani, Boni, Mori, mi hanno chiesto di collaborare per la liberazione. Uno di essi, il Soliani, entrerà a far parte del C.L.N..

20 luglio 1944

Attraverso il Comitato di Parma avevamo chiesto un lancio di armi; si era già provveduto ad inviare le coordinate della zona dove doveva effettuarsi ma oggi ci avvertono che ogni lancio è sospeso in pianura. Autorizzo il sottotenente Rosina ad acquistare tre pistole con poche munizioni.

2 agosto 1944

La squadra del sergente maggiore Binotti, ai suoi ordini, apposta sulla strada Dosolo-Correggioverde una pattuglia di militi. Al loro passaggio il Binotti spara cinque colpi di pistola. Troppo presto, non colpisce e la pattuglia, approfittando dell'oscurità e del vicino bosco, riesce a sfuggire. Do ordine di sospendere per alcuni giorni ogni attività poichè sarà certamente intensificata la sorveglianza.

10 agosto 1944

Due tedeschi, un sergente maggiore e un caporale della gendarmeria vengono a cercare di me. Potrei fuggire, ma preferisco affrontarli. Li faccio accomodare nel mio studio. La loro gentilissima visita era motivata dal fatto che al maggiore della gendarmeria tedesca di Mantova erano giunte innumerevoli denunce a carico mio, del professor Valla e del professor Nulli: cospirazione e propaganda disfattista fra i soldati tedeschi di stanza a Viadana. La seconda accusa era giustificata dal fatto che per avere notizie da comunicare all'Ufficio Informazioni frequentemente ci si intratteneva con soldati tedeschi e cechi in servizio ai traghetti sul Po. Me la cavo abbastanza bene. I due se ne vanno soddisfatti, deprecando le intemperanze fasciste e promettendomi aiuto in avvenire qualora venissi disturbato dai fascisti. Furbi i comparì!

¹ Ricci Renato, capo del servizio informazioni interalleato della provincia di Parma designato dal Centro servizio informazioni del C.L.N. di Parma.

5 settembre 1944

Il sottotenente Franco Manfrin, dopo alcuni giorni di permanenza nella mia casa, essendo stato spiccato per lui un mandato di cattura, viene avviato con i partigiani della montagna.

12 settembre 1944

Felice Montanari di Canneto sull'Oglio per sfuggire i fascisti che lo ricercano ripara in casa mia. Dopo due giorni lo avvio alla montagna, per mezzo della signorina Carmen Altari.

16 settembre 1944

Visito la squadra di Cogozzo. Con il caposquadra Soragna stabilisco un piano per disarmare la pattuglia notturna dei militi fra Casaletto e Bellaguarda.

17 settembre 1944

I fascisti perquisiscono la casa del Soragna alla cascina Colombare. Il Soragna con il fratello Alcide riesce a fuggire. I militi arrestano i loro genitori. Scoprono le armi e così perdiamo tre moschetti, un mitra, tre pistole e dodici bombe a mano. L'azione che doveva effettuarsi sfuma. Vengo immediatamente avvertito che il maresciallo Berti, nel primo interrogatorio ai genitori, chiede di me e della mia andata il giorno precedente alla cascina Colombare.

22 settembre 1944

Dovevo portare una relazione per incarico del maggiore Luigi all'Ufficio Informazioni di Milano. Emilio non è venuto all'appuntamento. Ritorno, senza aver nulla concluso. Passando da Brescia prendo accordi con il conte Bettoni già comandante del mio reggimento. Il colonnello è stato per la seconda volta imprigionato e appena uscito di carcere. E' l'ora delle tenebre. Bisogna intensificare la vigilanza e centuplicare le forze.

30 settembre 1944

Rientrato alla base trovo il paese in fermento per la precettazione degli uomini ai lavori di fortificazioni sul Po. Tutti hanno paura dei tedeschi e si presentano. Anche i renitenti alla leva, che fino ad oggi erano rimasti nascosti e sui quali contavo, approfittano per uscire dalla loro prigionia volontaria e per presentarsi al lavoro, nonostante li metta in guardia da un possibile trucco. La

squadra di Cogozzo e Cicognara aderisce pure e perde, dopo la fuga del capo, quasi ogni contatto con me. La presenza nel Comune di un trecento tedeschi (Wermacht e S.S.) intimorisce un po' tutti.

5 ottobre 1944

Artoni Pietro, per la zona di Viadana, Rota Guido per la zona Cogozzo-Cicognara, Rosina Vittorio per la zona di Pomponesco, mobilitati per i lavori di fortificazione, sono stati incaricati di riferirmi sull'andamento delle fortificazioni e di preparare azioni di sabotaggio. Il professor Nulli entrerà pure nell'organizzazione quale interprete.

5 ottobre 1944

La squadra di Pomponesco ha fatto il suo dovere; diverse imbarcazioni sono andate a fondo nel Po. Mi segnala l'esatta ubicazione del traghetto militare Dosolo-Guastalla. L'argine maestro del Po vien tutto perforato. Le postazioni distano l'una dall'altra dai 25 ai 40 metri. Non so con quale criterio strategico.

10 novembre 1944

Artoni Pierino è imprigionato assieme ad altri dell'Ufficio di amministrazione. E' accusato di sabotaggio. Su di lui si fa ricadere la maggiore responsabilità.

23 novembre 1944

Bianchi Odino, Incerti Iginio, Giglioli Anselmo e Remagni Pasirate della squadra del Binotti sono imprigionati con imputazione di sabotaggio e appartenenza a bande armate. Già dal primo interrogatorio si può essere certi che non parleranno. Vengono avviati in campo di concentramento.

7 dicembre 1944

Incontro con Gallusi Germano della S.A.P. di Boretto e concordiamo di agire in collaborazione. Ho bisogno di uomini decisi per procurare armi senza delle quali siamo costretti a subire le soperchierie delle nascenti Brigate Nere.

I migliori sono stati imprigionati o dispersi. Mi rimangono più che mai stretti intorno i giovanissimi, ma non li posso impegnare in azioni armate. Le loro informazioni più gli accertamenti condotti da me lungo le rive del Po, mi permettono di seguire, passo a passo,

le opere di fortificazione e tenerne regolarmente informato il maggiore Luigi.

17 dicembre 1944

Felice Montanari, ritornato dalla montagna dopo aver partecipato a diverse azioni, mi conduce due russi che vogliono raggiungere i compagni della montagna. Passeranno il Po domattina. Dal giornale "L'Italia" apprendo che il Soragna è stato fucilato a Milano dai fascisti. Il fratello Alcide tradotto in carcere. E' il primo nostro martire.

19 dicembre 1944

I russi sono ritornati essendosi smarriti nel bosco di Mezzano Inferiore. La famiglia Boni Stefano li ospiterà per il periodo delle feste natalizie.

26 dicembre 1944

Invio Pierino Artoni a Parma perchè prenda collegamento con i partigiani della montagna. Mi riferisce che le brigate hanno assottigliate le file e per ora è difficile entrarvi anche perchè sono in corso forti rastrellamenti operati da divisioni mongole e Brigate Nere.

29 dicembre 1944

A Boretto le cose vanno piuttosto male. Savini Stello della S.A.P. è stato mezzo massacrato ed è tuttora degente all'ospedale di Viadana. Bisogna liberarlo.

2 gennaio 1945

I russi, dopo un secondo tentativo in cui uno, Zakarof Michele, riportò una ferita trasfossa di arma da fuoco alla coscia destra, sono finalmente partiti per la montagna.

3 gennaio 1945

Si tenta la liberazione di Stello. Gli abbiamo fatto pervenire gli abiti borghesi. Il professor Valla si pone al secondo piano di casa mia prospiciente il cortile dell'ospedale, quale osservatore. Quattro sapisti di Boretto attendono il Savini passeggiando lungo la cinta dell'ospedale. Sono le 16,30. Il Savini uscirà dal portone in via Circonvallazione a pochi metri da casa mia. La nebbia che si

infittisce sempre più sembra proteggere la nostra azione. Alle 17,15 il professor Lucarelli ci avverte che la febbre alta e la debolezza causerebbero morte certa al Savini se tentasse di uscire. Rientriamo in casa afflitti. Non ci rimane che scambiarlo con qualche prigioniero. Si decide di catturare perciò alla prima occasione un ufficiale o sottufficiale tedesco.

4 gennaio 1945

A Boretto vengono disarmati nove bersaglieri e catturato un maresciallo della S.S. tedesca di Viadana.

5 gennaio 1945

Cerchiamo di metterci in comunicazione per via epistolare con il Comando della S.S. di stanza nel collegio Benozzi di Viadana per scambiare il maresciallo con il Savini.

Ma intanto a Boretto le cose precipitano. I tedeschi sono informati da una spia che il maresciallo prigioniero si trova nel casello n. 23. Una trentina di loro, con mitragliatrici pesanti e mortai circondano il casello e aprono il fuoco. Felice Montanari è a sentinella del casello. All'intimazione di arrendersi risponde con una raffica di mitra. Gli altri avanzano sparando. Il cerchio si restringe sempre più. Intimano nuovamente la resa, ma l'eroico barbierino conosce solo una via, quella della lotta. Al fuoco risponde con il fuoco. L'ultima bomba a mano è gettata. I tedeschi sono alla porta. Scarica la pistola contro gli attaccanti e con l'ultimo colpo si toglie la vita per non cadere vivo in mano alle belve tedesche. E' il secondo martire appartenuto al nostro Battaglione S.A.P. che cade. Un ufficiale tedesco, contro i fascisti che seviziano il corpo del caduto esanime, ebbe a dire: "Se tutti gli italiani fossero come questo ragazzo in Italia non ci staremmo nè noi, nè voi". I tedeschi gli resero gli onori militari.

Caro Felice, fiore purissimo dell'Italia risorgente, il tuo sacrificio non sarà vano, nel tuo nome pugneremo fino alla Vittoria. Il Battaglione S.A.P. di Viadana da oggi s'intitola a questo nostro martire.¹

¹ Per notizie su Felice Montanari vedi Nando Bacchi e Galliano Cagnolati, *Felice Montanari (Nero)*, Amministrazione comunale di Boretto e Canneto sull'Oglio, 1975; Romano Bellenghi, *123a Brigata Garibaldi S.A.P. "Mario Corradini"*, l'Artistica, Romanore, 1980; *La resistenza mantovana*, ANPI di Mantova, estratto dal n. 1 del 25 aprile 1981.

6 gennaio 1945

Costa Giovanni della S.A.P. di Boretto viene a riferirmi che i sapisti di Boretto parte son fuggiti, qualcuno catturato, egli inseguito.

9 gennaio 1945

Ore 3,30. Il campanello di casa mia trilla. Balzo dal letto. Ieri sera avevo ricevuto un invito di recarmi alla Brigata Nera per comunicazioni che mi riguardano. Avevo risposto per telefono che non era mio costume uscire di sera e se le comunicazioni avevano carattere d'urgenza passasse il capitano Mondini nel mio studio. Temo perciò si tratti della Brigata Nera. Dopo un attimo d'esitazione se fuggire od affrontare senza accendere la luce, mi porto alla finestra: "Chi è?". "Son Costa", mi risponde una voce che sembra venire d'oltre tomba. Mi precipito a pian terreno. Steso a terra in mezzo alla neve, terreo, impotente a muoversi, giace il Costa. Lo trascino in casa e chiudo i battenti. Era fuggito dal carcere dopo due giorni di detenzione saltando da una altezza di quindici metri. La colonna vertebrale non lo regge più: ha un piede slogato. Chiamo mio padre e lo portiamo in letto. È cadaverico, temo un'emorragia interna, si spengono le luci. La casa ritorna in silenzio. Sotto la finestra si sentono i passi cadenzati scricchiolanti fra la neve gelata della pattuglia tedesca. Solo per pochi istanti siamo sfuggiti alla rabbia tedesca.

Ore 8,30. Mi reco alla Brigata Nera per sentire le comunicazioni. Il capitano Mondini vuole che ritratti l'accusa di appropriazione abusiva d'una pesca di beneficenza fatta da me domenica in Chiesa se pur in forma ambigua tuttavia evidente. Mi rifiuto dimostrando che l'atto di requisizione era stato determinato dalla precisa volontà di boicottare l'istituzione parrocchiale dell'oratorio maschile, portando a prova violenze morali fatte a persone che avevano offerto per l'oratorio, esclusivamente per questo motivo e le espressioni del maestro Arisi che definiva l'oratorio: antipatriottico, antifascista, immorale. Il maestro Arisi presente entra in discussione quantunque non gli abbia rivolta la parola. Rifiuto che egli entri a parte del discorso, essendo io stato chiamato a conferire con il capitano Mondini e non con l'Arisi. Questi se ne va livido di rabbia. La discussione cambia tono e diventa una conversazione. Il capitano si finge ben disposto verso di me. Anch'egli combatté in Russia, mi disse d'aver allora sentito parlare di me come valoroso

Cappellano e si meraviglia che io non sia nuovamente in grigioverde. Gli spiego i motivi; in parte mi dà ragione, ma vorrebbe che il sentimento dell'onore non cedesse ad altre considerazioni ecc.. Alle ore 10 rientra Arisi. Questa volta è terreo. Sussurra qualche parola all'orecchio del capitano. Questi si morde il labbro inferiore, esce a passi concitati. Ho capito. I signori si sono accorti che il pollastrello del secondo piano ha preso il volo. I briganti corrono chi da una parte chi dall'altra. Sento che vien dato ordine a una pattuglia di recarsi al traghetto del Po. Un'altra viene inviata verso Correggioverde "Perché poi?", penso io. Finalmente il capitano rientra: "Scusi reverendo se l'ho fatta attendere". "Oh! le pare, capitano? Vedo che è molto impegnato, avrò caro continuare un altro momento la conversazione. Arrivederla".

"Sì, venga Reverendo, mi sento tanto solo (poverino). Sarà per me un vero piacere. Arrivederla".

La caserma si è quasi vuotata. Esco anch'io con un sorriso di compiacenza.

15 gennaio 1945

La professoressa Pata Lo Preiato¹ porta dall'Ufficio Informazioni di Parma la richiesta della 5ª Armata dei piani di fortificazione del Po. I dati son quasi tutti pronti. Mi mancano solo la posizione e la direzione dei reticolati messi negli ultimi quindici giorni. Incarico per questo lavoro Artoni Pierino che lavora alla cascina Maifinita.

22 gennaio 1945

In questa settimana ho preparato tutti i piani di fortificazione. Costa Giovanni, sempre in casa mia, va migliorando. Temo però una rottura di qualche anello della colonna vertebrale, per il fatto che non può reggersi. Il dottor Sannazzaro che lo cura mi assicura che potrà guarire.

25 gennaio 1945

La signora Pata Lo Preiato porta a Parma i piani da inviarsi alla 5ª Armata. Artoni Pierino ha organizzato una squadra con

¹ La signora Pata, ultranovantenne, vive a Parma e ricorda che recapitava i messaggi presso la Curia vescovile di quella città.

gente anziana, armamento: due rivoltelle, un fucile, qualche bomba a mano.

9 febbraio 1945

Gallusi Germano è prigioniero della Brigata Nera di Reggio Emilia. Sembra che parli per il fatto che quattro uomini della sua squadra sono stati catturati dalla Brigata Nera nei loro nascondigli.

11 febbraio 1945

Il Drago avverte che Gallusi ha parlato e che Costa Giovanni non può più restare in casa mia. Questa sera alle ore 18,30 su di una bicicletta è stato portato al Po e traghettato a Boretto. Faccio scomparire tutti i segni della sua permanenza in casa mia.

1 marzo 1945

Dopo quindici giorni di prigionia ritorno libero cittadino. Incarcerato il 14 di febbraio sotto l'accusa di cospirazione e di aiuto ai ribelli per avere ospitato in casa il ribelle fuggito dal carcere Costa Giovanni, su denuncia di Gallusi Germano. Otto giorni a Viadana: interrogatori, percosse, digiuno, umiliazioni, sette a Mantova nella caserma della Brigata Nera. Interrogatori, qualche minaccia, nulla di grave. Ho fatto la vittima innocente, vilmente accusata e me la son cavata. Il vicefederale Mauroner mi ha raccomandato di non predicare più in doppio senso. Di tutte le accuse questa sola è rimasta. Le squadre si sono un poco sbandate. Oggi ho parlato con Pierino Artoni perché stringa nuovamente le fila dei suoi. Domani vedrò Binotti e Rosina.

3 marzo 1945

In casa Valla ho formato tre squadre agli ordini di Contesini, Dodi e Borettoni. Complessivamente venticinque uomini. Sono tutti però disarmati.

12 marzo 1945

A Cremona ho preso collegamento con Bianchi Gianni (Gnocchi) organizzatore di squadre "Frecce Verdi". Mi ha consegnato materiale di propaganda.¹

¹ Per notizie su Gianni Bianchi vedi Marco Allegri, *Le fiamme verdi e la resistenza dei cattolici cremonesi*, tip. La nuova Rapida, Cremona, 1985.

13 marzo 1945

Ieri è stato catturato Giuseppe Binotti. Anche questa squadra perde il suo capo. È una vecchia squadra però ben salda e non si sfalderà. Bianchi Odino prende il suo posto.

26 marzo 1945

Con Bianchi Titta di Cremona prendo accordi per un lancio di armi che dovranno servire anche per i gruppi S.A.P. di Cremona. Con Artoni Pierino verso sera ho studiato il posto. La località scelta è il Bugno, a quattro chilometri da Pomponesco e due e mezzo da Salina. Rosina Vittorio preparerà le coordinate.

4 aprile 1945

Ho inviato Pierino Artoni a Cremona con tutti i dati richiesti per il lancio. Trenta uomini son pronti per l'operazione e precisamente: squadra Artoni, squadra Rosina e squadra Bianchi.

8 aprile 1945

Giuseppe Binotti è riuscito a fuggire dal campo di concentramento di Monza e riprende il comando della sua squadra. I partigiani dell'Oltrepò son venuti in pieno giorno a Brescello ed hanno fatto una dimostrazione di forza. Tutti i fascisti che son potuti fuggire si sono riparati alla guardia della Brigata Nera di Viadana. Anche i miei uomini vorrebbero fare altrettanto, ma giudico tale atto una pazzia qui da noi, perché a nulla servirebbe se non a richiamare maggiori forze avversarie in paese.

16 aprile 1945

Gli alleati hanno concesso il lancio. Dal giorno 25 dobbiamo essere pronti. Messaggio radio: "Silvana ride". Segnali luminosi: sul campo lettera T. A intermittenza la lettera A dell'alfabeto Morse. Gli avvenimenti bellici sembrano incalzare. Gli uomini sono impazienti di agire, non posso più tenerli a freno.

21 aprile 1945

Prendo accordi con Giuseppe Binotti perché sia forte con i suoi e non permetta atti inconsulti.

22 aprile 1945

Molti tedeschi terrorizzati, sbandati, parecchi senza armi,

hanno traghettato il Po. Do ordine di far sparire il maggior numero possibile di barche sulla nostra riva. L'aviazione alleata è stata tutto il giorno sul paese. Ha mitragliato e spezzonato i traghetti. Alcune bombe sono cadute nella direzione del Comando tedesco locale ma hanno fallito. Colpite alcune abitazioni civili. Dieci morti e una trentina di feriti nella popolazione.¹

Nel pomeriggio per più di un'ora si è udito un forte sferragliamento e rombar di motori sulla via Cisa. Credo siano i carri armati americani. I capi squadra vengono da me per ricevere ordini. Raccomando che tutti si tengano pronti, ma nessuno si muova perchè sono completamente allo scuro di ciò che avviene oltre Po e qui i tedeschi sono forti di numero e di mezzi. Muoverci un minuto prima del necessario potrebbe costarci la rovina completa. Centocinquanta sono i tedeschi e una settantina i fascisti: Brigate Nere e guardie.

23 aprile 1945

Mattino: l'aviazione continua a mitragliare i traghetti. Impossibile inviare a Boretto una staffetta. Mi porto con un binocolo sulla torre di Santa Maria per cercare di conoscere il movimento della sponda destra del Po. La riva emiliana è gremita di tedeschi che tentano di traghettare con tutti i mezzi: travi, fascine, a nuoto, alcuni hanno dei canotti di gomma. L'operazione è per loro difficile perchè mancano imbarcazioni e per l'aviazione che tiene mitragliate le rive. Correggioverde e Pomponesco sono insorte e sostengono combattimenti fino ad ora vittoriosi.

Giudico prematuro insorgere per la presenza di oltre trecento tedeschi avendo il tenente comandante la piazza fermati i tedeschi che avevano traghettato armati.

Ore 13,30: la Brigata Nera di Viadana si dà alla fuga. Irrompo nella caserma per impossessarmi delle armi: quindici moschetti, casse di caricatori e di bombe a mano. Fu questo il segnale dell'insurrezione. Immediatamente gli uomini delle mie squadre mi raggiungono. Imbracciano i moschetti disposti a difendere la caserma. Quando i tedeschi passano sulla via si invitano a versare le armi. Ma, essendo forti di numero e di mezzi i tedeschi di stanza in

Viadana, invio il professor Nulli insieme al sottotenente Vioni a parlamentare con il comandante tedesco. L'ordine pubblico, essendo fuggita la Brigata Nera, viene assunto dalle forze partigiane le quali non impugneranno le armi contro i tedeschi purchè rispettino i civili e le loro abitazioni, e lasceranno passare incolumi i tedeschi.

Ore 15,30: un sergente del Comando tedesco accompagnato da un soldato viene alla nostra caserma. Ci puntano i mitra. Li affronto disarmato e li invito ad abbassare le armi. Quelli obbediscono. Chiedo che cosa desiderano. Quelli insistono dicendo che noi facciamo prigionieri i tedeschi. Rispondo negativamente, comunque un nostro rappresentante era già stato inviato al Comando. Colà si recassero se volevano schiarimenti. L'atteggiamento deciso e forse più di venti uomini armati che stanno alle mie spalle convincono quelli ad andarsene. Ora il mio compito cessa dovendo attendere alla formazione dell'organo amministrativo del paese. Il tenente Longari dottor Fernando prende il comando della caserma. Segue la sua relazione su i giorni della insurrezione.¹

In fede Il Comandante Passeri don Lidio.

¹ Vedi p. 124.

¹ Sulle incursioni aeree e altre notizie vedi *Viadana nella resistenza*. Tip. Castello, Viadana, 1975. Comitato per il trentennale della liberazione.



Giuseppe Binotti, con la borsa, in una fotografia dopo la Liberazione.

*S.A.P. della zona di Dosolo.
Testimonianza del Comandante Giuseppe Binotti¹*

Mi riferisco alla Vs. in data 27 maggio 1985. Vi mando quanto ho potuto raccogliere date e ricordi di Binotti Giuseppe dall'8 settembre 1943 all'8 giugno 1945, data di smobilitazione del Corpo Volontari della Libertà Alta Italia.

Questo è quanto si può dire: l'8 settembre 1943 mi trovavo a Roma (Storta Formello) in forza alla nuova ricostituita Divisione Ariete comandata dal generale Raffaele Cadorna. Io ricoprivo il grado di sergente capomarconista.

Il 9 settembre ci sono stati combattimenti contro i tedeschi per tutta la giornata. Verso le 20 vi fu il ripiegamento su ponte Milvio, a protezione della fuga dei Savoia. Durante la stessa notte ripiegamento su Tivoli, precisamente sulle alture sopra Villa d'Este.

Nei giorni successivi, fino al 15 settembre, vi furono continui combattimenti contro i tedeschi. Rimanemmo circondati senza viveri e ricevemmo l'ordine di sbandarci.

Episodio: era ormai notte fonda, ad alta voce gridai: "Ragazzi, chi vuol venire andiamo verso il nord". Mi si fecero intorno in dodici, tutti di Mantova e di Verona. Buttarono le armi, io solo rimasi in completo assetto di guerra e cominciammo l'avventura. Il giorno dopo a Sulmona prendiamo il treno diretto verso il nord. A Rimini, avvertiti dai ferrovieri, prendemmo per Ferrara. A Bologna non si passava.

Episodio: a Ferrara stazione c'erano tre soldati tedeschi con una mitragliatrice (e qui feci buon viso a cattiva sorte). Scesi per primo dal treno, inquadrati il plotone e a passo di marcia passammo davanti ai tedeschi alquanto meravigliati.

Un treno era in partenza per Suzzara-Guastalla. A metà percorso il convoglio rallentò e tutti scendemmo diretti alla macchia. Ognuno al suo destino. Questo può essere testimoniato da Baruf-

faldi Ettore residente a Cavallara. Non senza difficoltà attraversammo il Po.

Finalmente a casa! Bandi di presentarsi al Comando tedesco o fascista erano affissi ovunque, ma io non lo feci mai.

Ai primi di dicembre una sera mi sono dovuto recare a Villastrada per farmi togliere un dente (non ne potevo più). Venni fermato dal sergente Pagherò di Viadana e da un altro milite delle Brigate Nere.

Col favore dell'oscurità riuscii a scappare e prendo subito contatti con Mori, Soliani, professor Enzo Valla e don Lidio Passeri per entrare a far parte dei gruppi di partigiani che operavano in montagna, ma mi fu risposto che i tempi non erano ancora maturi.

Alla fine del mese di aprile 1944, fui catturato durante un rastrellamento e portato alla caserma Gonzaga di Mantova (vicino al lago). Ci sottoposero a lunghi interrogatori. Io fui interrogato da un Capitano del distretto che mi avvertì che se avessi firmato mi avrebbero mandato a fare l'addestramento in Germania, altrimenti me la sarei passata male.

La notte del 7 maggio fuggii dopo essermi procurato due pistole, attraverso i campi raggiunsi Viadana dove mi rifugiai a casa di Boni Stefano. Da quel momento mi misi a disposizione del comitato formato dai signori: Mori, Soliani, professor Enzo Valla e don Lidio Passeri. Presi contatto con il gruppo di Pomponesco comandato dal tenente Rosina Vittorio e facemmo insieme il censimento delle armi.

Alla fine di luglio ricevetti da Mori l'incarico di rilevare a Villastrada il comando tedesco dei "Diavoli Rossi". In quell'occasione portai via due fucili.

Per rappresaglia la mia famiglia subì varie perquisizioni e i fascisti ci portarono via tutto quello che hanno potuto (biciclette, generi alimentari).

Ai primi di agosto costituisco a Correggioverde un gruppo di combattenti e do loro le armi; ne facevano parte: Rizzi Imerio e il carabiniere Sabatini Franco. Tramite Mori (sempre attivo e instancabile) mi metto in contatto con il gruppo di Dosolo dove operava anche Gina Pedrazzini la quale era molto attiva nell'aiutare i gruppi nelle azioni di sabotaggio che furono sempre continue come pure la propaganda a favore dei partigiani (ottimi i servizi che rese ai vari gruppi come staffetta). Nell'autunno 1944 la famiglia Pe-

¹ Lettera del 7 giugno 1985 all'Amministrazione comunale di Viadana. È stata considerata come documento e pertanto non compresa fra le testimonianze.

drazzini di Villastrada venne portata tutta in galera.

All'alba del 12 marzo 1945 la mia casa fu circondata dalle Brigate Nere; dopo aver accuratamente nascosto le armi, mi arresi e venni portato nuovamente nella caserma di Dosolo dove ritrovai altri giovani rastrellati pure di Pomponesco.

Il sergente Pagherò mi riconobbe e fece l'azione di spararmi una raffica di mitra nel corridoio della caserma.

Fui portato a Mantova in via Poma la notte stessa. Venimmo maltrattati e ingiuriati. Alla fine di marzo fui portato nel campo di concentramento tedesco di Monza.

La mattina fui interrogato dal comandante il campo. Tra gli insulti mi disse: "Tu disertore, partigiano, caput".

La notte del 6 aprile 1945 con Bonini Cesare di Pomponesco (ora gestore di un bar, ancora vivente e può quindi testimoniare) riuscimmo a scappare. La fuga durò dodici giorni e dodici notti di cammino con tante difficoltà. Attraversai l'Adda per primo, l'acqua era molto fredda, riuscii a toccare la riva opposta, ma mi accorsi che Bonini, stremato, stava andando sott'acqua. Mi ributtai e con molta difficoltà, in quanto anche io ero stremato, riuscii a portarlo in salvo.

Alla fine di questo allucinante viaggio riuscii ad arrivare a casa di Boni Stefano a Viadana; eravamo stremati, con i piedi sanguinanti e febbre alta.

Episodio: ricordo che durante la fuga, una notte ci fermammo in un casolare, dormimmo nella stalla. Alla mattina i contadini ci offrirono una scodella di latte e polenta e ci dissero: "Fate con comodo, noi andiamo a fare i nostri lavori".

La radio era accesa e trasmetteva musica. Tutt'a un tratto smise per dare i connotati miei e di Bonini, dicendo che sopra di noi era stata fissata una taglia di lire trentamila che sarebbe stata pagata a chiunque avesse dato notizie.

Intanto le squadre fasciste continuavano a fare irruzioni e perquisizioni a tappeto nella casa dei miei genitori, rompendo e portando via quanto trovavano. Domenica sera, 22 aprile 1945, don Lidio Passeri venne in casa Boni a Viadana e mi consegnò la documentazione del C.V.L. per costituire il C.L.N. nelle zone liberate.

L'ordine era ben preciso: impedire ai tedeschi in fuga la possibilità di riorganizzarsi sulla sponda sinistra del Po; catturare i fascisti!

La notte stessa raggiunsi Correggioverde, radunai il gruppo e alle prime luci dell'alba eravamo pronti.

Arrivò una staffetta che mi consegnò l'ordine di andare subito in aiuto al gruppo di Pomponesco che si trovava in difficoltà nella zona ponte bonifica-corte Valasse.

Li un gruppo ci aspettava, era composto da Bianchi, Montanari, Cicci e Barzoni e tutti insieme marciammo su Pomponesco dove catturammo tedeschi e fascisti; molti civili si unirono a noi con molto entusiasmo; anche il gruppo del tenente Rosina Vittorio fu dei nostri.

Nel pomeriggio di quel 23 aprile, verso le 15, in località Cantone di Sant'Antonio ci fu lo scontro frontale con un reparto tedesco e li avemmo le maggiori perdite.

Episodio: erano due giorni che Pomponesco era liberata, ma non si riusciva a trovare il colonnello tedesco comandante. I compagni di battaglia mi dicevano: "È scappato, non si trova", ma io ne ero poco convinto. Feci delle ricerche per conto mio e da solo riuscii a scoprire che spesso frequentava il ristorante alloggio (Milano) sito nella piazza.

Interrogai il gestore con esito negativo. Approfittai che lo stesso era uscito lasciando la porta socchiusa. Mi infilai dentro con molta cautela e cominciai a perquisire le stanze. Trovai il colonnello nascosto sotto il letto e mi puntò la pistola, ma io pure avevo una pistola in mano e alla mia intimazione di "raus!" buttò la pistola e si arrese. Lo feci uscire con le mani alzate e lo portai nella piazza e gli feci fare il giro del paese e tutti poterono vedere che lo avevo catturato.

Questo è quanto ho potuto ricordare e mettere per iscritto.

Se dovessero necessitare altri dettagli o particolari di qualche fatto non dovette fare altro che scrivere perchè sarò sempre contento di aiutarvi a far conoscere ai giovani le nostre tremende vicissitudini e tutti i patimenti sofferti per ottenere la libertà e per far capire a tutti quanto sia brutta e iniqua la dittatura....

Cordiali saluti. Binotti Giuseppe.

*S.A.P. di Pomponesco.
Relazione del Comandante Vittorio Rosina¹*

Nel giugno 1944, quando le Armate alleate liberavano la capitale d'Italia ed avanzavano da Roma verso le città della pianura padana, si formava in Pomponesco una squadra di giovani, che, sfuggiti sin dall'8 settembre alla prigionia tedesca e via via poi alle varie chiamate di controllo e ai bandi per prestare servizio nelle formazioni dell'ex repubblica, si riunivano sotto la guida del tenente Rosina per favorire in qualsiasi modo l'avanzata alleata ed intralciare il passaggio del Po durante un'eventuale fuga tedesca dall'Italia.

La squadra era composta di due sezioni: una delle quali svolgeva le sue azioni nella zona del Comune di Dosolo agli ordini del sergente maggiore Binotti Giuseppe; una seconda sezione aveva come zona d'influenza il Comune di Pomponesco e comprendeva i seguenti giovani: sergente Alfredo Soliani, Bonini Luigi, Bonini Giovanni, Baruffaldi Renzo, Baruffaldi Aldo.

Risolto il primo grave problema che si era imposto alla costituzione della squadra e cioè quello dell'armamento (le prime armi non furono certo abbondanti né modernissime), la squadra principiò subito la sua opera in due forme:

- servizio di informazione sui movimenti del nemico: per il periodo di vari mesi furono segnalati obiettivi militari lungo il Po: traghetti, barconi ecc.; furono segnalati movimenti e accampamenti di truppe nemiche; alle segnalazioni seguirono efficaci azioni da parte dell'aviazione alleata;
- opera di propaganda presso altri giovani del paese per allargare le file della squadra in caso di bisogno.

Ma il momento tanto atteso della liberazione si fece attendere a lungo: furono i lunghi e freddi mesi dell'inverno 1944-45 in cui la squadra fremeva di nascosto, mentre i tedeschi costruivano infinite postazioni militari lungo il Po e le formazioni neofasciste esercitavano sulla zona la loro forma odiosa di tirannia.

Finalmente nell'aprile del 1945 giunse la sospirata notizia dell'offensiva alleata sul fronte di Bologna. Anche per la nostra squadra era giunto il momento; così il giorno 23 aprile, dopo aver preso accordo con tre giovani delle formazioni S.A.P. di Gualtieri, si decideva di uscire armati ed entrare in azione.

Primo obiettivo fu il disarmo della Brigata Nera di Pomponesco, forte di una trentina di elementi, disarmo che, salvo qualche caso sporadico, fu abbastanza veloce e portò in poco tempo alla cattura di parecchie armi moderne e automatiche. Quindi la squadra ingrossata da altre persone volontarie giovani e anziane del paese, fece prigionieri i tedeschi ancora rimasti in Pomponesco, in numero di circa una decina.

Nel frattempo i soldati tedeschi che erano riusciti a passare il Po con mezzi di fortuna per sfuggire all'avanzata alleata si davano a depredare le corti della zona in cerca di viveri, biciclette e cavalli. Chiamata da varie parti la squadra cercò d'impedire queste ultime distruzioni e devastazioni da parte del nemico: così presso la corte Tre Santi furono disarmati e fatti prigionieri due tedeschi; presso la casa di Zanoni in Banzuolo, dopo vivace fuoco, furono catturati coll'aiuto degli abitanti della casa altri quattro tedeschi, di cui uno rimase gravemente ferito. Durante un'altra azione svolta presso la cascina Corte di Banzuolo, contro una decina di tedeschi che vi si erano insediati, la squadra perdette uno dei suoi più giovani e generosi componenti, il diciannovenne Rossi, che immolò la sua vita nel vano sforzo di rispondere al fuoco dei nemici che, avvertiti dagli abitanti della casa, sparavano da posti sicuri sui patrioti che li avevano circondati.

La squadra entrò poi in azione lungo la riva del Po per far prigioniero un forte nucleo di tedeschi che tentava di passare il fiume. Già due barche di soldati nemici con l'armamento al completo erano passate sulla riva nostra e si erano arrese, quando alcuni tedeschi provenienti da Correggioverde, paese situato sulla nostra riva, attaccarono la squadra sul fianco obbligandola al combattimento. Anche i tedeschi che ancor restavano numerosi sull'altra riva del Po aprirono il fuoco costringendo i patrioti a far fronte a due direzioni. In questo combattimento tre patrioti perirono, dando alla causa così generosamente abbracciata il sacrificio della propria vita. Volti in fuga i tedeschi provenienti da Correggioverde, la squadra poté pensare a raccogliere le armi ai prigionieri catturati e provvedere al trasporto delle salme dei patrioti, quindi

¹ Archivio A.N.P.I. di Mantova.

fece ritorno a Pomponesco dato che il giorno era sul finire e durante la notte era necessario concentrare le forze per limitare la difesa al paese. Così per due giorni e due notti, forte di parecchi altri elementi del paese entusiasti e generosi, vigilò perché nuclei tedeschi sbandati non potessero entrare in Pomponesco. Nei giorni seguenti la squadra svolse azione di vigilanza sui prigionieri neofascisti con un corpo di guardia e per le strade del paese con pattuglie armate.

Bilancio dei combattimenti: una quarantina di prigionieri tedeschi, una trentina di prigionieri neofascisti, un forte numero di armi automatiche e portatili; da parte dei patrioti: quattro morti e un ferito.

Grande fu la riconoscenza del paese per i patrioti, che col loro tempestivo intervento armato risparmiarono agli abitanti e alle case le distruzioni e i saccheggi che le truppe tedesche in ritirata avrebbero potuto altrimenti svolgere liberamente.

Tenente Vittorio Rosina.

Relazione del Comandante Cirillo Rossi²

La cronistoria della 124a Brigata mista Don Leoni-Matteotti è legata al movimento patriottico mantovano, il quale ha inizio quasi immediatamente dopo l'8 settembre 1943, incominciando con contatti di elementi antifascisti e con buoni pensatori per il bene della Patria. Nasce così un movimento di resistenza alle future impostazioni nazifasciste.

Con gli elementi organizzatori del suddetto movimento prende subito contatto il sottotenente Rossi geometra Cirillo di Commessaggio e con essi si mantiene in relazione con colloqui settimanali. A metà settembre circa, un bando affisso dal Comando tedesco faceva obbligo a tutti i militari scappati di presentarsi entro un dato termine sotto pena di gravissimi provvedimenti, anche la pena capitale. La sera che precedette la scadenza di detto termine, il Rossi riunì tutti gli sbandati del paese dando loro istruzioni sul comportamento nei riguardi del bando.

Infatti verso l'alba del mattino dopo, si eclissarono tutti, trasferendosi in campagna e non tornarono che dopo parecchi giorni e cioè quando il pericolo d'essere presi sembrava scomparso; ma effettivamente non era affatto scomparso.

Si presenta allora la necessità di costituire in provincia dei centri di resistenza e di raccolta clandestina degli appartenenti all'organizzazione. Il Rossi inizia quindi la sua attività formando le prime S.A.P. a cui aderiscono in special modo i disertori e i renitenti del sedicente governo repubblicano. Le prime S.A.P. sono quella di Rivarolo Mantovano (Cividale) capace di un centinaio di uomini, quella di Villastrada (Dosolo, San Matteo, Cavallara) pure essa abbastanza numerosa e quella di Commessaggio (Gazzuolo).

Nel luglio 1944 elementi politici di Commessaggio, ad insapu-

ta del Rossi, fanno il suo nome a Franco (Francesco Placchi) Commissario politico della zona inviato a Milano. Questi riesce ad avvicinarsi al Rossi e, messo a conoscenza dei suoi intendimenti, lo presenta al comandante della Divisione (Valerio).¹

In seguito ad un colloquio il Comandante Valerio affida al Rossi l'incarico di organizzare ed assumere il comando della 124a Brigata.²

Il compito del Rossi è piuttosto gravoso in quanto la zona è vasta ed i repubblicani sono sospettosi e diffidenti. Intanto l'organizzazione si perfeziona ed il Rossi sceglie come aiutante maggiore lo studente Sartori Alberto (Mario) di Commessaggio; col suo aiuto e con quello di Placchi, nominato Commissario Politico della Brigata, ingrossa le file della stessa con elementi nuovi riuscendo a formare quattro distaccamenti, il V°, il X°, il XV° e il XX°, vale a dire l'organico della Brigata.

Il V° distaccamento con il comando in Sabbioneta, comprende, oltre Sabbioneta, Ponteterra, Villa Pasquali, Breda Cisoni.

Il X° distaccamento con il comando di distaccamento e di Brigata in Commessaggio comprende Gazzuolo, Belforte e Pomara.

Il XV° distaccamento a Villastrada, dov'è il comando, comprende Dosolo, Correggioverde, San Matteo, Cavallara, Cizzolo, Bellaguarda.

Il XX° con sede in Rivarolo Mantovano comprende i paesi di Cividale Mantovano, San Martino dell'Argine, Bozzolo.

Il V° distaccamento che ha un effettivo di pochi uomini, data la presenza in Sabbioneta della Brigata Nera al comando del famigerato Farina e data la difficoltà di poter svolgere una vera lotta clandestina, perchè continuamente sottoposti a rastrellamento, è subordinato al X° distaccamento.

¹ Don Eugenio Leoni venne fucilato dai tedeschi a Mantova il 12 settembre 1943. Si offrì come ostaggio dopo essere stato torturato. Un cenno a questa Brigata si trova in L. Cavalli - C. Strada, *Nel nome di Matteotti*, F. Angeli, Milano, 1982, p. 135. per altre notizie vedi Luigi Balzo, in *Mantova libera, testimonianze e documenti*, Mantova, 1965, pp. 12-15, estratto; Vanna Mignoli, *La resistenza mantovana 1943-1945*, (Comune di Mantova) CITEM, Mantova, 1981, p. 32.

² Archivio storico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano e Archivio A.N.P.I. di Mantova.

¹ Sulla sua permanenza nel mantovano e in particolare a Dosolo e Cizzolo vedi Walter Audisio, *In nome del popolo italiano*, Teti editore, Milano, 1975, pp. 281-84. Il "maggiore" citato nel testo è Giuseppe Randisi del Comando militare unificato per la provincia di Mantova, nominato dal C.L.N. provinciale rappresentato da cinque partiti.

² La Brigata si formò ufficialmente nell'agosto del 1944 nell'incontro con Valerio e altri ai Correggioli di San Matteo. Per altre notizie sulla formazione della Brigata vedi *Mantova Partigiana 1943-1945*, a cura dell'A.N.P.I. di Mantova, Società tip. modenese, Modena, 1952.



Partigiani della zona Sabbioneta-Commissaggio. Fra gli altri, nelle due foto: Aldo Bernardi, Egidio Bernardi, Alceste Brighenti, Sergio Buglian, Andrea Mafezzoli, Bruno Menozzi, Loris Pedroni, Alberto Sartori, Mario Zardi e Silvio Zardi. Al centro della prima foto il comandante Cirillo Rossi.



Zardi Mario e Liuzzi Demetrio di Breda Cisoni.



Buglian Sergio di Villa Pasquali.

Il X° distaccamento a sua volta è il centro di informazioni di tutta la Brigata dove Buoli Luigi, Pedroni Loris, Federici Dante, Paglia Angelo, uomini di fiducia del Comando, svolgono una attività di staffetta, di organizzazione e di mantenimento sia morale che materiale di tutti gli uomini alle dipendenze della Brigata.

Nel giugno 1944 anche il XX° distaccamento subisce il primo rastrellamento effettuato dai tedeschi e dalla G.N.R.. Alcuni vengono arrestati e Rossini Lino riesce a sfuggire all'accerchiamento ma rimane ferito in seguito alla sparatoria aperta tra di loro.

Nel luglio 1944 il X° distaccamento subisce un rastrellamento da parte dei tedeschi e della G.N.R. Alcuni nostri elementi riescono a trarsi in salvo, altri invece rimangono asserragliati nelle case. Due rimangono feriti, di cui uno abbastanza gravemente.

Nell'agosto 1944 si nota una reazione da parte del XV° e del XX° distaccamento che procedono ad atti di sabotaggio ed in special modo di disarmo dei militi. Il XV°, ove è inviato in qualità di comandante l'aiutante maggiore Sartori Alberto, entra in azione con il disarmo di due soldati repubblicani sul Po e con numerosi traghettamenti di partigiani che, ricercati, riparavano presso formazioni oltre Po.

Il 20 agosto 1944 si predispone per un'imboscata alla brigata Nera di San Matteo. Il colpo riesce, in località San Giuseppe di Villastrada; ventidue militi vengono circondati e disarmati al completo.

Dopo quindici giorni circa si decise di attaccare e disarmare la caserma della Brigata Nera di San Matteo dove aveva sede il comando di tutta la zona. Infatti nella notte venne attaccata la caserma, ma gli uomini di guardia reagirono impegnando i nostri ragazzi in una sparatoria accanita.

Dopo venti minuti i ragazzi furono assaliti alle spalle dai militi che erano di servizio al bacino idraulico, ma riuscirono a sventare il loro tentativo di sorpresa. Coperti dal fuoco delle poche armi a disposizione, riuscirono a sganciarsi senza nessuna perdita e nessun ferito. Nel mese successivo si decise di togliere dalla circolazione il comandante della Brigata Nera di San Matteo veterinario Fertoni. Per questo compito viene designato il partigiano Bonfatti Giuseppe appartenente al distaccamento. Il Bonfatti si apposta in attesa che il Fertoni transiti sulla strada, ma al momento opportuno non può sparare perchè il Fertoni è accompagnato da una persona in bicicletta. Il colpo sembra fallire, ma il Bonfatti non

vuol lasciar nulla d'intentato. Si dispone per lanciargli a distanza ravvicinata una bomba a mano; la lancia e fugge. Il Fertoni malauguratamente viene solamente ferito.

La reazione nazifascista si fa sempre più spietata e culmina nella cattura di trentacinque sapisti e collaboratori dei sessanta che componevano il distaccamento. Fra essi l'aiutante maggiore Sartori, mentre veniva proditoriamente ucciso il partigiano Walter Ghidini e un altro ferito.

Qualcuno fa il nome di Bonfatti e nella notte del 19 novembre 1944 la sua casa viene data alle fiamme dalla Brigata Nera di Sabbioneta capitanata dal Farina. Il Bonfatti nel frattempo è ricercatissimo per cui viene trasferito presso il XX° distaccamento. In seguito a tutti questi arresti e le conseguenti deportazioni in Germania, l'attività del distaccamento viene rallentata riprendendo in un modo molto limitato, nel mese di marzo-aprile 1945, nel periodo insurrezionale.

Il Comandante di brigata Rossi, nelle prime ore del giorno 21 novembre 1944, si reca assieme all'ispettore di brigata Dorini Ermes (Alberto) nel settore del XV° distaccamento, ma vengono sorpresi da un ennesimo rastrellamento della Brigata Nera. Il Dorini viene tratto in arresto mentre il Rossi riesce a fuggire.

Si chiedono subito rinforzi al Comando di divisione onde poter liberare i compagni incarcerati che dovevano essere trasportati da Viadana alle carceri di Mantova, bloccando le strade in modo da assaltare l'autocarro adibito al trasporto.

Il Comando di divisione non si riesce a trovarlo che dopo due giorni. Insieme si studia il piano di blocco, ma sorgono difficoltà perchè le armi automatiche da usare in questo tentativo devono essere fatte affluire da oltre Po e ciò richiede molto tempo. Nonostante questo si deve soprassedere perchè, mentre al mattino si è studiato il piano, al pomeriggio la Brigata Nera ha portato da Viadana a Mantova tutti gli uomini che si volevano liberare.

Anche la S.A.P. di San Matteo ha preso viva parte alla cospirazione del XV° distaccamento. Il capo S.A.P. Bianchi Aldo, d'accordo con il Bonfatti, è messo in collegamento con la S.A.P. di Villastrada e Cavallara. La prima azione armata di questa S.A.P. avviene nel mese di luglio 1944 con il disarmo di un fascista repubblicano di Villastrada. Partecipano il capo S.A.P. Bianchi Aldo, Zaffanella Enrichetto e Maragna Giovanni.

La seconda azione si compie a Bellaguarda ai danni di un

filofascista al quale vengono requisite armi e munizioni. La terza avviene a Villapasquali con il disarmo e lo smascheramento di una spia. La quarta a Casaletto di Viadana in cui viene ucciso un sergente maggiore della G.N.R. che si era rifiutato di deporre le armi.

L'ultima azione che causa la disgregazione della S.A.P. stessa si compie a Bocca Alta dove il capo S.A.P. Bianchi ed il partigiano Pianta Pierino in pieno giorno disarmano un milite, ma sono dal medesimo riconosciuti e sono costretti a trasferirsi presso altra formazione. I rimanenti organizzati si astengono da vere azioni in detta località.

Viene così a terminare quasi completamente ogni attività armata in questo settore. Già nella primavera, il XX° distaccamento ha effettuato delle azioni proficue disarmando tre militi, due guardafili e altri cinque soldati dell'esercito repubblicano.

Verso la fine di agosto viene formato l'organico del XX° distaccamento, e l'attività si fa sentire ancor di più.

Infatti ai primi di settembre vengono disarmati tre guardafili e un milite della "Muti". I disturbi non cessano e non danno tregua alla Brigata Nera e ai tedeschi. I sabotaggi si susseguono e diversi fascisti vengono messi a tacere e minacciati di interrompere il loro rapporto con il governo repubblicano.

Anche la squadra di San Martino dell'Argine, appartenente al XX° distaccamento, contribuisce molto al movimento cospiratorio. Infatti il 19 luglio 1944 una squadra formata da sei elementi, insieme ad altri di Bozzolo, Belforte e Castellucchio, con a capo Favagrossa Giovanni, effettua a Commessaggio un'azione di disarmo del presidio repubblicano del paese, fallendo però il tentativo.

Il 21 dello stesso mese i medesimi uomini disarmano dodici militi di stanza in San Michele in Bosco.

Dopo questi disarmi la squadra aumenta a quattordici elementi e sosta per qualche giorno nel paese di Bozzolo. Nella notte fra il 26 e il 27 luglio viene accerchiata da forze preponderanti repubblicane ma riesce a fuggire riparando a Casalmaggiore.

In pari data sono presi ed arrestati Sergio Arini e Pompeo Accorsi che si trovavano a Bozzolo per il collegamento, ed in seguito fucilati a Verona. Alla fine, nell'ottobre e novembre, i partigiani di Rivarolo Mantovano compiono atti di sabotaggio a linee telefoniche e disarmano due militi.

La Brigata Nera, la G.N.R. del viadanese e di Sabbioneta sono messe in allarme da tutte queste azioni di sabotaggio e disarmo dei loro militi. Pure i tedeschi perdono la pazienza perchè il movimento dei loro autocarri viene ostacolato con asportazione di gomme e resi inservibili. Le autorità repubblicane prendono misure severissime ed ordinano rastrellamenti su rastrellamenti in seguito ai quali i nostri partigiani sono costretti a nascondersi. Di conseguenza il ritmo della loro attività rallenta rimanendo quasi inoperosi dal dicembre 1944 al gennaio 1945.

Solo il X° distaccamento rimane in attività per il periodo più critico dell'inverno, portando nei vari nascondigli, o "buche", vettovagliamento e soprattutto armi. Nel frattempo si perde ogni contatto con il Comitato Centrale e con il Comando di divisione, per cui il comandante Rossi deve sopperire di sua iniziativa ad ogni cosa e in ogni contingenza.

Verso la fine di ottobre nella zona del XX° distaccamento avviene un rastrellamento che causa la perdita di ben dieci partigiani che, tratti in arresto, subiscono sevizie e torture di ogni genere.

La causa principale fu la denuncia di una spia che permise alla Brigata Nera di scoprire dove era alloggiato il tenente pilota statunitense James W. Tarbuttonf. Questi, il 19 ottobre 1944, lanciandosi col paracadute dal suo apparecchio abbattuto dalla contraerea, toccava terra nei pressi di Bozzolo e Cividale ed era stato messo ad alloggiare nella casa del partigiano Azzolini Guido dai patrioti del paese.

Il pilota statunitense venne poi tradotto in campo di concentramento dei prigionieri di guerra in Mantova mentre i partigiani, dopo lunghe sevizie, subiscono la pena di mesi sei di carcere.

Nel gennaio e febbraio 1945 alcuni elementi vengono scarcerati (fra questi anche l'aiutante maggiore Sartori) arruolandosi nell'esercito repubblicano, ma subito disertano venendo a completare i quadri della squadra volante e riprendono la loro proficua attività.

Si nota subito l'intensificarsi delle azioni in special modo nella zona del XX° distaccamento ove incominciano con un disarmo notturno di sei militi della G.N.R.

Nelle successive notti e prima ancora che la neve si sciogliesse, le squadre volanti agiscono contro militi della G.N.R. e vanno a requisire armi in casa di repubblicani.

In questo periodo la Brigata viene riallacciata al Centro attra-

verso Luciano, il quale ci fornisce istruzioni importanti necessarie per l'approssimarsi della bella stagione.

Il 26 marzo 1945 il Comandante della Brigata viene invitato ad un convegno di capi del movimento cospiratorio che si tiene a Carpenedolo (Brescia).¹

Il Comandante aderisce all'invito e partecipa alla riunione insieme al partigiano Federici Dante. Nella riunione presieduta dall'avvocato Solci Tommaso,² si è discussa la situazione della brigata, il trattamento alle squadre volanti dei vari distaccamenti e di tutte le forze partigiane della provincia. Si è pure studiato il terreno della zona della 124ª Brigata per un aviolancio che doveva verificarsi ai primi di aprile. Ciò non si è potuto effettuare perchè una spia ha fatto trarre in arresto il Comandante della brigata e con lui l'avvocato Solci, il maggiore Simeoni, Federici Dante e quasi tutti gli altri organizzatori. Io sono riuscito ad evadere, ma ciò nonostante l'aviolancio non si è effettuato perchè dipendeva dall'avvocato Solci il quale è rimasto incarcerato sino alla liberazione.

L'arresto del Comandante viene effettuato il giorno 29 marzo 1945 da elementi dell'Ufficio politico di Mantova. Fu condotto immediatamente dall'ufficio degli stessi in Mantova e sottoposto a torture, sevizie, usando le manette ed altri metodi del genere a loro disposizione. L'interrogatorio dura circa tre ore e solo quando comprendono che non riescono a raccogliere nessuna deposizione portano il Comandante sempre ammanettato in un sotterraneo della caserma. Sopraggiunge la notte ed il Comandante, svitandosi le manette con l'aiuto dei denti, cerca di evadere, ma vi riesce solo dopo il terzo tentativo. Così dopo due giorni poté essere di nuovo fra i suoi uomini che, rincuorati dalla sua inaspettata presenza, ripresero le azioni di disarmo e di sabotaggio continuando sino all'insurrezione.

In una notte dei primi di aprile, a Motta di Casalmaggiore si procede al disarmo di tre militi asportando loro ogni cosa utile e li si spoglia della divisa impedendo loro di presentarsi in servizio. Viene pure disarmato e spogliato di ogni indumento un sergente dell'esercito repubblicano. Sempre nell'aprile vengono sabotate le vie di

comunicazione e telefoniche del nemico, provocando una prudente presa di posizione in tutta la zona.

Nella notte dal 20 al 21 aprile, con elementi della Brigata Nera, si apre una sparatoria infernale che dura trenta minuti circa, mettendo a tacere ogni elemento nemico.

La notte del 22 aprile il XX° distaccamento, come già predisposto, attacca il magazzino di armi e munizioni tedesche di Rivarolo Mantovano sorprendendo la guarnigione. I suoi componenti vengono fatti tutti prigionieri e il distaccamento si appropria di un grosso bottino: settanta cannoni, settecento mitragliatrici pesanti, settemila fucili e moschetti ed altro materiale bellico.

Il 23 mattina vengono avvertite le staffette di Commessaggio, Pedroni Loris, Buoli Luigi e Gino Paglia, di tenersi pronti onde assaltare in giornata la caserma della G.N.R. e imprigionare i criminali di guerra. In uno scontro nella notte avvenuto nella Valle con la Brigata Nera rimangono uccisi i partigiani Favagrossa e Martelli. Ciò impedisce alla squadra volante di giungere al posto nell'ora prefissa e, oltre la perdita dei due partigiani, è stato fatto prigioniero l'aiutante maggiore Sartori Alberto. Verso la sera la squadra volante del V° e X° distaccamento e il Comando Brigata (il Sartori frattanto è stato liberato) cominciano l'arresto e il disarmo dei tedeschi che fuggono alla spicciolata e la mattina del 24 aprile alle ore sei dopo una lunga marcia giungono nel paese di Commessaggio.

Occupato il ponte sul Navarolo che è a destra dell'abitato sulla strada provinciale per Mantova, cominciano la battaglia aiutati dagli insorti. Man mano che feriscono o uccidono un tedesco lo disarmano ed armano i paesani accorsi, e bloccano ogni via di accesso all'abitato. La resistenza è tanto eroica che fra i tedeschi della zona circola la voce che "nix Commessaggio partigian", e cambiano direzione.

Nella mattinata, sino alle ore 14, furono sostenuti tre combattimenti: la battaglia fu violenta e costò sei morti. Anche il nemico subì perdite con morti e feriti abbandonando inoltre un bottino abbastanza considerevole. Nel pomeriggio del 24 aprile abbiamo una richiesta di rinforzi da parte di Casalmaggiore dove un forte gruppo di nazifascisti resisteva accanitamente.

Il Comando di brigata toglie dal XX° distaccamento venti uomini i quali, recatisi sul posto, entrano subito in combattimento sostenendolo sino alla resa del nemico.

¹ Vedi anche Vanna Mignoli, *La resistenza mantovana*, cit., p. 165.

² Socialista, ispettore politico-militare dl C.L.N. regionale. Vedi L. Cavalli - C. Strada, *Nel nome di Matteotti*, cit., p. 135.



I funerali di Luigi Avigni a Rivarolo Mantovano.

Il nuovo Malatesta aveva gettato la maschera, consegnando il popolo italiano, mani e piedi legati, in pasto al Moloc teutonico.

Ma la coscienza nazionale si era già formata, molti valorosi presero la strada della montagna e strinsero le file, serpeggiava ormai dappertutto l'odore della cospirazione. Buzzoletto non volle restare indietro; già avevo stretto amicizia col brigadiere dei carabinieri Fusa Attilio fu Agostino e l'appuntato Palma Sante fu Cosimo, mi consegnarono armi con abbondanti munizioni, bombe ed altro che nascosi, altre armi portai da Parma passando sotto il naso degli uomini dei posti di blocco, tutto nascosi in luogo sicuro. Altri amici si unirono a me: Saviola Marino, Barbieri Pietro, Gialdi Egidio e Avosani Ruggero. Formammo una cellula comunista decisi a tutto; altri amici furono con noi: Buttarelli, Soliani, Mori, Martelli, Flisi, e la cerchia si allargava.

Un giorno conobbi il compagno Festosi Enrico, ci mettemmo d'accordo, ci organizzammo. A Viadana vi fu un Comitato di settore, a Breda Cisoni il Comitato di zona; a questo io facevo parte, e tutte le domeniche tenevamo una riunione. Il brigadiere Fusa e l'appuntato Palma che avevo caldamente consigliato di ingaggiarsi nella G.N.R. mi davano preziosissime informazioni, parecchi arresti vennero evitati mediante il loro attivo servizio di spionaggio, tutto si doveva osare ormai. Le Brigate Nere rastrellavano i nostri compagni seviziandoli e torturandoli orribilmente perchè parlassero, necessitava quindi non cadere nelle mani di queste belve. Fusa e Palma lavoravano in modo soddisfacente e si esponevano spesso volte al pericolo di essere fucilati, ma con la loro astuzia hanno fatto in modo di non essere sospettati fino al giorno dell'insurrezione.

Venni da loro avvertito che qualcuno aveva fatto dei nomi e che la Brigata Don Leoni correva pericolo. Feci nota la cosa in sede di zona, ma la notizia venne trasmessa senza dare ad essa l'importanza dovuta. Poco tempo dopo avvenne l'inevitabile, una sessantina dei nostri vennero presi dalle Brigate Nere e dalle S.S. tedesche, io venni arrestato con loro unitamente al Dorini Ermes, ispettore di zona. Era il 21 novembre 1944.

Due giorni prima il compagno Bonfatti Giuseppe aveva lanciato una bomba che doveva uccidere Fertoni Omobono, veterinario di San Matteo, losca figura di criminale fascista, ma il colpo andò male ed il Fertoni fu solo ferito. Era finita ormai? No! Altri uomini continuavano la lotta, Soliani, Buttarelli, Martelli, Mori e

don Lidio Passeri, magnifico patriota che tutto osava ed il cui nome era già venerato nelle nostre file, i professori Valla, Nulli, Benecchi e Terzi. Gli italiani non mollano quando si tratta della loro Patria! Per sessanta giorni non potei più dedicarmi al nostro movimento, sessanta giorni lunghi di carcere dove mordevo il freno ma dove l'animo mio si temprava preparandosi alla lotta finale.

In cella conobbi Sartori Alberto, animo gagliardo e nobile che mai ebbe un momento di debolezza, tanto imparai da lui, ci amammo come fratelli. Il 19 gennaio 1945 uscii dal carcere, nulla avevano potuto sapere, nessuno di noi andò perduto.

Seppi che il brigadiere Fusa Attilio e Palma Sante avevano fatto di tutto per farmi liberare, ma il destino fatale, per l'intervento di Arisi Pier Luigi, criminale fascista, l'opera dei patrioti Fusa e Palma non è valsa per la mia liberazione.

Mi misi immediatamente in contatto coi miei compagni, stringemmo le nostre file, si parlava con amici preparandoli alla riscossa. Le notizie dal fronte erano buone, le Forze alleate avevano scatenato l'offensiva e, scardinando la difesa tedesca, si avvicinavano al fiume Po.

23 aprile 1945

Il fermento era generale, si sentiva il sangue bollire nelle vene, i tedeschi passavano il fiume alla spicciolata dirigendosi verso settentrione, l'istinto ci diceva che l'ora della riscossa era giunta; "O subito, oppure non saremo più in tempo", mi disse Dino Penazzi. La milizia di Buzzoletto venne convinta a darci le armi, altre armi vennero dissotterrate e pulite. Comandai agli uomini di fare le cose per bene e tornai al centro. Mia moglie mi disse che Rossi Almo mi aspettava a casa sua per parlarmi; vi andai. Gli uomini erano raggruppati senz'armi, e il Rossi ce ne diede. Il compagno Ancona Erminio, armato di moschetto, aspettava. Ci riunimmo tutti, ci consigliamo, sei tedeschi armati erano in un rustico di casa Rossi, un altro stava scendendo sotto l'argine, lo disarmammo. Assalimmo i sei che alzarono le mani e si lasciarono disarmare. Ci raggiunsero gli armati che avevano terminato di pulire le armi dissotterrate; ci contammo, eravamo in quattordici decisi a tutto.

Ci portarono la notizia che vicino al cimitero, armati di mitragliatrici ed altre armi fra le quali pugni corazzati, vi erano circa centocinquanta tedeschi in atteggiamento minaccioso. La notizia era preoccupante, bisognava controllare. Mi portai con Rossi sul posto tenendoci nascosti alla meglio, la notizia era esagerata, c'era-



Viadanesi alla sfilata delle formazioni partigiane a Mantova. Al centro della foto un ufficiale italo-americano, alla sua sinistra Ferruccio Speziati, alla destra, in divisa, Alberto Sartori aiutante di Cirillo Rossi.

In questo combattimento trovò gloriosa morte l'Avigni di Rivarolo Mantovano. Nei giorni 23 e 24 aprile, oltre che nella zona del X° e del V° distaccamento, anche negli altri gli uomini balzano all'attacco impegnando il nemico in accaniti combattimenti in seguito ai quali vennero fatti parecchi prigionieri nemici e bottino di ogni genere.

Il giorno 25 in Commessaggio funzionavano: il Comando della 124ª Brigata Don Leoni-Matteotti, le pattuglie volanti, la guardia alle prigionie al comando dei vecchi patrioti di Brigata.

Nei giorni seguenti continuarono le perquisizioni e gli arresti di pericolosi elementi della Brigata Nera e di spie fasciste.

Detti servizi abbastanza delicati continuarono regolarmente sino alla data del disarmo generale.¹

Il Comandante di Brigata Rossi Cirillo.

¹ Per altre informazioni sulla 124ª Brigata e sulle altre appartenenti alla stessa divisione Padana inferiore e per altre sulla situazione del mantovano e cremonese, vedi: Il Comando della divisione Padana inferiore al responsabile della delegazione per la Lombardia Fabio. Rapporto informativo n. 1. 5 ottobre 1944. Vedi *Le brigate Garibaldi nella resistenza: Documenti giugno-novembre 1944*, vol. II a cura di Gabriella Misticò, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 401-403 (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia Istituto Gramsci); Vanna Mignoli, *La resistenza mantovana, 1943-1945*, cit., p. 110-111.

Sulla mobilitazione popolare, tattica e insurrezione si vedano le istruzioni del Comando della divisione Padana inferiore ai Comandi delle brigate S.A.P. 121ª Luppi, 122ª Po, 123ª Corradini, 124ª Don Leoni, 125ª Po, 11 ottobre 1944. *Ibidem* pp. 249 sgg.

Il comando del reggimento brigate S.A.P. Padana inferiore al responsabile della Delegazione per la Lombardia, Fabio. Rapporto informativo n. 2 del 27 ottobre 1944, *ibidem*, pp. 496 sgg. e n. 3 del 30 novembre 1944, *ibidem*, pp. 663 sgg.. Per il rapporto n. 3 vedi anche Vanna Mignoli, *La resistenza mantovana*, cit., pp. 122-23, 127-33, 137.

Relazione del Comando della brigata S.A.P. Ghinaglia, Cremona, novembre 1944. Oggetto: storia dell'organizzazione sportivo-militare del partito comunista nella provincia di Cremona, *ibidem*, pp. 588 sgg.

Il comandante del raggruppamento brigate S.A.P. Padana inferiore, Valerio, alla Delegazione per la Lombardia, 12 dicembre 1944. Rapporto sulla situazione del raggruppamento, vol. III a cura di Claudio Pavone, pp. 58 sgg..

Il comandante del raggruppamento S.A.P. Padana inferiore, Valerio, alla Delegazione per la Lombardia. Rapporto informativo n. 4 del 15 dicembre 1944, *ibidem*, pp. 80 sgg..

Il comandante del raggruppamento S.A.P. Padana inferiore, Valerio, alla Delegazione per la Lombardia. Relazione riassuntiva trimestrale, Mantova, 8 gennaio 1945, *ibidem*, p. 215 sgg.; Vanna Mignoli, *La resistenza mantovana*, cit., pp. 153-56.

Relazione sull'attività di Giuseppe Bonfatti¹

8 settembre. Si inneggia alla pace. Ma ad un tratto ecco l'Italia trovarsi in una delle più tragiche situazioni che la sua storia ricordi. Io sento il dovere di fare qualche cosa per questa nostra Italia che gli stranieri così accanitamente si contendono.

Ai primi di ottobre del 1943 a Viadana formiamo una organizzazione denominata L.A.G. (Libera Associazione Giovanile) inizialmente a scopo propagandistico. Si lavora con decisione ed accanimento. Poi l'arresto. Quattro lunghi mesi in carcere a Mantova (via Poma), la condanna a cinque anni di confino ed infine la destinazione al campo di concentramento di Fossoli (Carpi). Verso la fine di giugno si deve partire per la Germania. Fuggo con un mio carissimo amico, Asinari Enea, che appena gli è possibile si mette in collegamento con l'organizzatore Bertoni di Buscoldo che ci aiuta nella formazione di un distaccamento di sapisti. Formo la S.A.P. nelle campagne del viadanese. Prendo parte all'azione contro la caserma della Brigata Nera di San Matteo comandata dal noto tenente Fertoni, azione che non riesce causa il mancato studio di un piano precedentemente preparato. Qualche azione e vari appostamenti che risultano vani mi convincono, d'accordo col Comandante del distaccamento, a spostarmi dalla mia zona.

Fondo la mia S.A.P. con quella di Cavallara e ne prendo il comando. Mio primo pensiero è la riorganizzazione che procede alacremente. Alcune azioni fra le quali il disarmo lungo l'argine del Po di due soldati dell'ex Esercito repubblicano coronano i miei sacrifici.

Al Comando distaccamento arriva l'ordine di eliminare il tenente Fertoni, spregiudicato e criminale fascista della zona. Tutti i nostri appostamenti non danno esito alcuno, forse perchè il nostro uomo ha avuto sentore di qualche cosa. Il 19 novembre 1944, mentre riposo nella cascina Rinascente in località Basse di San Matteo, m'informano che Fertoni è nelle vicinanze.

Immediatamente mi armo ed, uscito nella campagna circostante, mi apposto lungo una strada da dove presumibilmente doveva passare, colla ferma intenzione che appena a tiro mi sarei

¹ Redatta dallo stesso il 17 maggio 1945 su carta intestata "Comitato di Liberazione Nazionale. Comando militare di Viadana". Archivio A.N.P.I. di Mantova.

gettato su di lui senza dargli il tempo di difendersi. Ecco, arriva, ma non è solo. È accompagnato da un altro in borghese che non conosco. Questo non lo avevo previsto, ma non importa. Cerco di portarmi più vicino che mi è possibile alla strada. Una bassa siepe mi divide dalla strada e sfortunatamente non trovo più il passaggio. Il tenente arriva e mi vede, fingo di niente e, data l'impossibilità di usare la pistola perchè troppo distante, lancio una bomba a mano.

L'effetto della bomba non è micidiale quanto speravo. Il tenente riporta soltanto alcune lievi ferite ed ha modo di estrarre la pistola e di spararmi, ma senza conseguenze.

Immediatamente, dato il fallimento del colpo, mi allontano dalla zona e mi porto al Comando del distaccamento di Villastrada dove decidono il mio immediato trasferimento al distaccamento di Rivarolo Mantovano. La reazione dei fascisti è fortissima. Arresti in massa di tutti gli elementi sospetti della zona e di tutti gli uomini delle case vicine al luogo dell'attentato.

Il tenente Fertoni conduce direttamente l'azione ed il successivo interrogatorio di detti arrestati lo porta a conoscenza del mio nome. La più spietata rappresaglia viene fatta sulla mia famiglia ed infatti la sera dopo la mia casa è data in preda alle fiamme. Venuto a conoscenza del fatto cerco di affrettare la partenza onde sfuggire al rastrellamento che si stava effettuando in tutta la zona. Riesco così dopo tante peripezie a spingermi fino a Commessaggio da dove mi dirigo a Rivarolo Mantovano. Nel periodo della mia permanenza a Rivarolo curo la riorganizzazione del distaccamento e in special modo i servizi di vettovagliamento. La spietata caccia che mi danno mi costringe ad allontanarmi anche da Rivarolo e mi porto a Breda Cisoni dove il capozona Enrico Festosi mi offre affettuosa assistenza e mi sistema in una casa dove erano altri elementi di una banda ivi esistente.

Relazione di Ferruccio Speziati¹

La guerra, non voluta dal popolo, ma ad esso imposta da un pazzo criminale, volgeva ormai alla sua inevitabile fase finale.

Il fascismo aveva perduto la guerra.

Il 25 luglio 1943 il fascismo crollava vergognosamente come sempre aveva vissuto. Il popolo italiano, ormai preparato all'evento, accettò la notizia con gioia grande ma colla massima calma. Vi fu, si può dire, un perdono generale, era tutta la grande generosità dei forti che si manifestava in un nuovo sentimento privo di odio, era un giudizio blando verso un regime ormai morto.

La guerra continuava, tutto ciò sembrava assurdo, nessuno aveva mai desiderato combattere contro nazioni che furono sempre amiche dell'Italia, nessuno si sentiva di considerare nemici quei soldati, i cui padri durante la guerra 15-18 morirono a fianco dei nostri padri.

Otto settembre 1943 - Armistizio

La notizia si propagò in un lampo, la pace si gridava dappertutto; il popolo era in delirio, la fine della grande tragedia era venuta. Quella sera alcuni amici mi invitarono ad una bevuta, vi andai, si cantarono inni nazionali, si rise, eravamo tutti allegri, poi un corteo per le contrade del nostro paese, inni, bandiera rossa, si credeva ormai che la liberazione fosse totale; non fu invece così, la Germania inviava nuove divisioni e per conto suo continuò la lotta sul nostro territorio.

Incominciò per questo povero popolo che tanto aveva sofferto un'epoca di tremendi martirii e di sangue.²

Mussolini venne liberato, si imbastì uno pseudo governo, la Repubblica sociale; l'istituzione più vergognosa e più criminale che potesse essere al soldo dei nemici della Patria si era formata, gli uomini più vili, i delinquenti comuni liberati dalle carceri si unirono a tutta la peggiore feccia e formarono quelle file che tanto ribrezzo infusero a chi li osservava e si misero agli ordini di colui che doveva coprirsi di tanto fango.

¹ Archivio A.N.P.I. di Mantova.

² Per alcune notizie e impressioni sulla situazione a Viadana dopo il 25 luglio 1943 vedi Ugo Franzolin, *Il repubblicano*, Editrice Il Falco, Milano, 1985, pp. 9-14 e 141-151. A p. 148, invece di Carlo, leggi Enrico Azzoni; il Peppino più volte citato è Giuseppe Farina.

Il nuovo Malatesta aveva gettato la maschera, consegnando il popolo italiano, mani e piedi legati, in pasto al Moloc teutonico.

Ma la coscienza nazionale si era già formata, molti valorosi presero la strada della montagna e strinsero le file, serpeggiava ormai dappertutto l'odore della cospirazione. Buzzoletto non volle restare indietro; già avevo stretto amicizia col brigadiere dei carabinieri Fusa Attilio fu Agostino e l'appuntato Palma Sante fu Cosimo, mi consegnarono armi con abbondanti munizioni, bombe ed altro che nascosi, altre armi portai da Parma passando sotto il naso degli uomini dei posti di blocco, tutto nascosi in luogo sicuro. Altri amici si unirono a me: Saviola Marino, Barbieri Pietro, Gialdi Egidio e Avosani Ruggero. Formammo una cellula comunista decisi a tutto; altri amici furono con noi: Buttarelli, Soliani, Mori, Martelli, Flisi, e la cerchia si allargava.

Un giorno conobbi il compagno Festosi Enrico, ci mettemmo d'accordo, ci organizzammo. A Viadana vi fu un Comitato di settore, a Breda Cisoni il Comitato di zona; a questo io facevo parte, e tutte le domeniche tenevamo una riunione. Il brigadiere Fusa e l'appuntato Palma che avevo caldamente consigliato di ingaggiarsi nella G.N.R. mi davano preziosissime informazioni, parecchi arresti vennero evitati mediante il loro attivo servizio di spionaggio, tutto si doveva osare ormai. Le Brigate Nere rastrellavano i nostri compagni seviziandoli e torturandoli orribilmente perché parlassero, necessitava quindi non cadere nelle mani di queste belve. Fusa e Palma lavoravano in modo soddisfacente e si esponevano spesso volte al pericolo di essere fucilati, ma con la loro astuzia hanno fatto in modo di non essere sospettati fino al giorno dell'insurrezione.

Venni da loro avvertito che qualcuno aveva fatto dei nomi e che la Brigata Don Leoni correva pericolo. Feci nota la cosa in sede di zona, ma la notizia venne trasmessa senza dare ad essa l'importanza dovuta. Poco tempo dopo avvenne l'inevitabile, una sessantina dei nostri vennero presi dalle Brigate Nere e dalle S.S. tedesche, io venni arrestato con loro unitamente al Dorini Ermes, ispettore di zona. Era il 21 novembre 1944.

Due giorni prima il compagno Bonfatti Giuseppe aveva lanciato una bomba che doveva uccidere Fertoni Omobono, veterinario di San Matteo, losca figura di criminale fascista, ma il colpo andò male ed il Fertoni fu solo ferito. Era finita ormai? No! Altri uomini continuavano la lotta, Soliani, Buttarelli, Martelli, Mori e

don Lidio Passeri, magnifico patriota che tutto osava ed il cui nome era già venerato nelle nostre file, i professori Valla, Nulli, Benecchi e Terzi. Gli italiani non mollano quando si tratta della loro Patria! Per sessanta giorni non potei più dedicarmi al nostro movimento, sessanta giorni lunghi di carcere dove mordevo il freno ma dove l'animo mio si temprava preparandosi alla lotta finale.

In cella conobbi Sartori Alberto, animo gagliardo e nobile che mai ebbe un momento di debolezza, tanto imparai da lui, ci amammo come fratelli. Il 19 gennaio 1945 uscii dal carcere, nulla avevano potuto sapere, nessuno di noi andò perduto.

Seppi che il brigadiere Fusa Attilio e Palma Sante avevano fatto di tutto per farmi liberare, ma il destino fatale, per l'intervento di Arisi Pier Luigi, criminale fascista, l'opera dei patrioti Fusa e Palma non è valsa per la mia liberazione.

Mi misi immediatamente in contatto coi miei compagni, stringemmo le nostre file, si parlava con amici preparandoli alla riscossa. Le notizie dal fronte erano buone, le Forze alleate avevano scatenato l'offensiva e, scardinando la difesa tedesca, si avvicinavano al fiume Po.

23 aprile 1945

Il fermento era generale, si sentiva il sangue bollire nelle vene, i tedeschi passavano il fiume alla spicciolata dirigendosi verso settentrione, l'istinto ci diceva che l'ora della riscossa era giunta; "O subito, oppure non saremo più in tempo", mi disse Dino Penazzi. La milizia di Buzzoletto venne convinta a darci le armi, altre armi vennero dissotterrate e pulite. Comandai agli uomini di fare le cose per bene e tornai al centro. Mia moglie mi disse che Rossi Almo mi aspettava a casa sua per parlarmi; vi andai. Gli uomini erano raggruppati senz'armi, e il Rossi ce ne diede. Il compagno Ancona Erminio, armato di moschetto, aspettava. Ci riunimmo tutti, ci consigliammo, sei tedeschi armati erano in un rustico di casa Rossi, un altro stava scendendo sotto l'argine, lo disarmammo. Assalimmo i sei che alzarono le mani e si lasciarono disarmare. Ci raggiunsero gli armati che avevano terminato di pulire le armi dissotterrate; ci contammo, eravamo in quattordici decisi a tutto.

Ci portarono la notizia che vicino al cimitero, armati di mitragliatrici ed altre armi fra le quali pugnali corazzati, vi erano circa centocinquanta tedeschi in atteggiamento minaccioso. La notizia era preoccupante, bisognava controllare. Mi portai con Rossi sul posto tenendoci nascosti alla meglio, la notizia era esagerata, c'era-



Viadanesi alla sfilata delle formazioni partigiane a Mantova. Al centro della foto un ufficiale italo-americano, alla sua sinistra Ferruccio Speziati, alla destra, in divisa, Alberto Sartori aiutante di Cirillo Rossi.

no le armi pesanti e quelle automatiche ma gli uomini erano ottanta circa. In ogni caso assalirli sarebbe stata una follia, decidemmo di stare pronti e di aspettare. Anche i tedeschi avevano piazzato le mitragliatrici davanti al cimitero e stavano sulla difensiva dimostrando che non conoscevano le nostre forze e che avevano paura.

Venne la notte, il comandante Penazzi dispose gli uomini mantenendoli sul chi vive, ma nessun incidente si verificò.

La mattina seguente i tedeschi si erano ritirati all'estremità del paese. Don Gennaro Napolitano, che fin dal giorno precedente era in contatto con noi e tutta la notte sorvegliò il movimento, mi chiese se ero del parere che lui andasse a parlamentare coi nemici. Ero titubante, pensavo alla morte di altri parlamentari uccisi, non sapevo decidere. Don Gennaro insisteva e lo lasciai andare, ma quando vidi l'alta figura di quel sacerdote che tutto osava, dirigendosi forse verso un pericolo mortale, ebbi un momento di debolezza, il cuore mi tremò. Il loro comandante era un capitano della famigerata S.S.. Ritornai in me, la necessità era dura ma imperiosa. Don Gennaro portò a termine la sua missione con esito insperato, convinse i tedeschi, dopo aver portato loro dei viveri, a lasciare il paese facendo loro credere con santa bugia che le nostre forze erano ingenti e che loro si trovavano quasi circondati. A mezzogiorno il paese era libero, salvo, in nostre mani. Diversi armati cominciarono ad affluire nel presidio di Buzzoletto, si contarono ottanta uomini; avevano tanta fiducia in me, mi obbedivano con cieco entusiasmo. Parteciparono poi ai rastrellamenti ed ai fatti d'arme di Fossa Caprara e di Gussola (Cremona) comandati dal tenente Dino Penazzi; si fecero onore e si acquistarono l'ammirazione di tutta Viadana.

Per tutto il 23 aprile rimasi con loro e il giorno 25 i dirigenti del mio partito mi chiamarono ad altra missione. Ormai i nazifascisti erano definitivamente debellati.

Viadana, li 20 maggio 1945.

In fede di quanto sopra mi sottoscrivo Speziati Ferruccio.

CAPITOLO QUARTO

Fiamme Verdi. Brigata Pompeo Accorsi. Divisione Tito Speri. Relazione sull'attività cospirativa¹

Premessa

La Brigata mantovana "Fiamme verdi" poteva dirsi decisamente inquadrata e costituita sin dal gennaio 1944 per opera dei suoi due martiri Pompeo Accorsi e Sergio Arini che ne avevano gettato i legami e le basi spirituali e animato i cospiratori nella lotta contro l'oppressione nazifascista.

Non siamo quindi usciti il 24 aprile e nemmeno il 25 luglio. Non abbiamo date, il lavoro è stato lungo, di preparazione spirituale prima che materiale perchè noi volevamo avere dei rivoltosi che sapessero quel che volevano e come lo volevano.

I vari gruppi presero una loro fisionomia di battaglia in epoche diverse testimoniando con continuità la volontà della Brigata di ridare all'Italia: Unità Libertà Dignità.

Abbiamo lavorato, ma certe volte non siamo stati fortunati. Tuttavia, anche nel nostro lavoro mal riuscito, nei nostri elementi quasi sempre osteggiati, in quella che può essere stata vana fatica, crediamo di poter riconoscere i caratteri del vero sacrificio e del vero amor di patria.

I nostri più arditi, i più generosi tra noi hanno portato il loro segreto nel sepolcro. Noi avremmo seguito il loro esempio.

Sappiamo d'aver scavato un solco insignificante, ma siamo fieri d'averlo bagnato del nostro sudore e del nostro sangue; sappiamo d'aver seminato forse soltanto un chicco di grano, con fatica, con entusiasmo e con fiducia, ma abbiamo atteso pazientemente che non andasse perduto.

Questa è stata l'unica nostra ambizione e oggi questa è l'unica nostra gloria.

Il comandante delegato della Brigata, Amedeo Rossi (Cometa).

¹ Archivio A.N.P.I. di Mantova. La parte della relazione riguardante la fase insurrezionale di Bozzolo e Canneto è riportata nel capitolo V°. Non sono riportate le relazioni dei gruppi di Asola, Castelgoffredo, Piubega, Casaloldo e San Benedetto Po.

Cronistoria sulla origine e costituzione delle Fiamme verdi in Bozzolo

Settembre 1943. Nei giorni delle deportazioni dei soldati italiani in Germania, tra il fervore di tutta la popolazione di Bozzolo e dei paesi vicini (si raccolsero quintali di pane, carne, formaggio, frutta da distribuire al passaggio dei treni, infinito numero di vestiti per i fuggiaschi) si sono distinti parecchi giovani già preparati in precedenza, tra i quali Arturo Chiodi che nel successivo novembre dovette riparare in Svizzera e Giarelli Mario. Essi favorirono, anche col pericolo della vita, la fuga di migliaia di soldati attraverso le campagne, si adoperarono nell'enorme lavoro di corrispondenza alle famiglie dei deportati, salvarono armi e munizioni, trasportandole dalla caserma nelle campagne (il custode della bonifica Marino Amici pensò a nasconderle e a custodirle).

La sera dell'8 settembre, nella chiesa arcipretale affollata all'inverosimile, don Mazzolari, parroco locale, in linea contro il fascismo dal 1922 (a Cicognara arrestato tre volte, denunciato, diffidato, attaccato dalla stampa fascista, piantonato, assalito in casa e fatto segno di parecchie rivoltellate nell'agosto 1931, magnifico organizzatore e animatore di resistenza), esortò il popolo alla resistenza contro i tedeschi, invitandoli a ripassare le Alpi se non volevano essere ricacciati dalla giusta rivolta degli italiani.

La mattina del 9, veniva tenuta in canonica la prima riunione degli esponenti dell'antifascismo, per la costituzione di un comitato di Difesa Pubblica, in seguito all'ignobile tradimento delle gerarchie militari. Don Mazzolari dovette lasciare il paese per una decina di giorni.¹

Ottobre.

Inizio della resistenza. La prima reazione ai bandi del Comando Tedesco è sostenuta e propagandata da alcuni giovani già uniti e decisi contro l'oppressione e il tradimento dei nazifascisti. Segnaliamo primo fra tutti Pompeo Accorsi, giovane dell'Appennino (nacque a Bagnolo parmense) il quale si era già distinto nel promuovere ed organizzare un gruppo partigiano nella sua terra. Con lui è il laureando Sergio Arini di Bozzolo che contribuiva a formare i giovani spiritualmente e a prepararli con discussioni, letture ecc..

¹ Sulle vicende di don Primo dal 25 luglio 1943 in poi vedi Carlo Bellò, *Primo Mazzolari, Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978, pp. 118-21.

Novembre

Nello stesso tempo, altri giovani pensano alla montagna; tre giovani mentre partivano per la Valtellina, a Milano, furono arrestati: Francesco Porazza, Renzo Bugada, Antonio Alessandrini. Tradotti a San Vittore (sesto raggio) vi rimasero tre mesi, tra patimenti e sevizie d'ogni genere.

Dicembre

Si gettano le prime basi dell'organizzazione clandestina. I giovani richiamati alle armi trovano degli animosi che con la parola e l'esempio li incitano a non presentarsi: fra questi, oltre ai già ricordati, c'è Rossi Amedeo. L'anno si chiudeva con le prime rappresaglie da parte degli elementi dell'U.P.I. locale, specialmente contro i sacerdoti don Mazzolari e don Scaglioni attaccati fortemente nella loro predicazione.

1944, gennaio

Incomincia il vero movimento ribellista. Promosso dai nostri due martiri, Sergio Arini e Pompeo Accorsi, veniva subito organizzato secondo idee precise: propagare e ordinare la resistenza fra i giovani sbandati, procurare armi.

Per l'attuazione della prima, ricordiamo l'opera di don Mazzolari, don Scaglioni, Rossi. Per la seconda, ricordiamo un gruppo di ragazzi diretti dall'Accorsi, i quali gli procurano le armi con coraggio veramente ammirevole. Con essi e con gli altri che via via si aggiungevano, egli diventa il catechizzatore della rivoluzione.

Febbraio

Continuano le rappresaglie contro i nostri migliori elementi. Il giorno 11 febbraio, don Mazzolari veniva prelevato dall'U.P.I. di Cremona e condotto alla Caserma Muti, preludio di Villa Merli, ove fu sottoposto a un lungo interrogatorio dal famigerato Milanesi sotto l'accusa di essere la guida e l'ispiratore del movimento clandestino studentesco viadanese e casalasco.¹ Benchè egli avesse stretti rapporti con i capi di tale movimento, riuscì a smantellare l'accusa e ad essere rimesso in libertà. Il giovane Rossi Amedeo, l'unico che non volle mai presentarsi a ritirare il congedo, subì un primo rastrellamento da cui riuscì a fuggire.

Marzo

Ripresa del servizio informazioni militari. Anzitutto per l'ingrossarsi delle file degli sbandati nelle campagne Accorsi e Arini pensano a tenerli organizzati, a dividerli in squadre, con il compito di prepararli alla difesa del paese al momento opportuno. I collaboratori (Rossi e un altro giovane, Aldo Compagnoni) pensano a vigilare gli elementi, mentre l'Arini e l'Accorsi allargano il raggio d'azione ai paesi vicini e diventano in breve i capi ascoltati di una vasta zona, da Casalmaggiore ad Asola, da Rivarolo Mantovano a Castellucchio. Da Acquanegra, Gianni Bosio, valoroso sostenitore del suo gruppo, ed altri dei paesi vicini, di cui ci sfugge il nome, mandarono la loro piena collaborazione. Venne così istituito un sistema completo di comunicazioni: ragazzi e signorine erano le continue staffette. Fra queste ultime ricordiamo la signorina Palmieri Carmela e la signorina Pecchioni Liliana. Furono tenute delle riunioni fra i capi dei diversi paesi, per ribadire il punto della preparazione militare: ci si dividevano le poche armi e munizioni che si poterono acquistare.

Aprile

Si pensa alla propaganda clandestina. Da Brescia giungono copie del "Ribelle"¹ e dei "Quaderni del Ribelle" diffusi e letti avidamente fra i giovani. L'Arini, avendo avuto per mezzo di un suo amico "La preghiera del ribelle", ne stampa alla macchina numerose copie che distribuisce e commenta ai suoi.

Maggio

I contatti con le Fiamme verdi di Brescia si intensificano, tanto che si attende presto un ufficiale riconoscimento di questa zona da parte del Comando Fiamme verdi di Brescia. Anzi, ci viene da Brescia la promessa di costituire nella zona un Distaccamento di Brigata della Divisione Tito Speri affidandone il comando all'Arini stesso. Intanto don Mazzolari iniziava un altro preziosissimo lavoro di informazioni militari stabilendo nientemeno che un servizio informativo tra Villa Merli di Cremona (tramite il ragioniere Bellini di Cicognara, passato all'U.P.I. col consenso dell'organizzazione

¹ Editto dall'Associazione Fiamme verdi di Brescia e fondato da Teresio Olivelli, vedi Enrico Fogliazzi-Guglielmo Agosti-Mario Coppetti, *I cremonesi nella Resistenza*, Amministrazione provinciale di Cremona, Arti grafiche Persico, 1985, p. 35.

¹ Vedi p. 139.

*Più della servitù temo
la libertà recata in dono*

Giuseppe Mazzini

il ribelle

LIBERTÀ

GIUSTIZIA

SOLIDARIETÀ

ESCE COME E QUANDO PUÒ

NUMERO 4

Brescia, 10 Giugno 1944

Ora della Liberazione

PRINCIPI

LIBERTÀ'

Lungamente attesa tra alternative di speranze e di scoramenti l'ora della liberazione si avvicina. Inesorabilmente anche nel cervello dei fanatici e degli sbracati

Ritornano nell'uso corrente, abituale, le vecchie parole. E' facile notarlo. Alcune erano cadute in dimenticanza, altre erano

e usiamo anche dire che la libertà morale è una progressiva conquista della buona volontà.

clandestina) e il padre Carbonaro dei Barnabiti di Cremona, altro assiduo collaboratore e organizzatore, e il notissimo Gianni Bianchi pure di Cremona.

Gli sbandati di tutta la zona trovano piena e continua assistenza e istruzione militare: anche alle loro famiglie, nel caso di bisogno, viene data assistenza. Le loro file aumentano, per la renitenza dei giovani del '26 che fuggono alla campagna piuttosto che consegnarsi. Il gruppo dei veri lavoratori nella resistenza è così ben delineato: don Mazzolari, Arini, Accorsi, don Scaglioni, Rossi, Compagnoni, la Palmieri. Si formano i primi depositi di armi. Primi contatti dell'Accorsi con elementi locali d'altri movimenti.

Giugno

Per opera del gruppo viene scelta con cura una zona compresa nel triangolo Bozzolo-Rivarolo Mantovano-Romprezzagno per il rifugio dei migliori e più disposti tra gli sbandati. I viveri furono in gran parte forniti dall'asilo Bozzetti. Va ricordata l'opera segreta ma preziosa delle suore dell'asilo e della signorina Forini.

Arini organizza un gruppo armato per le prime azioni insurrezionali. Stretto collegamento con gli elementi di tutta la zona; in gruppi armati e collegati fra loro, le campagne sono piene di sbandati. La zona si estende fino a Sabbioneta, Castellucchio, Redonesco, Campitello, Asola.

Raccolta di fondi per la stampa e gli sbandati a mezzo di commedie e lotterie.

Luglio

Viene dato ordine all'Arini di agire con il suo gruppo armato (circa una ventina di uomini). Azione principale: assalto alle caserme della G.N.R. di Commessaggio e di San Michele in Bosco. Tutti i militi vengono disarmati o dispersi.

Tentativo di assalto al corpo di guardia del ponte ferroviario sull'Oglio tra Bozzolo e Marcaria.

Assalto alla guardia del ponte stradale sull'Oglio tra Calvatone e Acquanegra. Altre imprese erano già in progetto per tutti i paesi della zona. Gli armati trovano rifugio e assistenza presso due cascine di Bozzolo. Accorsi, aiutato di nascosto da molte persone e per il continuo interessamento del sacerdote Primo Mazzolari, pensava al loro mantenimento, a nascondere le armi, a eludere le tracce e dissipare i sospetti sul loro conto. Di molto aiuto fu per loro il ritorno di quindicimila mondariso dai luoghi di monda: un

poco la carità pubblica, un po' per l'opera di assistenza delle mondine procurarono immensa roba, di cui largamente usarono i partigiani nei giorni di permanenza a Bozzolo.

Nello stesso periodo don Mazzolari, in accordo con il patriota e cospiratore Felice Barbano,¹ con i sacerdoti mantovani don Berselli e don Porcelli, del ragioniere Ruggenini e del signor Ruperti Francesco di Mantova, fissò il campo di lancio per paracadutisti e materiale alleato, oltre il Navarolo, a sinistra della strada Bozzolo-Rivarolo Mantovano con la collaborazione e la presenza di un ufficiale della Ottava armata inglese. Il custode della bonifica, Marino Amici, si era messo a disposizione della rischiosa impresa, che doveva effettuarsi la notte del 29 luglio. Tutto era pronto, anche la radio trasmittente (quella famosa radio di cui qualche giorno dopo si parlò molto in Mantova e che portò all'arresto di don Berselli e di Barbano e alla fuga di don Porcelli),² ma il lancio non si potè effettuare per la vigilanza sospettosa della Brigata Nera e per una insufficiente intesa radiofonica.

Questi i gloriosi fatti del luglio, che sarebbero certamente continuati, senonchè un gruppo di delatori non ancora identificati informarono la Legione repubblicana di Pesaro di stanza a Bozzolo. La notte del 30 luglio venivano tratti in arresto Sergio Arini e Pompeo Accorsi, l'arciprete don Mazzolari coi suoi vicari don Zanotti e don Scaglioni, il priore di San Martino dell'Argine con il curato don Mario Santini e il diacono don Luigi Affini ed alcuni partigiani di altri paesi.

Don Scaglioni, don Zanotti, don Anfezioni, venivano rilasciati senza condizioni; don Mazzolari, don Santini, don Affini, in libertà condizionata.

I nostri due eroi, definiti subito come due capibanda, furono sommariamente interrogati, condotti al luogo dove i partigiani erano nascosti (ma la sera prima l'Accorsi li avvertì di cambiare rifugio) e bastonati e bestialmente percossi perchè parlassero e facessero nomi. Tutto fu inutile. Il loro eroico silenzio risparmiò

¹ Comandante di un gruppo partigiano che operava a Mantova. Fu paracadutato dagli alleati con l'incarico di mantenere il collegamento fra i partigiani e l'esercito alleato. Per altre notizie vedi L. Cavalli, *Nel nome di Matteotti*, cit. p. 136; Ferruccio Bolognesi in *Mantova libera*, cit.; *Mantova partigiana*, cit., pp. 53-57; Comitato per il monumento alla resistenza, *La resistenza mantovana 1919-1945*, Mantova, 1968.

² Vedi anche Carlo Camerlenghi in *Mantova libera*, cit., p. 19.

molte vittime. I partigiani della zona riuscirono tutti a sottrarsi al feroce rastrellamento della giornata: Amedeo Rossi di Bozzolo, Bosio di Acquanegra ed altri dei paesi vicini si davano alla latitanza per sottrarsi alla cattura.¹

Agosto

Il primo agosto, il comando della brigata Pesaro rimetteva criminalmente la sensazionale scoperta al Comando tedesco di Mantova che riordinava l'arresto di don Mazzolari, don Santini e don Affini, facendoli tradurre nelle carceri di via Poma, insieme con i nostri due carissimi giovani Sergio e Pompeo. In seguito al lungo ed estenuante interrogatorio condotto dallo stesso Comandante della Piazza, don Mazzolari e don Santini venivano liberati: Sergio, Pompeo e don Affini con alcuni altri furono tradotti a Verona nel forte San Leonardo. Interrogati sommariamente qualche giorno prima, il 31 agosto don Affini veniva posto in libertà, mentre Sergio e Pompeo, nuovi martiri di Belfiore, venivano assassinati sugli spalti del forte col solito colpo di rivoltella alla nuca e sepolti senza bara e senza nome nel cimitero di Verona, reparto fucilati tedeschi.² Il giorno 5 agosto l'arciprete don Mazzolari veniva segretamente avvertito che un mandato di cattura era stato staccato contro di lui dal Comando della S.S. di Verona: così poté mettersi in salvo.

L'opera clandestina di Bozzolo viene momentaneamente sospesa.³

¹ Sugli arresti e la fucilazione di Arini e Accorsi vedi Lorenzo Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo*, Mondadori, 1974, pp. 168-71.

² Sulla vicenda vedi: *Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi*, Bozzolo, tip. G. Arini, s.d. (1945) con prefazione di don Primo Mazzolari, riportata in *La resistenza dei Cristiani*, La locusta, Vicenza, 1965, p. 7; Adriana Ceragnani, Edmea Merizzi e Amedeo Rossi in «Gazzetta di Mantova» del 30 agosto, 3 e 17 ottobre 1985 e la correzione apparsa sul numero del 19 ottobre a p. 7. Vedi anche p. 146.

³ «Dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945 - otto mesi circa - Don Primo Mazzolari visse in un rifugio di fortuna tra la propria canonica e il campanile della chiesa parrocchiale di Bozzolo. Ricercato dalle Brigate Nere, molti lo credettero per tutto quel tempo sui monti coi partigiani. In realtà il pastore non abbandonò mai fisicamente il proprio gregge. Chiuso in una cella angusta e disagiata che ha per schermo del mondo una finestra alta un metro e larga ottanta (...)». Dalla prefazione di Nazareno Fabbretti a Primo Mazzolari, *Diario di una primavera*, Gatti, Brescia, 1960.

Settembre

Si riprende il lavoro per mezzo di Acquanegra e Canneto, si riallaccia il contatto con Brescia e dal Comando delle Fiamme Verdi venne l'ordine di costituire un Distaccamento armato in ogni paese per formare una Brigata mantovana intitolata a Pompeo Accorsi. Si riteneva infatti imminente la ritirata tedesca in Italia. Bosio di Acquanegra pensa di stampare un foglio volante per incitare e tenere uniti i giovani. Da Mantova, ove c'era molta disorganizzazione, venne data ogni più ampia facoltà di fare per conto nostro. «Noi giovani» è il titolo del nuovo foglio di propaganda, che presto dovette essere sospeso per i fatti dell'ottobre.

Nello stesso mese, una ventina di giovani venivano radunati e tenuti pronti in Bozzolo da due bravi organizzatori; Evrindo Frati e Renzo Forini a cui si aggiungevano una decina di uomini di Cividale Mantovano. Fu formato così un nuovo distaccamento armato che diventò poi il 172° Distaccamento autonomo comandato dallo stesso Frati. Rimase sempre in contatto con il plotone di uomini che agiva a San Nicolò (Basso Mantovano). Il gruppo agiva indipendente nella zona Bozzolo-Rivarolo Mantovano-Casalmaggiore ed in questo mese effettuò parecchi disarmi ed atti di sabotaggio. Veniva salvato dalle mani dei nazifascisti un pilota canadese calatosi col paracadute.

Ottobre

Il gruppo comandato da Frati e Forini si mette in contatto con il gruppo di don Mazzolari e don Scaglioni, e per mezzo di Aldo Compagnoni si dice anzi disposto a ricevere gli ordini del nuovo comandante riconosciuto a Mantova Giuseppe Ruggenini, il quale si interessa subito della organizzazione dei nuovi elementi, della loro istruzione, del loro armamento.

Intanto per opera dei fratelli Saviola il gruppo di Frati e Forini viene iscritto quasi a forza in una della Brigate Garibaldi del parmense. Anzi, i Saviola stessi cercarono di intralciare l'azione dell'altro gruppo per essere i soli organizzatori, ma poi, compreso il passo falso, cercarono un accordo. Secondo il consiglio di Mantova, ci si adattò ad un momentaneo accordo per non creare un reciproco ostacolo.

Verso la fine del mese, il gruppo promosso dai fratelli Saviola veniva scoperto e la Brigata Nera di Mantova operava parecchi arresti in Bozzolo, Cividale ed altrove. Otto uomini venivano presi

e i rimanenti capi responsabili a loro volta sfuggivano alla cattura riparando in altra zona.

Novembre

Bozzolo diventa il covo dei ribelli. La Brigata Nera scorrazza giorno e notte per il paese, compie rastrellamenti nei campi e mette il terrore tra le popolazioni dei paesi vicini. Don Scaglioni si salva raggiungendo nell'esilio il suo arciprete.

Un piccolo incidente poi produsse un grande rumore. Si tratta di una lettera proveniente da Bozzolo diretta a Brescia recante le fotografie e le ultime lettere di Arini e di Accorsi che dovevano essere pubblicate sul giornale "Il Ribelle". La lettera, consegnata a un giovane di Calvatone, fu portata ad Acquanegra, ma per un'imprudenza venne sequestrata dalla polizia repubblicana procurando l'arresto del parroco di Acquanegra, don Giosuè Ferrari, del giovane di Calvatone e di altri giovani di Acquanegra fra cui i fratelli Favini.

Dicembre 1944 - Gennaio 1945

Per la lontananza dei principali organizzatori il movimento languisce. Anche la Brigata Nera, troppo padrona della situazione, impedisce qualunque collegamento. Parecchi sbandati si consegnano alla repubblica, parecchi si iscrivono alla Todt, qualcuno sceglie la via della montagna.¹

¹ Durante questo periodo don Mazzolari scrisse questo biglietto ad Amedeo Rossi, studente a Cremona e recapitatogli a Bozzolo tramite Aurelia Anghinoni. Nella forma per ovvie ragioni volutamente oscura e ambigua, chiedeva a Rossi di prendere contatti con gli esponenti della Resistenza a Cremona. Il biglietto è presso il signor Rossi. «Gennaio 1945. Mio caro figliuolo è visto con piacere i tuoi caratteri. Fin quando vive il ricordo vive il lontano: e il tuo è un ricordo che fa veramente vivere il cuore. Da questo capisci il bene che mi fai. Dio ti rimeriti la grande carità. Anch'io vorrei parlarti di ben altre cose e chiedertene ancora di più, ma sono costretto alla sobrietà dal foglio breve e dalla stagione tanto fredda. Non solo trovo buono il proposito di riprendere gli studi, ma lo approvo in pieno e aggiungo che bisogna far presto per tante ragioni, non esclusa quella delle facilitazioni per gli esami. Non basta sapere, ma per un giovane che deve lavorare e confrontarsi nel lavoro, anche un pezzo di carta può servire. Non saprei suggerirti i professori perchè in questo momento non è quasi più conoscenze. Ma troverai, ne sono sicuro. E il Signore conforti la tua buona volontà! Lavora con perseveranza, con fiducia e in silenzio! Dio è con noi e viene presto la grande ora della ripresa. Con paterno cuore ti benedico. Tuo».

Febbraio

I pochi rimasti a Bozzolo si riuniscono: Forini assieme al Compagnoni riescono a raccogliere una quindicina di uomini del paese e prepararli, anche se con poche armi. Si unisce nel lavoro e nel rischio la signorina Palmieri per procurare qualche arma.

Marzo

Così preparati i giovani del nuovo gruppo vengono passati al comando del signor Ruggenini, che si tiene pronto per il momento ormai vicino dell'insurrezione. Don Mazzolari, dal suo esilio,¹ riprendeva segretamente i fili della preparazione insurrezionale, aiutato da altri animosi quali Nando Zangrossi, Finardi Restituto ecc.. Nel contempo manteneva rapporti stretti e continui coi centri insurrezionali di Brescia, Milano e Cremona a mezzo dell'avvocato Libero Dordoni, tenacissimo difensore della causa della libertà e amico di numerosi giovani e di Gianni Bianchi».

¹ "1 marzo. Sono sei mesi oggi che vedo il mondo attraverso una finestra (...) Non è comodo soggiorno ma è sempre migliore di quello che mi avevano preparato (...)". Primo Mazzolari, *Diario cit.*, pp. 17-18.



NPR.

..... Settembre 1944.

O sarà una rivoluzione morale o non
sarà una rivoluzione F. Guy.

... Guardiamoci Attorno ...

Al termine di una breve, e non sappiamo quanto proficua, esperienza organizzativa, dove più che impegni propagandistici ci siamo imposti una condotta apolitica tendente a una preparazione militare, sentiamo la necessità urgente di fare un punto, di porre una pausa mentale per rivedere certe posizioni, per pesare certi valori ineluttabili accettati con un entusiasmo giovanilmente stupefatto, che ora ci certifica un poco e ci fa

Testata del foglio clandestino delle Fiamme verdi di Bozzolo. Il testo è riportato a p. 148. L'originale è presso il signor Amedeo Rossi.

Gruppo di Acquanegra¹

L'attività cospirativa acquanegrese si concretizza verso la fine di maggio 1944, dopo presi i contatti con la cellula comunista di Acquanegra. I giovani lavorano nell'orbita, senza tuttavia comprometersi politicamente, del movimento clandestino comunista, unico esistente in zona. A metà giugno vengono presi i contatti con Bozzolo per il cui tramite ci si allaccia a San Martino dell'Argine, località dove esistevano movimenti già avviati. Da scambi di idee intervenuti con Pompeo Accorsi e Sergio Arini scopriamo il disagio palese dei metodi comunisti e si comincia a ventilare l'idea di aggregarci al movimento del "Ribelle" che allora giungeva in unica copia. Viene formato dopo molte riunioni il Comitato provinciale del Fronte della Gioventù da Accorsi, Bosio, Pasetti, Corti.

In dotazione ci viene dato un ciclostile per pubblicare il giornale del Fronte. I contatti si estendono a mano a mano permettendo di iniziare movimenti giovanili a carattere militare in altri paesi, come Asola, Canneto ecc. A questo punto, dopo l'uscita della squadra volante comandata da Arini, vengono fatti arresti a Bozzolo e a San Martino dell'Argine, Arini e Pompeo presi, sono poi fucilati qualche mese dopo a Verona. I compagni di Bozzolo e San Martino e la squadra volante si salvano con la fuga.

L'attività si ferma per una decina di giorni circa, poi riprende, ed è da questo momento che si inizia la fase nuova del movimento clandestino acquanegrese che si mette alla testa, rompe ogni legame con chichessia e dà al movimento militare un'impronta decisamente apolitica. Il movimento viene impostato con questi criteri: visto l'attendismo dei vecchi antifascisti formare un movimento giovanile, considerata l'impreparazione dei giovani non comprometterli politicamente ed educarli senza pregiudiziali politiche alla vita politico-sociale: avere non dei rivoltosi ma dei ribelli che sanno quello che vogliono. In riguardo all'attività militare si seguono questi criteri: la pianura non offre rifugi, quindi escludere azioni che possano diventare avventure pericolose e fatali; fare solamente

quelle che diano il minimo rischio col massimo risultato; preparare i quadri e le forze per il momento decisivo della lotta. Siamo verso la fine di luglio; s'impone e si risolve il problema della riorganizzazione ad Asola; viene proposto a questo compito Francesco Zecchina. Lo stesso si fa a Canneto dove l'incarico viene affidato a Brunelli Arturo; a Calvatone Ferraboli Francesco; a Casaloldo Sandrini Francesco, a Bozzolo si prende a cuore la faccenda don Carlo.

Esce alla fine di luglio il nostro primo numero del giornale "Noi giovani",¹ segue immediatamente la pubblicazione in opuscolo di una parte della Costituzione russa del '36 e l'opuscolo N° 2 "Programma della Democrazia cristiana". In questo tempo vengono presi contatti col movimento clandestino cremonese nella persona di Bianchi.

Questo ci permette di avere settimanalmente centinaia di copie del "Ribelle" e degli opuscoli. La stampa distribuita è accolta favorevolmente e si chiede insistentemente il riconoscimento delle "Fiamme Verdi". Nel contempo l'organizzazione militare della zona si organizza e s'inquadra senza tema di smentita, disciplinatamente e magistralmente. I giovani vengono suddivisi in squadre, ogni squadra ha il suo caposquadra che solo indirettamente comunica e riceve istruzioni. Azioni di recupero di armi, lanci di manifestini vengono iniziati e mentre alcune azioni di disarmo falliscono, si vanno preparando colpi considerevoli. Di quando in quando il movimento si ferma per arresti a sospetti e perquisizioni, poi riprende di nuovo e più forte. Riusciamo a procurarci un timbro tedesco e l'occorrente per fare documenti falsi che distribuiamo con accuratezza e oculatezza.

Il numero delle armi e delle munizioni cresce; in qualche mese "da soli" colle nostre sole offerte e raccolte dei fondi si arriva alla cifra di lire trentamila spese in armi, munizioni e stampa.

Frattanto esce il numero due di "Noi giovani" che come il primo viene mandato e distribuito a Mantova e provincia, a Brescia ed a Cremona e non si sa per quale caso fortuito arriva anche alla redazione del famigerato "Popolo di Alessandria" che si degna di una saporitissima risposta. Si inizia subito dopo la stampa dell'o-

¹ Per notizie sulla attività cospirativa delle Fiamme Verdi di Acquanegra e della resistenza in quella zona vedi Gianni Bosio, *Il trattore ad Acquanegra*, a cura di Cesare Bermani, De Donato, Bari 1981, cap. VI; *Mantova partigiana*, cit., pp. 51-52.

¹ Vedi p. 148.

FIAMME VERDI

PATRIA E LIBERTÀ

INSISTERE E RESISTERE

COMANDO DIVISIONE "TITO SPERI"

C. L. N.
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
COMANDO "FIAMME VERDI",
BRESCIA

Z. O. li 22 nov. 1944

Alle Fiamme Verdi di MANTOVA

Siamo molto lieti di accogliere le Fiamme Verdi di quella che sarà la brigata "POMPEO ACCORSI" nella grande famiglia degli italiani liberi, dei ribelli che hanno preferito la vita di macchia e la lotta clandestina al servaggio ai nazifascisti.

Noi vi affidiamo la nostra tradizione e siamo sicuri che anche in codesta zona il nome delle Fiamme Verdi sarà significato di

VALORE FRATERNITÀ AMORE DELLA LIBERTÀ.

In attesa di inviarvi tutti i dati relativi all'inquadramento e al collegamento vi salutiamo col nostro vecchio grido:

MORTE AL FASCISMO-LIBERTÀ ALL'ITALIA

Firmato:

Il Commissario politico divisionale

(Giulio Brescioni)



Giulio Brescioni

puscolo numero tre. "La libertà" che per ragioni che diremo in seguito, già stampato e in distribuzione dovrà essere in parte distrutto.

Si pensa ora al riconoscimento, si va a Bergamo e a Milano, dove abbiamo incontri col colonnello Sergio e col maggiore Dami, curato di Villa. Finalmente riusciamo ad infiltrarci sulla strada più breve per mezzo dell'avvocato Dordoni di Canneto.

Egli riesce a procurarci il riconoscimento di "Brigata Fiamme Verdi mantovane" intitolata a "Pompeo Accorsi" figura nobilissima e compagno delle prime ore, collaboratore e amico fidato e intelligente. Il buon accordo regna fra i responsabili e tra i ribelli, contatti e riunioni si fanno continuamente. Si vuole intanto per disposizioni superiori allargare la zona d'influenza della Brigata e la sua forza e si inizia l'agganciamento di Castelgoffredo e Castiglione: si prevede inoltre di stabilire contatto con Medole, Volta, Castiglione e Cavriana.

Qualche screzio di parole si ha con la costituenda Brigata garibaldina, senza importanti conseguenze.

Il lavoro di organizzazione e di inquadramento è avviato ed è già a buon punto ormai. I distaccamenti dei vari paesi cominciano ad agire con una certa autonomia e vengono iniziate delle azioni, fra le quali lo svuotamento graduale del deposito della Guardia nazionale repubblicana di Bozzolo. Sono portati a termine i preparativi per far saltare un ponte; ad Asola un'azione porta ottimi frutti.

Quando la sera del 28 ottobre un gruppo (quattro elementi indipendenti acquanegresi) senza aver ricevuto ordini o indicazioni o consiglio della Brigata Fiamme Verdi assalta nelle vicinanze della caserma il comandante della G.N.R., lo disarmo, lo ferisce gravemente, lo butta in un fossato d'acqua, dove poco dopo muore. Decine di arresti vengono fatti ad Acquanegra, alcuni dei nostri compagni, e fra i migliori, compromessi per altre cose e accusati dell'uccisione, presi, vengono portati prima a Mantova poi a Brescia, al tribunale speciale e la loro triste vicenda si continuerà nei campi di concentramento. Gli altri debbono andarsene, fuggire chi di qua, chi là.¹

¹ La relazione continua elencando le operazioni militari.

Gruppo di Canneto

Dopo l'8 settembre 1943 in seguito all'uccisione da parte di tedeschi di Mario Corradini di Canneto insieme con altri nove giovani che si trovavano in un campo di concentramento di Mantova, un'ondata di indignazione pervase gli animi in special modo dei giovani di Canneto. Signani Oscar, Paffi Francesco e Belli Costantino si accordarono per far sorgere anche a Canneto una banda per sabotare e segretamente lottare contro il barbaro invasore che trovava pieno appoggio nella pseudo repubblica fascista. Si andava così gettando le basi di una organizzazione segreta che, al pari dei partigiani che si preparavano e lottavano sulle montagne per la riscossa, col motto: Libertà e solidarietà e giustizia, si preparavano per far tramontare l'odioso nazifascista.

Ottobre 1943. Nei locali delle scuole comunali di Canneto erano concentrati una quarantina di militari italiani fatti prigionieri dai tedeschi nelle infauste giornate dell'8 settembre, obbligati a lavori militari. Signani, Brusatazzi, Paffi, Belli, Zanoni, Scalvini, Mauroner, avevano spesso occasione di avvicinarli e di aiutarli, come del resto faceva tutta la popolazione. Alla fine di ottobre fu dal Comando tedesco loro imposto o di lottare per la repubblica fascista o la deportazione in Germania. Insieme ad alcuni di questi militari fu da noi preparato un piano di fuga. Infatti, approfittando del 1° novembre, giorno di tutti i santi, data la festività i militari, avendo ottenuta un po' di libertà per il paese, introdottisi nelle case private e vestiti abiti borghesi si diedero alla campagna. Poco dopo dietro indicazione di uno di questi militari che non aveva voluto aderire alla fuga, si scatenò la reazione tedesca. Però ventitrè di questi militari riuscirono ugualmente a darsi alla macchia. La notte stessa dietro istigazione di fascisti locali che avevano presentato nominativi dichiarati responsabili dell'accaduto, fu proceduto da parte dei tedeschi all'arresto di ventitrè persone tra le quali il Signani Oscar e il fratello che il mattino dopo furono tradotti nelle carceri di Mantova come ostaggi.

Sino al maggio 1944 la banda, che frattanto era aumentata di numero, ebbe un'attività ridotta, preoccupandosi di cercare contatti con i paesi vicini e di sorvegliare i numerosi tedeschi che si trovavano nella zona e poi degli sfollati politici di Pesaro, Macerata e Ancona che erano venuti ad infestare questo paese. L'organizzazione intanto assumeva un organico prettamente militare e setti-

manalmente i capi squadra si riunivano a rapporto per discutere sul da farsi.

Dopo vari tentativi a mezzo Camisani-Brusatazzi-Milani-Arienti A, il nostro movimento si diramava pure a Piadena con gli affiliati Anceschi Giovanni e sorelle Pavesi; in seguito fra questi venivano fatti scambi di armi. A prova di ciò esiste un documento presso la polizia di Piadena a firma del loro capitano Franco Longo, comandante dell'ex Brigata nera, che denunciava al Comando 3° Battaglione P.d.C. 759 gli organizzatori del movimento "Libera Italia" che faceva capo a Canneto sull'Oglio.

Giugno 1944. Si riusciva a mettersi in contatto con Acquane-gra e precisamente con Bosio Giovanni e con Asola con Zecchina e Forni. In alcuni incontri avvenuti si cercava di amalgamarsi e di stabilire diretti contatti per essere pronti a scambiarsi aiuto nei momenti di bisogno e comunicarci le eventuali situazioni che si potevano presentare. Facevano servizio di staffette Arienti Ippolito, Fracassi Comunardo, Ghisini Alfredo, Doro Dino. Ci mettevano ancora in contatto con l'avvocato Libero Dordoni delle Fiamme Verdi che settimanalmente ci forniva informazioni sull'attività del Bresciano. A mezzo Franco Moratti alias Francesco Ferrari l'ispettore regionale avvocato Tommaso Solci, ora Prefetto di Mantova, era a conoscenza della nostra organizzazione e informato della nostra attività.¹

¹ La relazione continua elencando operazioni militari.



*5 maggio 1945: trasporto delle salme di Accorsi e Arini da Verona e funera-
le in Bozzolo. Nella foto sotto: don
Primo Mazzolari, don Piero Piazza in
alto al centro, don Carlo Scaglioni in
lacrime e dietro di lui Amedeo Rossi.*

*Bozzolo*²

Nei giorni gloriosi della liberazione, Bozzolo fu uno dei primi paesi del basso mantovano a scuotersi dal letargo.

Segnaliamo, fra molti, alcuni episodi.

I tre fratelli Roviato, Attilio, Arturo e Arsenio, audacemente riuscirono a preservare il paese dalle rappresaglie dei tedeschi in ritirata fermandoli fuori del paese, convincendoli a consegnare le armi (pratici com'erano della lingua) e facendo cambiare itinerario a quelli di passaggio.

Il giorno 24 mentre un gruppo di partigiani erano di guardia all'officina locale, ove erano in deposito molti cannoni, mitragliatrici ed altro materiale bellico, furono assaliti da alcuni tedeschi armati, i quali tentarono di incendiare l'officina gettando alcune bombe a mano. I partigiani, cercando di spegnere l'incendio, iniziarono un breve scontro sparando. Uno di essi, Arturo Valzania, veniva colpito a morte lungo la strada, consacrando col suo sacrificio la liberazione del suo paese. Un altro, Dalla Ragione Amedeo, veniva ferito.

Il gruppo Volontari della Libertà di Bozzolo, Battaglione Pompeo Accorsi con in testa il proprio comandante, il mattino del 24 alle ore 6 come già precedentemente stabilito occupava con la forza di circa cinquanta uomini gli edifici pubblici e militari presidiandoli e si appostava sui crocevia principali alla periferia del paese allo scopo di impedire l'entrata e l'uscita di forze nazifasciste.

Lo stesso giorno, alle ore 12,30, una pattuglia distaccata nell'interno del magazzino di armi, già occupato dai tedeschi, veniva attaccata da circa una compagnia tedesca infiltratasi attraverso i campi. Nello scontro due nostri compagni cadevano feriti, uno dei quali il giorno dopo decedeva.

Il giorno 25 il gruppo si disponeva sempre nel medesimo schieramento. Le nostre pattuglie catturavano prigionieri e costringevano un fortissimo gruppo nemico ad addossarsi allo schie-

ramento già predisposto dei più vicini presidi che manovravano a tenaglia.

Nel frattempo le pattuglie interne procedevano al rastrellamento del paese catturando vari elementi pericolosi.

Il giorno 26 diverse pattuglie venivano inviate di rinforzo ai paesi limitrofi. Verso sera una pattuglia composta di pochi uomini attaccava di sorpresa ai fianchi una compagnia tedesca (circa centoventi uomini) fortemente armata e dopo circa mezz'ora costringeva il nemico a consegnare le armi. La stessa notte altri nuclei nemici venivano disarmati dalle nostre pattuglie.

Nei giorni successivi la zona si presentava più calma e quindi le migliori pattuglie venivano tenute a disposizione per eventuali richieste di rinforzo dai paesi vicini. Fra le spedizioni degne di nota si citano quelle di Marcaria e quella di Valli d'Oglio dove abbiamo costretto una pattuglia fortemente armata ad accettare combattimento e quindi arrendersi.

Continua tuttora il rastrellamento degli elementi pericolosi e sospetti riuscendo ad identificare ed arrestare molti di questi individui fra cui figura l'ex comandante la piazza di Mantova, colonnello della G.N.R. Canepa ed un altro ufficiale superiore i quali sono stati consegnati da noi al Comando di Mantova la mattina del 2 maggio.

Ora il paese è calmo essendo controllato e protetto dalle nostre vigili pattuglie.

¹ Archivio A.N.P.I. di Mantova e per Casalmaggiore l'Archivio storico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano C.V.L., b. 110. Per le località non comprese in questo capitolo si rinvia alla parte finale delle relazioni riportate dalle singole formazioni.

² Dalla relazione delle Fiamme verdi, Brigata Pompeo Accorsi.

*Canneto sull'Oglio*¹

Il 23 aprile 1945 gli elementi del periodo cospirativo si impadronivano della caserma della G.N.R. e della B.N. e magazzino dei tedeschi. Fin dalle prime ore del 24 aprile una animazione insolita si notava in paese, i giovani pieni di entusiasmo si precipitavano in caserma per arruolarsi al Corpo Volontari della Libertà. Si formavano pattuglie comandate da un partigiano o da un patriota. Le prime pattuglie uscite cominciavano ad avvistare piccoli gruppi di tedeschi armati che seguivano la ferrovia che porta a Brescia. Da allora cominciarono i primi scontri e il numero delle armi aumentò nelle mani dei giovani.

Verso le 13 una staffetta da Castelfranco (Cremona) annuncia che i patrioti di detto paese stavano per essere sopraffatti da un numero forte di tedeschi. Immediatamente partono una cinquantina dei nostri giovani che dopo una sparatoria violentissima, ferendo cinque tedeschi, uscivano vittoriosi e ritornavano in paese con bottino e armi e coi tedeschi prigionieri che venivano alloggiati nelle scuole comunali. Intanto si erano formati i posti di blocco agli imbocchi delle varie strade, pattuglie si portavano a Carzaghette dove si aveva notizia che da un ponticello passavano i tedeschi, che fatti cauti cercavano di evitare il paese, poichè non si sa come i tedeschi fossero a conoscenza che ormai era pericoloso avventurarsi nel centro abitato. Questi gruppi armati si presentavano nelle cascine sparse pretendendo dai contadini cavalli e biciclette; venuti a conoscenza del fatto si procedeva alla cattura di detti soldati. Al bilancio della serata più di un centinaio di prigionieri, armi varie, moschetti, fucili mitragliatori e bombe a mano. Verso le 13,30 una telefonata da Asola avvertiva che un forte contingente di forze repubblicane e tedesche attaccava Asola, quindi noi preparati a ricevere un simile attacco ci scaglionammo lungo la strada di Acquanegra, nei fossati. Verso le 1,30 un rumore di automezzi sulla strada ci avvertiva che stavamo per essere attaccati. Infatti avanzavano due camion che erano ricevuti da un nutrito fuoco di moschetti e grida di dolore e imprecazioni partivano dagli automezzi, segno che i colpi arrivavano a segno. Gli automezzi sparivano pertanto nelle direzioni opposte dopo aver subito un'amara delu-

sione per la mancata sorpresa. Nel giorno di mercoledì 25 i tedeschi passavano più numerosi, la sparatoria sulle rive dell'Oglio aumenta di intensità, ormai anche Piadena è in piena insurrezione, siamo in diretto contatto telefonico, ottenuto a merito dei nostri guardiafili. I prigionieri aumentano, nessuno vuole il cambio. Il Comitato di Liberazione si è già insediato; si funziona in pieno accordo. Incominciano gli arresti dei fascisti responsabili e il rastrellamento delle Brigate Nere. Tutto si svolge nella massima serietà.

Nel giorno di giovedì 26 nei pressi della cascina Runate viene segnalato un forte contingente di tedeschi molto armato; partono un centinaio dei nostri giovani, la lotta si ingaggia violenta: un ufficiale tedesco e un sottufficiale cadono fulminati dalle nostre armi automatiche, altri feriti, il grosso, sconcertato, butta le armi e si dà prigioniero. Fra il bottino di armi una decina di pugni corazzati. I posti di blocco dove abbiamo potuto mettere in postazione armi automatiche, funzionano a meraviglia, un altro compito si aggiunge a questo giorno, il fermo delle persone forestiere che transitano per Canneto; si tratta di elementi dell'ex B.N. che cercano, credendo di trovare disorganizzazione, di riparare in posti più sicuri. Sono fermati e portati in caserma dove il capo della polizia in collaborazione di altri tre elementi procede alla visita di documenti e agli interrogatori. Fra questi è risultato un ufficiale della B.N. accompagnato da un maresciallo e da una donna, l'interrogatorio del briccone è alquanto laborioso perchè si nasconde sotto falso nome e con falsi documenti, ma in ultimo deve cedere; alla perquisizione risultano tutti e tre armati e in possesso di una ingente somma di denaro.

Nel giorno di venerdì 27 i prigionieri sono alcune centinaia; presi accordi con Asola si avviano verso detta città, dove è allestito un campo di concentramento. L'arresto dei fascisti e dei collaborazionisti locali è quasi terminato, solo qualcuno è ancora uccel di bosco, ma ritornerà più tardi alla base e sarà prelevato dal nascondiglio che credeva sicuro, i nostri giovani hanno buon fiuto. I tedeschi che cercano di fuggire verso nord sono più guardinghi. Canneto fa loro paura, si mantengono costantemente lontani dal centro nel tentativo di proseguire il loro viaggio. Ma sono sempre scoperti; è sera tardi quando alla cascina "Ponte lupo" una pattuglia in perlustrazione scopre un gruppo di numerosi tedeschi che risulterà di circa quaranta uomini. I giovani serrano d'appresso. I tedeschi, dopo aver prelevato come ostaggio uno dei nostri, che nel

¹ Dalla relazione delle Fiamme verdi. Brigata Pompeo Accorsi.

buio si era venuto a trovare inavvertitamente in mezzo a loro, si asserragliavano nella cascina, ma all'alba dovevano cedere; e al mattino del 28 (sabato) l'ufficiale che li comandava chiese la resa, altro bottino di armi. La giornata trascorre relativamente calma, nessun fatto degno di rilievo. La popolazione e in special modo i contadini, che per l'intervento tempestivo dei giovani possono salvarsi dalle razzie degli odiati tedeschi, mostrano la loro soddisfazione in maniera tangibile offrendo doni al Corpo Volontari della Libertà. Nel pomeriggio del 28, in seguito al bando del Comitato di liberazione locale, si porta a termine la perquisizione e la requisizione delle armi che era stata iniziata da due pattuglie regolarmente autorizzate dal capo della polizia.

Domenica 29, giornata di gloria per il Corpo volontari della libertà. Sono le ore 15, una telefonata da Asola ci comunica che circa duecento tedeschi annidati in un profondo fossato fra Fontanelle e Casalromano fanno estrema resistenza ai patrioti di Fiesse, Asola e Gambara. Hanno incendiato qualche cascina e trucidata un'intera famiglia; si parte pieni di furore, si arriva sul posto che la lotta divampa furiosa, alcuni patrioti dei paesi vicini cadono eroicamente sotto il piombo nemico, il quale a sua volta ha forti perdite.

È la vittoria. Arrivano due carri armati alleati, ma il nemico è già sconfitto e si arrende. I giorni 30 e 31 aprile passano senza particolari degni di nota, controllo sempre diligente di tutti i forestieri che transitano, ed assistenza dei giovani che dimostrano di provenire dai campi di concentramento della Germania.

Il 1° maggio sfilata di tutti i 256 membri del Corpo volontari della libertà, con in testa il Comitato di liberazione e seguito da un folto stuolo di cittadini che inneggia alla libertà e alla festa del lavoro. Si chiude la manifestazione con un devoto omaggio al monumento ai caduti. 2 maggio, la forza viene ridotta di numero, solo cento uomini rimangono in servizio, gli altri ritornano alle loro abituali occupazioni, la terra ha bisogno di braccia. La sera del 5 maggio riunione di tutti i giovani in teatro, piccole relazioni sulla nostra attività svolta sino a quel momento. Un devoto omaggio ai due giovani eroi cannetesi, a Mario Corradini, una delle prime vittime del furore nazi-fascista, ed al partigiano Felice Montanari, che in una delle più arrischiate azioni piuttosto che arrendersi alle B.N. ed ai tedeschi che lo hanno circondato, dopo aver sparato tutte le munizioni che portava seco, gridando "Non mi avrete vivo"

si toglieva la vita con l'ultimo colpo che teneva in serbo.

10 maggio, ispezione del Comandante la zona del Corpo Volontari della Libertà, resta ammirato per il ricco bottino di armi tedesche catturate e con la lettera prot. N° 547 esprime il più vivo elogio per la disciplina dei giovani, riconoscendo di trovare i giovani di Canneto all'altezza del momento per far risorgere nella nostra patria un maggior senso di onestà e di giustizia. Il giorno 15 maggio la forza ridotta a soli tredici uomini, per il servizio di caserma e di ordine pubblico. Il giorno 7 giugno tutti i giovani, come da proclama, venivano smobilitati e prendevano servizio nei carabinieri reali. Si sono particolarmente distinti durante il periodo insurrezionale i seguenti: Signani Oscar, Zanoni Elio, Belli Costantino, Arienti Achille, Brusatazzi Giuseppe, Zanoni Cesare, Dordoni Francesco, Mauroner Giuseppe, Visini Luigi, Vagliani Mario, Belli Cesare, Arienti Giovanni, Camisani Enea, Milani Guido, Scalvini Giuseppe.

Casalmaggiore¹

“...E proprio negli ultimi giorni, la notte dal 23 al 24 aprile mentre la squadra formata dal Giovanni Favagrossa si dirigeva verso Casalmaggiore composta da Cerati Tino, Cerati Enea, Martelli Carlo ed altri si imbararono in un gruppo di tedeschi nei pressi di Valle di Casalbellotto... e qui caddero da eroi Favagrossa Giovanni e Martelli Carlo. A Casalmaggiore intanto si era iniziato il combattimento il mattino del 24 aprile.

Con le armi prese nelle varie caserme della Guardia nazionale repubblicana scioltasi, la notte stessa si sparava contro i tedeschi che andavano asserragliandosi alla “Provvidenza”. Un partigiano innalzava una bandiera bianca sulla cupola del Duomo per evitare bombardamenti. Un patriota, Aldo Formis, cadeva colpito a morte da piombo nemico. Si sparò tutto il pomeriggio; i comandi li presero Giuseppe Fortunati e Gianni Grassi. Verso sera dovemmo ripiegare per l'afflusso di nuovi tedeschi armati di armi automatiche. Il giorno 25 aprile si tornò all'attacco, tutti i tedeschi si erano portati al Lido Po, avevano con loro tre o quattro mitragliere da venti millimetri e la battaglia si accese violenta. Nel pomeriggio vi trovò la morte Avigni Gino di Rivarolo Mantovano. Favagrossa Spirito, Gozzi Guido, Bravi Riccardo, Germani Enea, Vaccari Arnaldo, Cimardi Francesco, Riviera Amilcare rimasero feriti. Verso sera però qualche tedesco fu fatto prigioniero e gli altri fuggirono attraverso il bosco e si portarono nei pressi di Gussola dove si combatté per quattro o cinque giorni; vi furono altri morti e una quindicina di feriti; qualche tedesco si arrese e gli altri fuggirono”.

Onorevole Comando²

In virtù dell'ordinanza del Comando Forze Armate Alleate Patrioti italiani ormai liberi cittadini d'Italia e in conformità del

paragrafo N. 7 io sottoscritto Moreschi Pietro di fu Cesare espongo quanto segue:

Il mattino del 24 aprile alle ore dieci e mezza io e i qui elencati patrioti armati, occupammo il Comando militare germanico distruggendo la rete telefonica comunicante con tutti i paesi vicini rendendo così impossibile chiedere rinforzi, asportando armi e munizioni ivi esistenti.

Immediatamente passammo al disarmo di un piccolo presidio in casa Ferrari ed infine attaccammo la caserma in casa “La provvidenza”. I tedeschi, accortisi che erano in gran numero superiori di noi, aprirono il fuoco e la sparatoria d'ambo le parti si protrasse fino a tardo pomeriggio; però questi, immaginando che noi non avremmo ceduto, il mattino seguente alle prime ore se la dettero a gambe.

Nei giorni seguenti la medesima squadra, sempre da me guidata, si distinse nell'opera di rastrellamento e disarmo anche nei paesi circconvicini eccetto il vicecomandante che assunse il compito di accertamento viveri presso i privati facilitando in tal modo l'approvvigionamento viveri per la popolazione e per il Comando Militare.

N.B. Potei armare i miei uomini d'impresa grazie alle armi procuratemi dal signor Mina Luigi. A conferma di quanto sopra allego copia autentica elenco nominativo squadra autonoma di liberazione controfirmata dal Comandante la Piazza signor Fortunati, dall'Autorità provvisoria Amministrativa signor Storti, e dall'Autorità ecclesiastica Monsignor Marini.

Elenco nominativo squadra autonoma di liberazione¹

Promotore e Comandante: Moreschi Pietro, Vicecomandante: Moreschi Riccardo, Patrioti: Moreschi Mario, Moreschi Dino, Moreschi Ugo, Moreschi Guido, Moreschi Altibano, Brunazzi Giuseppe, Incerti Walter, Raineri Ernesto, Spotti Rino.

Aggiunti all'operazione della casa “La Provvidenza”:

Patrioti: Germani Enea, Gozzi Guido, Moreschi Lucio, Lodi Mario, Rossi Antonio (mitragliere), Mori Giacomo (mitragliere), Martelli Pierino (mitragliere).

¹ Il rapporto porta il timbro del Comune ed è redatto senza data dal C.N.L. locale. Consta di tre fogli dattiloscritti; i primi due riassumono quanto riportato nella relazione della 1^a Brigata Garibaldi e nel memoriale Vida, pertanto viene riportata solo l'ultima parte.

² Documento così sottoscritto: “In fede il Comandante P. Moreschi” ed è datato “Casalmaggiore 16 luglio 1945”.

¹ Il documento è intestato: “Disarmatori del Comando militare germanico”, datato “Casalmaggiore 24 aprile 1945” e firmato “Fortunati, Storti, Marini”. L'elenco che segue è riportato anche in *La resistenza a e da Casalmaggiore*, a cura di Carlo Bianchi, ANPI, tip. Fratelli Ferrari, Casalbellotto (CR), 1979, p. 84.



Un gruppo di insorti di Vicoboneghisio. (Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).





I funerali di Giovanni Favagrossa a Casalmaggiore. (Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).



In piedi da sinistra: il fratello, il padre e la sorella di Carlo Martelli e i genitori di Giovanni Favagrossa. In basso: al centro Mario Zardi e i fratelli Ernestino e Enea Cerati.



Casalmaggiore celebra la Liberazione.

Sabbioneta

Rapporto su fatto d'arme caduto Vaia Ernestino¹

Il giorno 24 aprile u.s. verso le ore 11,30 il caduto Vaia Ernestino fu Emilio e di Pini Ida nato a Casalmaggiore il 26 settembre 1921, domiciliato a Sabbioneta con altri cinque patrioti, armati di solo moschetto e qualche bomba a mano saputo che in località Vigoreto di questo comune e precisamente nella stalla della cascina Bonfatti Pains otto tedeschi adagiavano nella stalla della cascina stessa i patrioti in parola decisero di disarmare i tedeschi ed organizzatisi e circondata la stalla intimavano il "mani in alto" e la conseguente cessione delle armi. Un tedesco apriva immediatamente il fuoco ferendo gravemente il Vaia in un polmone ed al braccio destro. Ciò nonostante l'azione continuava per la quale due tedeschi decedevano in seguito alle ferite in comune di Rivarolo del Re, altri benchè feriti riuscivano a dileguarsi.
Comando Distaccamento Sabbioneta.

Rapporto su fatto d'arme caduto Tagliavini Ferruccio²

Il giorno 24 u.s. verso le ore 11 il caduto Tagliavini Ferruccio fu Sante e fu Avanzi Luigia nato a Dosolo il 23 marzo 1904 domiciliato a Sabbioneta con altri quattordici patrioti armati di moschetto ed un fucile mitragliatore, saputo che alla fornace Savi di questo comune vi erano dei tedeschi trincerati i quali avevano sparato su altri nove patrioti attaccati qualche istante prima decisero di attaccarli e disarmarli. Giunti in ordine sparso a circa 250-300 metri dal nemico i tedeschi trinceratisi entro le mura della fornace in numero di circa cinquanta aprirono il fuoco sui patrioti ed il Tagliavini Ferruccio rimaneva colpito mortalmente da una scarica di fucilate. I rimanenti patrioti visto il numero soverchiante di

tedeschi trincerati desistettero dall'azione ritirandosi.
Comando Distaccamento Sabbioneta.

Paesi martiri del nazifascismo¹

Si riscontra la nota indicata a margine della presente, significando che i dati richiesti in possesso di questo Comune, per quanto risulta in parte agli atti ed in parte per informazioni assunte, si possono specificare come segue:

Nei giorni 24 e 25 aprile 1945, un gruppo di partigiani, dopo aver preso le armi alla locale caserma della B.N. e G.N.R., si portava in frazione Vigoreto, sede di un Comando tedesco e disarmava un nucleo di sette soldati, mentre altro gruppo degli stessi militari opponeva tenace resistenza.

In tale circostanza avveniva uno scontro a colpi di arma da fuoco con alterne vicende, ove i tedeschi ebbero due morti e sei feriti, il gruppo di partigiani dovette ritirarsi con un ferito grave (Vaia Ernestino), morto circa dieci giorni dopo, e due feriti di discreta entità.

Un secondo gruppo di partigiani, operante in frazione Breda Cisoni, ebbe rilevanti perdite nel costringere alla resa una consistente formazione di militari tedeschi, asserragliati a difesa nella fornace-laterizi in località Canova Savi.

Alla fine di tale impresa di sacrificio e sventura cinque partigiani erano morti, ed in aggiunta a quello deceduto a Vigoreto, le perdite erano salite a sei, senza contare i feriti.

Maggiore fortuna ebbe un'altra formazione operante, sempre alla stessa data, nella zona limitrofa al capoluogo, ove nei diversi scontri non si ebbe nessuna perdita da parte nostra e molti soldati tedeschi furono costretti alla resa, tra i quali è da ricordare una formazione al comando di ufficiali... Il Sindaco.

¹ Redatto su carta intestata del Comune di Sabbioneta e indirizzata all'A.N.P.I. di Mantova e datato 22 marzo 1954.

¹ Redatto su carta intestata "124^a Brigata don Leoni. Comitato di Liberazione Sabbioneta", datato 18 maggio 1945.

² Idem.



Inaugurazione del cippo a Breda Cisoni in memoria dei caduti nel comune di Sabbioneta: Diego Bonfortuni, Martino Braglia, Silvino Camicia, Silvio Grassi, Ferruccio Tagliavini, Ernesto Vaia, Antonio Vigna.
Nelle due foto, fra gli altri, Pasqualino Piccinini, Enzo Raboni e Cirillo Rossi.



Viadana e Frazioni

Capoluogo¹

23 aprile, ore 13,30. La Brigata Nera di Viadana si scioglie al sentire dell'attività sempre crescente dei patrioti.

Il Comando di Liberazione di Viadana, attraverso i suoi organizzati, procede all'occupazione dei locali lasciati liberi dalla Brigata Nera impedendo alla popolazione di asportare il materiale e le armi abbandonate. Contemporaneamente alcuni ufficiali si recano al Comando della Guardia Repubblicana, intimando la resa del locale presidio avvertendo altresì che alle ore 18 si sarebbe proceduto all'assalto della caserma qualora il comando non avesse accettato le condizioni stabilite.

Allo scadere del termine fissato vengono disarmati il Comandante e tutti i militari presenti. La caserma viene occupata. Alle ore 19 alcuni rappresentanti del Comitato di Liberazione si recano presso il Comando tedesco di Piazza, a disposizione del quale erano circa quattrocento tedeschi, avvertendo che dalle 18 l'ordine del paese era stato assunto da elementi locali in sostituzione delle guardie repubblicane e dei militi della B.N. che avevano, nella maggior parte, abbandonato il paese.

Inoltre poichè il Comitato di Liberazione era al corrente che il Presidio tedesco aveva i collegamenti inoperanti in seguito all'inutilizzazione da parte nostra delle linee telefoniche veniva fatto presente che gli Alleati avevano raggiunto su largo fronte il Po e che pertanto era necessario che nell'imminenza della occupazione, il compito di polizia venisse devoluto a venti uomini armati i quali dovevano perciò essere riconosciuti dal Comando germanico. Nel contempo si procede al disarmo di qualche tedesco isolato allo scopo di poter avere a disposizione un maggior numero di armi. Si procede inoltre all'organizzazione del servizio di staffetta per il sollecito collegamento colle frazioni per poter all'occorrenza impedire colle armi probabili reazioni tedesche.

¹ Questa relazione è allegata a quella del comandante del Battaglione Felice Montanari e richiamata nella stessa.

24 aprile. I tedeschi armano e presidiano le postazioni già da tempo predisposte lungo la riva del Po sul territorio di golena e sull'argine. Contemporaneamente viene distaccata dai tedeschi una squadra in perlustrazione, composta di circa quaranta uomini, bene armati, per ispezionare le compagne viciniori e controllare le voci che il Comando di Liberazione aveva artatamente divulgato, della presenza di notevoli gruppi di partigiani ottimamente armati.

Veniva fatta pure una irruzione nella caserma ove si stavano organizzando le squadre della liberazione, ma per la tempestività dei patrioti nell'occultamento delle armi non hanno luogo incidenti degni di nota. Inoltre vengono inviati due soldati tedeschi (che militavano da tempo fra i patrioti) nei luoghi ove presumibilmente erano state collocate delle mine perchè fosse provveduto alla loro rimozione.

Nel pomeriggio la situazione minaccia di precipitare e pertanto, allo scopo di impedire rappresaglie sulla popolazione civile ed eventuali distruzioni nel paese, una rappresentanza del Comitato di Liberazione si presenta al Comando Tedesco per parlamentare. Viene concordato:

- a) l'ordine del paese continuava ad essere mantenuto da elementi locali;
- b) il Comando tedesco avrebbe lasciato il paese senza commettere rappresaglie di sorta;
- c) il Comitato di Liberazione si impegnava a non ostacolare la partenza del presidio tedesco;
- d) la forza complessiva dei tedeschi ammontava a circa trecento uomini ben armati;
- e) la forza dei patrioti era di circa settanta uomini non completamente armati ed in fase di organizzazione.

Durante la notte il Comando tedesco lasciava il paese.

25 aprile. Si procede alla organizzazione degli armati, alla ricerca delle armi nelle famiglie degli ex militanti e dei fascisti, alla organizzazione del servizio di polizia e alla presa di contatto con comandi e comitati di liberazione di località siti sull'altra sponda del Po, in parte controllata da patrioti, allo scopo di avere notizie ed armi necessarie per le operazioni di rastrellamento e per la difesa delle campagne infestate dai tedeschi in fuga.

Durante il pomeriggio due squadre di dieci patrioti ognuna vengono inviate di rinforzo a Casalmaggiore in seguito a richiesta di quel Comitato di Liberazione.

Vengono effettuate azioni contro nuclei tedeschi asserragliati nei locali del Municipio e contro militi fascisti che ancora si difendono in alcune case. Dopo circa mezz'ora di fuoco i tedeschi abbandonano il Municipio e si portano sulla riva sinistra del Po continuando a resistere nell'edificio del Lido. I tedeschi lasciano sul terreno un morto ed un ferito. I patrioti non riportano alcuna perdita.

Durante le operazioni di rastrellamento a Viadana di militi fascisti, un capitano della Guardia Repubblicana fa fuoco su un patriota che rimane leggermente ferito ad un piede. L'ufficiale viene a sua volta ferito ed accompagnato all'ospedale.

26 aprile. Prosegue l'azione contro i tedeschi a Casalmaggiore. Dopo alcune ore di fuoco i tedeschi abbandonano la sponda del Po e si portano sull'isola prospiciente il Lido continuando a resistere. I tedeschi subiscono perdite.

Alle ore 4 una squadra viene inviata a Fossa Caprara per portare aiuti ai patrioti del luogo, impiegati contro contingenti tedeschi bene armati, che tentano di traghettare da un'isola sita nei pressi di detta località.

Verso le ore 7 una trentina di tedeschi tentano di nuovo di portare a termine l'azione, ma ne sono impediti dal fuoco ben diretto dei nostri patrioti.

Nel pomeriggio un'imbarcazione con sedici tedeschi, armati di mitra e di una mitragliatrice leggera, considerato vano ogni tentativo di traghettare, si portano, costeggiando la riva opposta del Po, verso Casalmaggiore per unirsi agli elementi che ancora resistono sull'isola.

Quattro nostri patrioti appostati in località di obbligato passaggio, all'approssimarsi dell'imbarcazione, intimano la resa. I tedeschi rispondono col fuoco, con l'appoggio di altri nuclei dislocati sulla riva del Po e armati di mitragliatrice pesante.

Dopo un combattimento di circa mezz'ora i patrioti riescono ad avere ragione della resistenza nemica. Sedici tedeschi rimangono uccisi. Nessuna perdita da parte nostra.

Nel pomeriggio, in seguito a richiesta di rinforzi da parte del Comitato di Liberazione di Gussola, vengono colà inviati circa cinquanta patrioti. I tedeschi in numero di circa quattrocento armati di mitragliatrici pesanti e di mortai da campagna, si difendono in un bosco di circa tre chilometri di profondità e otto di

estensione, confinante con il Po attraverso il quale continuano ad affluire uomini e mezzi.

Compiti delle squadre di patrioti della forza complessiva di centocinquanta uomini:

- a) la difesa del paese e delle cascine viciniori;
- b) impedire il prelievo degli ostaggi fra la popolazione civile (la notte precedente le colonne tedesche avevano prelevato dei civili che facevano marciare in testa ed ai fianchi delle loro truppe in ritirata, per evitare azioni di fuoco dei patrioti);
- c) attaccare la colonna con azione di disturbo ai fianchi ed a tergo qualora fosse passata per altre strade fuori del paese.

Veniva pertanto disposto:

- una fitta rete di vigilanza in prossimità del bosco e delle strade vicine;
- posti di blocco per ogni strada di accesso al paese (vengono messe in postazione le mitragliatrici pesanti ed una mitragliatrice da venti contraerea);
- il grosso dei partigiani rimane a disposizione nel centro del paese pronto ad intervenire.

La notte trascorre relativamente tranquilla perchè i tedeschi, avuto sentore dei preparativi di difesa, avevano costeggiato la riva del Po e si erano diretti verso il nord partendo da un punto alcuni chilometri ad ovest di Gussola e fuori dalla zona di vigilanza delle nostre pattuglie.

27 aprile. In seguito al bottino catturato ed all'invio di armi da parte di comandi di altre località viciniori, è possibile costituire dei nuclei volontari più consistenti.

Continuano le operazioni d'assedio dell'isola di Fossa Caprara e di Casalmaggiore. I tedeschi ricevono rinforzi dalla riva destra del Po, ma i patrioti, con l'impiego di una mitragliatrice pesante, impediscono ogni tentativo offensivo.

Vengono sostituiti i patrioti che nella notte precedente avevano operato a Gussola.

Le pattuglie effettuano azioni di rastrellamento contro i tedeschi isolati e riescono a ferirne alcuni. I patrioti non subiscono perdite.

Si intensifica la sorveglianza nel bosco e viene accertato attraverso le informazioni degli elementi locali che i tedeschi, in numero limitato, sostano nel bosco in attesa di altri contingenti che sembra si accingano a traghettare dall'altra sponda. Viene pure



Al centro Dino Penazzi, in borghese Ferruccio Speziati.



Da sinistra armati: Agide Soragna, Pierino Pianta e Giuseppe Gavetti.



L'insurrezione a Viadana.

segnalato che i tedeschi sono disposti a difendersi ad oltranza in attesa di poter costituire un nucleo più consistente per tentare di riprendere la marcia verso il nord.

Continua il rastrellamento degli elementi sbandati nelle campagne di Viadana.

28 aprile. Continua la vigilanza dell'isola di Fossa Caprara e vengono fatte brevi azioni di fuoco.

Si procede all'invio di altri patrioti a Casalmaggiore in appoggio al nucleo locale. A Gussola non vengono segnalate novità.

29 aprile. La situazione si mantiene normale. Non vengono segnalate novità degne di nota. Al nucleo di tedeschi dell'isola di Fossa Caprara viene inibito ogni rifornimento attraverso una più organizzata vigilanza da parte dei patrioti dell'altra sponda.

30 aprile e 1° maggio. Nulla da segnalare.

2 maggio. Il professor Nulli del Comitato di Viadana si porta sulla riva del Po e con un megafono tenta di mettersi in comunicazione con i tedeschi dell'isola per invitarli alla resa. Da parte tedesca non viene risposto.

3 maggio. Si procede al rastrellamento dell'isola di Fossa Caprara che viene trovata deserta. Si presume che i pochi tedeschi che ancora vi si trovavano, siano riusciti col favore della notte a traghettare portandosi con qualche imbarcazione oltre l'isola. Viene recuperato il materiale abbandonato.

Il comandante militare tenente dottor Ferdinando Longari.

Casaletto¹

23 aprile 1945. Ezio Lotti, già a contatto col C.L.N. di Viadana, ha fatto appello e radunato diciassette partigiani armati di fucili da caccia e pistole, dei quali si è messo alla testa formando il nucleo partigiani.

La presenza di detti armati ha fatto sì che elementi tedeschi in ritirata, cessassero immediatamente i furti dei cavalli e biciclette che perpetravano ormai fin dalle prime ore del mattino.

I primi partigiani accorsi furono: Boni Angelo, Boni Erminio,

Hans Petregger, Erwin Behringer, Prandello Danilo, Mastellini Ennio, Bini Edo, Bini Giuseppe, Montanari Carlo, Storti Luigi, Arisi Pierino, Cocconi Antenore, Frizzelli Carlo, Storti Annibale, Boni Anselmo, Rossi Passicrate, Rossini Aldo.

24 aprile. I partigiani di Casaletto perlustrano il paese e gli incroci stradali limitrofi: Ponte Bragagnina-Chiaviche-Chiavicone-Strada della Gerbolina, col compito di disarmare tedeschi e disarmare e catturare ex fascisti. Verso le ore 9 il partigiano Boni Erminio, riconosciuto in un ciclista il Capitano della G.N.R. Profeti gli intimava l'alt, questi non solo non si fermava, ma tentava di reagire con la propria arma, dopo una breve colluttazione il Boni veniva ferito alla gamba destra dalla pistola del Profeti, il quale a sua volta restava ferito da colpi di moschetto sparatigli dal partigiano Storti Luigi, corso in aiuto del Boni.

Alla sera un nucleo che contava già trenta armati, compreso il sottotenente Bozzetti Federico che ne divideva il comando col Lotti, dietro ordini del C.N.L. di Viadana, ha bloccato per tutta la notte del 24 le strade limitrofe, operando il disarmo di cinque tedeschi, due dei quali per la strada che porta alla Gerbolina operato dal Lotti con i partigiani Orlandelli, Mastellini e Bini Giuseppe, altri due al ponte Bragagnina dal sottotenente Bozzetti con i partigiani Montanari, Storti Luigi, Arisi Pierino, e l'altro disarmato dai partigiani Rossi Passicrate, Rossini Aldo, Rossi Anselmo e Storti Annibale.

25 aprile. Ai nominativi segnalati il giorno 23, si erano aggiunti: Avigni Giovanni, Baraldi Ettore, Bacchi Odino, Badalotti Mario, Badalotti Giacobbe, Baraldi Giuseppe, Brighenti Sergio, Cerioli Roberto, Crema Dino, Dall'Aglio Carlo, Davoglio Alfredo, Farina Bruno, Federici Silvio, Federici Pierino, Lini Amilcare, Monteverdi Giuseppe, Morelli Erminio, Morelli Aldo, Negrini Rosolino, Pezzali Pietro, Rossini Ennio, Savazzi Dino, Santelli Guido, Tenca Camillo, Madasi Edmondo.

Alle cinque del mattino pattuglie bloccavano tutti i soliti incroci stradali.

Alle otto e mezzo il patriota Federici Pierino informava il Comando che in un casotto, nelle adiacenze del ponte Bragagnina, erano nascosti sette tedeschi armati. Il sottotenente Bozzetti con i partigiani Federici, Cerioli, Tenca, Farina e Monteverdi e con l'ausilio di partigiani di Buzzoletto, ne operava il disarmo e la cattura.

¹ Relazione indirizzata al C.L.N. di Viadana in data 8 maggio 1945.

Verso le ore 16 i partigiani Cocconi Antenore, Rossini Ennio, Orlandelli Danilo, Mastellini Ennio, Brighenti Sergio, operavano una perquisizione in casa del Generale Carpi, presidente del Tribunale Speciale di Brescia, in località Alberone di Dosolo, disarmando lo stesso.

26 aprile. I patrioti Savazzi, Avigni, Bacchi, catturavano i briganti neri Asinari Carlo, Baldini e Zaffanella, consegnandoli al Comando Partigiani di Pomponesco.

27 aprile. verso le ore 23, i partigiani Morelli, Bacchi e Negrini Rosolino, catturavano il brigante nero Saccani Angelo, consegnandolo al Comando Partigiani di Pomponesco.

28 aprile - 6 maggio. Pattuglie armate continuano a sorvegliare incroci stradali, mentre altri partigiani si prestano, dietro richiesta dei contadini a far esplodere ordigni esplosivi disseminati nei campi.

7 maggio. A questo Comando era stato segnalato fin dal giorno 4 che in una casa di contadini si trovava il brigante nero Baiocchi Omobono di Sissa (Parma). Il sottotenente Bozzetti prendeva contatto con detto individuo, dal quale pretese una deposizione e il versamento della cassa dell'Opera Nazionale Balilla di Sissa. Il Baiocchi veniva tratto in arresto a Casaletto e, dopo accertamenti in Sissa, veniva tradotto alle carceri di Viadana.

Questo nucleo continua nel mantenimento dell'ordine pubblico in Casaletto e dintorni, bloccando e sorvegliando il transito.

Per attività svolta si segnalano i seguenti partigiani: Lini Amilcare, Santelli Guido, Brighenti Sergio, Storti Annibale, Hans Petregger, Erwin Behringer.

Per il comandante Bozzetti Federico. Firmato Lotti Ezio.

*Cavallara*¹

Diario storico delle azioni compiute da questo nucleo dall'inizio delle operazioni di liberazione:

Le azioni dei partigiani a Cavallara incominciano nella mattinata del 24 aprile '45 e cronologicamente si riassumono nei seguenti fatti principali:

— Nel mattino del 24 i compagni Ghidini Alessando, Scaiola Silvio e Mossina Enrico disarmano alla Corte Alberina due soldati tedeschi.

— Nel mattino dello stesso giorno i compagni Pezzoli Angiolino, Pradella Enea, Pasini Giuseppe e Pasini Alfio, recuperano in località Corte Solco (San Matteo) armi e materiale vario che militi della Brigata Nera di Suzzara fuggendo avevano abbandonato, gettandolo in un fossato prospiciente la strada, il pomeriggio del giorno precedente.

— Nel pomeriggio del 24 rimane ferito sopra il malleolo del piede sinistro, da parte di fuoco tedesco, il compagno Scaiola Silvio in seguito ad un rastrellamento che i tedeschi facevano avendo trovato delle bombe a mano in una perquisizione fatta al Bugno di Cavallara in casa di Vioni Ruggero.

— Nella prima mattinata del giorno 25 tutti i compagni di Cavallara collaborano al ricupero e mettono al sicuro materiali vari lasciati dai tedeschi in fuga nelle scuole di detta frazione; detti tedeschi risiedevano da tempo al traghetto di Sant'Enrico e nel pomeriggio del giorno precedente si erano trasferiti con armi e materiali nelle scuole di Cavallara, lasciandole alla chetichella nella notte sul 25 e portandosi seco le sole armi.

— Ancora nel mattino del giorno 25 i compagni Fincato Aldo e Pradella Antenore disarmano e fanno prigioniero un soldato tedesco presso il traghetto di Sant'Enrico.

Da questo momento a tutt'oggi non è stato avvistato alcun soldato tedesco. Dal giorno 25 a tutt'oggi normale svolgimento dei servizi di pattuglia, posto di blocco e polizia.

Il Presidente A. Lucchini.

*Cicognara*¹

Già dopo l'8 settembre vi era pronto in Cicognara una lega di giovani pronti a tutto osare per scacciare l'odiato invasore tedesco e sabotare il neo fascismo repubblicano che stava già allargando i suoi tentacoli.

¹ Relazione indirizzata al C.L.N. di San Matteo in data 8 maggio 1945.

¹ Relazione del C.L.N. di Cicognara in data 5 maggio 1945.



Celebrazioni della Liberazione a Viadana.



Sin da lunedì 23 aprile i giovani partecipavano al disarmo di militari tedeschi di passaggio al Po.

Lunedì 23 aprile e 24 aprile: disarmo di tedeschi. Hanno partecipato: Anversa Aimò, Albertoni Giulio, Cortellazzi Gino, Freschi Dino, Madesani Luigi, Martini Ugo, Olivani Francesco, Rachelli Aristide, Salassi Giuseppe, Sanfelici Piercarlo, Visioli Angelo.

Mercoledì 25 aprile. Azione a Casalmaggiore. Hanno partecipato: Cortellazzi Gino, Madesani Luigi, Marcheselli Osvaldo, Olivani Francesco, Rachelli Aristide, Righi Vittorio, Rosa Savio, Visioli Angelo.

Giovedì 26 aprile. Fossacaprara. hanno partecipato: Rachelli Aristide, Agnesini Vittorio, Madesani Luigi, Martini Ugo.

Venerdì 27 aprile. Cattura barca e carretta. Hanno partecipato: Cortellazzi Gino, Olivani Francesco. La cattura è avvenuta di notte. Sulla barca furono trovati due tedeschi uccisi.

Domenica 29 aprile. Cattura di un capitano tedesco con un caporale. Hanno partecipato: Albertoni Giulio, Morini Antonio, Zaffanella Vittorio.

Mercoledì 2 maggio. Totale rastrellamento dell'isolone di fronte a Fossa Caprara. Hanno partecipato tutti i giovani del comitato.

Il comandante Rachelli.

San Matteo¹

Nel nostro paese, a differenza di quelli periferici meno controllati, non si è potuto costituire un vero Comitato di Liberazione che facesse capo, in precedenza, al Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. Il fattore negativo deriva indubbiamente dalla sfavorevole circostanza di avere qui un forte presidio di Brigata Nera che vessava con ogni mezzo la popolazione intimorita al massimo grado.

¹ "Diario storico del C.V. di San Matteo", redatto su carta intestata "C.L.N. S. Matteo" e datato 8 maggio 1945.

Esistevano pochi nuclei di sbandati, disertori che si preoccupavano di rimanere nascosti; per la maggior parte vennero poi catturati dalla Brigata Nera a seguito di informatori privati.

Il giorno 23 aprile, sull'imbrunire, in occasione del funerale di tre vittime da bombardamento aereo, avevo intenzione di prendere il comando delle forze della reazione; mancando però volontari a mia disposizione e conosciuto da fonte sicura che trenta o quaranta elementi avrebbero dovuto riunirsi alla Casa del fascio in serata, rimandai la mia azione all'indomani 24 aprile. Alle prime ore dell'alba mi incontrai col signor Mattioli Emilio della frazione Sabbioni, e lo pregai di riunire alcuni giovani volonterosi di quella borgata, con l'ordine, ad un mio cenno, di raggiungere immediatamente la Casa del fascio. Giunto a San Matteo trovai il renitente di leva Alfio Pasini e mio cugino Azzi Ottorino i quali mi segnalavano che in una località viciniera erano state abbandonate armi. Con gli stessi mi recai sul posto e, fatto un sommario inventario, decidemmo l'immediata azione.

Mi presentai al papà di tutti, maestro Norberto Rossi, e accordatommi sui nominativi per un Comitato provvisorio a carattere prevalentemente militare (Mossina Giovanni, Agide Mezzadri, Depadova Albino, Azzi Ottorino), uscii col proclama di cui allego copia. Tale proclama venne immediatamente affisso in Cizzolo, Cavallara, Bellaguarda e altre borgate, oltre che a San Matteo.

Alle 12 del 24 avevo al mio fianco trentatré persone che avevano spontaneamente giurato di dare anche la vita per la patria.

Nessuna azione degna di rilievo coi tedeschi in quanto, trovandosi il nostro paese in una sacca, transitavano disarmati. Solo tre furono da noi disarmati.

Ci siamo preoccupati subito di ristabilire l'ordine, di evitare incidenti tra popolazine e fascisti, di disarmare e di mettere il fermo su questi ultimi.

L'ordine pubblico è stato sempre prefetto e lo è tuttora.

Il Presidente del Comitato dottor Francesco Ventura.

I Membri Mezzadri Luigi, Mossina Giovanni, De Padova Albino.



Commemorazione dei caduti di Viadana rappresentati da un familiare.

Caduti: Agide Bonassina, Eligio Busi, Erminio Cortellazzi, Marino Galvani, Angelo Gialdi, Ennio Lanza, Carlo Martelli, Giovanni Mazzola, Fernando Soragna, Giovanni Tamagni.

Dal diario di Don Giovanni Malinverno¹

Sabato 5 febbraio 1944

Con mia sorpresa circa le ore nove uno della questura si presenta con due compagni per una perquisizione perchè in casa mia si era tenuto un complotto... Si perquisisce archivio, cantina, salotto della radio... pollaio... Ma la perquisizione fu negativa: nulla di nulla. Ciò nonostante vengo invitato a Casalmaggiore a dar spiegazioni. Si va in macchina. Dopo non poca attesa in una stanza del Comando del fascio, disadorna d'ogni mobile e perfino di sedili, vengo introdotto per l'interrogatorio. Non potendo assolutamente dir nulla di questo complotto... si passa a chiedermi ragione di quanto avvenuto la notte del 25 luglio nel salone-cinema parrocchiale. Io affermo che la notizia delle dimissioni di Mussolini era già corsa in paese e mi venne comunicata da alcuni giovani tra cui Medali. Siccome s'era fatto disturbo nell'uditorio perchè si faceva correre la notizia da una fila all'altra con tentativi di dimostrazioni, credetti opportuno darne partecipazione in questi termini: "Mi si dice che Mussolini ha dato le dimissioni e che Badoglio è subentrato al suo posto". Poi ho assistito alla fine dello spettacolo mentre qualche uomo era uscito per unirsi a quelli dell'osteria avendo io soffocato il tumulto. Poi mi si vuol imputare di sentir radio estere e di farle sentire ad altri. Io protesto... può darsi che qualcuno l'abbia qualche volta ascoltata abusando della mia ospitalità... Si procedette alla stesura del verbale che ho firmato senza leggerlo del che mi pento non poco. Mi si mette a confronto con un individuo mai visto: Maiorana.

Son già uscito e nella squallida anticamera mi si mostra una fotografia: quella di Federici di Fossacaprara. Lo riconosco e lo dichiaro apertamente. Dopo un po' d'attesa mi si conduce a casa in auto; nello stesso tempo si va alla corte Gentilmana a rilevare Medali, uno di quelli che m'avevan portato la notizia la sera del 25 luglio della baldoria che si faceva nell'osteria. La sera poi il Medali mi viene a dire delle intimidazioni fattegli per indagare come all'osteria s'era appresa la notizia. Solo dopo che mi fu mostrata la

fotografia di Federici, dubitai d'esser caduto in un equivoco; non si trattava della compagnia dei comici-girovaghi (ospitati nel teatrino parrocchiale), ma di giovani che volevano unirsi ai miei pochi parrocchiani studenti per mettere assieme qualche commedia.

Infatti il sabato 29 gennaio alcuni giovani forastieri (quanti non saprei dire con precisione) uno di Brescello mi si presenta come nipote di don Dino,¹ un certo Bianchi di Casalmaggiore e credo il Federici di Fossacaprara. Quello di Brescello era fornito di parecchi libretti di commedie. Io li faccio accomodare nel salotto e mi commiato dovendo andare a visitare ammalati. Quando ritorno son su le mosse di partire e io li accompagno alla porta per recarmi in chiesa. Tutto questo mi era venuto alla memoria dopo la vista di quella fotografia presentatami da uno della questura; ma ormai ero già tornato da Casalmaggiore e d'altra parte ero così sicuro dei miei due giovani studenti: il Manchi e il Bellini e lontano da ogni sospetto me ne stavo tranquillo in coscienza credendo che il mio interrogatorio fosse esauriente e ne risultasse chiara la mia incolpevolezza. Ma invece ecco la ben triste sorpresa.

Domenica 6 febbraio

Ho appena finito di pranzare che il signore di ieri si presenta con l'ordine di seguirlo: fuori il capitano m'avrebbe dato ordini. Vogliono subito sapere il domicilio di Manchi e Bellini. Indico loro la casa esimendomi dall'accompagnarli ed evitare così di assistere ad una scena pietosa, lo strazio di due vecchi e tanto buoni genitori: il signor Peppino, vecchio fabbricere e volonteroso cantore di chiesa, ferventissimo cristiano e la sua consorte già anziana e sofferente, la maestra in pensione Piccinini Fredesvinta, già presidente delle donne di Azione Cattolica e della San Vincenzo. Non mi reggeva il cuore di dover assistere a tanto strazio, ed a distanza, sempre guardato da una guardia in borghese, attesi sulla strada finchè uscì il questurotto con la sua nuova preda (ben facile e docile preda: era appena stato il mattino al ritiro dei giovani a Viadana). Suo padre, curvo, affranto dal dolore l'accompagnava silenzioso.

Durante l'attesa sulla pubblica via passano alcuni parrocchia-

¹ Parroco di Cicognara. Il diario, di cui si riportano solo i primi due giorni, fu scritto durante la sua detenzione nelle carceri di Cremona e pertanto redatto in una forma ambigua. I fatti citati sono richiamati nel Capitolo I° p. 38 e sgg.

¹ Si trattava di Renato Bersellini. La compagnia sopra citata era quella di Lucia Sarzi, vedi p. 199.

ni in bicicletta, anche Giacomino che saluto dissimulando il mio dolore e chiedendogli quanti giorni avesse di licenza.

Giunti davanti alla mia porta ci soffermiamo di fianco alla chiesa, mentre che Chiodino, il sagrista, tremante e incerto conduce in auto le guardie alla casa di Luigino Bellini.

Il capitano della milizia ci dice che possiamo intanto accomodarci in casa e ci ritiriamo in canonica scortati da un sergente della milizia con fucile mitragliatore. Qui sul tavolino dell'atrio vediamo una Phonola, la radio dell'oste di piazza. Mi dice Manchi: allora comprendo quale sorte sia riservata anche alla mia bella Irradio. Poi le guardie domandano di un certo Bianchi Renzo: cerchiamo nella memoria, non esiste in paese; si tratta invece di Biacchi Renzo, il fratello del barbiere. Vanno in cerca: è nel bosco... irreperibile. Tornano a mani vuote. Vengono a rilevarci in casa dov'era già stato condotto Luigino Bellini, presto raggiunto dal suo buon zio Giovanni Racchelli, anch'egli ottimo cristiano praticante, già fabbricere benemerito. Immagino il dolore delle zie (Luigino conviveva più cogli zii che in casa propria) e della sua buona mamma, già provata dalla seria malattia dell'altro suo figlio Piero.

Fuori due auto e un camioncino col capitano e altri tre armati di fucile mitragliatore ci attendono. Intanto sul sagrato si fa gente: noi siamo già in auto con tanto di scorta d'onore. Io son tranquillo e abbastanza forte. Osavo ancora sperare si trattasse di qualche nuovo interrogatorio o confronto a Casalmaggiore, ma il giorno festivo già mi metteva in sospetto si trattasse di ben altro.

Alle mie rimostranze che proprio di festa a poca distanza dalle funzioni vespertine mi si togliesse dalla parrocchia, la guardia Paoli mi rispose con solennità che ciò che urgeva era soprattutto la patria.

Si attende ancora un po' intanto che sul camioncino si caricano la radio ed altro che io non ho modo di vedere: su lo stesso camioncino vien fatto salire anche il Manchi.

Si parte accompagnati dal tacito saluto dei circostanti, attoniti e chiusi in un dolore che ha dello stupore e della protesta. Son ben convinti che il loro parroco non può essere colpevole di alcun reato e che i due giovani sono i migliori esponenti del paese.

Si va al Comando della milizia di Casalmaggiore, dove al freddo, in cortile, mi si fa attendere un poco. Manchi vien montato in camera, io resto solo fino all'arrivo di Luigino, che vien lasciato in cortile, ma guardato a distanza da me.

Quando hanno fatto i loro comodi rimontiamo in macchina alla volta di Cremona. Di fianco all'auto dei due giovani vedo comparire la sorella di Luigino e la sua fidanzata, che possono portare a casa la notizia del luogo di nostra destinazione. Le buone figliole hanno un contenuto saluto anche per me. Io sono ancora tranquillo e rassegnato. Il corteo d'onore (!) s'avvia.

Si fa sosta a Gussola, dove si doveva rilevare un altro... Ma è irreperibile.

Con una giornata magnifica, così in contrasto con la mia mestizia si arriva finalmente a Cremona; la direzione presa toglieva ogni dubbio, si va alle carceri. Ed eccoci in *Domo Petri*. Scendiamo io e Manchi, mentre Bellini dà quanto ho sentito dal capitano signor Brambilla, deve andare al comando. Così l'abbiam perduto di vista e di lui non sappiamo più nulla.

Non credevo proprio che il Signore mi desse tanta calma e serenità d'animo. "È appena uscito un frate" sento dire dagli impiegati della direzione "ed ecco un prete!" ma detto con un tono incoraggiante, che mi fa bene.

Sostiamo alquanto per le pratiche d'iscrizione: il capitano della milizia ci consegna firma sul registro, così conosciamo il suo nome, capitano Brambilla. Vedo pure il biglietto dattilografato con le mie generalità, di cui si serve il vice capo per l'iscrizione: anzi osservo che v'era scritto che io ero stato fermato con tutti i riguardi, a norma del Concordato con la Santa Sede, e senza che nessuno se n'accorgesse. Proprio! più pubblicità di così, mi pare non si sarebbe potuta fare: di domenica, sul sagrato, con tanta scorta d'onore... armata di tutto punto.

Mi si rilevano le impronte digitali, poi entrambi si va in uno stanzino... per la requisizione. La guardia, gentile, lascia che consegno io ogni cosa accontentandosi di un sommario controllo. Ci vien tolto ogni oggetto: mi si lascia solo la corona e, dietro preghiere, un piccolo crocefisso.

Mi vien segnata la cella n. 21, a Manchi il 14 in compagnia di parecchi altri. La mia cella è quella appena abbandonata il giorno prima dal padre cappuccino Prospero che lo albergò per ben settanta giorni. Poco lieto augurio, invero.

Caro simpatico giovane Devita, non ti dimenticherò più. Non puoi immaginare quanto bene mi abbiano fatto le tue parole di conforto e incoraggiamento, mentre forse tu vedevi luccicar qualche lagrima dalle mie ciglia. E come dimenticare la tua generosità e

cortesìa che mi fece subito trovare una buona tazza di latte caldo e un uovo sodo per rifocillarmi essendo ormai sera e non essendoci piú modo di provvedere da fuori? Il tuo buon cuore e la tua cortesìa per uno sconosciuto infelice possano meritarti una presta scarcerazione.

Ed eccomi in cella, una decente camera con inglesina ed acqua corrente con pavimento a mattonelle, ha pure un tavolino: solo la branda non è troppo accogliente avendo qualche molla spezzata, ma l'indomani posso averne il cambio.

Per la felice combinazione del passaggio d'un frate al mio ingresso in carcere ho modo di avvertire la curia della mia disgrazia, e così posso avere la visita del vicecappellano il mio caro condiscipolo monsignor Stuanì. Il fraterno abbraccio non fu senza lagrime, ma quanto confortante. Mi dà tutte le istruzioni necessarie, mi provvederà i piatti regolamentari, mi procura la biancheria indispensabile, e per l'indomani mi manderà il vino e le ostie per poter celebrare la Santa Messa.

Ed eccomi solo, abbandonato a me stesso, solo coi mie pensieri sul duro saccone.¹

¹ Don Malinverno sarà scarcerato dopo circa sei mesi.

Quel giorno con Don Primo¹

Era l'11 febbraio del 1944, frequentavo l'Istituto tecnico di Viadana e quella mattina venne in classe il segretario della scuola per invitarmi in presidenza. Era un fatto insolito che mi turbava. Percorrendo il corridoio notai che il segretario era pallido e sconvolto, saltellava con il busto proteso in avanti e agitava in alto le braccia continuando a ripetere: cosa ha fatto, cosa ha fatto?

In presidenza ero attesa dal professor Valla e da tre signori, uno dei quali mi disse che dovevo essere interrogata circa un libro trovato a Firenze in casa di Walter Federici di Fossacaprara sul quale stava scritto il mio nome. Si doveva andare a Cremona. Il preside mi autorizzò ad allontanarmi dalla scuola con quei signori dopo aver avuto assicurazione che ci saremmo fermati a Cicognara per avvertire mia mamma. In automobile raggiungemmo casa mia e, dopo una breve sosta, lasciai i miei genitori angosciati; la domenica precedente avevano arrestato a Cicognara il parroco don Malinverno, Manchi e Bellini. L'autista prese la strada per Bozzolo ma nessuno di noi conosceva il percorso e ci fermavamo spesso per chiedere informazioni. Solo dopo aver vagato a lungo per strade di campagna, i miei accompagnatori capirono che le indicazioni che ci davano erano sbagliate; la gente riteneva che fossero, come erano, dei militi fascisti in borghese con una prigioniera. Per uscire da quell'intrigo decisero di affidare a me il compito di assumere le informazioni; mi allontanavo a piedi mentre la vettura sostava in un punto nascosto. Dopo quasi due ore arrivano finalmente a Bozzolo. Era circa mezzogiorno. Dopo un rapido pranzo in una trattoria mi ordinarono di andare alla casa parrocchiale per chiedere di don Mazzolari. Bussai al portone e venne ad aprirmi sua sorella Giuseppina che mi abbracciò chiedendomi come mai mi trovavo a Bozzolo sola e a quell'ora.

Don Primo era stato per diversi anni parroco a Cicognara e frequentava la mia famiglia. Ricordo che nel 1928 mio padre aveva acquistato una radio, la diciottesima del comune di Viadana, e don Mazzolari veniva spesso a casa mia ad ascoltarla. I nostri cordiali

¹ Lidia Bergamini è nata a Cicognara; laureata in lettere, attualmente è insegnante a riposo, vive a Viadana. Per il fatto narrato vedi anche p. 137.



Don Primo Mazzolari con accanto il sindaco Ferruccio Speziati parla dal balcone del municipio di Viadana.



La folla sulla piazza del municipio durante il discorso.

rapporti continuarono anche dopo il suo trasferimento a Bozzolo. L'accoglienza della Giuseppina fu pertanto molto affettuosa, ma quando con lo sguardo cercai di farle capire che qualcosa di grave stava accadendo, apparve molto allarmata; mi accompagnò nella stanza dove don Primo stava pranzando. Improvvisamente, prima che aprissi bocca, apparvero due dei miei accompagnatori che lo invitarono a seguirli. Don Primo si alzò e, mentre prendeva la mantella e il cappello, mi sussurrò preoccupato: "Tu sai qualcosa, ci sei dentro?" "No, no", risposi "Sia ringraziato Iddio", mi disse.

Prima di salire in automobile la Giuseppina mi baciò commossa; mi sistemarono dietro fra i due militi e don Primo salì accanto all'autista. Partimmo per Cremona.

Giunti in città ci condussero in un palazzo che aveva all'interno dei cortili con portici a tante colonne e sotto dei soldati che pulivano i fucili. Don Primo salutava tutti con effusione come se fossero suoi amici presentandosi a volte con una stretta di mano. Ebbi l'impressione che il suo comportamento li mettesse a disagio. Ricordo però che qualcuno borbottò: Un pescecane e un pesciolino.

Dopo aver attraversato varie stanze mi trovai davanti ad una scrivania; dietro stava un signore con altri due accanto, tutti in divisa. L'arredamento era squallido, dappertutto c'erano armi e in un angolo, sopra un mobiletto, spiccava un busto di Mussolini con la testa ammaccata. Durante l'interrogatorio mi chiesero come, dove e quando avevo conosciuto Federici, perchè gli avevo mandato il libro "Impegno con Cristo" di don Mazzolari, cosa significavano le sottolineature di certe frasi, se avevo rapporti con certe persone e altre cose. Per convincermi a parlare fecero varie insinuazioni, sostenevano fra l'altro che le mie due amiche che avevo citato nella lettera che accompagnava il libro avevano confessato.

Risposi che non sapevo nulla, con il Federici avevo avuto dei rapporti epistolari e scambi di libri come avviene fra amici. Era la verità; sapevo che Federici era un antifascista anche perchè mi aveva chiesto informazioni sulle tendenze politiche di alcuni miei coetanei. Si trattava comunque di mie impressioni. Terminato l'interrogatorio, entrò don Primo; non ho saputo cosa gli hanno chiesto, penso abbiano insistito su quelle frasi sottolineate nel libro.

Alla fine ci lasciarono in libertà, ma prima di partire don Primo ottenne la parola d'onore che mi avrebbero accompagnato a casa. Mi condussero alla stazione della littorina per Casalmaggiore,

mi diedero i soldi per il biglietto e attesi l'ora della partenza; erano le quattro, mancava un'ora.

Andai in una chiesa vicina, c'erano tante candele accese, pregai. Quando uscii mi sentivo tranquilla. Non ricordo come da Casalmaggiore raggiunsi Cicognara. A sera, anche per i miei genitori, insegnanti e conoscenti, la paura era finita.

Successivamente vennero a casa mia un paio di volte dei militi della G.N.R.. Mi trovarono assorta nei miei impegni scolastici; guardarono nei libri e nei quaderni, ma poi, convinti che ero serena e solo dedita alla scuola, non si fecero più vivi. Don Primo lo rividi a Viadana dopo la guerra, ma non parlammo della nostra breve avventura.

1944, ricordo di Fossoli¹

In seguito ad una vasta azione di propaganda antifascista fui arrestato insieme ad Enea Asinari, alla fine del dicembre 1943, dai carabinieri di Dosolo. Contemporaneamente furono arrestati Marino Boni, Giuseppe Bonfatti, Giuseppe Remagni e Umberto Rosa, tutti di Viadana, Isaia Montanari e Guido Bonesi di Pomponesco.²

Ci ritrovammo tutti alle carceri di Mantova e dopo quattro mesi di cella in comune fummo sottoposti ad un interrogatorio decisivo. "Internazionalista o nazionalista?", mi chiesero. "Nazionalista", risposi. "Cosa ne pensa dei tedeschi?" "Li odio perchè voi me lo avete insegnato attraverso i libri di storia". "Ha del coraggio - dissero - dobbiamo ritenerlo sincero". Ripensando però alle mie risposte dissi tra me: "Questo ti costerà caro".

L'interrogante riprese: "Allora lei rifiuta di arruolarsi nella G.N.R.!". "Mi rifiuto!", risposi. "Anche se dalla G.N.R. potrebbe avere soddisfazioni, gradi, comandi?". "Preferisco restare in prigione". "Finalmente - disse - uno che ha del coraggio".

Del gruppo fui l'ultimo ad essere interrogato e quando raggiunsi i miei compagni li trovai molto preoccupati. Come sarebbe finita con tutto quel coraggio? Il loro atteggiamento era stato ben diverso; ritennero di discolarsi sostenendo che avevano commesso una leggerezza, una ragazzata. "Io non c'entro", dicevano.

Comunque ecco la sentenza: Asinari, Boni, Bonfatti, Remagni e Rosa cinque anni di confino, Massari due anni. Io solo ne presi due perchè ebbi il coraggio di dire che ero antifascista. In un primo momento non avevo capito perchè una parte di quelli condannati a cinque anni li avevano mandati in un bel castello dove potevano godere di una certa libertà, mentre io, con due anni, ero destinato al campo di eliminazione di Fossoli. Con me dovevano venire Asinari, Bonfatti e Montanari, tutti comunisti, mentre io, che non lo ero, fui considerato uno dei loro. Forse il motivo stava nel fatto che gli

facevano la comunione mentre noi quattro ci siamo sempre rifiutati.

Comunque, giunti al campo di concentramento mi nominarono subito capo cucina e per la prima volta mi resi conto che esistevano i campi di sterminio. Chi poteva saperlo? Il campo era segreto, in mezzo alle paludi e circondato da risaie. Forse quelli di Carpi ne erano a conoscenza, ma sembrava che tutti lo ignorassero.

Al primo interrogatorio non accadde nulla di particolare. Il giorno dopo il capitano delle S.S., quello che farà fucilare settanta prigionieri, mi mandò a chiamare insieme ad Asinari e, guardando un foglio che conteneva la mia condanna, mi disse: "Lei cosa ha fatto?". Io, che conoscevo un po' di tedesco, gli risposi: "Sono antifascista e antitedesco". Asinari che era accanto a me mi sussurrò: "Is masa, guarda che hanno le mazze dietro, ammazzano anche me". Avevamo dietro di noi due tedeschi che avevano alzato le mazze a spina per colpirci. Asinari insisteva: "Vacca di, ma che is masa da bon!". Mi comportavo in quel modo perchè ancora non sapevo di trovarmi in un campo di sterminio.

Il capitano riprese a interrogarmi: "Perchè antitedesco?". "Perchè - risposi - sono studente e noi italiani abbiamo imparato dai libri ad odiare i tedeschi". "Badoglio?", mi chiese. Risposi che Badoglio era un traditore come lo era stato nella prima guerra mondiale. Rimase qualche attimo in silenzio. "E allora perchè antitedesco?". "Noi vi abbiamo sempre odiato, ma a scuola abbiamo appreso che come soldati siete i migliori del mondo e non mi aspetto che questi dietro vogliano ammazzarmi; io sono un prigioniero". Ancora una pausa e poi soggiunse: "Allora perchè ci odia?". "Perchè voi aiutate i fascisti, come soldati avete il nostro rispetto, ma come sostenitori del nuovo fascismo non vi possiamo apprezzare". L'interprete tradusse: "Questo ha del coraggio. Bravo soldato italiano" (aveva letto nella condanna che ero stato chiamato per il servizio di leva il 5 agosto 1943; questo spiegava tutto). Si voltò verso Asinari e gli chiese: "Lei è antitedesco?". "No, no!", rispose. Infine chiuse l'interrogatorio dicendomi: "Lei da domani sarà il capo cucina del reparto italiano, reparto prigionieri politici. Gli italiani sono tutti ladri, ma io mi fido di lei".

Con il mio incarico ebbi modo di vedere i 13.500 prigionieri ebrei disperati, i bambini affamati che sgattaiolavano fra i reticolati interni per raggiungere i paiuoli della cucina. Fu lì dove conobbi un giovane studente di Francoforte delle S.S. che mi disse di scappare.

¹ Ferdinando Massari è laureato in Economia e Commercio, fu insegnante di materie tecniche negli istituti commerciali. Vive a Villastrada dove è nato nel 1925.

² Vedi p. 52.



Fossoli: campo nazi-fascista di smistamento per i campi di sterminio in Germania. (Foto clandestina).



Campo di Fossoli, maggio 1944. Da sinistra: Ferdinando Massari, un capitano medico dell'8^a Armata da Cipro, Bizzarri Dante di Modena, un avvocato di Atene capo del Partito comunista greco. (Foto clandestina).

Facemmo amicizia, parlavo con lui usando quel frasario semplice che avevo imparato a scuola. I nostri rapporti divennero tali che quando conversavamo deponeva il fucile. "Scappa, scappa - ripeteva - ti portano in Germania dove ti ammazzano, là ammazzano tutti. Non dire che ti ho avvertito altrimenti sono finito". Avvisai Bonfatti del grave pericolo che correavamo, ma lui, il solito facilone, non ci credeva: "Cosa vuoi che ci ammazzino - diceva - i tedeschi in fondo sono bravi soldati e noi siamo dei prigionieri". Lo dissi ad Enea ma, come sempre, rimase impassibile, non si sapeva mai se aveva capito e come aveva capito; era come parlare con il marmo. Infine lo dissi a Isetto Montanari che non ebbe nessun dubbio, lui ci credeva. Bisognava fuggire, ma come?

Frattanto continuavo il mio lavoro in cucina. Ricordo che nei primi giorni, mentre preparavo della patate, mi si presentarono cinque meravigliose ragazze ebreo. "Che cuccagna", dissi tra me. Ma una di loro mi chiese supplicando: "Possiamo mangiare le pelli?". Rimasi sconcertato da quella assurda richiesta che nascondeva un dramma che ancora non conoscevo. "Come, le pelli? Tu mangi le patate", risposi. "Non posso - mi disse - se mangio le patate mi fucilano". "Io sono il capocucina e voi dovete ubbidire". La fame ebbe ragione, afferrarono le patate e incominciarono a divorarle. "Perchè siete qui?", chiesi. "Siamo ebreo, siamo 13.500 ebrei in attesa di essere portati in Germania a morire".

Un'altra viva impressione la provai quando uscii la prima volta a distribuire il mangiare ai prigionieri. Mi accingevo ad avviarmi con il paiuolo quando mi apparve all'improvviso una immensa turba di persone rinchiusa da reticolati (il campo era diviso in sezioni separate da reticolati e percorse da camminamenti). Era spaventoso vedere quella gente che indossava "al pataion", che urlava, vociava affamata precipitandosi contro i reticolati. Quei lunghi camicioni non li avevo mai visti, noi del reparto internazionale prigionieri politici indossavamo i nostri abiti; io portavo un vestito quasi elegante fatto con un paracadute. Presi coscienza del terrore che esisteva nel campo. L'aiutante che mi era accanto mi disse: "Non li ascolti perchè tutti i giorni è così". Mentre percorrevo un tratto del camminamento per raggiungere il luogo della distribuzione, mi accorsi che qualcosa intralciava i miei passi; un bambino molto piccolo si era confuso fra i miei pantaloni e di nascosto cercava di seguirmi. Di colpo mi fermai. "Cosa fa questo bimbo?" chiesi tra me. E lui, sbucando tra le mie gambe, estrasse un

gamellino che mi porse con sguardo supplichevole. Preso dalla commozione, versai la minestra. "Non si può - disse l'aiutante -, i tedeschi non vogliono!". "Va bene - risposi - ma io lo faccio lo stesso". Vidi quel bimbo emaciato immergere la manina nella brodaglia per prendere i pochi maccheroni. "Dov'è la tua mamma?", gli dissi. "È a letto ammalata perchè al mattino dà il pane a me e non riesce ad alzarsi". Da allora quel bimbo, infilandosi sotto i reticolati, mi raggiungeva spesso in cucina e in poco tempo diventò bello grassottello. Si chiamava Dante; non l'ho mai dimenticato.

L'idea di fuggire non mi aveva mai abbandonato. Un giorno, era il 16 giugno, i tedeschi sventarono il tentativo di evasione di un giovane atterrato da una raffica alle gambe. Si chiamava Cullin. I tedeschi lo costrinsero a strisciare sotto terribili vergate davanti a tutti i prigionieri a loro volta colpiti in faccia perchè esprimevano ribrezzo per quella bestiale violenza. Bisognava vendicare quel giovane e beffare l'arroganza tedesca; allungai la mano verso Isetto, incontrai la sua, una stretta e la decisione: saremmo fuggiti la notte stessa. Fu un'avventura spaventosa.¹ Mentre imperversava un fortissimo temporale superammo i reticolati fra gli spari e i riflettori strappandoci la carne dalle mani e dal petto. Attraversammo la risaia correndo all'impazzata inseguiti dai cani fino a raggiungere l'asciutto, ma per la foga ci ritrovammo contro i reticolati. Riprendemmo la nostra corsa disperata e quando ci sentimmo vicini al crollo apparve una cascina e davanti ad essa due contadini ci bloccarono con dei forconi. Chiarita la nostra situazione, ci offrirono di cambiarci con due divise di soldati inglesi; eravamo tanto laceri e insanguinati che accettammo quel rischioso abbigliamento.

A piedi, spesso trascinando il mio compagno sfinito, raggiungemmo un rifugio a Guastalla dove dormimmo per due giorni interi. Finalmente incontrammo gli amici ma la nostra fuga era tanto incredibile che sospettarono persino che fossimo spie. L'evasione significava per noi la condanna a morte e non c'era altra scelta che la resistenza ad oltranza.

¹ Su questa fuga vedi Paolo Liggeri, *Triangolo Rosso...*, La Casa, Milano, 1946, pp. 128-129.

Memorie di San Leonardo¹

L'arrivo.

Eravamo tutti in fila su una passerella che dava agli uffici: a destra le baracche della cucina, dietro le nostre spalle le feritoie della cella. Si udiva il bisbiglio dei carcerati.

- Nuovi ospiti oggi, c'è anche un prete.

Ci venne agli orecchi una parlata mantovana: ci si allargò il cuore. Poi un tintinnar di catene. - Mio Dio, anche le catene. - Ci guardammo negli occhi l'un l'altro e li abbassammo subito. Le donne cominciarono a piangere.

La parlata mantovana aveva attirato l'attenzione di Pompeo.

- Mantova, di dove sei?

- San Benedetto. E voi?

- Bozzolo. Come si sta qui? Avete le catene? Come si mangia?

- Bene. Niente catene: solo per i condannati a morte. E si mangia quel che ci danno.

Il maresciallo tedesco con un urlo troncò la conversazione. Le avremmo poi sentite sempre queste urla, senza abituarci mai.

In cella di smistamento.

Era una cella tetra, a pianterreno, con una sola finestrella altissima, lunga e larga poche spanne.

Cinque giovani giacevano sul tavolaccio: erano russi, incorporati nell'esercito germanico, sospettati di essere in relazione coi partigiani italiani. Si divenne subito amici. Si parlò delle nostre cose...

- E mangiare? - Sergio pensava a tutto.

- Qui c'è del pane con delle pesche. Mangiamo! Quando non ce ne sarà più... Ma 'sti tedeschi dovranno pur darci da mangiare! - Si parlava di tutto: di politica, di religione, del nostro passato, del futuro, della nostra sorte: fucilazione? Ma a noi non avevano messo le catene e per di più ci avevano dato due pezzi di sapone. Quindi, fiducia.

Sergio aperse il mio breviario.

- Voglio pregare. Mi insegnerai a dire l'Ufficio - E lesse, a caso: "Pro afflictis et captivis. Libera eos Deus Israel de omnibus tribola-

tionibus suis". Toh! oggi tutti i preti del mondo pregano per noi. Va bene, va bene!

L'amicizia coi russi si era fatta sempre più intima. In galera si è tutti amici, fratelli, subito e sempre. Fecero giochi di prestigio. Raccontarono barzellette. Allegria: senza chiasso però! E dal finestrino si vedeva una parete illuminata dal sole e una robinia gialla tremolare senza sosta. Non si respirava. Se non ci fosse stata un po' d'allegria... E che sete! Mangiare senza bere: non si poteva durare.

In cella.

Ci separarono. Ma le nostre celle erano attigue. Qualche volta ci si vedeva, al mattino, per il caffè. Poi, quando passavano per "l'aria", una piccola astuzia: uscivano primi, si fermavano alla finestrella dell'uscio della mia cella per salutarmi, e seguivano in coda i loro compagni.

Chissà quante volte il tedesco li avrà sgridati per questo; ma non desistevano.

- Mio fratello mi ha portato un po' di carne. Prendi, sei ammalato, ti farà bene un po' di salame. Tutti e due erano preoccupati della mia salute, e davano a me, quasi che essi ne avessero in abbondanza. Sergio non poteva ingoiare la minestraccia tedesca.

- Dammi della frutta se ne hai. Gliela mandavo quando potevo.

La sera, nella mia cella, si diceva il rosario, nella loro no.

- Noi però preghiamo lo stesso, tanto.

Prega per noi, tu che conti qualcosa.

- Non siamo pentiti di quanto abbiamo fatto. Vedrai se riusciamo a scapparla. Abbi fiducia. Tu uscirai presto. Abbiamo salvato tutti. Queste le poche parole che riuscivamo, in fretta, a ricambiarci. Erano sempre quelle, ma erano sempre nuove.

La Messa al Forte.

Era una volta ogni quindici giorni. Ci si preparava tutti parecchie ore prima. Tiravamo fuori di tra le pieghe della coperta che serviva da guanciaie, gli abiti che avevamo addosso al momento dell'arresto. Erano sdrusciti, spiegazzati, forse anche sporchi, ma davano una strana impressione d'eleganza, di festa e di gioia.

Era domenica in fin dei conti. Una delle due sole domeniche del nostro mese di galeotti, ed era giusto fare un po' di festa. Il Cappellano arrivava un po' di tempo prima, preparava l'altarino

¹ Dall'opuscolo *Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi*, cit., pp. 16-19. Vedi anche p. 101 e sgg.



Dall'opuscolo «Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi».

da campo e attendeva di poter confessare qualcuno, di nascosto del maresciallo.

Parecchi vi riuscivano. Erano rimasti digiuni apposta, per potersi comunicare. Sergio volle servire la Messa. Me lo chiese con insistenza. Fece anche la Comunione. Era l'ultima.

Io spiegai la Messa: prete galeotto tra galeotti... Era una cosa nuova per me e per essi. Qualche lacrima scendeva dagli occhi di tutti. Pompeo mi guardava fisso. A un certo punto, quando tutti ripetemmo come bimbi "Padre nostro..." abbassò gli occhi e finì per piangere anche lui.

Don Luigi Affini¹

¹ Nato a San Martino dell'Argine nel 1922, attualmente è parroco a Soncino.

"Noi giovani", foglio clandestino¹

Guardiamoci attorno.

Al termine di una breve, e non sappiamo quanto proficua, esperienza organizzativa, dove più che impegno propagandistico ci siamo imposti una condotta apolitica tendente a una preparazione militare, sentiamo la necessità urgente di fare un punto, di porre una pausa mentale per rivedere certe posizioni, per pesare certi valori incautamente accettati con un entusiasmo giovanilmente stupefacente, che ora ci mortifica un poco e ci fa cauti.

Ci siamo gettati a chi per primo ci tendeva la mano e, non dico attraverso letture clandestine, neppure attraverso discussioni o concioni, ma proprio a contatto diretto di coloro che rappresentano le menti direttive dei partiti abbiamo visto finalmente in faccia questi uomini che un'eco non del tutto spassionato e un poco leggendario chiudeva in una atmosfera eroica.

Siamo giovani e incostanti forse: facili agli entusiasmi e alle delusioni, ma la nostra non è una delusione femminile; è semplicemente una dolorosa constatazione che se vi sono tra coloro che lottano persone di indiscutibile valore vi sono molte troppe persone le cui capacità e la cui condotta ci riporterebbe nella putrida atmosfera dei venti anni trascorsi.

Bandiera nuova, parole nuove, programmi nuovi non bastano, anzi non contano affatto, ci vuole aria sana, aria pulita.

Non vogliamo più credere, non crediamo più alle promesse ai bei programmi; i programmi non contano niente, sono gli uomini che li rappresentano che contano.

Che i partiti abbiano uno spirito partigiano è ovvio: ma che i partiti, e non crediamo necessario specificare, abbiano soprattutto lo spirito partigiano, questo ci è incomprensibile. Oggi, che problemi meno teorici che questioni non classificabili nello schema usuale del linguaggio politico, urgono, il vedere con quanta importante serietà si giochi per assicurare al proprio partito la preminenza, per assicurarsi da parte di quelli che sono i "rappresentativi" i loro piccoli troni ci fa schifo personalmente e ci addolora per le sortidella nazione.

¹ Testo del foglio clandestino delle Fiamme verdi, n. 2 del settembre 1944, vedi p. 107.

Basta con le ambizioni, basta con le camarille dei furbi dietro le quinte, ci sono quelli che combattono, ci sono quelli che soffrono, ci sono quelli che lottano, c'è un popolo da salvare, ci sono le sacrosante necessità di una nazione.

Considerazioni inattuali.

Vi sono delle persone che pervicacemente e con foga hanno odiato i tedeschi e che ora a contatto diretto con essi, non che li amino, ma li difendono tenacemente.

La stampa e la propaganda inglese li aveva loro dipinti con colori forse troppo foschi; ed ora che questa gentugliola se li vede passare quieti per le strade; li vede gironzolare per le loro case umani, addomesticati e generosi, come dire, fa macchina indietro.

Siamo ben lungi dal volerli unire al coro incolore e anonimo di coloro che soffiano nel fuoco e dicono: odiate; non è nel nostro stile e nella nostra condotta. Diciamo che questa gentugliola che passa da un polo all'altro con tanta facilità, è gente di corta veduta, gente che si vende e che dà, gente che ci fa pietà.

Bisogna saper soffrire non solo per noi stessi, ma anche per gli altri. Se a noi personalmente nulla hanno fatto dobbiamo pensare che tanti fratelli patiscono e muoiono nei campi di concentramento; che tanti nostri fratelli, senza che noi lo sappiamo, languiscono martirizzati nelle carceri con metodi disumani tali che solo menti diaboliche potevano pensare; che tanti sono caduti e cadono sotto il loro piombo solo perchè hanno amato e amano la patria.

Il nostro contegno sia dignitosamente ostile: sarà onesto per noi stessi, sarà un tenue, ma non trascurabile contributo alla causa.

Il lavoro obbligatorio¹

Mandino, il sagrista, chiese un giorno, al nuovo guardiano Ernesto Neithad, ex manovale ferroviario di Lipsia, timidissimo, abbruttito dal timore dei superiori e, si diceva, dal ricordo di un terribile bombardamento, al quale era scampato per miracolo:

- Quanto durerà questo "macinato"?

"Macinato" era, per Mandino, una parola buona per tutti gli usi. (...) Nel caso attuale "macinato" voleva dire lavoro obbligatorio temporaneo, come definiva il famoso bando. Ernesto non capì. Mandino glielo spiegò in *doic* (o quasi) e il soldato si strinse nelle spalle:

- Non sapere. Maresciallo Fischer non dire niente.

La stessa domanda se l'eran fatta sin dai primi giorni, e continuavano a farsela tutti. Erano stanchi. Sembrava, in principio, che la cosa fosse sollecita, anche a sentir i manifesti dattiloscritti i quali dicevano che, più gli uomini lavoravano, e più presto quindi, finiti i lavori, sarebbero tornati presso le loro famiglie. Si parlava allora vagamente, di quindici giorni, di un mese e mezzo al più lungo. Ma intanto si sapeva che, dovunque, nelle basse, in località lontane e imprevedibili, venivano piantati picchetti, tracciate nuove buche e tutta l'ampia zona ne era invasa. Si cominciava a non sperare più che finisse così presto.

Mandino fece la stessa domanda al caporale Burgher: rispose che per Natale si poteva incominciare a stendere i reticolati. Le parole diedero agli ascoltatori la visione di mani raggrinzite sui fili spinati: ma anche, ed era peggio, fecero pensare che il sergente aveva parlato di Natale con troppa sicurezza.

Giorgio (...) si domandava se veramente "essi" sapessero quello che volevano. Anche, gli pareva che la disposizione delle opere di difesa fosse fatta da orecchianti e non da maestri dell'arte bellica, quali erano i tedeschi, ma non osava ancora darsi ragione: forse non conoscevano il terreno, come lo conosceva lui? Osserva-

¹ Giannetto Bongiovanni, *Cartolina verde*, Castaldi, Milano-Roma, 1950, pp. 65-76. Nel libro l'autore (Giorgio) narra della sua esperienza alla Todt a Dosolo. "Cartolina verde" era un documento rilasciato dai tedeschi ai lavoratori italiani della Todt.

Per notizie su Bongiovanni vedi la biografia e la prefazione di Manlio Gabrieli all'antologia dei suoi scritti *L'argine più alto*, a cura di A. Ghinzelli, editrice Il campanile, tip. Castello, Viadana, 1982.

va. Si ricordava il famoso detto nella grande guerra: "avuto l'ordine, attendere il contrordine ecc. ecc." e concludeva che, sotto i tedeschi, le cose andavano ancor peggio. Gli avevano negli ultimi anni, e non in quelli soli, riempita la testa, amici, colleghi, professori, delle meraviglie della organizzazione tedesca, della tecnica tedesca della precisione, della genialità tedesca: e tutto quanto stava accadendo, lo stupiva. O non c'era molto bluff in tutte quelle magnificate perfezioni?

I lavori sul Bagnacane, andavano, press'a poco così. Arrivava un maresciallo o un sergente che chiamava i capi, dava le misure, tracciava con i picchetti i contorni sul terreno. Gli uomini iniziavano il lavoro. Il giorno dopo o il terzo giorno, un altro sergente, che veniva a ispezionare, ripeteva, più o meno tonitruante la scena del Boscone; scuoteva il capo, diceva *nein nein*, dava altre misure, e faceva modificare. Dopo un paio di giorni a lavoro quasi ultimato, ecco un ispettore, o il maresciallo Fischer, sul posto, a dire che il sergente non aveva capito niente, a distribuire altri cicchetti, altri disegni. Una postazione per mitragliatrice leggera, fatica speciale di Giacomini, scavata all'inizio dell'arginello, fu rifatta tre volte, con grande disappunto del maestro del badile. Giorgio pensava questo consolante pensiero: "Se in Germania tutto è organizzato come è disorganizzata la difesa sul Po, questa gente non vincerà mai la guerra". (...).

Il continuo susseguirsi di ordini, di contrordini, aggiunto alla specie di ostruzionismo larvato (purtroppo talora evidente) degli uomini, non erano certo tali da favorire i lavori. Le buche e i ricoveri non proseguivano secondo il ritmo desiderato dal Comando di Pomponesco. Dopo parecchie minacce e parecchi cicchetti ai capi (a Giorgio ne toccò uno, violento, dal Maresciallo Fischer il quale lo accusò di andare a *spazire*, invece di sorvegliare gli uomini) tutti i capi squadra furono convocati a Pomponesco.

Il Comando si era allogato nella palazzina dello scrittore Alberto Cantoni, insigne umorista, onore delle lettere italiane, anche se più apprezzato in Inghilterra che in Italia.

Ricchi, i Cantoni avevano beneficato il paese con generosi lasciti all'Ospedale e alla Congregazione di Carità: ma essendo israeliti, la casa era stata devastata dai fascisti, pedissequi dei tedeschi nelle leggi razziali: avevano tolto persino dalla facciata la lapide che ricordava lo scrittore. I tedeschi fecero il resto.

Il Comandante, Capitano Englert, ricevette i capisquadra,

una quarantina, in una sala affrescata a chiaroscuro, priva di mobili. Con lui erano due tenenti, il maresciallo comandante la piazza, l'ispettore e i marescialli addetti ai lavori. Gli ufficiali, alti, eleganti, distinti, portavano tutti nel volto i segni degli stravizi: così concluse Giorgio. I sottufficiali, quei potentissimi strumenti dell'esercito tedesco, avevano volti e nuche da bruti.

Non ci furono cerimonie. Il Comandante, un nobile, e lo si capiva dalla figura e dal volto fine e sciupato, parlò in piedi, dondolandosi sulle anche, e tenendo in mano un frustino che ogni tanto batteva sugli stivaloni. Parlò, scandendo le parole, come parlava Hitler. I lavori non procedevano bene. I capisquadra non facevano il loro dovere, i boscaioli non tagliavano abbastanza legna, i pionieri non scavavano abbastanza metri cubi di terra. Non si poteva continuare così. I capisquadra erano responsabili. Se le cose non cambiavano, c'era per i capi la deportazione nei campi di concentramento.

L'interprete, uno del paese, tradusse. Un capo, dosolese, Cinto, disse che la cubatura richiesta era troppo pesante e lo dimostrò con dati tecnici (Cinto se ne intendeva) e aggiunse: "per poter lavorare è necessario che non vengano ordini e contrordini a inceppare il lavoro". L'interprete tradusse con voce incerta o peritosa: tutti in paese avevano paura di quella *masnada* che *spadroneggiava*.

Uno dei tenenti chiese di parlare, e pronunciò un torrente di parole frenetiche, additando i capi con l'indice minaccioso, mentre il comandante si limitava ad annuire, battendosi gli stivaloni col frustino. I capisquadra ascoltavano, intuendo dal tono le minacce. L'interprete tradusse: "Quelli erano pretesti vergognosi non era vero, affatto vero dei contrordini"; si appellava ai marescialli presenti; loro tedeschi erano troppo buoni con quella *gentaglia* (l'interprete cercò evidentemente una parola migliore ma non riuscì a trovarla) ed era tempo di finirla. I camerati tedeschi perivano sul fronte per difendere l'Italia, e gli italiani tradivano, come sempre.

Silenzio, gravido di minacce.

Cinto, osò in quel silenzio stupito e Giorgio lo invidiò rimproverandosi di non avere il suo coraggio:

- Allora, dite che volete l'impossibile e che cercate un pretesto!

L'interprete lo guardò sgomento, ma dovette tradurre. Il comandante parve perdere le staffe. Il volto fine si sfigurò, e dalla bocca uscì un diluvio di parole violentissime. Parlava a valanghe; e

si fermava a tratti per lasciar tempo all'interprete di tradurre.

- Allora voi non volete lavorare. Volete che il paese sia invaso che vengano qui i negri quelli che portano gli anelli al naso, a violentar le vostre donne, a saccheggiare le vostre case? Nostri nemici siete!, ma ricordatevi che quelli che sono contro di noi, noi li spazziamo via tutti, tutti, - e fece con la mano un gesto violento. Volete vedere come trattiamo, noi, i nostri nemici?

Diede un ordine, ed entrarono due tedeschi armati. Momento emozionante. Tutti si aspettavano qualche cosa di grave. I tedeschi confabulavano tra loro. Ci si mise di mezzo il maresciallo Fischer: altra confabulazione. I volti e i gesti parvero calmarsi. L'interprete fu chiamato in disparte e gli fecero un serrato discorso, al quale, spaurito, rispondeva col capo di sì, di sì, di sì; poi si pose davanti al gruppo dei capisquadra che attendevano rassegnati, e concluse:

- Il comandante mi ordina di dirvi questo: Bisogna lavorar di più. Da oggi in avanti si sarà severi. Tutti i capisquadra sono responsabili di quello che fanno gli uomini, del loro lavoro. C'è la deportazione in Germania per i capisquadra senza energia e per i lavoratori senza volontà. E se qualcuno fa dell'ostruzionismo c'è anche il muro. Tutti i capisquadra si rechino al lavoro e parlino in questo senso agli operai. Domani verrà pubblicato un manifesto. Potete andare.

Uscirono pieni d'odio, a testa bassa. Nell'atrio, l'interprete disse: - Quel caposquadra ha schivato la fucilazione per un pelo. Può accendere un cero al maresciallo Fischer.

Nessuno profferì parola. (...).

Poichè era sul posto, prima di partire, Giorgio volle salutare un amico, Antonio, ex ufficiale di cavalleria, figlio di un colonnello e di una baronessa piemontese, arruolato anche lui col fratello e molti cugini. Dopo qualche tempo, tolto dal posto di caposquadra perchè non si interessava affatto dei lavori, era stato messo nell'Ufficio esoneri, presso il Comando.

Un piantone lo condusse attraverso una sala dove giovani soldati erano curvi a disegnare sopra carte topografiche. Gli bastò un'occhiata per vedere che le carte riproducevano il corso del Po nella zona, e i circolini, e i triangolini, le linee punteggiate che i soldati vi tracciavano, corrispondevano alle fortificazioni che si stavano preparando. "Buono a sapersi", pensò.

Antonio lo accolse cordialmente. Semplici conoscenti, erano diventati negli ultimi mesi amici, per la vita in campagna che conducevano entrambi, e per la comunanza delle idee politiche. Antonio lo fece sedere nell'unica sedia (anche quella una stanza squallida e disadorna) gli offerse delle sigarette, gli mostrò le scartoffie, si sfogò un poco con lui.

- Qui non se ne può più: sono asfissianti, pedanti, stupidi. Adesso che vivo a contatto con loro, capisco, sempre più, che non posson vincere la guerra.

- Mi consoli. Sto facendo le stesse constatazioni anch'io.

- Ti ricordi quel personaggio di Guerra e Pace, che dice: "i tedeschi sono stupidi, ma con metodo"? Non è vero neanche questo; non han affatto metodo e neanche l'elementare buon senso. Solamente prepotenti. Ma ormai dopo le prime vittorie, dovute alla premeditazione e alla sorpresa, stanno declinando, e mi pare che si sia alla fine. - O quasi...

- No, no, siamo propria alla fine. È meglio così. Il mio ufficio qui, è una burlatta sanguinosa. Tu puoi avere tutti i diritti all'esonero, diritti, bada, sanciti da "loro" stessi: terra da coltivare, industrie, ma se non ungi le ruote, niente. Sembra abbiano ereditato le peggiori tare del fascismo. Ci sono i regolamenti, poi bisogna applicarli... per ottenere l'esonero del lavoro, nulla di più facile.

- Insegnalo anche a me. Può essermi utile. Ti assicuro che vorrei rimanere, ma frate asino non ne può più, specialmente in certi giorni.

- Questione di tariffe. Vedi tutte queste cartelle? Pratiche sacrosante, che non arriveranno mai in porto, se gli interessati non si decidono a fare come fanno tutti quelli che non hanno diritto, i fascisti in prima linea: perchè le autorità comunali sono d'accordo nell'aiutare solamente quelli.

- Tutto il mondo è Pomponesco, Antonio.

- La tariffa è varia, a seconda della capacità economica: sanno tutto, i tedeschi, perchè i fascisti li informano. Nei casi dei più ricchi, diecimila, cinquemila, secondo, ma negli altri casi, se la fanno coi generi in natura. Una damigiana di vino, qualche chilogrammo di burro, magari dei polli, del lardo, dei salami, delle bottiglie, dipende: perchè la corruzione discende per li rami. Chi è in basso, si accontenta di meno. Poi c'è altro. Basta che una bella donna accondiscenda alle fantasie amorose del capitano, un mandrillo, sebbene di buona bocca (...).



Lavoratori della Todt di Casalmaggiore. (Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).



Lavoratori della Todt di Viadana.

- Non ti parlo poi delle requisizioni. Portano via tutto quello che fa loro comodo, e rilasciano dei buoni. Ti immagini chi li pagherà? Portano via vitelli, manzi, maiali. Ecco la fortuna di avere un comando sul posto!

- Noi siamo fortunati, non l'abbiamo.

- Verrà un distaccamento anche da voi, si dice, e allora capirai meglio. Vedrai; quando hanno bevuto, sono terribili, pericolosi. Bestie. E queste bestie trovano delle donne che vanno con loro!

- Succede anche là. Ma le donne, a suo tempo, verranno castigate, lascia fare. Del resto, è avvenuto in tutte le guerre.

- Sei filosofo, professore.

- Che vuoi, è la vita. Più delle donne, mi irritano certi uomini che vanno assieme ai tedeschi, gozzovigliano con loro, se li tirano in casa e intanto fanno i loro affari. Non li posso soffrire. Capisco quelli che invitano i guardiani per averne qualche vantaggio, ma gli amici dei "camerati tedeschi" come li chiama Farinacci, quelli poi, no. Adesso dimmi di te.

- Io me la passo qui: sono vicino a casa mia, e non ho più da fare tutta quella strada, ma ti assicuro che se non fosse che mi trovo al coperto dalla pioggia e dalla neve che verrà, in certi momenti rimpiango quando ero laggiù con mio fratello, con Remo e i miei cugini.

- Ti trattano male?

- Male no, almeno fin che faccio quello che vogliono loro. In caso diverso, ti fan pesare il loro potere senza tanti riguardi. E sono brutta gente. Non hai mai notato come, quasi tutti, hanno negli occhi un lampo di crudeltà? E poi, sai, servirli è una parola. Vogliono quello che vogliono. Delle volte mi sembra di cozzare con la testa contro un muro. (...) Ti assicuro che se non avessi dovuto badare ai miei interessi, alla mia casa, piena di roba sfollata da Torino, me ne sarei andato in montagna. Ma Dio sa cosa ne avrebbero fatto. Anche adesso brigano per metterci un comando. (...)

Giorgio aveva una idea, nata lì per lì. Non sapeva come esporla. Non perchè temesse di Antonio, ma perchè si trattava di coinvolgere, se mai, anche lui in un'avventura. Cercò di vararla, sviando il discorso.

- Dimmi: che cosa fanno quei soldati nello stanzone dove si passa per venire da te, davanti a quelle carte?

- È L'Ufficio fortificazioni. Prima era a Sabbioneta, poi fu

portato qui, e qui vengono preparati i piani di difesa della zona. I soldati sono cartografi, dicono, gente in gamba.

- E le carte, restano lì, in vista di tutti?

- Credo, ma di sera immagino che chiuderanno l'ufficio.

- E dimmi un po'...

In quel momento si aperse la porta e comparve un maresciallo con un pacco di carte, accompagnato da un soldato interprete. Giorgio assistè al dialogo, piuttosto lungo e prolisso. Aveva notato, parecchie volte, come i tedeschi adoperino molte parole per dire poche cose, e ripetano continuamente gli stessi concetti, rafforzando il discorso con interiezioni, domande retoriche, esclamazioni.

Avrebbe voluto andarsene, ma gli premeva di dire l'altra cosa all'amico. Quando rimasero soli, si alzò in piedi, gli si avvicinò.

- Gente di là?

- Nessuno.

- Allora senti: (e abbassando la voce gli disse poche parole).

L'altro un po' sorpreso rispose:

- Certamente, è possibile.

- Vediamo se si può fare?

- Senz'altro.

- Scusa, hai qualche idea?

- Credo di sì. Una signorina...

- Una donna? Hem!

- È l'amica del Comandante della piazza: ma è molto brava, è dei nostri. Ha aiutato parecchia gente, ed è in rapporto con "loro".

- Fece un cenno vago - Questo lo so solamente io. Sono sicuro che farà.

- Bada che può essere una cosa grave.

- Fidati di me, se lo dico è segno che posso dirlo. Ti fermi a colazione a casa mia?

- Non posso, devo tornare laggiù. Ci sono ordini severi.

- Ebbene, vieni un altro giorno, domenica se puoi. Concrete-remo... vedrai che quella carta da giocare è buona.

- Benissimo.

- Intesi?

- Contaci.

Si salutarono con una stretta di mano cordiale e complice.

Giorgio, lungo la via del ritorno, in bicicletta, pensava che quell'idea poteva essere effettuabile.

La mattina dopo, i soldati vennero da Pomponesco con dei

volantini che distribuirono alle squadre. I volantini con l'ipocrita intestazione: "Norme per la distribuzione dei premi ai lavoratori" non contenevano in realtà che l'affermazione, netta e precisa, della responsabilità dei capisquadra italiani per il proseguimento dei lavori e la minaccia di deportazione, qualora il comando tedesco non avesse ottenuto quello che desiderava.

*Quand'ero bambino...*¹

Nel 1943 avevo dieci anni. Ricordo che immediatamente dopo l'8 settembre noi ragazzini pensavamo che la guerra fosse finita, ma subito ci accorgemmo che lungo le strade della campagna passavano dei militari in divisa vestiti in qualche modo. Noi ci chiedevamo: "Ma dove va questa gente? Cosa sta facendo?". Naturalmente i nostri genitori, mio nonno Stefano soprattutto che fu sempre un antifascista e di cui porto il nome perchè era tradizione nella famiglia, mi spiegarono un poco com'era la situazione. A quel tempo cominciavano a ritornare a casa i ragazzi di Viadana che erano militari e noi dormivamo in campagna; il nonno mi portava in campagna anche perchè aveva paura dei bombardamenti. Tutte le notti si trovavano diversi ragazzi renitenti alla leva, tanti sono viventi, uno mi sembra sia il nipote di Antonio Dosi, detto Strolo, ora avrà circa sessanta anni, c'era Zaffanella che abita a Casalmaggiore e altri sei o sette che mio nonno curava e alloggiava in una concimaia dove aveva fatto una tana. Successivamente notavo a casa mia il nostro vicino Soliani Aristide e Mori Angelo, una figura che ricordo sempre svelta e nervosa, preciso nelle sue cose. Si riunivano da noi tutte le sere e parlavano di insurrezione, di creare un movimento, di aiutare gli alleati che stavano arrivando. Ascoltavano Radio Londra e mia nonna, poveretta, stava davanti alla porta per paura che passasse qualche ronda di fascisti o di tedeschi. Da qui la cerchia si allargò. Cominciò ad arrivare don Lidio, che era un sacerdote di Viadana, ed il professor Valla che io conoscevo perchè la moglie era una cliente di mia madre che aveva un negozio di merceria.

Così nacquero queste riunioni clandestine; si parlava di alloggiare persone ricercate, si cercava soprattutto di racimolare armi. In quel periodo era nascosto a casa mia mio zio, Binotti Giuseppe,² fratello di mia madre. Era uno sbandato che rimase nascosto da noi più di un anno. Nel frattempo i tedeschi ci avevano requisito una camera che era rimasta libera perchè era morta una mia bisnonna. Avevamo in casa gli occupatori ed uno sbandato.

¹ Stefano Boni è nato a Viadana nel 1934. Qui gestisce un negozio di armi e articoli per caccia e pesca.

² Vedi p. 85.

Soliani, Mori, Boni si potrebbero chiamare figure leggendarie. Soliani mi raccontava cosa subì la sua famiglia con l'avvento del fascismo, tanto che dovette scappare. Tutti mi volevano bene perchè ero l'unico ragazzino che girava per casa, si fidavano di me.

Mi raccontò che lui era vissuto a Milano un periodo di tempo come esiliato facendo dei quadri, era un bravo pittore Soliani, forse pochi lo sanno, era un grande pittore, un ritrattista. Mori era proprio il comunista per antonomasia, il suo motto era "sempre per il comunismo". Quando facevano le riunioni a casa mia, a Villa Santa Maria, l'unico posto dove facevano le riunioni, era sempre puntualissimo, scattante e nervoso. Appena suonava l'ora dell'appuntamento lui bussava alle imposte della finestra, era una figura particolare. Me lo ricordo bene, per lui ho fatto anche da porta ordini, ma i miei non erano molto d'accordo, considerando che ero un bambino. Una volta mi disse: "Tu vai in piazza a Cogozzo, davanti al cimitero, c'è un uomo con la camicia celeste e gli occhiali neri, digli: - Il cielo è sereno -. Eravamo d'autunno e da noi il cielo sereno è raro, ma degli uomini con la camicia celeste ce ne saranno stati cinquanta. Ho fatto due o tre giri poi sono ritornato a casa. Ho spiegato il fatto e il Mori, che mi aspettava, mi disse che dovevo tornare indietro. Così sono ritornato e quell'uomo, senza che io dicessi la parola d'ordine, mi seguì e lo condussi a Correggioverde.

Mio zio Giuseppe Binotti in quel periodo ogni tanto faceva una puntatina a casa, perchè lui abitava a Correggioverde. Ogni tanto veniva a casa mia poi spariva tre o quattro giorni e non posso dire dove andasse, è chiaro che lui operava in zona. Abitava a Correggioverde, ma allora io non potevo sapere cosa facesse. Adesso vengo a sapere che era responsabile della zona di Correggioverde.

Spariva di notte perchè la nostra casa in quel tempo era isolata, c'era una porticina dietro e lui se ne andava. Eravamo nel 1944, prima che arrivassero i russi. I russi giunsero a Viadana tramite don Lidio e Felice Montanari, quel ragazzo che poi si ucciderà. Arrivarono a casa nostra, non conoscevano nè una parola di tedesco nè una parola di italiano. Noi li alloggiammo, erano molto dubbiosi, avevano paura, mangiavano sempre con la pistola sul tavolo anche per il fatto che non si poteva comunicare. Veniva don Lidio insieme a un certo Bernardelli di Casalbellotto, un maestro con due baffoni che non ho più visto. Tutti e due parlavano il russo. Naturalmente erano molto contenti quando vedevano questi due perchè poteva-

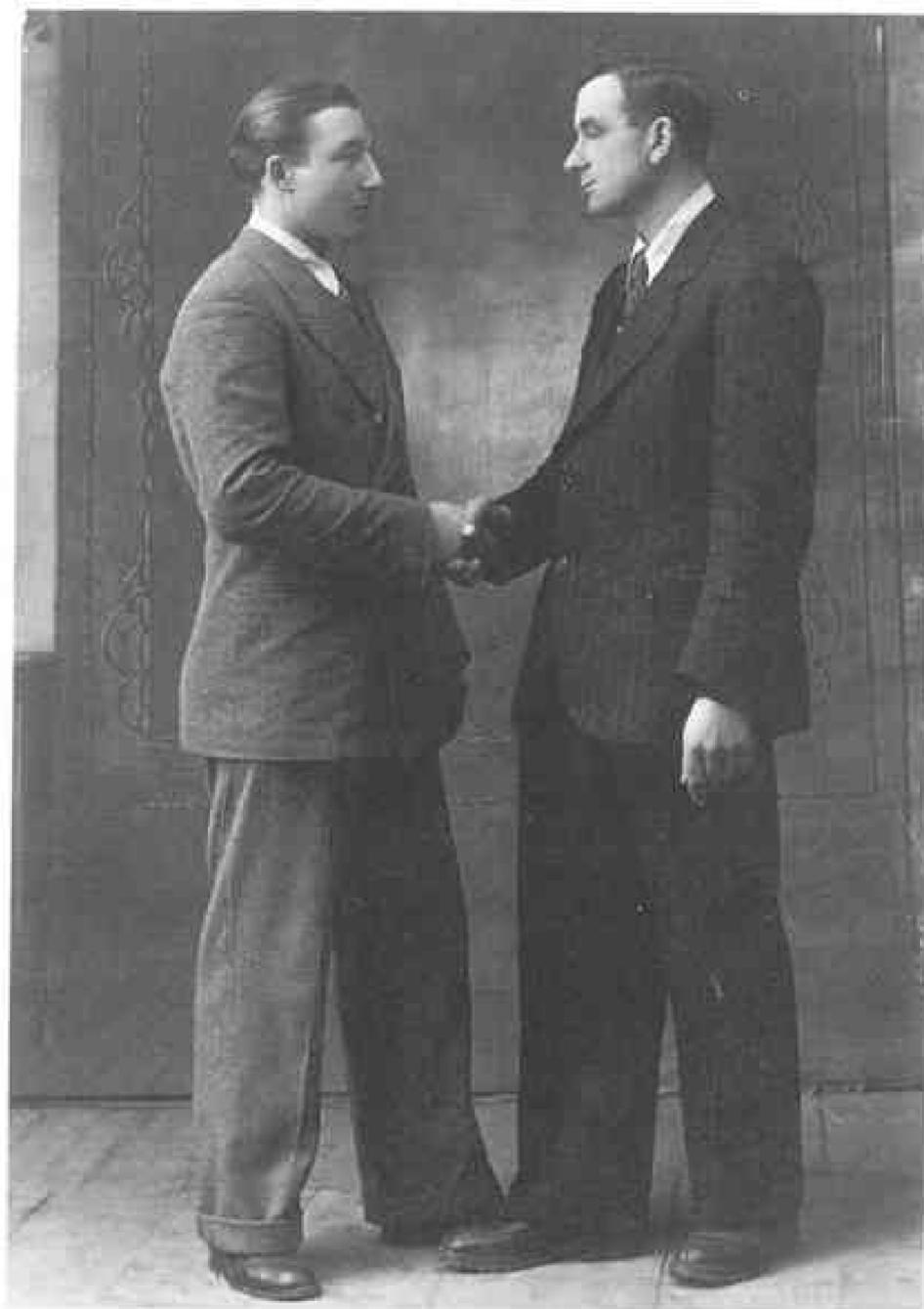
no conversare.¹ Poi una sera mio padre e la moglie di Soliani, Zebina (anche lei ne aveva passate tante sotto il fascismo), in una sera di nebbia li portarono a Po. A Po c'era un certo Bacchi, ancora vivente, Compagno Tom era il suo nome di battaglia, che li aspettava con la barca e li portò di là. Fu un po' una liberazione anche perchè, nonostante fossero nascosti in un buco, loro fumavano e per quanto gli si dicesse di smettere, continuavano. Nel buco poi c'era una radio trasmittente che usava mio padre, ex radiotelegrafista, per parlare con un'altra brigata di oltre Po, ma questo non lo ricordo bene. La radio rimase in quel posto per un bel po' di tempo anche dopo la fine della guerra. Ma una mattina ritornarono i russi, uno era ferito, naturalmente non si poteva chiamare nessun medico. Il giorno dopo Mori venne a casa mia e mi disse di andare a chiamare Piuchen. Il nome di Piuchen non lo so, abitava a Cogozzo, durante la guerra era stato infermiere, figuriamoci cosa poteva saperne, eppure venne e con un po' di acido borico gli lavò la ferita. Ricordo bene che nello stesso giorno in cui arrivò il ferito vennero don Lidio e Valla che si riunirono in casa mia con Soliani e Mori. Le persone che frequentavano casa mia erano don Lidio, Soliani, Valla e Mori. Altre persone, come Speziati e altri, le ho conosciute dopo perchè operavano forse a Buzzoletto. Si riunirono per decidere se era il caso di avvisare o meno il dottor Sannazzaro che era l'unica persona fidata. Mi ricordo bene perchè ero sempre presente, d'altra parte noi avevamo una cucina sola e non c'era possibilità di andare da altre parti. Soliani aveva sempre paura. Aveva un modo di parlare molto flemmatico, sembrava che ogni parola la meditasse. "Potremo fidarci, - diceva - potrebbe essere la nostra fine, la fine di tutto". Finchè decisero di andare a chiamare il dottore e mandarono mia madre. Lo curammo e lo portammo ancora oltre Po e di lui non avemmo più notizie; solo dopo la guerra ritornò e rimase con noi per tre anni. A proposito di Montanari, lo ricordo bene perchè l'ultima notte della sua vita dormì nella mia stanza; mio nonno gli aveva chiesto che armi aveva e lui rispose che possedeva una pistola prelevata ad un carabiniere minacciandolo alla schiena puntandogli un manico d'ombrello.

Fra gli altri ricordi c'è quello della fucilazione dei sette fratelli Cervi; mi impressionò la loro fotografia che circolava clandestina-

¹ Nell'ottobre del 1944 Francesco Bernardelli si trasferì nel ravennate partecipando alla resistenza in quella zona insieme a Lucia Sarzi che sposò nel 1949.



Il bimbo Stefano Boni con i russi Pietro e Michele.



Michele e il padre di Stefano. «Arrivederci Piero... arrivederci Michele...».

mente. Ho vivo anche il ricordo di quando portavo da mangiare a Giovanni Costa ferito e nascosto in casa di don Lidio.

Poi venne l'insurrezione, quel periodo lo ricordo benissimo. Avevo un'ala della stalla piena di armi, racimolate un po' di qua un po' di là, mio nonno le aveva raccolte dai tedeschi in fuga e il resto non so. C'erano dei moschetti e una mitraglia pesante. Una mattina si presentò a casa mia il Belin, Freddi Delelmo, che io non conoscevo; aveva delle bombe a mano e disse che era mandato da Valla a ritirare le armi. Mio nonno non gliel voleva dare: "Dove le metti - disse - che sei solo?". Rispose che aveva venti persone fuori che lo aspettavano. C'erano facce che conosco di vista, infine distribuirono le armi. Mio zio, Binotti Giuseppe, era partito la notte prima, aveva chiesto delle armi e mio nonno gliel rifiutò perchè disse che servivano per Viadana. Questo fatto l'ha sempre avuto sulla coscienza. Pensava ad una resistenza nella nostra zona mentre avvenne a Pomponesco e a Fossacaprara. Pertanto gli diede solo alcuni moschetti, ma mia nonna gliel diede di nascosto. Mio zio venne il giorno dopo a casa mia e raccontò che aveva combattuto e che a Pomponesco avevano ammazzato Bordonali. L'insurrezione si spense in fretta; ricordo Valla e tutti gli altri che si davano molto da fare.

Vorrei concludere ricordando il soldato russo. Per me era un fratello e quando è andato via ho sofferto. Io ho cinquant'anni e se dovessero chiedermi qual è stato il dispiacere più grande della mia vita direi che è stato quando lui se ne è andato; per me è stata la morte di un fratello caro. Sono cresciuto e ho dormito assieme a lui. Se ne andò nel 1948. Comunque so che lui partì per Cinecittà che allora era un campo di profughi, mi scrisse due o tre lettere, mi mandò anche delle fotografie, forse le ho ancora, con delle donne russe, delle sue connazionali che dovevano anche loro essere rimpatriate. Ma per lui la decisione di tornare a casa è stato un momento di crisi, una crisi spirituale. Lui aveva aderito all'esercito tedesco e sapeva che tornare a casa era rischioso, Stalin faceva le purghe. Ma un giorno ricevette una lettera della Croce Rossa che era morto un familiare, il fratello era un eroe dell'armata russa; da allora ebbe una crisi e partì. Io mi interessai nel 1952 e nel 1953 scrivendo diverse lettere all'ambasciata. Due anni fa sono stato in Russia con il preciso intento di cercarlo. Conobbi una ragazza che ci faceva da guida e mi disse che sarebbe stato facile avere sue notizie. Lasciai tutta una serie di indirizzi e di dati ma non ho più avuto risposta.

Non ho più saputo niente. Comunque era un giovane meraviglioso, si era fatto un sacco di amici, tutti gli volevano bene. Aveva imparato perfettamente la nostra lingua. Ogni tanto andava a trovare altri suoi colleghi, tanti sono rimasti. Un'altra cosa non so spiegarmi: non l'ho mai sentito parlare del suo Paese.

Tra Viadana e Boretto¹

Il 9 settembre 1943 la mia compagnia era a difesa dei ponti sul Trebbia con l'ordine di non far passare i tedeschi. Diedi l'ordine di sparare ed i tedeschi ebbero parecchi morti. Fatto prigioniero, mi dissero che non ero un buon camerata perchè avevo sparato contro di loro. Risposi che avevo ricevuto degli ordini e li avevo eseguiti come era mio dovere. Anche loro in un primo tempo erano un po' disorganizzati e disorientati; continuavano a dire: "Oggi siete tutti prigionieri", mentre il giorno dopo dicevano che eravamo tutti liberi. Ad un certo momento arrivò l'ordine di giurare fedeltà al Fhurer, credo che nessuno di noi abbia firmato quel documento, nessuno, ed eravamo tutti prigionieri. Poi fummo trasferiti da una caserma ad un'altra; prima ci dissero che ci avrebbero lasciato le armi, perchè avevamo combattuto lealmente e valorosamente; ma due giorni dopo ci disarmarono e ne fecero un mucchio nella caserma dove eravamo. Andai a riprendermi la mia pistola nel mucchio, ma un ufficiale se ne accorse e me la riprese. La recuperai di nuovo, anzi ne raccolsi due: una la mandai a casa per mia moglie che era appena venuta a trovarmi, l'altra in albergo. Un giorno i tedeschi chiesero se fra i prigionieri c'era qualcuno disposto ad andare ad Alessandria. Accettai alla condizione che mi lasciassero consultare mia moglie la quale fu d'accordo sulla mia partenza. Ci mettemmo in viaggio in una ventina di ufficiali, non sapevamo quali erano i nostri compiti. Al Comando di Piacenza ci diedero un elenco con i nostri nomi da portare al comando tedesco di Alessandria. Arrivammo che era un sabato, non c'era nessuno al comando tedesco, solo un piantone che ci disse di tornare il lunedì quando ci sarebbero stati gli ufficiali.

Decidemmo di andare in albergo. Ritornammo il lunedì; nessuno sapeva del nostro arrivo e tanto meno delle nostre attribuzioni. Tornate in albergo e fatevi vedere domani, dissero. Questa faccenda durò otto giorni e quando chiedemmo cosa dovevamo fare ci risposero che non sapevano niente e di ritornare a Piacenza. Ci restituirono il foglio con i nostri nomi e in autocarro ci portaro-

no a Piacenza. Per strada considerammo la situazione: per quelli di Piacenza eravamo ad Alessandria, per quelli di Alessandria eravamo a Piacenza perchè il foglio l'avevamo noi, sicchè potevamo strappare il foglio e andarcene ciascuno per i fatti suoi. C'erano degli ufficiali in servizio permanente effettivo i quali poveracci non sapevano come vivere, ma in fondo ognuno doveva arrangiarsi come poteva.

Ritornato a casa, passai all'Associazione degli agricoltori dove, come funzionario, avevo diritto all'esonero. Allora avevo poche conoscenze qui a Viadana, le avevo invece a Boretto, il paese dove sono nato, e fu lì che cominciammo ad organizzarci. C'era un tale, di cui ora non ricordo il nome,¹ che era il direttore di un piccolissimo stabilimento di mattonelle; lui ci guidava, essendo un uomo che aveva una certa esperienza politica nel passato, mentre noi eravamo sprovveduti. Fu lui a darmi l'incarico di mantenere i collegamenti con Viadana, dato che conoscevo gente perchè mia moglie è di Viadana. Mi diceva: "Quando qualcuno ti chiede di andare in montagna, vai da Bertozzi". Io non volevo sapere molti nomi per ragioni di sicurezza. Quindi in un primo tempo non ho conosciuto neanche don Lidio, non sapevo nemmeno il nome perchè i contatti li tenevo io con Valla. Ricordo che Valla mi mandò il barbierino (Felice Montanari), gli ha aperto mia moglie, io ero in casa, disse che voleva andare in montagna.

Conversando con lui aggiunse: "Sa, io di politica non me ne intendo. Mi hanno detto che sono liberale". "Guardi - risposi - a me non interessa che lei sia liberale. C'è una cosa che vogliamo: mandar via i tedeschi; a me interessa che lei ci aiuti. Ha bisogno di soldi?" "Ho quaranta lire in tasca!" rispose come se avesse detto quaranta milioni. Durante la guerra c'era già l'inflazione e con quaranta lire gli pareva di avere chissà che cosa. "Se ti servono dei soldi..." "Se vado in montagna a cosa mi servono i soldi? Io voglio andare in montagna". Non aveva idee politiche; infatti disse queste testuali parole: "Han detto che sono una liberale". Chi glielo avesse detto non lo so e come avesse saputo che io ero liberale..., forse credeva di essere favorito. Gli dissi che a me non interessava, che non conoscevo nè liberali nè comunisti, ma conoscevo le Brigate

¹ Nereo Zambelli è nato a Boretto nel 1912. Laureato in scienze politiche, fu insegnante di materie giuridiche ed economiche negli Istituti tecnici commerciali; attualmente è a riposo e vive a Viadana.

¹ Si tratta di Luigi Flisi.

Nere e i Fascisti da una parte e tutti gli altri che volevano cacciare via i tedeschi.

Vorrei dire qualcosa su Bertozzi. Era del Partito comunista, fu ucciso dopo la liberazione e non hanno mai trovato il corpo. Fu ammazzato anche Germano Gallusi, un mio amico per quanto fosse più giovane di me. Entrambi sono scomparsi misteriosamente, di loro non si è più saputo niente.

Bertozzi era un partigiano, c'era un gruppo SAP a Boretto mentre lui era in montagna. Però era in montagna per modo di dire perchè lui veniva a prendere e portare in montagna quelli che ne facevano richiesta. Anche Montanari accompagnai da Bertozzi, ma loro mi dissero che dovevano prima affidargli un incarico. "Va bene - dissi - come volete". Fecero poi quell'azione ed è successo quello che è successo. In quel tempo nacque mio figlio Giorgio e io dovetti andare a Reggio. Prima di Montanari era venuto a casa mia Artoni Gino, il ragioniere; mi conosceva perchè io avevo fatto qualche supplenza e Valla mi aveva pregato di aiutarlo per gli esami perchè non riuscivano a trovare insegnanti. Venne da me appunto Artoni e mi disse che voleva andare in montagna. Andammo da Bertozzi che gli chiese quando voleva partire. "Piuttosto presto", rispose. "Fra due ore ti porto via". Artoni disse che doveva prima avvertire i genitori ma non l'ho più visto. Un giorno a Viadana venne a casa mia una ragazza di Cogozzo della quale non so il nome, che mi portò un biglietto. Apro il biglietto e leggo, scritto in latino: "Aria cattiva, allontanati". Allora abitavo a Viadana e il messaggio veniva da Boretto, la ragazza mi aveva detto solo che glielo aveva dato uno di Boretto.

Eravamo nell'inverno del 1944. Andai da monsignor Parmigiani che era stato mio insegnante di religione al Ginnasio di Casalmaggiore. Con lui avevo una certa confidenza, lo chiamavo don Francesco. Andai da lui e gli esposi la mia situazione. "Ci penso io - disse - tu vai da don Vittorio a nome mio. È il prete di Rivarolo del Re, gli dici che ti manda monsignor Parmigiani e basta. Digli soltanto che hai bisogno di ospitalità".

A Viadana c'era un certo tizio piuttosto svitato, lo chiamavano Calatafimi, era figlio del sarto... Si chiamava Marchi Carlo. Era finito in prigione dove gli mandavo dei soldi. Non è che facesse grossi reati, faceva del contrabbando di sigarette, delle cose per le quali si andava in galera insomma. E questo tizio ad un certo momento mi parlò alla paesana, mi disse di sapere come la pensavo

io e che mi avrebbe fatto conoscere qualcuno che mi avrebbe aiutato. Mi presentò un certo Angiolino Bottari, detto Braga. Era un socialista, mi pare, era un bravo ragazzo, un tizio che parlava pochissimo, andava in caffè da Farina, faceva il suo ramino, faceva il facchino e si prendeva il suo svago andando al caffè; non è che facesse delle cose eccezionali. Credo fosse socialista; io non gli ho mai chiesto niente come a Marchi non ho mai chiesto cos'era e anche lui a me non ha mai chiesto cos'ero. Questo Braga è morto due anni fa, e ho un rammarico perchè non sono mai andato a trovarlo all'ospedale. Con Marchi e con Bottari andammo a parlare con Zanchi Attilio a Cogozzo. Gli chiedemmo se voleva collaborare con noi perchè bisognava fare qualcosa. Subito si dichiarò disponibile. A proposito di Marchi, ricordo che dopo la liberazione andai a Milano e vidi una macchina con la scritta "Brigata Unificata Liberale San Giusto" con dentro Carlo Marchi. Gli chiesi cosa facesse e mi disse che era il comandante della Brigata. Mi diede una carta che conservo ancora, che ho cercato proprio l'altro giorno ma non l'ho trovata, con la quale mi autorizzava a rilasciare dichiarazioni di partigiani alle dipendenze della Brigata Unificata San Giusto; in questo modo lui, il Comandante, riconosceva la nostra attività svolta a Viadana.

Vorrei ricordare anche l'episodio di quando andammo a chiedere ai tedeschi la consegna delle armi. Era il 22 o il 23 aprile, il Comando stava nella villa Bortolotti; c'erano anche Valla, Nulli, che parlava il tedesco, e Bottari. Trattammo e accettarono la resa, ci consegnarono le armi dandoci la possibilità di girare armati per mantenere l'ordine pubblico.

Un altro episodio si collega al traghetto tra Boretto e Viadana sul quale viaggiavo spessissimo. Sul traghetto conobbi un tedesco, un certo Willy Milkowski, che poi rimase qui a Viadana, il quale quando mi incontrava sul traghetto, sorrideva sempre.

Eravamo verso la fine del 1944. A questo Willy ad un certo momento tentai di parlare. Mi pareva il tipo del tedesco della Wehrmacht, non delle S.S. Il nome poi, Milkowski, era di origine polacca. Parlava un pochino italiano e io mi arrangiavo con la sua lingua; insomma ci capivamo. Gli chiesi se desiderava tornare a casa e mi rispose che lui doveva restare in Italia. Gli chiesi di collaborare con noi, darci qualche informazione, fare qualche atto di sabotaggio nel viaggio, qualcosa al traghetto, mettendo un po' di zucchero nel motore. Ci incontrammo ancora sul traghetto e mi

disse che accettava le mie proposte. Collaborò e poi restò a Viadana. Dopo la Liberazione si era messo a fare liquori per Bosoni perchè in Germania aveva una fabbrichetta di liquori. Questa fabbrica si chiamava Milkov e fu fatta pubblicità perfino per radio. Io lo vedevo ogni tanto, mi veniva a trovare, poi ad un certo momento decise di tornare in Germania dove aveva la famiglia.

Tornato in Germania, aveva promesso che mi avrebbe scritto, ma non ho più saputo niente. Successivamente sono sorte delle chiacchiere infondate, dicevano che faceva il doppio gioco. A noi non aveva mai giocato nessuno scherzo, quindi io non posso dire che facesse il doppio gioco; se avesse voluto mi fregava la prima volta che gli ho parlato e ho avuto il coraggio di parlargli avventatamente, lo riconosco. Però mi aveva ispirato fiducia, aveva l'aria di uno che sapeva già che la guerra era persa.

Una volta, questo incidentalmente, a Piacenza, ho trovato un tedesco della Wermacht e, come tutti i tedeschi della Wermacht, aveva scritto sulla cintura "Got mit uns". Io non so il tedesco, so soltanto qualche parola. C'era con me mia moglie e le chiesi cosa voleva dire. "Dio è con noi", rispose. Dissi forte: "Parrà cal sia con lur" e poi tradussi in italiano "Gli sembrerà a quei tizi lì". Il tedesco osservò: "Eh, ho paura anch'io che lei abbia ragione; ma non si preoccupi, io ho fatto vent'anni in Italia a Venezia come direttore di una Compagnia di Assicurazioni, sono più italiano che tedesco e soprattutto so che la guerra è persa". Chissà come mi era venuta l'ispirazione di parlare con questo Willy che non conoscevo e devo dire che lui ci ha sempre aiutato. Qualcuno poi, dopo che se ne era andato, aveva detto male di lui. Era leale, anche di lui non ho più saputo niente.

*La ragazza del "ribelle"*¹

Nel 1943 le condizioni economiche della mia famiglia erano alquanto precarie. Mio padre era totalmente inabile; aveva avuto un incidente sul lavoro in Germania dove era emigrato; non aveva nessuna pensione perchè i documenti erano andati distrutti in un bombardamento. Avevo due fratelli e una sorella maestra che insegnava in Jugoslavia. Mia madre si tirava il collo lavorando a giornata nei campi. Io facevo la sarta, ma le mie clienti non avevano soldi e mi pagavano con uova, pulcini, sale e farina bianca. Il pane era nerissimo e mio padre non poteva mangiarlo. Così, mentre badavo alla famiglia e al pentolino della minestra, contribuivo a sfamare la famiglia.

Ero fidanzata con Marino Boni, un ragioniere appena diplomato e studente universitario molto appassionato alla musica. I suoi genitori erano dei contadini piccoli proprietari che abitavano alla Guardabassa. Quando accaddero i fatti dell'8 settembre mio padre e Marino erano molto turbati, ma io non ne capivo le ragioni. Marino ripeteva sempre che bisognava fare qualche cosa, che bisognava muoversi e con queste frasi ambigue mi appariva alquanto misterioso. Veniva a trovarmi alla sera durante l'oscuramento e a volte si allontanava in gran fretta senza un apparente motivo. In seguito mi accorsi che se ne andava quando dal vicolo si sentiva canticchiare il motivo di una nota canzone. Il suo atteggiamento mi insospettiva e dopo tanta insistenza mi disse che era un segnale per incontrarsi con dei suoi amici antifascisti.

Con il trascorrere del tempo aumentava il suo impegno nell'attività clandestina, mentre io mi sentivo sempre più trascurata e inquieta. I miei sentimenti cambiarono solo quando mi svelò una parte dei suoi segreti. Anche i suoi genitori ne erano a conoscenza e quando una volta capitai alla Guardabassa sentii suo padre rimproverarlo; gli diceva che era da pazzi andare contro i carri armati. La mamma invece lo incitava, diceva che anche lei avrebbe lottato contro i fascisti.

A volte andava a Milano con Giuseppe Remagni, sospettavo

¹ Ines Passarotti Boni è nata a Viadana nel 1924.

che avessero dei collegamenti in quella città, ma non mi disse mai nulla.

A metà dicembre del '43 degli sconosciuti buttarono una bomba a mano in una caserma; ero certa che era coinvolta la sua organizzazione, sapevo che volevano segnalare ai nazifascisti la presenza di forze avversarie.

Pochi giorni dopo questo fatto, Marino e Remagni, mentre andavano a Milano, furono perquisiti sulla corriera per Brescello mentre attraversavano il ponte. Avevano una borsa con delle carte compromettenti, ma riuscirono a cavarsela con un astuto e fortunato espediente. Lo stesso giorno venne a casa mia Giuseppe Bonfatti per informare Marino che in caserma erano in corso degli interrogatori e che la situazione si era fatta pericolosa. Lo rimproverai della grave imprudenza anche perchè, vicino al vicolo Mercanti dove abitavo, c'era una famiglia di noti fascisti. Quando Marino tornò da Milano gli diedi le brutte notizie. La notte stessa fu svegliato di soprassalto da una luce accecante e da due mitra puntati sul viso e condotto in caserma. Fu Pierino Mazzola che all'indomani venne a comunicarmelo. Mio padre piangeva disperato, vai a trovarlo, mi disse, perchè non lo rivedrai più. Mazzola mi accompagnò in caserma dove vidi Marino in un gruppo di altri arrestati; non fui in grado di dire una parola. Verso sera arrivò da Mantova una camionetta; c'era una nebbia fittissima. In pochi attimi mi ritrovai sola in quella sera fredda e umida; era il 29 dicembre.

Nei giorni successivi venne a casa mia Pierluigi Arisi, comandante della Brigata nera, che mi propose di confezionare dei pantaloni "per i nostri valorosi soldati"; con disprezzo gli risposi che sapevo fare solo sottane. Provavo per quella gente un odio profondo e li avrei anche ammazzati quella volta che percorrendo i portici di via Garibaldi sentii indirizzarmi dai tedeschi e dai fascisti alloggiati in quella contrada degli insolenti "bionda qua e bionda là".

Successivamente l'Arisi mi invitò a presentarmi in caserma, non volevo andare ma mio padre, terrorizzato dal timore che prendessero mio fratello in ostaggio, mi costrinse a farlo. Mi accolse in modo molto familiare e questa volta mi propose di fare tovaglie. Dov'è, dov'è Boni?, mi chiedeva, cosa farà quando scoppierà la pace? Parlava continuamente pregandomi affettuosamente di non piangere. Cercai di adeguarmi al tono cordiale del colloquio ma non riuscì a carpirmi nessuna informazione.

Marino era in carcere in via Poma e quando andavo a trovarlo partivo in corriera e arrivavo a Mantova infreddolita e stanca. Passavo prima dalla questura per ritirare il permesso per il colloquio e poi mi portavo in via Poma a fare la fila per ritirare la biancheria sporca in cambio di quella pulita. La roba da mangiare era controllata scrupolosamente; tagliavano tutto. Poi l'incontro, separati da una rete, alla presenza di una guardia armata.

Come va? come stai?; non riuscivamo a parlarci, sembrava dovessimo scoppiare in lacrime ad ogni istante. Aveva paura perchè ogni tanto venivano a prelevare dalla prigione qualche ostaggio.

Una volta, mentre stavo facendo la fila, vidi uno balzare da una camionetta che usciva dalle prigioni e avvicinarsi a me. Era Ferdinando Massari. In gran fretta mi sussurrò di avvertire Giuseppe Santelli di scappare, poi con uno scatto riprese il suo posto. Erano prigionieri che andavano all'interrogatorio davanti alla commissione speciale. Un sorvegliante notò quel fulmineo approccio, mi perquisì, mi fece delle domande, ma tutto andò per il meglio.

Ritornata a Viadana, andai da Santelli che accolse il mio avvertimento con una risata. Il giorno dopo fu arrestato.

Anche i genitori di Marino andavano a trovarlo, anche se di rado, perchè impacciati nel disbrigo delle formalità prescritte.

In una lettera del 25 aprile 1944 Marino racconta un incontro con il padre:

"Ieri è venuto mio babbo e la sua visita mi ha molto commosso e mi ha lasciato nell'animo un vago senso di malinconia e nostalgia: nostalgia della mia famiglia, della mia casa, del mio caro paese. In principio era incapace di parlare, quasi piangeva. Poi si confortò vedendomi allegro e in buona salute ed allora mi raccontò tante cose. Mi disse che aveva già terminato i lavori e che aveva molto tribolato perchè solo, mi disse che il frumento è bello e si prevede un'annata abbondante. Mi parlò di tante altre cose ed io ascoltandolo capii all'improvviso quanto mi voglia bene e quanto faccia per me. Capii che il dolore suo nel vedermi in prigione era ed è immenso. Compresi, ed ora ne sento il rimorso, quanto sia stato ingrato..."

In quel periodo fui ricoverata in ospedale; i medici dissero che si trattava di alimentazione insufficiente e poco nutriente.



Da sinistra: Aldo Rizzi, Marino Boni, Dino Cocconi; in piedi Nino Buzzi.



Il 3 maggio ci fu la sentenza: cinque anni di confino a Castel Montalbano, un paese vicino a Firenze. Andai a trovarlo, era felice, dopo quei mesi di prigionia si sentiva rinascere fra quelle deliziose colline. Con lui c'era Remagni, in tutto erano una ventina di prigionieri di varie nazionalità rinchiusi in un castello sorvegliato da guardie. Erano trascorsi un paio di mesi quando videro apparire sulla strada in fondo alla valle una colonna tedesca che saliva verso di loro. Subito si sparse la voce che venivano a prenderli. Marino e Remagni si gettarono da una finestra dietro al castello in una profonda scarpata e, non senza qualche danno, si diedero alla fuga. A piedi raggiunsero Bologna dove tentarono di prendere un treno ma furono sorpresi in stazione da un bombardamento. Costretti a riprendere il cammino, arrivarono a Poviglio accolti in casa di Umberto Boni. Da qui a Viadana attraversando il Po in barca; il ponte era stato distrutto nel bombardamento del 13 luglio. Naturalmente non sapevo nulla di questa sua fuga e fu una felice sorpresa quando, incontrando per caso la sorellina di Marino, mi disse che sarebbe venuto a trovarmi. Lo vidi dopo un paio di giorni, venne attraverso i campi; dalla Guardabassa a casa mia il percorso era breve e sicuro. Aveva deciso di restare nascosto in casa in attesa degli eventi. In seguito, per evitare rischi, ci incontravamo alla cascina Alvaro dove abitavano dei suoi parenti. Ricordo che una volta, in uno di questi incontri segreti, l'Arisi si fermò sul ponte che dava alla corte con altri tre della Brigata nera. Marino volò via, ma il gruppetto si intratteneva con bottiglie di vino e non dava segno di andarsene. Era già iniziato il coprifuoco, quando finalmente uno dei parenti mi accompagnò a casa attraverso i campi. Mio padre mi aspettava e mi picchiò duramente gridando che i fascisti avrebbero bruciato la casa. Marino non sopportava quella segregazione, il timore di rappresaglie e l'impossibilità di suonare il pianoforte lo angosciavano. Verso la fine di novembre apprese che avevano bruciato la casa di Bonfatti e si decise a partire. Non conosco attraverso quali collegamenti riuscì a fuggire, so che lui e Aldo Rizzi andarono da don Bosoni, un viadanese parroco a Gualtieri; mi pare intorno al Natale del '44. Da qui, entrambi in bicicletta, raggiunsero Corniglio. In quei mesi ci furono tanti episodi della resistenza. Ricordo che la mia vicina Bigia, Luigia Bottazzini, teneva nascosti due russi nello scantinato dell'asilo del Carrobbio di cui era bidella. Vivevamo in continuo pericolo, ma i comuni ideali antifascisti ci davano la forza e il coraggio per affrontarlo

uniti e solidali. Purtroppo, finita la guerra, incominciarono le divisioni.

Ricordo che la domenica dopo la liberazione fui invitata da alcune amiche a festeggiare l'avvenimento insieme ai loro fidanzati partigiani. Chiama anche Marino - mi dissero. Risposi che non lo vedevo da alcuni mesi e che non sapevo dove era. Le vidi scambiarsi occhiate diffidenti e incredole. Provai un dolore tanto profondo che risento ancora dopo quarant'anni. Fu il primo segno di contesa per dividere i meriti della conquistata libertà per la quale lottammo e soffrimmo insieme.

Marino tornò il 15 maggio e fino alla sua fine continuò a battersi per i suoi ideali.

Pomponesco, 23 aprile¹

Avevo sedici anni quando accadde ciò che sto per raccontare. Alla fine del settembre 1944 apparve sui muri del paese un bando dei tedeschi che obbligava al lavoro tutti gli uomini dai sedici ai sessant'anni. Per chi non si presentava era prevista la deportazione in Germania e, nel caso di irreperibilità, un membro della famiglia sarebbe stato ritenuto responsabile. Il compenso giornaliero era di sessanta lire più venti lire per indennità viveri e sei sigarette, più mezzo chilo di zucchero ogni settimana. La gente sottovoce commentava il bando che conteneva minacce terribili, ma per molte famiglie, costrette a vivere con la tessera e a sfamarsi di patate, costituiva sicurezza di sostentamento per tutto l'inverno. In giro c'erano i tedeschi, la Brigata Nera e la guardia nazionale repubblicana che rastrellavano i renitenti alla leva; a casa erano rimasti i più giovani e gli anziani poiché tutti gli uomini validi erano partiti per la guerra. Non presentarsi alla chiamata era molto rischioso, erano già troppi i clandestini nascosti nelle case e nelle cascine, sarebbe stato più prudente ubbidire e attendere l'arrivo degli Alleati che radio Londra annunciava come imminente. A tavola ascoltavo mio padre che faceva queste considerazioni; per un falegname tirare avanti con cinque figli voleva dire la miseria. Il fratello più vecchio fra noi era nascosto a Cremona in casa di don Angelo e mia sorella diciottenne viveva a Milano presso dei parenti, ma ne restavano in casa tre e il lavoro era scarso.

Decise così di presentarsi e al mattino successivo ci arruolammo insieme. Un tedesco, dopo aver cercato su un grosso registro i nostri nomi, ci rilasciò un documento che serviva anche come lasciapassare per ogni evenienza. Terminate le formalità, i tedeschi formarono delle squadre di una quarantina di uomini provvisti di sacchi con il mangiare, badili, vanghe e altri strumenti di lavoro e ci avviarono verso l'argine maestro. Giunti in golena, ai piedi dell'argine ci fu assegnato il lavoro; una parte doveva scavare buche e l'altra tagliare pioppi e salici nel bosco. Il legname serviva per

l'armatura delle buche e i rami dei salici per imbrigliare il terreno e per la mascheratura.

In poche settimane i fianchi dell'argine sarebbero stati cosparsi di buche e la sua base percorsa da gallerie per il deposito delle munizioni. Quelle fortificazioni non lasciavano dubbi; i tedeschi intendevano opporre resistenza sul Po. A questo si aggiungeva il pericolo che l'acqua alta dell'autunno provocasse una catastrofe. Sul nostro paese pesava la minaccia della distruzione causata dalla piena e della guerra. Tutti eravamo consapevoli che stavamo scavandoci la fossa, ma la deportazione e la fame vinsero le nostre paure. Non restava che affrontare i rischi e cercare di ostacolare in ogni modo l'eventuale resistenza tedesca. Questo era uno dei compiti del Comitato di liberazione che da tempo si era costituito in paese. Anch'io cercavo di fare la mia parte. Durante la notte scendevo in riva al fiume per danneggiare barche, tagliare funi e disfare il lavoro fatto durante il giorno.

Frattanto la mia famiglia tirava avanti con quanto consentiva il razionamento; acquistare al mercato nero era impensabile. Per il pasto sul lavoro portavo polenta, patate lessate e formaggio; qualche volta anche un paio di quelle pere che avevo rubato quando erano ancora acerbe e fatte maturare nel mio granaio. Erano diventate tanto buone e profumate che una volta un contadino, mentre mangiava sul lavoro accanto a me, mi propose di scambiare con mezzo pollo. Naturalmente accettai e lo divorai con tanta foga che gli altri, meravigliati, mi si fecero intorno; non credevano che la mia fame fosse tanto arretrata.

Di questa mia esperienza alla Todt ricordo un altro episodio. Il sorvegliante del mio gruppo era un giovane milite della Guardia nazionale con il quale avevo un rapporto di simpatia e confidenza. Ero molto curioso di conoscere quali ragioni lo avevano spinto ad arruolarsi con i fascisti e confrontarle con le mie che mi avevano portato dalla parte opposta. Gli raccontai che mio padre, dopo essere tornato dalla guerra, subì dai fascisti ogni sorta di soprusi: olio di ricino, bastonate, minacce, senza però riuscire a fargli cambiare le sue idee socialiste. Gli dissi che una volta i fascisti lo chiamarono a Mantova e, nonostante fosse un ottimo falegname, lo costrinsero a firmare una dichiarazione di incapacità ad esercitare il mestiere; perse così il diritto di lavorare per il comune e gli altri enti. La disperazione di mio padre mi aveva colpito talmente che da allora avevo incominciato ad odiare il fascismo. Il milite mi disse

¹ Testimonianza di Dino Bordonali; è nato nel 1928 e vive a Pomponesco, è un lavoratore dipendente. Sulla morte del padre Ugo e altri di Pomponesco vedi anche a p. 61.

che si era arruolato per mantenere la moglie e il figlio. Gli risposi che io avrei preferito mangiare l'erba delle rive dei fossi. Conoscevo la povertà e le sue umiliazioni, avevo persino teso la mano; una povertà antica che uno porta nel sangue. I miei genitori raccontavano che i miei nonni abitavano in una casa tanto diroccata che dalle fessure entravano gli uccellini. Una sera, mentre la nonna faceva la polenta sotto il camino, sentì qualcosa che schizzava sulla polenta e strideva contro il paiuolo; era un bimbo che dall'esterno pisciava contro il muro.

Il lavoro obbligatorio procedeva lentamente e male; era questo il nostro modo per non collaborare. Dopo l'inverno sembrava certo l'arrivo degli Alleati, ma in primavera eravamo ancora in attesa. Finalmente la sera del 21 aprile si sentiva oltre Po un rumore continuo di automezzi: erano tedeschi o alleati? La mattina del 22 era festa ma ci presentammo, come al solito, al lavoro perchè si lavorava anche di domenica. Dalla campagna giungevano notizie di tedeschi che vagavano sbandati. Alla sera andai a dormire con mio padre; mia madre trascorreva abitualmente la notte con i suoi genitori terrorizzati dalle abituali incursioni di "Pippo". Prima di addormentarci scambiammo qualche parola e capii che mio padre era molto preoccupato per me; conoscendo il mio temperamento temerario, aveva paura che fossi coinvolto nei disordini imminenti. Mi raccomandò di non espormi a nessun pericolo perchè lui, avendo conosciuto i tedeschi nell'altra guerra, sapeva come trattarli per evitare il peggio.

Al mattino del 23 mi avviai a piedi al lavoro insieme con un mio amico e coetaneo che era solito accompagnarmi. Appena giunti fuori paese vedemmo davanti ad una cascina alcune biciclette incustodite mentre dall'interno della casa venivano delle grida di tedeschi affamati che pretendevano da mangiare. Afferrai una di quelle biciclette e con il mio amico sulla canna ritornai velocemente verso il paese. Dopo aver percorso poche centinaia di metri notammo che un soldato stava inoltrandosi nella campagna da una strada laterale. Decidemmo di disarmarlo e di farlo prigioniero. Lo raggiungemmo e, afferratolo alle spalle, gli togliemmo il fucile. Rimasi sbalordito quando mi accorsi che era il milite addetto alla sorveglianza del mio gruppo. Subito mi ricordai che era un padre di famiglia e gli intimai di allontanarsi. All'istante scoppiò in lacrime e, disperato, mi spiegò che ritornare al suo reparto disarmato significava la fucilazione. Mi fece tanta compassione, d'altra parte

non potevo restituirgli l'arma; infine gli dissi che l'avrebbe ritrovata in un fosso un chilometro più avanti.

Purtroppo il colpo era fallito e decidemmo di ritornare in paese per rifarci con la Brigata Nera. Lungo il percorso sentimmo degli spari provenienti dalla corte Banzuolo e, giunti in paese, ci dissero che i tedeschi avevano ucciso Osman Rossi. C'era in giro un'animazione insolita, si sentiva finalmente che era arrivata la tanto attesa liberazione.

Davanti all'edificio della Brigata Nera trovammo stranamente la porta aperta ed entrammo senza indugio. Non c'era nessuno, solo mitra e fucili a portata di mano. Dalle stanze accanto e dal piano superiore giungevano voci concitate e rumori di passi. Ci armammo, entrammo in una stanza dove una decina di militi, colti di sorpresa, si arresero senza fiatare. Stavamo uscendo per condurre i prigionieri nelle scuole, quando la mia attenzione fu attirata da una bandiera tricolore appesa alla parete. Mi ricordai che una volta il dottore, mentre osservava in casa mia dei simboli stampati sopra un foglio, chiese a mio padre quale preferiva e vidi chiaramente che egli indicò qualcosa di rosso. Con un balzo afferrai la bandiera, strappai la parte rossa e, dopo averla legata alla canna del fucile, uscii seguendo il mio amico. Poco dopo ritornai sul posto e notai che davanti all'edificio si era raccolto un folto gruppo di persone che commentavano la nostra audace azione. Improvvisamente un ufficiale si affacciò ad un finestrino del palazzo sparando alcuni colpi, ma fortunatamente nessuno andò a segno. Un bruciore improvviso mi colse ad una coscia, proprio sotto il bordo dei calzoncini; una pallottola di rimbalzo si era conficcata leggermente nella carne tanto che potei estrarla con le dita. La gente, inferocita da questa azione, si precipitò su per le scale e fece prigioniero l'ufficiale al quale menai alcuni colpi con un matterello preso ad uno dei presenti; ne uscì piuttosto malconcio e fu condotto all'ospedale di Viadana.

Partiti i soldati del Comando tedesco, imprigionati i brigatisti, il paese era liberato e passava sotto il controllo del Comitato di liberazione. Era il 23 aprile; ormai in giro poteva esserci solo qualche soldato isolato o disperso.

Nella stessa mattinata era apparso nel borgo un tedesco armato, ma era bastato un colpo di roncola al cinturone per convincerlo ad arrendersi. Mentre con altri commentavamo questo episodio mi ricordai che il giorno prima verso l'imbrunire avevo visto un milite



L'insurrezione a Pomponesco. Sotto, al centro, il famigerato «gobbetto» della Brigata nera.

percorrere in bicicletta con una grossa borsa la via dove c'era la Brigata Nera dirigendosi verso la propria abitazione. Ripensandoci, mi venne il sospetto che quella borsa fosse piena di soldi. Chiamai il mio amico e insieme raggiungemmo la casa del milite. Si presentò la moglie, ma disse che il marito non era in casa. Entrammo ugualmente con l'intenzione di perquisire la casa incominciando dalla cantina. Qui fui attratto da un grosso tino, vi appoggiai l'orecchio e sentii un gorgoglio, proprio come quando il vino bolle. Nel frattempo la moglie insisteva nel dire che il marito non c'era. Ma alle mie minacce di sparare contro il tino ne uscì il milite con una borsa fra le mani; come avevo pensato, era piena di soldi. Consegnammo il prigioniero e il denaro al comandante del Comitato di liberazione, un ex ufficiale degli alpini che si era insediato con gli altri patrioti nella caserma della Brigata Nera. Mentre i presenti erano impegnati ad elogiarmi per la fruttuosa impresa e ad ammirare il bottino, si udirono degli spari provenienti dall'esterno e il rumore di una automobile che si era fermata davanti all'edificio. Dalla vettura scesero alcuni uomini che entrarono dal portone. Tutti ci precipitammo nel cortile per sventare l'attacco imprevisto. Mentre mi allontanavo mi voltai ad osservare tutto quel denaro abbandonato sul tavolo. Quel giorno indossavo la camicia di flanella di mio nonno e mi andava tanto larga che pensai potesse contenerlo tutto. Questa volta non si trattava di riempirla con la frutta rubata nei campi. La tentazione durò un attimo, mi girai e raggiunsi gli altri. Nel cortile salimmo sul muro di cinta e catturammo tre militi senza che opponessero resistenza. Uscendo dalle scuole si sentirono altri spari e alcune persone ci avvertirono che un ufficiale tedesco si era rifugiato in una casa. Anche questo, nonostante fosse armato, non oppose resistenza. Sventato il tentativo dei brigatisti di penetrare nella caserma, andammo sull'argine. Mancava poco a mezzogiorno quando apparve un soldato tedesco in bicicletta che si dirigeva verso di noi. Intimammo l'alt ma lui si precipitò di corsa verso la scarpata dell'argine a lato del paese e incominciò a sparare. In due lasciammo i nostri compagni e ci appostammo dietro i pilastri dei portici sul fondo della piazza nel tentativo di sorprenderlo alle spalle. Accortosi che non aveva via di scampo, si arrese.

Ritornai a casa all'ora del pranzo; a tavola non c'era mio padre. Mangiai in fretta perchè ero d'accordo con un mio amico di andare al porticciolo del traghetto per vedere se c'erano armi

abbandonate. Io avevo due bombe a mano e l'amico una pistola. Dalla cima dell'argine vedemmo sulla riva tre tedeschi che si accingevano ad attraversare il fiume; di essi uno era nudo e un altro in mutande. Il Po era in magra; meno di duecento metri d'acqua profonda e insidiosa e poi una breve spiaggia seguita da un folto bosco di salici bassi e infine ancora un tratto di acqua molto bassa che lambiva la riva emiliana. Quando il fiume era in condizioni normali quel bosco si trovava sopra un'isola. Ad un tratto vedemmo i salici ondeggiare e scrutando attentamente notammo centinaia di tedeschi che andavano e venivano, forse indecisi se attraversare quel breve tratto di fiume peraltro pericoloso. Fissai lo sguardo sul tedesco nudo e pensai allo stupore e alle risate dei miei compaesani se l'avessi portato in piazza in quelle condizioni. Ma c'era ben altro a cui pensare. Stavamo per decidere chi dei due doveva andare in paese a cercare aiuto, quando i tre salirono su una barca e, remando con un badile, raggiunsero i loro compagni nascosti fra i salici. Frattanto arrivarono dal paese una decina di uomini che incominciarono a discutere come snidare i tedeschi. Improvvisamente sopraggiunsero altri due uomini che, raggiunta rapidamente la riva, salirono su una barca dirigendosi verso il bosco. Trascorse un po' di tempo quando, con grande sorpresa, li vedemmo tornare con la barca carica di tedeschi e le armi riposte sul fondo. Toccata terra, questi si arresero, li nascondemmo in un avvallamento del terreno e furono affidati alla mia sorveglianza. L'operazione fu ripetuta, ma al ritorno del terzo viaggio dal nostro fianco sinistro vennero sparati dei colpi in direzione della barca. Erano militari tedeschi di stanza a Correggioverde che ci attaccavano. Quasi contemporaneamente quelli rifugiati nel bosco spararono alcune raffiche colpendo a morte Rosolino Orlandelli. Frattanto la barca si allontanava abbandonata alla corrente. Vista la critica situazione, intimai ad uno dei prigionieri di persuadere i suoi compagni ad arrendersi assicurandoli che sarebbero stati trattati bene. Mentre il tedesco a voce alta si rivolgeva ai suoi compagni, un colpo di fucile lo colpì nel mezzo della fronte. Riprovai ma con lo stesso risultato. Ero deciso ad un terzo tentativo, quando intervennero gli altri a farmi desistere. Non restava che affrontare i tedeschi che avanzavano sul lato sinistro. Gli spari si infittirono e un'altra raffica proveniente dal bosco stroncò Cesare Arfini che scendeva dall'argine per accorrere in nostro aiuto. I miei compagni avevano preso posizione in una buca molto profonda mentre io mi nascosi

poco distante dietro di loro e segnalavo la distanza che li separava dai tedeschi. Quando ritennero giunto il momento opportuno, lanciarono due bombe a mano e, lasciati sul terreno alcuni morti, si ritirarono.

Lo scontro era da poco finito e stavamo trasferendo i prigionieri in paese quando sentii la voce di mio padre che in tedesco invitava i soldati ad arrendersi assicurandoli che avrebbero avuto da mangiare e da bere. Mi resi conto del terribile pericolo che correva, lo raggiunsi carponi e di forza lo trascinai a terra. Gli dissi che due tedeschi erano stati uccisi nello stesso tentativo e lo convinsi a rinunciare. Lo presi per una mano e al coperto lo condussi verso l'argine. Durante il percorso fui costretto a lasciarlo per raccogliere varie armi abbandonate, ma gli raccomandai di allontanarsi. Con le armi recuperate raggiunsi la cima dell'argine ma non trovai mio padre che aveva deciso di ripetere il tentativo. Rapidamente tornai sulla riva e lo trovai disteso a terra con le gambe accavallate. Cercai di individuare dove era stato colpito. Le gambe erano illese, gli slacciai i pantaloni e vidi sulla parte bassa del ventre un piccolo foro dal quale usciva un liquido leggermente rossastro. Rantolava, proprio come quel nostro conoscente moribondo che avevo una volta visto insieme a lui. Mi resi conto che era grave. Mi ricordai ciò che mi aveva insegnato il prete; presi la sua mano e feci il segno della croce. Mi guardai attorno per chiedere aiuto, capii che ero rimasto solo. Improvvisamente da un cespuglio di gaggia sbucarono due tedeschi che lentamente si avvicinavano. Ero disarmato. Mi distesi accanto a mio padre fingendomi morto mentre con le dita dei piedi cercavo di avvicinare un fucile abbandonato. I due erano ormai a pochi metri; con uno scatto impugnai il fucile intimando loro di alzare le mani. Il più anziano, rendendosi conto della tragica situazione, si mostrò addolorato per quanto era avvenuto, mentre l'altro, giovanissimo, apparve del tutto indifferente. Vicino a me, su una barella, giaceva il cadavere di Rosolino e pensai di spostarlo per far posto a mio padre ferito. Siccome non riuscivo a farlo da solo senza abbandonare l'arma, lo ordinai ai due tedeschi e insieme a questi improvvisati barellieri mi avviai verso l'infermeria del paese. Lungo il percorso incontrai dei compagni ai quali affidai mio padre e in bicicletta mi precipitai ad avvertire mia madre. A casa mi dissero che era già stata avvertita e si era incamminata con mia sorella verso l'infermeria. Ritornando dai compagni udivo da lontano il pianto di mio zio che chiedeva ai tedeschi di lasciargli

portare suo fratello. Quello più giovane acconsentì, dandosi subito ad una fuga precipitosa. Vidi la scena e rincorsi il fuggiasco che finì nelle scuole dove i prigionieri erano ormai una cinquantina.

All'infermeria non c'era il medico; lo trovai nell'ambulatorio mentre medicava una grave ferita a un soldato tedesco. Lo implorai di soccorrere mio padre, ma si rifiutò dicendo che non poteva abbandonare il paziente. Nel frattempo entrarono il parroco e la suora superiora. Mentre insistevo con il medico, il soldato mi guardava con gli occhi terrorizzati e imploranti, ma quando capii che provavo pietà per lui emise un sospiro e sorrise. Il dottore mi chiese di descrivergli la ferita di mio padre. "Povero Ugo - rispose - è questione di minuti". Invitai il parroco a venire ad impartirgli l'estrema unzione ma, nonostante le sollecitazioni del medico e della suora, non volle, così mio padre morì senza i sacramenti. Un antico astio li divideva, perciò mio padre andava a comunicarsi a Cremona dal suo amico prete. Lasciai l'ambulatorio per avvertire mia mamma. La incontrai che stava tornando dall'infermeria con mia sorella. "Dino - disse - all'infermeria non c'è il papà". "Mamma - risposi - il papà è già morto!". Crollò a terra ai miei piedi.

Prima di tutto: ricostruire insieme¹

Negli anni che seguirono alla caduta del Fascismo rimasi legato a quei movimenti spontanei e non, che svolgevano assai spesso, con notevole rischio personale e anche con una buona dose di inconsapevolezza, azioni armate contro i fascisti, contro le Brigate nere. Ricordo alcune azioni in cui si riuscì ad impossessarsi di armi, in particolare quella della casermetta delle Brigate nere di San Matteo che fruttò un buon bottino.

Alle corti Cagnina e Coda di Bellaguarda le Brigate nere arrestarono alcuni cosiddetti sbandati che furono poi liberati dietro minaccia di nostre rappresaglie.

Si operava a gruppi, di nascosto, senza avere conoscenza di quella che poteva essere una vera e propria organizzazione militare clandestina, che pure esisteva, con l'inevitabile risultato di una diffusa sfiducia reciproca fra coloro che agivano. Ricordo tanti giovani, fra cui uno particolarmente originale, Ferdinando Massari, che poi fu preso prigioniero e mandato in campo di concentramento assieme al compagno Enea Asinari.

Ricordo un episodio sconcertante: un giovane di Villastrada, Ghidini, venne ucciso a sangue freddo dalle Brigate nere sull'argine di Bocca Bassa per dare l'esempio agli altri che non tentassero la fuga, dato che uno, detto "Calcagnen", era già riuscito a fuggire. Abbiamo poi capito il 25 aprile, che tanta di questa sfiducia era ingiustificata, averlo saputo prima con certezza, la Liberazione sarebbe potuta avvenire con molto anticipo. Tanti giovani sbandati erano nascosti, altri erano andati in montagna e presumo che fossero entrati nei reparti partigiani. Fra tante ansie, tanta povertà, e angosce, arrivò il giorno dell'insurrezione: era il 22 aprile 1945. L'esigenza primaria di tutta la popolazione era di tornare a vivere in pace, senza l'incubo della guerra, o della persecuzione fascista; si voleva pane e lavoro. Tutta la gente, di tutti i ceti sociali, fu coinvolta in questa frenetica rincorsa alla libertà, anche coloro che avevano avuto a che fare in un modo o nell'altro col regime fascista; vi era un'esigenza di aria pulita che faceva risvegliare anche gli animi più assopiti. Ovviamente i fascisti, i militaristi, i criminali si

nascosero, timorosi della vendetta di chi aveva subito angherie e soprusi e della giustizia popolare. Io che ero molto conosciuto nella zona e che riscuotevo una certa stima specialmente fra la gente di San Matteo, ebbi il mio daffare in quei giorni, per frenare i più accesi che volevano farla pagare ai fascisti.

"Avranno ciò che meritano, ma attraverso la giustizia" era il nostro principio. Purtroppo in quei momenti il desiderio di vendetta era forte, giustamente e comprensibilmente assai forte. Ma non potevamo abbandonare quei relitti umani ad un vero e proprio linciaggio, non dovevamo comportarci come avevano fatto loro. Se Libertà e giustizia dovevano esserci, queste dovevano partire da lì, non lasciarsi andare a gesta inconsulte. Purtroppo qualche episodio spiacevole accadde, ma si trattò solo di fatti isolati.

Nella frazione di Bellaguarda, che faceva capo a San Matteo, costituimmo una consulta paritetica di cui faceva parte ogni forza politica antifascista e alla quale invitammo anche il parroco. Ricordo alcuni membri: il dottor Baruffaldi, il dottor Ventura e Avigni Giuseppe democristiani, Azzi Ottorino socialista, Rossi Nello liberale, (in seguito divenne socialista); io e Boni Pierino comunisti. Questa consulta si trasformò immediatamente in C.L.N. che, unendosi con le frazioni di Cizzolo e Cavallara, formò un corpo unico ma con forti spinte campanilistiche. Si trattava di una specie di amministrazione locale nell'ambito della quale io ebbi l'incarico dell'organizzazione sindacale e del lavoro. Ricordo che era forte la tendenza "separatista" da Viadana, si voleva costituire un vero e proprio Comune denominandolo "Montesauro", il paese alla foce dell'Oglio scomparso nei flutti del Po. L'idea, che peraltro risaliva a quasi un secolo prima, suscitò grande scalpore e alla prima riunione a Viadana si videro scintille. Infine, ritrovata l'unione di tutti i C.L.N. delle varie frazioni, si diede vita alla prima Amministrazione pubblica.

Anche fra i componenti del C.L.N. c'erano ovviamente i più intransigenti, d'altronde non si potevano dimenticare decenni di sofferenze; altri invece più moderati e ai quali io appartenevo, si adoperavano più per la riconciliazione e la massima unità. Ricordo il compagno Lotti Ezio che svolse un'azione preziosa in questo senso. Il primo sindaco eletto dal C.L.N. fu Speziati, un compagno che raccoglieva la stima di tutti, anche se la sua nomina fu in ballottaggio con quella del dottor Sannazzaro, una persona perbene che però aveva avuto legami troppo ufficiali col partito fascista.

¹ Alberici Ezio nato nel 1912, consigliere comunale di Viadana per il PCI quasi ininterrottamente dal 1945 al 1978, pensionato, vive a Viadana.

L'esigenza principale all'indomani della liberazione era quella di procurare cibo e generi di prima necessità alla popolazione. Per far questo usammo forza e decisione contro certe appropriazioni non autorizzate (cosa abbastanza naturale e comprensibile, anche se ingiusta, dato che in ballo c'era la sopravvivenza), contro i frequenti tentativi di mercato nero. Ricordo che dovemmo sequestrare beni di prima necessità, pagandoli ai proprietari fino all'ultima lira, non senza polemiche e difficoltà, come ad esempio il frumento, la carne e l'olio. Li pagammo e li distribuimmo a prezzi controllati in misura uguale fra i cittadini con l'uso di una tessera annonaria. In questo clima fervente di ideali, di speranze non mancarono gli errori, gli scontri durissimi e anche le intolleranze. Attraverso questo moto spontaneo del popolo non educato alla democrazia, ma fortemente impegnato per realizzarla, preparammo le prime elezioni amministrative dell'autunno del 1945.

Io ero candidato del PCI per la zona di San Matteo e venni eletto consigliere assieme ad altri compagni: Ezio Lotti, Aristide Soliani, Pradella di Cizzolo, Speziati ed altri che ora non ricordo. Nella nostra lista fu eletto come indipendente anche il dottor Alberto Orefice, a dimostrazione che sin da allora noi comunisti, pur con toni e accenti diversi, eravamo per l'incontro di tutte le forze sociali per realizzare un giusto programma.

In Consiglio comunale sono rimasto sino al 1978, e di sedute consiliari, di battaglie furenti, ne ho fatte parecchie. Dei giorni della Liberazione ricordo con compiacimento (gli errori e le cose spiacevoli si dimenticano più facilmente) lo spirito collettivo di pacificazione e di riconciliazione. Prima di tutto occorre ricostruire insieme e per questo lavorammo. A questi ideali dovremmo ispirarci anche oggi.

*Quei ragazzi di Casalmaggiore¹**La partenza per l'Appennino parmense*

È l'8 settembre dell'anno 1943.

In Casalmaggiore, le forze dell'Esercito Italiano del Genio Pontieri, le forze dell'ordine dei Carabinieri e delle guardie di Finanza capitolano di fronte ai tedeschi, senza opporre la minima resistenza. Sul terreno nazionale, invaso dai tedeschi, assistiamo alla resa di buona parte del nostro esercito.

Quanto si sarebbe potuto evitare con comandanti, che avessero dato prova di un maggiore senso di responsabilità? Sarebbero state le perdite minori e più breve l'occupazione tedesca?

Da questi pensieri nasce in noi giovani un sentimento d'offesa per il comportamento dei capi, responsabili nei confronti dei nostri soldati.²

La sera dell'8 settembre.

Radio Londra invita gli italiani alla resistenza contro i tedeschi che, aiutati dai fascisti, occupano le città e i nostri centri industriali; chiarisce inoltre i motivi per cui i fascisti sono impegnati in una guerra senza speranza: la guerra per la Germania hitleriana è già

all'apice e nelle stesse file tedesche serpeggia già malcontento e stanchezza. Le successive trasmissioni clandestine di Radio Londra continuano l'invito a mettersi alla macchia, per creare gruppi di patrioti che diano il via ai sabotaggi e rifugio ai prigionieri alleati.

Iniziano in questo periodo le prime attività del nostro gruppo, il quale è così composto: Favagrossa Giovanni del 1926,¹ Grassi Gianni del 1926, Fronti Franco del 1925 e da me, Vida Sergio.

Ci procuriamo, non senza difficoltà, diverse rivoltelle, pugnali e bombe a mano, asportate da carri da trasporto, che erano lungo gli scali ferroviari di Casalmaggiore.

Venuti a conoscenza che prigionieri di Casalmaggiore, tutti soldati del Genio Pontieri, dovranno essere inviati in Germania, il nostro gruppo, con la collaborazione di Ramponi Regina,² maestra del paese, crea una breccia nel caseggiato della fabbrica Placcato Oro, in cui si trovano i militari, e riusciamo a farne fuggire alcuni che vengono da noi accompagnati nei campi alti di granoturco e, dopo aver procurato loro cibo e indumenti, favorita la fuga attraverso i campi.

L'aver compiuto questa azione aumenta il nostro entusiasmo e ci ripromettiamo di fare sempre di più.

È sera, in casa di mia zia (casa Grassi) e alla presenza dei miei genitori, ascoltiamo Radio Londra, che dà notizie delle varie resistenze in Italia; cessata la trasmissione, mia zia dice di aver sentito che alcuni casalaschi hanno favorito la fuga di nostri soldati prigionieri ed io mi sento orgoglioso, non lasciando capire, tuttavia, di avere io stesso partecipato all'azione. Si parla a lungo, mi colpiscono in particolare le parole di mia madre: "Se fossi un uomo nessuno mi tratterebbe dall'andare sui monti e combattere per la mia patria".

Nella mia famiglia fascisti non ce ne sono mai stati, poichè noi abbiamo un alto concetto della dignità umana e riteniamo che nessuno è superiore ad un altro e abbia il diritto di violarne la libertà. Le parole di mia madre saranno determinanti circa il mio futuro di partigiano.

¹ Memoriale di Sergio Vida. Vida è nato a Casalmaggiore nel 1926; attualmente gestisce un negozio di calzature a Bozzolo. Apparteneva alla 1^a Brigata Garibaldi Giustizia e Libertà. Il memoriale fu scritto dopo la liberazione sulla base di appunti. I fatti citati sono richiamati in particolare a p. 29.

Per una parte dello stesso memoriale rivisto nella forma vedi Sergio Vida e Giorgio Lipreri, *Osacca 1943 una scelta partigiana*, Quaderni della Lega di cultura di Piadena, n. 7, aprile 1981, ciclostilato in proprio. Stralci dello stesso memoriale sono in *La resistenza a e da Casalmaggiore*, a cura di Carlo Bianchi, cit. Per facilitare il lettore il diario è stato suddiviso in varie parti assegnando ad ognuna un titolo.

² Il Vida ha chiesto espressamente che nel suo memoriale venga inserita questa precisazione: "La sera dell'8 settembre passeggiavo con alcuni amici sul "listone" della piazza di Casalmaggiore e venimmo a sapere che centinaia di nostri militari del genio pontieri furono presi prigionieri da otto soldati tedeschi. Fummo presi da una profonda indignazione per l'umiliazione inflitta ai nostri soldati e avvertimmo il bisogno vivo e urgente di riscattare questo oltraggio all'orgoglio nazionale. Sdegnati del vergognoso episodio, insieme decidemmo di agire per riparare a questa infamia e liberare il paese dai tedeschi e loro sostenitori. Per noi giovanissimi che non avevamo obblighi di leva fu questo il motivo che ci spinse alla resistenza armata".

¹ Per notizie su Giovanni Favagrossa vedi Sergio Vida e Giorgio Lipreri, *Osacca 1943 una scelta partigiana*, cit., pp. 77 sgg.

² Per notizie su Regina Ramponi in *ibidem*, n. 19, p. 113 e *La resistenza a e da Casalmaggiore*, cit., p. 45.

Nei giorni che seguono un amico, Gardini Pietro del 1924, con obblighi di leva, ci confida di non essere del parere di prestare il servizio sotto la G.N.R. e di essere pronto a prendere la strada della montagna; entra così a far parte del nostro gruppo.

Ci troviamo in casa della signora Spotti Rosa, collaboratrice con la maestra Ramponi, nota nel casalasco come antifascista e persona stimata dagli stessi nemici politici fascisti, ed esponiamo il nostro desiderio di voler prendere la strada della montagna per far parte delle forze di resistenza combattiva; la stessa Ramponi ci elenca quali pericoli e sacrifici dovremo affrontare, tenendo presente la nostra giovane età; ma le sue parole non mutano la nostra intenzione e allora ci promette il suo interessamento per favorire la nostra partenza al più presto. Il nostro gruppo è così formato: io, mio cugino Grassi, Favagrossa, Gardini e il Fronti, lui pure con obblighi di leva, essendo del 1925.

Mi sento emozionato e turbato al pensiero di dovermi allontanare dai miei famigliari, poichè in questo momento essi avrebbero bisogno del mio contributo, pur essendo esso modesto; infatti mio padre, decoratore, essendo conosciuto come antifascista non ha il guadagno facile e dopo di me vengono altri quattro fratelli più giovani. Tutto ciò mi rattrista molto, sapendo inoltre che, data la mia giovane età, non permetterebbero la mia partenza e sarei quindi costretto a partire senza poterli abbracciare.

È il giorno 3 ottobre del 1943...

Indirizzati dalla maestra Ramponi presso la famiglia Mattioli Secondo, via F. Crispi 30, partimmo alla volta di Parma. La famiglia Mattioli, artigiani in una sartoria per uomo, sono conosciuti come accaniti antifascisti, e perciò l'organizzazine del Comitato parmense ci raccomanda la massima prudenza.

Il Favagrossa viene investito di responsabilità e siamo quindi indirizzati alla volta di Corniglio - Bosco di Corniglio - Lago Santo, che dobbiamo raggiungere a piedi, evitando il più possibile i centri abitati per non destare sospetti.

La marcia dura due giorni, verso l'imbrunire si giunge a destinazione, sperando finalmente di riposarci, ma ci attende, con nostra sorpresa, la notizia che i fascisti, insospettiti, hanno fatto una retata su a Lago Santo. Siamo quindi indirizzati nel versante opposto a Corniglio, cioè Chiesa di Graiana, a cui si giunge a notte

avanzata, stanchi, sfiniti nel fisico ma con un grande morale. Il parroco del paese ci offre, con tutto il cuore, il suo aiuto, trovandoci un giaciglio per la notte e sfamandoci.

Il giorno dopo lo stesso parroco ci invia presso alcune famiglie del posto. Il nostro compito presso questi uomini è di ordine didattico, cioè preparare i giovani montanari a quello spirito antifascista che esaltava noi stessi e ci permetteva, pur vivendo con sacrifici, di avere una coscienza libera.

Lo stesso Comitato di Parma ci aveva esortati a non prendere iniziative, poichè nella zona, non essendo preparata, mancava l'organizzazione e ci aveva invitato a seminare persuasione presso i gruppi che già sentivano la necessità di opporre resistenza al fascismo.

Preso conoscenza dei posti, ci addestriamo pure ad eventuali atti di sabotaggio, ad attacchi a forze tedesche sulle camionabili e, soprattutto, a fare marce di sganciamento.

Alla fine del mese di ottobre, con la convinzione di aver fatto del nostro meglio, lasciando buona impressione sul nostro modo di comportarci e di ragionare, e con una migliore preparazione, facciamo ritorno a Parma, dove veniamo a conoscenza della nostra nuova destinazione: Bardi.¹

2 dicembre.

Con due nuovi compagni, Fortunati Giuseppe del 1911 già aviere e Rossi Roberto del 1925, partiamo in corriera da porta Bixio.

Giunti, a sera inoltrata, ci dirigiamo alla trattoria Trieste, dove l'oste che fa parte dell'organizzazione ci smista per raggiungere Piana di Gazzo, ospiti della signora Dorina.

La signora si fece in quattro per non farci sentire la mancanza delle nostre abitudini, invitandoci varie volte al consumo dei pasti, considerato che si viaggiava con tessera annonaria.

Il giorno dopo osserviamo i nuovi luoghi, che ci sembrano davvero l'ideale per appostamenti dati i fitti boschi che ci circondano.

Verso sera riceviamo la visita di un partigiano, che si presenta

¹ In questa località si costituì il primo stato maggiore di tutte le truppe partigiane.

con il nome di Fermo;¹ egli dice di essere il nostro commissario politico e ci illustra il nostro compito e le sue funzioni; alla sua partenza discutiamo. Ci sembra una brava persona, ma, benchè avessimo sempre preso ordini da Parma, al sentire la parola "politico" restiamo dubbiosi. Il Favagrossa, alla fine, interpretando il nostro pensiero, sostiene che il commissario politico dovrà avere solo funzioni di collegamento, mentre a noi rimarrà la responsabilità dell'azione; messo in chiaro questo punto, assegnamo il comando al Fortunati e decidiamo quale nome dare alla nostra formazione; molti sono i nomi che si fanno: Matteotti, Banda della Libertà; infine decidiamo per Brigata Garibaldi Giustizia e Libertà.

4 dicembre.

Di ritorno dal pianoro di fianco a Gazzo, dove con il Gardini, il Fronti e il Favagrossa eravamo stati mandati per osservare i movimenti di tedeschi e di fascisti sulla carreggiata che porta a Bardi, apprendiamo dal Fortunati che al Grassi e al Rossi, invitati al Comando della G.N.R. sono stati rilasciati i fogli di via obbligatoria per il ritorno a casa. Decidiamo di avvertire il Fermo che, saputo da informatori della nostra chiamata in caserma G.N.R., compare la sera stessa e, messa in chiaro la nostra situazione, decide di inviarci a Roncasuolo, frazione di Gravago.

¹ Fermo Ognibene, *vedi* il capitolo a p. 199.

La destinazione e le regole del gruppo

Porgiamo i nostri saluti alla signora Dorina che è molto dispiaciuta per la nostra improvvisa partenza, mantenendo il segreto della nostra nuova destinazione. Partenza quindi per Roncasuolo, che si trova sul versante dell'altro fianco di Bardi, con la dovuta cautela evitiamo il centro abitato e, dopo una lunga marcia, arriviamo a Noveglia, dall'altra parte del fiume. In un bosco, appena fuori da Noveglia, restiamo in attesa del Fermo, che da solo si porta nell'abitato e lo vediamo ritornare poco dopo con il partigiano Fulgoni Giuseppe, il quale ci consegna a testa, dopo breve presentazione, un moschetto calibro 38 con alcuni caricatori.

Grande è la nostra sorpresa e il Fulgoni ci invita per il presente ad evitare scontri diretti e a farci notare il meno possibile, aggiungendo che la zona è tutta nostra, i montanari sono con noi, ma è bene prepararsi in silenzio.

Il Fulgoni ci saluta e ci assicura che sarebbe venuto a portarci quello di cui era depositario.

Ci incamminiamo alla volta di Roncasuolo. Chiamare paese questo abitato è un po' eccessivo, composto come è di poche case disposte su di una collina, circondato da fitti boschi; prendiamo possesso di una casetta rustica, costruzione usuale di tutti questi posti, offertaci da un montanaro, che mette pure a nostra disposizione legna e paglia per fare i nostri giacigli; finalmente prendiamo sonno, non giudicando opportuno fare sorveglianza.

È il giorno 5 dicembre.

Al mio risveglio sento già i compagni che sono al lavoro, intenti alla pulizia delle armi appena ricevute. Il Fortunati mi investe della carica di vivandiere e magazziniere, "D'accordo - rispondo - ma cosa posso preparare? Non abbiamo ancora niente, per questo pasto posso solo racimolare qualche fetta di pane e alcuni pezzi di formaggio donatoci dalla signora Dorina".

Avendo notato la mancanza del Favagrossa, il Rossi mi dice che è stato mandato dal Fortunati a trovare il posto più indicato per controllare le vie di accesso a Roncasuolo, per evitare così qualsiasi sorpresa. Modestamente approvo quanto è stato deciso e nel frattempo rientra il Fortunati con un pentolino di latte, assicuratici tutte le mattine dai proprietari della casa da noi occupata, come omaggio personale.

Consumato il modesto pasto con morale alto, si inizia la nostra giornata discutendo gli scopi da raggiungere; l'opinione che prevale è questa: riparare bene la zona, tenere il gruppo il più possibile organizzato senza insospettire, predisporre le azioni di sabotaggio o di guerriglia da fare a distanza. Un suggerimento del Grassi e del Gardini è quello di organizzare i diversi sbandati che si trovano in zona, s'intende chi acconsente a seguire il distaccamento, e preparare le rimanenti forze che vorranno, in un prossimo futuro, partecipare a quella che sarà l'azione armata o atto di sabotaggio.

Fortunati e Favagrossa ne prendono atto e trovano la proposta più che ottima; io personalmente aggiungo: "Fra non molto deve arrivare il Fulgoni, perchè non si cerca subito il modo di provvedere?".

Il Rossi, che si trovava fuori di guardia, rientra e ci avvisa che il Fulgoni, con un'altra persona, si sta dirigendo alla nostra sede a passo veloce. Fuori tutti con la nostra arma che, a dire il vero, non mi ero ancora abituato ad avere, tanto che più di una volta la dimenticavo, mentre era ordine tassativo del nostro compagno Fortunati che, tutte le volte che uno usciva dalla casermetta (così chiamavamo il nostro rifugio), doveva trovarsi armato per evitare sorprese a sé e agli altri.

Il Fulgoni, in un punto del sentiero, vedendoci apparire improvvisamente, non può fare a meno di farci le sue congratulazioni per la bella sorpresa e osserva che, nonostante la nostra giovane età, siamo preparati e soprattutto molto prudenti.

La persona che ci presenta è un capitano dell'esercito jugoslavo, il quale ci chiede di rimanere nel nostro gruppo, essendo egli scappato dalla prigionia tedesca. Noi accettiamo con piacere e ritorniamo sui nostri passi.

Strada facendo il Fortunati spiega al Fulgoni quali siano le nostre decisioni; egli ne rimane molto impressionato, sia per l'organizzazione, sia per l'iniziativa. Giunti in casermetta, mi consegna ciò che ha potuto portare nei due zaini e mi appresto così a fare l'inventario: farina, marmellata, olio, pasta e un pezzo di salame, da lui offertoci; ci assicuriamo così l'indispensabile.

Il Fulgoni trascorre con noi circa un paio d'ore e ci rassicura che, per la sera dopo, avrebbe portato a Roncasuolo un gruppo di suoi concittadini di Noveglia e di altri paesini limitrofi.

È il giorno 6 dicembre.

Mentre mi do da fare per preparare quello che si chiama rancio, il Fronti e il Rossi si avvicendano al turno di guardia, mentre il Fortunati, il Grassi e il Favagrossa stabiliscono con appunti quelle che saranno le disposizioni che tutti devono osservare e viene così stabilito uno statuto:

- a) Tutti i partigiani in forza al distaccamento si impegnano ad osservare gli ordini e la legge che a seconda dei casi verrà portata al voto di maggioranza.
- b) Per prendere contatto con il distaccamento o con il gruppo comando verrà adoperata una parola di riconoscimento.
- c) Chi vorrà far parte della forza combattiva o organizzativa verrà preso in considerazione solo dopo prove di carattere civile e morale e di sicuro spirito antifascista.
- d) Verranno prescelti capigruppo in ogni piccolo centro incaricati di trasmettere notizie al centro comando ovunque esso possa risiedere.
- e) Il partecipante alla formazione in senso combattivo e organizzativo, o semplice collaboratore sarà esonerato o per ragioni di salute o per altri motivi che l'interessato avrà precisato, invitandolo a dimenticare, poichè per i traditori sarà inflitta la "pena di morte".

Letto e riletto lo statuto a tutti noi, il Favagrossa aggiunge che in linea di massima può andare, ma sarà nostra premura completarlo a seconda delle situazioni che potremo incontrare. Io personalmente mi ritengo soddisfatto e trovo tutti quanti sicuri nell'accettare questa prima prova, quindi ci diamo tutti da fare per preparare la sede per la nostra prima riunione. Vado dai nostri vicini a chiedere se possono fornirci di alcune panche per ospitare un po' decentemente i nostri invitati. Si prepara un tavolino con sopra una coperta, alcuni fogli di carta per appunti e al lume di candela si ha l'impressione di essere ai tempi dei carbonari.

È la sera del 6 dicembre.

Arrivano quindici persone ed è in questa atmosfera che il Fortunati prende la parola presentandoci e, con un semplice ma concreto discorso che gli invitati ascoltano attenti, sui valori della Resistenza contro la ferocia del nazifascismo. È lo stesso Fulgoni che si alza seguito dai suoi concittadini e porge a tutti la mano accettando e impegnandosi di fare ogni possibile per combattere.

Non potevamo riuscire meglio nella nostra modesta opera di persuasione. Il Favagrossa, invitando al silenzio, dà lettura di quello che è il nostro "ordine di appartenenza", spiegando ogni brano e che cosa si pretende da quelli che faranno parte del gruppo. La discussione che ne segue è vivace e l'accordo è in tutti. Prende poi la parola il Fulgoni e ci comunica che il Fermo gli ha fatto sapere della possibilità di poter disporre di altri posti in un centro un po' più popolato, a due ore di marcia e precisamente ad Osacca, che, trovandosi ancora più addentrata nella valle di Gravago, sarà migliore come sede del Comando. Si decide quindi che il Comando avrà sede a Osacca e Roncasuolo resterà come posto avanzato o di smistamento. Tutti i presenti vogliono essere considerati in forze, per il comando del gruppo di Noveglia, affidato al Fulgoni, ed essendo pochi quelli disponibili a Monastero e a Bergazzi, si rimanda ad altri tempi. Fra i montanari c'è un giovane, Giuseppe dei Bergazzi, che vuole seguire il nostro distaccamento pur avendo obblighi di leva e noi, ben contenti di avere un nuovo compagno, scoppiamo in un evviva.

Un abitante del Bergazzi ci informa che un gruppo di sbandati sta mettendo in cattiva luce il movimento partigiano, facendo razzie da ogni parte; li rassicuriamo che, come sapremo dove si trovano, sarà nostra premura intervenire e stroncare questi episodi.

Prende la parola il Grassi che, confermata la nostra onestà di combattenti, dice: "Le popolazioni delle vallate saranno invitate ad aiutarci nei nostri fabbisogni, nel caso qualcuno si ammalasse, a sostenerci quando avremo bisogno di nutrimento; vivendo quindi insieme per tutti questi mesi in cui saremo impegnati contro i nostri nemici, potremo dar prova della nostra onestà e sarà quindi forza maggiore scacciare chi è un delinquente comune, che può approfittare del nome di partigiano per abusi ed appropriazioni ed allora questi andranno puniti con la morte". È un applauso di tutti i presenti.

Viene il momento del distacco, dei saluti con un presto arriverci. Veramente grande è l'impressione che danno la nostra serietà, il nostro coraggio nell'affrontare con viso aperto il grande problema della nazione, la libertà che desideriamo per noi e per tutti i cittadini che credono in noi.

Il capitano slavo, presente alla nostra riunione, esprime parole di grande augurio, assicurando che, mantenendo i propositi espressi, arriveremo a fare grandi cose.

Accettiamo come buon augurio e, notando nei presenti un grande desiderio di rimanere, li assicuriamo di una loro prossima partecipazione, per il momento non all'azione, ma alla collaborazione.

Prendiamo accordi con il Fulgoni per quando sarà il nostro definitivo spostamento in Osacca e si decide per la sera del giorno 8 dicembre.

È molto tardi, accompagnamo quindi i nostri nuovi compagni per un tratto di strada e iniziamo a distribuire i turni di guardia. Essendo io di guardia, prendo posizione avvolto in una coperta, poichè il freddo è intenso; è in questo particolare momento che ho il tempo di andare col pensiero ai vari avvenimenti: di tutta la mia squadra sono il più giovane, ma mi sento forte, tranquillo e sicuro, poichè mi trovo tra tanti concittadini, ma più che altro è la serenità che traspare in tutti che infonde coraggio; con la mente vado a ricordare i miei cari, che saranno in pensiero e che vorrei invece vedere tranquilli, e spero che con questi sacrifici arriveremo a vivere meglio.

Due ore non sono poche e trascrivere tutto quanto passa per la mente non è possibile, ma, finalmente, arriva il Fronti per dare il cambio e io vado di corsa a riposare.

Il giorno 7 dicembre.

Le varie informazioni che chiediamo alla nostra guida, il Giuspen, ci mettono a conoscenza dei vari sentieri per abbreviare la strada, da un capo all'altro del posto.

Il Grassi, incaricato di farci conoscere l'uso del moschetto, non trova fatica.

Il trasferimento ad Osacca

Il giorno 8 dicembre.

Occorrendo una decisione per la distribuzione delle varie cariche, dovendo effettuare lo spostamento del Comando ad Osacca, si viene ad una giusta determinazione: in Roncasuolo rimarranno il Gardini con il comando, il Fronti come vice, il Rossi come aiutante, io e gli altri ci porteremo ad Osacca.

Alla sera, non molto tardi, appena imbrunito, arrivano il Fermo ed il Fulgoni con due cittadini, incontrati la sera precedente; accompagnano due muli che mi sembrano carichi al massimo, non manca il commento favorevole del Fermo, che si complimenta per il lavoro già svolto, informandoci che in Bardi esiste un certo fermento per la nostra mancata presenza alla corriera che ci doveva portare a casa.

Il Fronti commenta l'accaduto e non manca un certo umorismo.

Il Fermo avverte l'ufficiale slavo che deve rimanere in Roncasuolo, perchè di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un possibile avvicendamento verso Firenze.

Dopo poco ci mettiamo in cammino, il Rossi esprime il desiderio di venire anche lui fino ad Osacca ed io ne sono felice, poiché esiste un certo attaccamento fra noi due; si inizia così la marcia che il Giuspen assicura di due ore, ma, dato che ci sono anche i muli, sarà probabilmente di più.

Lungo il percorso, equipaggiati di zaini carichi di cose personali e armati di tutto punto, ci scambiamo le nostre vedute.

Il Fulgoni e il Fermo ci mettono a conoscenza che i fascisti stanno preparando una battuta per rastrellare quegli sbandati che, facendosi chiamare partigiani, hanno fatto razzie in un abitato chiamato Viannino; il Fermo, inoltre, dice che è stato informato che questi sono solo in tre, e che hanno la mitragliatrice. Il Grassi, il Gardini ed io affermiamo che è giusto che questa banda sia messa a tacere.

Dopo quasi due ore di marcia arriviamo in Osacca, entriamo nel caseggiato che sarà il nostro Comando; tre sono le stanze a noi destinate: la più grande la adibiamo a dormitorio, la più piccola a deposito di armi e viveri e la terza, in cui si trova una stufa e un camino, a cucina.

Nonostante che il materiale venga scaricato con estrema cau-

tela, vediamo gente affacciarsi alle finestre vicine, non c'è però nessun pericolo per noi, anzi un uomo, che sapremo barbiere del paese, riconoscendo il Fulgoni e il Giuspen, si avvicina e stringe le mani a tutti.

Il Rossi, dopo saluti e qualche frase scherzosa, ritorna con tutti i nostri accompagnatori, assicurando che sarebbe venuto, come d'accordo, dopo due giorni per prendere provviste.

Aggiustati alla bell'e meglio ci corichiamo stanchi.

Il giorno seguente il Giuspen ci fa conoscere la posizione geografica di Osacca, che troviamo ideale per le nostre esigenze: si trova sull'alto del colle, accessibile solo dal sentiero, che è quello da noi fatto, molto scosceso, circondato da frutteti e boschi che coprono il caseggiato; dalla parte di dietro un sentiero si arrampica per la montagna, per cui si giunge nella vallata di Bedonia e alla carreggiata di Borgotaro, centro ferroviario di grande importanza.

Il centro abitato di Osacca è posto sulla cresta della collina ed è costituito da trenta caseggiati, costruzioni tipiche dell'Appennino parmense; anche in Osacca, come in Roncasuolo, manca l'energia elettrica, vi vivono diciotto famiglie, ciascuna proprietaria di appezzamenti di terra, in generale coltivati a frumento e a pascolo. Risalendo oltre l'abitato per il sentiero che porta a Bedonia, vi sono folti boschi di castagneti, di proprietà dei cittadini di Osacca, inoltre, assicura il Giuspen, verso la vallata di Bedonia, sul fianco del monte Santadonna, si trovano rifugi naturali di grotte di una certa capacità. Familiarizziamo sempre più con la popolazione di Osacca, tutti ci vorrebbero nelle lunghe serate d'inverno e, con tanta stima, ci prestano tante cose di cui non disponiamo e a turno varie famiglie ci fanno il bucato e le famose forme di pane. Notiamo che la nostra presenza ha portato un po' di entusiasmo, le giovani donne conversano volentieri e noi ci troviamo con il morale alto; è come essere in una grande famiglia, ma non mancano le preoccupazioni per la nostra missione in previsione del lungo inverno.

Non siamo equipaggiati, il Fortunati e il Favagrossa sono del parere di fare una puntata a Parma per informare personalmente di quanto siamo organizzati e per mettere in evidenza quanto è di prima necessità: armamento di radiotrasmittenti e riceventi da Roncasuolo a Osacca, medicinali per pronto soccorso, indumenti e altre cose indispensabili.

Passano così alcuni giorni che sembrano inattivi, ma io con il



La maestra Regina Ramponi e dietro di lei Sergio Vida. (Fototeca della B.C. di Casalmaggiore).

Giuspen facciamo lunghe passeggiate nei dintorni e sempre più prendiamo conoscenza dei posti.

Il giorno 13 dicembre.

Ci fa visita il Fermo, accompagnato da una persona anziana che conosciamo con il nome di Bertoli Alceste, e ci informa che rimarrà con noi a seguire la nostra attività e che, venuto a conoscenza che un gruppo che opera razzie, si trova nei dintorni, era venuto per vedere di porre termine alla cosa e di fare in modo di entrare in possesso di quell'armamento che ci sarebbe stato utile. Si dispone l'immediata partenza del Fortunati, del Favagrossa, del Grassi, del Fermo e del nuovo venuto, il Bertoli; io e il Giuspen, rimasti soli in Osacca, facciamo buona guardia.

Il giorno dopo vediamo ritornare tutti i nostri compagni, meno il Fermo che si era ritirato a Vischeto sua residenza: ci danno dettagli circa quel gruppo di sbandati che, servendosi del nome di partigiani, razzavano la zona e ci spiegano come la banda si era disgregata: venuti a diverbio, i due capi si erano presi a fucilate e si sono uccisi ferendo altri due componenti. Dopo aver raccontato questo, i nostri amici ci presentano un giovane di nome Walter, che faceva parte del gruppo, ma si era salvato. Egli narra che si era portato in montagna e trovato il gruppo si era unito pensando che fosse partigiano, da soli due giorni si trovava con loro, ma se ne sarebbe andato all'occasione più propizia. Decidiamo, tutti d'accordo, di tenerlo con noi.

Sistemiamo la mitragliatrice recuperata e un mitragliatore con poche munizioni, che appartenevano al gruppo di sbandati, quindi stanchi, sfiniti per dire il vero, i miei compagni si mettono a dormire. Io e il Giuspen commentiamo i nuovi fatti poi, presi dal sonno, ci corichiamo. Al mattino, abbastanza presto, preparo pane e marmellata per tutti e do la sveglia rammentando al Fortunati che aveva appuntamento con la famiglia Bertorelli la cui signora è la più ben vista del paese.

Il Favagrossa e il Grassi si portano in magazzino per controllare l'armamento a nostra disposizione e farne un inventario. Il nuovo venuto, Walter, che si trova bene fra noi, e che per il periodo di prova viene affidato a me e al Giuspen, si dà da fare per rendersi utile; quella mattina c'era da preparare un po' di legna ed appunto con il Giuspen vanno per fare provvista. Raggiungo i miei compa-

gni in magazzino dove li vedo intenti a fare pulizia a moschetti ed ai fucili mod. 91 e così prendo visione delle varie armi trasportate la sera del nostro arrivo; il Grassi fa notare che sono tutte in ottime condizioni e ben conservate, ingrassate e pronte per l'uso.

Facciamo un giusto inventario contando: diciotto moschetti mod. 38, nove fucili mod. 91, un mitra Tompson americano con caricatori a ruota, tre caricatori, diciotto bombe a mano tipo Balilla, il mitragliatore appena recuperato e la mitragliatrice a tre piedi; conveniamo che è niente male, solo che le munizioni sono poche: tre caricatori a testa per fucili e moschetti, un nastro di trecento colpi per il mitragliatore e sei caricatori per la mitragliatrice.

Sono trascorsi pochi giorni dalla nostra venuta in Osacca e già ci sentiamo tenuti in considerazione dagli abitanti che, modesti, umili nella loro esistenza fatta di grandi sacrifici e rinunce, ma con grande cuore sono sempre pronti a rendersi utili, come già accennato, nei nostri confronti; pur mantenendo sempre una sicura sorveglianza, siamo invitati tutte le sere a trascorrere il tempo disponibile ora da una famiglia, ora dall'altra. Il Favagrossa riconosce che è nostro dovere contraccambiare, mette in evidenza che occorre dimostrare la nostra forza e soprattutto fare sentire che ci siamo.

La spia

Il giorno 13 dicembre.

Nel pomeriggio i compagni di Roncasuolo ci raggiungono ad Osacca e insieme discutiamo per un'azione da svolgere. Il Rossi dice addirittura di attaccare Bardi, il Grassi di portarci a fare atto di sabotaggio nella carrozzabile di Borgotaro, tutte idee buone che indubbiamente servono a dimostrare che ci siamo, ma io, il Favagrossa e il Fortunati facciamo una considerazione: abbiamo noi le forze per attaccare e anche una volta fatto, potremo sostenere un contrattacco e, in caso di rastrellamento, ricominciamo tutto da capo? In caso di qualche ferito cosa possiamo fare per esso? Si discute a lungo, viene la sera che ancora stiamo parlando, ma alla fine prevale il buon senso.

Non è ammesso che l'organizzazione del Comitato di Parma non ne sia informata e viene quindi la necessità, come detto in precedenza, di fare una visita al Comitato a presentare le nostre richieste e vedere come è la situazione della guerra che gli Alleati stanno combattendo. Viene deciso, tutti d'accordo, che il Fortunati e il Grassi per il giorno 16 scenderanno a Parma, e i compagni Rossi, Fronti, Gardini, rientreranno a Roncasuolo forniti di viveri, con la raccomandazione di fare molta attenzione.

Nei due giorni seguenti continua la nostra vita di attesa; per fare passare il tempo, i liberi dalla guardia del nostro Comando ci presentano ad alcune famiglie per fare qualcosa e rendersi utili. Nel pomeriggio il Grassi che, con il Giuspen, si trovava nei dintorni per fare una perlustrazione, rientra con il Fulgoni che racconta come forze fasciste e tedesche (sentito da Bardi) avrebbero fatto un rastrellamento nella zona dove operavano gli sbandati e di fare quindi attenzione. Il Fulgoni, messo a conoscenza delle nostre decisioni, non approva, ma, vista la nostra fermezza, suggerisce di prendere il pulman per Parma dalle parti di Piana di Gazzo per dare meno nell'occhio; ci consiglia di stare calmi e di pazientare, informandoci inoltre che la riunione di Roncasuolo stava dando ottimi risultati: alcuni sbandati dei posti si erano presentati e in più vi era il gruppo dei collaboratori; insomma pronti a prendere le armi erano già circa quaranta persone, tutti ex militari e qualche ex carabiniere. Il Favagrossa aggiunge che bisogna riuscire a portare la forza operativa a sessanta elementi e così, con i quaranta mobili

della zona, si potrà affrontare le forze fasciste, e gli eventi matureranno.

16 dicembre.

Arriva il giorno stabilito per la partenza alla volta di Parma. Raccomandiamo al Fortunati e al Grassi la massima prudenza; come documenti sono però a posto, essendo senza obblighi di leva il Grassi ed esonerato il Fortunati.

Prende il comando del distaccamento il Favagrossa ed io ne faccio le veci, il Walter, ormai considerato uno dei nostri, viene armato.

La sera del 17.

Il Rossi si porta un nuovo venuto, dalla carta di riconoscimento sappiamo che si chiama Giovannardi Stelio e che è di Reggio Emilia, da dove si era allontanato perchè non aveva trovato nessun gruppo organizzato di partigiani.

Il Rossi, in disparte, mi raccomanda di tenerlo sorvegliato, perchè chiacchiera troppo e anche a Roncasuolo si mostrava troppo desideroso di raggiungere il nostro Comando; prendo le misure del caso e avverto il Giuspen che, sempre pronto e deciso nelle azioni, aveva dimostrato di essere davvero un buon partigiano.

Il giorno dopo il Favagrossa stabilisce di provare l'uso della mitragliatrice, per vedere la preparazione e all'occorrenza chi l'avrebbe dovuta usare; dall'esercitazione il migliore risulta il Walter, anche il Giovannardi dice di essere pratico dell'arma, ma non gli diamo ascolto dal momento che lui stesso è in prova.

Finita l'esercitazione ci sentiamo molto stanchi, ma tranquilli: infatti sappiamo che il nostro armamento è a posto e tutto funziona.

Il 19 dicembre.

Arriva il Rossi che, tutto sudato per la fretta di giungere, ci chiama in disparte per renderci noto che a Roncasuolo il Gardini e il Fronti tenevano sotto controllo sei sbandati militari, fuggiti da Piacenza, che avevano chiesto di unirsi a noi; diciamo al Rossi che, prima di prendere decisioni, si debbono tenere in osservazione alcuni giorni, e di informarli che, per appartenere al nostro gruppo, devono dimostrare principi morali ben solidi e sentire rispetto reciproco.

Partito il Rossi, io e il Favagrossa decidiamo di mettere a conoscenza solo il Giuspen; questi, saputo la notizia, è ben contento e dice: "Il distaccamento si sta infoltendo, se poi la missione di Fortunati e Grassi avrà buon esito, diventeremo una forza notevole".

Il Favagrossa mi confida che se prima della primavera diventassimo un centinaio, ci saranno grosse sorprese per i fascisti, al che invito il mio amico a stare con i piedi per terra e ad avere pazienza.

Dopo questa mia osservazione, il Favagrossa non manca di osservare che sono un po' filosofo e che, pur essendo il più giovane, nei momenti più delicati so mantenere la calma e vedere i fatti nella loro giusta dimensione; questo complimento, detto da colui che io ritengo il più pronto e risoluto, mi dà vigore ed euforia.

Il 21 dicembre.

L'ultimo arrivato, Giovannardi Stelio, accusa dolori al ventre e allo stomaco; subito chiediamo consiglio alla signora Bertorelli che, giunta al Comando, fa inghiottire una purga e ci consiglia di tenerlo ben coperto, promettendo di interessarsi per un dottore politicamente adatto.

Il Giuspen si priva del suo pellicciotto e lo mette a disposizione per coprire meglio l'ammalato.

Vedendo che l'indisposto si assopisce, ritorniamo al nostro lavoro. È il turno per una ispezione nei dintorni per il Giuspen che, pur privo del suo pellicciotto, non vuole rinunciare e così insieme al Favagrossa s'incammina.

Anch'io lascio il Comando per andare dalla vicina famiglia a riportare due tegami prestatici, mentre il Walter si trova occupato in magazzino a mettere in ordine alcune cose.

Al mio rientro lancio un'occhiata al nostro ammalato e, vedendolo addormentato, raggiungo il Walter con cui scambio alcune parole di tristezza per l'indisposizione del compagno, nel medesimo istante sentiamo sbattere la porta di entrata; ci precipitiamo tutti e due, ma raggiunta la porta non vediamo nulla. Ci assale un sospetto e, solo guardandoci negli occhi ci comprendiamo, ritorniamo allora sui nostri passi, di corsa, dirigendoci al giaciglio del Giovannardi. Quale brutta sorpresa! Il presunto ammalato non c'è più.

Nel frattempo rientrano il Giuspen e il Favagrossa e, raccontando loro come si è svolto il fatto, dopo un poco di smarrimento

armandoci, ci buttiamo all'inseguimento, ma nell'oscurità della notte inutili sono le nostre ricerche.

Il Giovannardi, nella sua fuga, ha preso con sé il pellicciotto del Giuspen il quale, molto mortificato, inveisce contro il mascalzone: "Altro che aiutarlo, si doveva fustigare".

Questo episodio ci mortifica e ci butta a terra moralmente.

Diverse sono le supposizioni che formuliamo, ma si decide solo di intensificare la sorveglianza.

I paesani, saputo dell'accaduto, ci confermano la loro simpatia e la loro solidarietà, il che ci risollewa moralmente.

Il giorno 22 dicembre.

Il Gardini, il Rossi e il Fronti accompagnano in Osacca i sei sbandati di cui già si era parlato.

Vengono accolti cortesemente, ad essi parla il Favagrossa mettendo in evidenza lo scopo della nostra missione, i nostri intendimenti e dà lettura delle disposizioni adottate provvisoriamente nella nostra costituita formazione e, ciò che soprattutto importa, la causa per cui siamo pronti a combattere. Termina così il discorso modesto ma pronunciato con tanta persuasione. Vado in magazzino a prendere l'unica bottiglia di vino rimasta e, mentre passiamo alla presentazione di tutti quanti, facciamo un evviva per i nuovi compagni, questo per dimostrare la nostra stima e la fiducia ai nuovi venuti. Mentre il Favagrossa, il Walter e il Giuspen scambiano parole ed argomenti con i nuovi, io accompagno gli addetti per un tratto sul loro cammino verso Roncasuolo, discutiamo sulla fuga del Giovannardi ed io confermo la poca simpatia che il Rossi aveva trovato in quell'individuo. Fatta poca strada, sentiamo sul sentiero che stiamo percorrendo un muoversi di rami, ci mettiamo subito al coperto; un falso allarme, è il Fulgoni che, arrivato a Roncasuolo per trasmettere una bella nuova e non avendo trovato nessuno, è venuto fino ad Osacca. Poiché fa presto a venir notte, mi comunica di trasmettere la missiva al Favagrossa: riguarda il rastrellamento dei fascisti che è stato a vuoto e che altri renitenti alla leva si sarebbero aggiunti a noi, quindi di avviarmi per il ritorno. Dopo aver raccontato gli ultimi avvenimenti e la promessa del Fulgoni che per la vigilia di Natale ci avrebbe mandato carne, pollo e salami, ringrazio a nome di tutti e ritorno ad Osacca. Soddisfatto di come si mettono le previsioni, arrivo al posto della posizione della nostra guardia; vedo il Walter con uno dei nuovi, li saluto

e non posso fare a meno di rilevare che il Favagrossa ha fatto alla svelta a distribuire le mansioni; lo raggiungo, salutato dai vari cittadini che incontro, e mi rende noto di aver diviso il gruppo in due squadre, una sotto il suo comando e l'altra sotto il mio. Provvedo alla distribuzione dell'arma personale, moschetto o fucile 91 con quattro caricatori a testa, bandoliera e pugnali. Il responsabile del Comando che sarà uno a turno, fra tutti, viene investito della consegna delle chiavi del magazzino, che verrà aperto solo dietro autorizzazione del comandante o del vice, che sono io.

Si arriva così alla sera dell'antivigilia e al nostro Comando si presentano alcuni uomini di Osacca per invitare tutti noi a trascorrere le feste distribuiti nelle varie famiglie del paese; noi li ringraziamo di cuore, ma spieghiamo come non sia possibile abbandonare in massa il Comando; ritengono giusta la nostra decisione e si complimentano per la serietà del nostro dovere. All'ora della cena arriva il Fulgoni con i due sbandati di cui mi aveva parlato, un ex carabiniere del luogo chiamato Pipi e un militare di nome Gino che richiamato alle armi sotto la G.N.R. ha preferito la montagna.

La giornata è stata densa di avvenimenti e, stanco, vado a letto; prima di dormire faccio alcune meditazioni: il mio morale è alto, si cominciano a vedere i risultati del nostro lavoro, le file si ingrossano, i paesani dei dintorni ci tengono in grande considerazione, ci trovano di buona volontà e dotati di discrete capacità, poi penso alla mia famiglia, al primo Natale che sto per passare lontano da loro e... sento un po' di nostalgia. È questione di un attimo, il desiderio di rendermi utile nella lotta di liberazione mi riporta alla realtà in cui vivo e prego di cuore di avere la possibilità di fare grandi cose; è con pensieri complessi che mi porto a notte avanzata ancora sveglio, fino a che mi addormento profondamente.

Natale, lo scontro con i fascisti ad Osacca

È il giorno della vigilia di Natale.

Mi sveglio, passo il saluto come di abitudine a tutti i miei compagni e ci prepariamo al solito alla giornata che ci aspetta, solo che oggi è giorno di festa, di grande festa; nelle nostre modeste condizioni, si legge in faccia a tutti quanti, altro non ci resta che volerci bene e, con il cuore gonfio di emozione, ci sentiamo di essere grati a questi modesti montanari, che già da tempo ci prestano attenzione e cure.

Metto a conoscenza il Favagrossa di quanto ho intenzione di fare, ringraziare gli abitanti del paese, e mi sento lodare per il giusto pensiero: "No - dico - il pensiero è mio, ma vale per tutti".

Ci incamminiamo. La nostra è solo una giusta ricompensa morale per quanti ci hanno ben accolti in questo modesto ma grande paese.

Di casa in casa porgiamo infiniti auguri e, giunti dalla famiglia Bertorelli, la signora stessa ci porge un cero da depositare nella chiesetta del villaggio; commossi lo deponiamo, dopo qualche preghiera e con gli occhi lucidi, ritorniamo alle nostre preoccupazioni.

Il Fulgoni, come aveva promesso, manda pollo e carni e tutti riuniti pensiamo di passare la giornata un po' felici, non manca durante la cena qualche canto corale e battute di spirito.

Il comportamento dei nuovi arrivati non ci dispiace, prudenti e riconoscenti per la fiducia loro accordata, non mancano di fare evviva a tutti noi, senza distinzioni; ci auguriamo di essere sempre così, capaci di mantenere ordine e disciplina senza fare pesare il comando e la responsabilità che ci investe.

Il Favagrossa mi invita a dire qualcosa, rispondo: "Lo sai, Giovanni, che non sono un parlatore, che non mi viene facile la parola,... vi ringrazio di tutto cuore per gli auguri e per l'augurio che fate a tutti noi organizzatori, vi posso assicurare che faremo sempre del nostro meglio e, con la vostra collaborazione, arriveremo a grandi fatti".

Per tutti quanti ci sarebbero frasi da dire, il Favagrossa sottolinea la nostra presenza e lo scopo per cui siamo a sacrificare la nostra gioventù, il compito ben preciso, ma molto difficile, dati i mezzi a nostra disposizione; ci consola il fatto che siamo i primi, in questa vallata, a prendere la posizione che occupiamo come com-

battenti e antifascisti. I discorsi, se tali si possono chiamare, vengono salutati da applausi sinceri e sentiti, più di uno l'ho visto con qualche lacrima e lo stesso Giovanni, al termine, lo trovo impallidito, si era commosso pure lui.

Arriva il momento del ritorno per i compagni di Roncasuolo; è già tardi, sono le ore 22, ma sono disposti a prendere il cammino ugualmente, raccomandiamo allora di tenere gli occhi bene aperti e ci lasciamo.

Arriva il giorno di Natale.

Il Giuspen, che era di guardia, vede giungere di buon passo una donna di Noveglia, mandata dal Fulgoni, che ci avverte che in Noveglia sono giunte tre corriere di fascisti e fra loro il Fulgoni ha notato il Giovannardi, che porta ancora il giubbotto di pelle del Giuspen.

Il Favagrossa dà l'allarme e tutti, con sveltezza e ordine, prendiamo possesso dell'arma personale. Il Walter, aiutato dai compagni della sua squadra, prende la mitragliatrice.

Come già precisai, per accedere in Osacca esiste un solo punto obbligato ed è per questo che, in precedenza, si era studiata una posizione di difesa, tenendo conto inoltre che sarebbe stata una cosa grave allontanarsi senza combattere, sia perchè avevamo bisogno di una vittoria sui fascisti, sia per il morale.

Non sapendo come fossero andate le cose, il Favagrossa m'incarica di rientrare ad Osacca e di distribuire le nostre riserve di commestibili un poco a tutte le famiglie e di fare nascondere le armi in un posto sicuro. Non mi è difficile fare opera di persuasione presso le varie donne che, con un po' di paura ma sollecitate dai loro uomini, fanno quanto chiedo loro; diversi cittadini si mettono a mia disposizione e imbracciano il moschetto per raggiungere i partigiani già appostati. Una persona anziana si incarica di fare sparire la rimanenza dell'armamento.

Di corsa raggiungo la posizione di appostamento dove si trova il Favagrossa e chiedo: "Chissà se i nostri compagni di Roncasuolo saranno stati presi?". Ma non vedendo arrivare nessuno, ci rimane il dubbio.

Il Favagrossa controlla il suo orologio; sono le ore 9 appena passate che si intravede, attraverso le basse nubi di foschia che si trovano in vallata, un folto gruppo di soldati prendere posizione

dentro un gruppo di case all'inizio del sentiero che porta ad Osacca; distinguiamo le loro mosse, essi stanno prendendo posizione con mitragliatrici e fucili mitragliatori, mentre una lunga colonna, dietro la cresta della collina, si sta portando a semicerchio, schierandosi nella nostra medesima posizione; loro si trovano più in basso di noi e così vediamo benissimo le loro intenzioni. Il Favagrossa mi invita ad andare a prendere posizione; vado. Devo fare un tratto di cento metri allo scoperto e, per non perdere tempo, mi lancio di corsa, ma quando sono a metà strada una raffica di mitragliatore mi fischia sopra la testa; comprendo all'istante che mi è impossibile raggiungere il mio gruppo, mi butto a terra lasciando capire di essere colpito. Riparo il capo dietro una piccola altura e rimango immobile; la sparatoria è fragorosa e sempre più insistente, sento diverse volte il Favagrossa chiamarmi e chiedermi se sono colpito, ma non mi azzardo a muovermi per la paura di fare maggior bersaglio dato che sento di continuo l'incrociarsi delle raffiche sopra di me. In questa posizione rimango a lungo, più di un'ora, e, sentendo l'incalzare della battaglia, mi decido a fare qualcosa, non vorrei che, con il rimanere così immobile, fossi bersaglio per qualcuno che mi prendesse di mira ancora. Alzo leggermente il capo e vedo l'avanzarsi di una nube bianca che si dirige sulla posizione occupata dai fascisti; mi prendono di mira, è un attimo, con uno slancio mi butto oltre la siepe, cadendo dietro ad essa. Raggiungo quindi i compagni del mio gruppo che, felici, mi vedono arrivare sano e salvo; continua la sparatoria: da dietro gli alberi il mio gruppo è impegnato a rispondere alle insistenti raffiche fasciste, che, ripeto, erano costanti e tendevano ad aumentare; ma ecco che il Pipi, ultimo arrivato della zona, mi raggiunge e mi invita a seguirlo; continuiamo per il sentiero preso e mi fa osservare che i fascisti stanno cercando di aggirarci, e infatti vedo che, avanzando lungo il costone, si trovano già più in alto di noi. Visto il pericolo che potremmo correre, ritorno verso il gruppo con il Pipi; chiamo un altro dei nuovi arrivati e, armato di Tompson e di bombe a mano, cerco di portarmi dietro a loro; il sentiero che imbocco mi prende dieci minuti fatti di corsa; nell'assentarmi lascio il comando a Giuspen, raccomandando di stare attenti e di colpire solo a colpo sicuro, mi rassicura che farà del suo meglio. Mi occorrono dieci minuti, ma fatti di corsa, per arrivare nel posto che avevo calcolato, il tutto con attenzione per non attirare sospetti. Finalmente giunti, ci prepariamo al colpo di mano che ci porterà ad avere ragione del

combattimento. Siamo strisciati dietro al gruppo che, a sua volta, stava preparando un mitragliatore per sparare sul mio gruppo, da poco lasciato; tutti e tre, d'accordo, lanciamo alcune bombe a mano per fare confusione; infatti la bomba a mano Balilla fa un gran fracasso; dopo sei bombe lanciate nelle loro vicinanze, con gran frastuono e fumo, vediamo gli occupanti la posizione fuggire a gambe levate, abbandonando il mitragliatore e due cassette di munizioni. Li inseguiamo, io sparando raffiche di Tompson e i miei compagni con colpi di moschetto, e vediamo alcuni militi feriti che vengono aiutati a scendere la cresta della collina, che, in poco più di un quarto d'ora, è tutta un fuggi-fuggi. La sparatoria si va così spegnendo e, dalla posizione che occupo, mi è possibile vedere due partigiani che inseguono un gruppo di cinque fascisti per disarmarli, ci riescono e li fanno fuggire. Si distingue, nella parte bassa della vallata, la fuga disordinata di un folto gruppo di fascisti.

Estenuato e stanco, raggiungo il gruppo del Favagrossa che, a braccia aperte e con le lacrime agli occhi, mi abbraccia e mi chiede notizie, pur sapendo come erano andate le cose avendo parlato con il Giuspen, ed avendo immaginato cosa avessi fatto. Racconto con i particolari quanto già descritto; scoppia in un evviva festoso, che mi emoziona.

Tutti gli abitanti di Osacca ci circondano festosi e pieni di premure; la signora Bertorelli arriva con un pentolone di minestra, che ci distribuisce con il sorriso di una sicura delle nostre possibilità. Il ristoro, dopo le fatiche sostenute, ci dà sollievo.

Il Favagrossa, circondato da diverse persone, donne e bambini, racconta la mia azione, prima e durante la battaglia, elogiando la buona iniziativa che ci ha permesso di mettere in fuga i fascisti. Confermo emozionato: "Sì, è stata una mossa felice, ma il merito è di tutti noi, che abbiamo affrontato con grande coraggio forze superiori alle nostre".

Apprendo dal Favagrossa che la mitragliatrice non ha sparato neppure un colpo e mi confida un suo dubbio: "Il Giovannardi, quel giorno che era in prova da noi, spiegava al Walter, nel rientrare, come doveva fare per pulire il blocco del percussore, ed è facile che l'abbia resa inservibile". Ammetto che questa è una buona ipotesi e ci proponiamo, appena ci sarà tempo, di trovare l'eventuale guasto.

Il Favagrossa rileva le perdite dei nostri compagni; una signo-

ra che abita in una delle tre casette in cui i fascisti si erano installati, ci assicura che stanno bene, solo che sono prigionieri.

Varie sono le supposizioni che tutti quanti facciamo, ma alla fine, non potendo far niente per il presente, pensiamo a noi stessi e a ciò che è meglio fare.

Incaricato il Walter di mettere alcune sentinelle per evitare sorprese, riuniti tutti gli altri, il Favagrossa commenta che il felice esito della battaglia non ci deve prendere la mano, ricordandoci che abbiamo perso dei compagni ed ora dobbiamo prendere gravi decisioni. Svitati sono i suggerimenti che tutti danno: allargare il gruppo agli effettivi disponibili, mantenerci in Osacca, rinforzare di più il posto di Roncasuolo e varie altre; alla fine, su suggerimento del Bertoli Alceste, riteniamo giusto allontanarci dalla zona e ripiegare verso il monte Santadonna.

Il Giuspen ci assicura che possiamo arrivare in nottata ad una baita a tre ore di cammino; così tutti d'accordo, facciamo un giusto inventario delle armi da prendersi con noi; si decide di prendere solo le armi leggere personali, un fucile mitragliatore e diverse munizioni, che sarebbero poche se non avessimo avuto quale bottino di guerra due cassette di nastro per mitragliatore e diverse bandoliere, in più un mitragliatore, moschetti, rivoltelle cal. 9 e vari caricatori; per il rimanente lasciamo l'incarico di avvisare il Giuspen di Noveglia, che avrebbe poi provveduto al recupero.

Il distacco dai nostri amici di Osacca è molto sentito, non manca la commozione di alcune mamme, abbracci di persone anziane e suggerimenti a non finire. Rassicurandoli che, appena possibile, saremmo ritornati molto volentieri, ci avviamo seguendo il Giuspen.

Il cammino non è facile, in più ci assilla questo pensiero: del Fortunati e del Grassi non sappiamo nulla, gli amici di Roncasuolo li sappiamo presi prigionieri in rastrellamento.

Dopo tre ore di buona marcia, stanchi, sfiniti ed affamati giungiamo alla baita; il posto è ideale e ci prepariamo per trascorrervi la notte. Disposti i turni di guardia, ci prepariamo a consumare il pasto serale, che più modesto non poteva essere.

La notte trascorre tranquilla.¹

¹ Per notizie sul Bertoli, Fermo Ognibene e sulla battaglia di Osacca vedi anche Primo Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., pp. 114 sgg.

Il ritorno a Parma e l'arresto

26 dicembre.

Alla sveglia del mattino ci troviamo riposati, tuttavia si intravede sui volti molta apprensione, per il timore dei compagni lasciati. Notando l'atmosfera depressa, d'accordo con il Favagrossa e il Bertoli, decidiamo di riunire tutti quanti, ed apriamo il dialogo con queste parole: "Compagni partigiani, la nostra situazione presente non è tanto chiara, non sappiamo di preciso cosa temere nei prossimi giorni che seguiranno, è certo che noi abbiamo subito perdite rilevanti a Roncasuolo, non sappiamo che ne è stato dei compagni Fortunati e Grassi, ma è pure certo che uno smacco grosso l'hanno avuto anche i fascisti nel fatto d'arme d'Osacca. È da prevedere che i nostri spostamenti non mancheranno di essere seguiti e noi dobbiamo stare uniti il più possibile; per non fare conoscere le nostre posizioni ci nasconderemo il giorno e marceremo di notte, allontanandoci così dalla zona. Teniamo in considerazione che molti giovani, ansiosi di inserirsi nelle nostre file, ci cercano ed è da quel momento che noi avremo in mano la forza necessaria per una completa rivincita con azioni di sabotaggio, come è nostro incarico. Concludo quindi che il nostro compito presente è di portarci fuori zona, per non far cadere rappresaglie su chi ci ha aiutato fino a questo momento, e rimanere in attesa, sempre in allarme e pronti a prendere la marcia. Mi raccomando, se avete qualcosa da suggerire, che sia ritenuto giusto, fatelo, qui siamo tutta una famiglia e le idee buone vengono ascoltate, discusse e anche messe in azione".

Terminato il discorso, ci riapparve in viso la fiducia e la serenità. Mettendo in pratica quanto stabilito, ci disponiamo a passare la giornata ritirati; facciamo l'inventario dei viveri che, razionati con criterio, risultano sufficienti per almeno una settimana.

Il Giuspen ci avvisa che il tempo si sta mettendo al cattivo e quanto prima avremo la neve. A dire il vero non siamo molto equipaggiati per affrontare il rigore dell'inverno, ma ci compensa il pensiero di non essere disturbati dai fascisti.

Il pomeriggio del giorno 26 dicembre. La sentinella ci mette in allarme per aver visto, in distanza, un gruppo di persone. Immediatamente ci disponiamo per la marcia di allontanamento, prima però vogliamo vedere chi sono e non tardiamo a capire: sono il Fermo, il Giuseppe di Noveglia e due signorine di Osacca.

Ripresi quindi i nostri posti di sorveglianza, andiamo loro incontro. Il Giuseppe di Noveglia c'informa subito che i nostri compagni di Roncasuolo sono stati presi nel sonno, fatti prigionieri e sicuramente portati a Parma; che il comandante del rastrellamento, nella ritirata di Osacca, dichiarava a Noveglia che, per prendere le nostre posizioni, occorrevano cannoni e carri armati e che le forze fasciste erano di oltre centocinquanta militi. In cuor nostro ci sentiamo fieri, diciotto partigiani contro centocinquanta fascisti.

Il capitano slavo, che ancora si trovava nella zona, saputo della bella riuscita, ci manda le felicitazioni e tanti auguri di fare sempre meglio.

Le ragazze di Osacca ci portano i saluti e gli auguri di tutta la comunità e ci distribuiscono, con tanto calore, in omaggio al nostro lodevole comportamento, varie vivande, che io provvedo subito a distribuire. A nome di tutta la compagnia un grazie di cuore e un caloroso abbraccio. Mentre i compagni si perdono in chiacchiere con le due donne, io, il Fermo, il Favagrossa e i due Giuseppe ci appartiamo e iniziamo una discussione su come procedere e che iniziative prendere; conveniamo nel programma in precedenza stabilito e ritenuto valido.

Il Fermo indica al Giuspen la nostra prima tappa, che sarà verso Caboara, frazione di Bedonia, e ci indica dove potremo trovare asilo sicuro. Arriva l'ora del distacco dai nostri amici, che purtroppo non vedremo più; ci salutiamo con emozione e tanta rassegnazione.

Nel distaccamento restiamo quindi: io, il Favagrossa, il Walter, il Giuseppe dei Bergazzi, il Bertoli e gli ultimi sei arrivati.

Dopo poche ore si mette a nevicare ed in breve ve ne sono dieci centimetri; ma presto appaiono ampie schiarite e le stelle si fanno vedere; la temperatura si fa però rigida.

È il giorno 27 dicembre.

Il Walter, che era di turno, ci dà l'allarme; veloci usciamo e vediamo sul versante verso Osacca e Bardi vari segnali luminosi che solcano il cielo in diversi punti. Non ci resta che partire, e con sollecitudine ci carichiamo delle nostre cose personali e dello zaino; celermente ci allontaniamo dalla baita. Data la neve caduta, il Giuspen, che ci fa da guida, ha difficoltà a trovare il sentiero per Caboara; ci raccomanda di stare uniti poichè di notte è facile

perdersi e poichè il percorso è lungo, di non forzare troppo la marcia.

Ore di cammino faticoso, passo su passo in mezzo a neve che sembra sempre più alta, non equipaggiati a sufficienza, con scarpe non adatte, ove la neve entra fredda ed esce calda, e un discreto peso da portare.

Per molte ore continua il cammino e ancora non si vede la località che dobbiamo raggiungere. Sentendoci in difficoltà a continuare, propongo al Giuspen e al Bertoli di fermarci un poco, proprio non ne possiamo più; ma il Giuspen, giustamente, ci fa rilevare che, con il freddo che fa e sudati come siamo, è facile prendersi qualche malanno e ci convince a proseguire. Finalmente, dopo un'altra ora di marcia, il Giuspen ci avverte che siamo arrivati; non ci sono frasi per elogiare la bravura di questo nostro compagno che, con tanta sicurezza, ci ha portato a destinazione in una notte di bufera.

Arrivati al cascinale descritto dal Fermo, ci portiamo nelle vicinanze, lo circondiamo e il Favagrossa bussava alla porta, e non avendo nessuna risposta preme contro di essa aprendola; entriamo uno alla volta, eccetto il Giuspen che si trattiene fuori per un poco. Accese due candele, comprendiamo di essere in un ricovero per animali, dal fieno e dal mucchio di foglie poste in un angolo, però è meglio di niente: "Coraggio - incita il Favagrossa - ragazzi, il peggio è passato" e, guardando l'orologio, nota che sono le due del mattino; si stropiccia le mani e si dichiara pronto per il turno di guardia, ma il Walter interviene e si offre al suo posto, al che lui rifiuta.

Il sonno mi fece bene e a mattino inoltrato mi sveglia il Giuspen: "Comandante, - mi chiede, - come va?". "Bene - rispondo - grazie, è il mio turno, vero?". "No, solo che mi manda il Favagrossa per sentire come si sente".

Sono le dieci passate e non ricordavo il tempo di aver fatto un sì lungo sonno. "Mi aiuti a fare un po' di... ", stavo per dire caffè, ma invece il pasto preparato fu solo un po' di acqua zuccherata con fette di pane e marmellata.

La giornata trascorre serena, così pure i due giorni seguenti; notizie non ne abbiamo e non ci allontaniamo dal posto. A breve distanza, si nota il gruppo di case di Caboara e sotto, nella vallata in distanza, la città di Borgotaro.

Il giorno 29 dicembre.

Una persona inviata dal Fermo, ci informa che i segnali luminosi visti quella sera erano segnali luminosi di bengala lanciati da un ricognitore alleato. Non era quindi come avevamo dubitato; ciò è di grande sollievo, significa che il nostro combattimento è già a conoscenza dei nostri alleati, è quindi da prevedere un loro aiuto.

Con il Favagrossa decidiamo di intervenire a favore dei nostri compagni; in questo modo, lasciato il comando al più anziano, il Bertoli Alceste, partiremo dopo mezzogiorno del giorno 31 dicembre 1943, avviandoci verso Borgotaro, per raggiungere di lì Parma in treno. Il Bertoli ci consiglia di non tentare, ma siamo decisi; non possiamo stare qui ad aspettare, benchè, a dire la verità, non sapevo come e cosa avremmo potuto fare.

Era anche nostra intenzione di raggiungere il Comitato di Parma e decidere sul da farsi; non era possibile stare in montagna senza provviste e con indumenti inadatti.

Si parte, il cammino non è facile. Si raggiunge Borgotaro che già è sera e avendo i documenti in regola (non si era ancora con obblighi di leva), è facile prendere il treno per Parma dove giungiamo a mezzanotte. Diverse sono le richieste dei documenti da parte dei tedeschi e dei fascisti, ma essendo in regola e dichiarando di raggiungere il nostro luogo di residenza a Casalmaggiore, la passiamo liscia. Non è possibile uscire perchè c'è il coprifuoco e dobbiamo restare quindi in stazione fino alle sei del mattino.

Ci appartiamo in un angolo e tentiamo di dormire, ma non è facile. Finalmente, dopo lunghe ore di attesa, affamati e stanchi, possiamo uscire e c'incamminiamo diretti all'abitazione del Mattioli. Strada facendo ci chiediamo: "Chissà se il Fortunati e il Grassi li ritroviamo qui a Parma". Abbiamo molta speranza e proseguiamo con più sicurezza.

Giunti all'abitazione del Mattioli, picchiamo il portone varie volte e finalmente la portinaia si fa sentire chiedendoci cosa vogliamo; alla nostra risposta dice che avrebbe provveduto subito. Improvvisamente si apre il portone e due militi, con il fucile spianato, ci obbligano ad entrare nella casa che ben conosciamo.

La nostra sorpresa è così grande che non ci lascia il tempo di reagire, diciamo loro: "Non siete voi che cerchiamo ma il signor Mattioli"; "Per il momento state fermi e non fate scherzi, perchè abbiamo l'ordine di spararvi se fate una qualsiasi mossa, poi vi accompagneremo da colui che cercate", rispondono.

Ci perquisiscono, ci portano via le carte di riconoscimento ed un milite le porta al Comando dell'80^a Legione G.N.R. in Caserma Santo Fiore, mentre l'altro ci sorveglia con il moschetto spianato.

Dopo poco tempo ritorna il milite accompagnato da altri due, e insieme ci scortano in caserma. Per tutto il cammino stiamo con le mani sopra il capo. Comprendiamo che sono già a conoscenza della nostra Organizzazione e avviliti li seguiamo per tutto il percorso tra la curiosità dei passanti, che, comprendiamo dai loro ragionamenti, hanno intuito il nostro brutto destino.

Appena entrati in caserma, i militi ci consegnano all'ufficiale di guardia, che non manca di fare dell'ironia al nostro indirizzo: "Ecco i ribelli badogliani... Gli straccioni partigiani... Gli uomini liberi", e ci rifilano sonori schiaffoni. L'impulso è di reagire, ma veniamo attornati e presi alle spalle, mentre altri si divertono a colpirci dove capita, al viso, al corpo e con calci negli stinchi. Il tutto finché non cadiamo a terra.

Veniamo accompagnati al corpo di guardia, sotto stretta sorveglianza, e lì ci indicano un tavolaccio su cui ci buttiamo, esausti nel fisico e con il morale a pezzi. In quelle condizioni, mi fu di grande aiuto morale il compagno Favagrossa, che, pur avendo gli occhi lucidi per qualche lacrima, con un mezzo sorriso mi dice: "Coraggio, Sergio, il peggio deve ancora venire" ed aggiunge che io assolutamente non devo dire nulla, che si sarebbe regolato lui in merito alle dichiarazioni da fare. "Stai tranquillo, - rispondo, - piuttosto la morte che dire qualcosa, ma guarda, Giovanni, se siamo solo all'inizio, che le botte fanno male". Lui replica: "Ricorda che se noi non diciamo niente, loro non possono arrivare al peggio, se vorranno sapere".

Riguardo le rivoltelle che ancora teniamo addosso, non sappiamo come disfarcene.

Tengo a precisare che quando lasciammo Caboara per Borgotaro, avemmo l'idea di scendere armati di una rivoltella calibro 9 legata all'interno della coscia dove tuttora le abbiamo e le pallottole di scorta infilate al disotto del ginocchio dove finisce il pantalone alla zuava, cinque per parte, coperti da un altro paio di pantaloni pesanti che si legavano alla caviglia ed è per questo che nella perquisizione non ci trovarono nulla.

Questo nostro parlare viene interrotto dall'ufficiale di picchetto che, credendoci addormentati, ci vuole svegliare e aggiunge:

"Stiamo per andare a fucilare uno slavo che ha attentato alla vita di un federale, dopo toccherà a voi".

Il Favagrossa, come se non avesse sentito, chiede se si può avere di che coprirci e qualcosa da mangiare, assicurando che, dal giorno prima, non si toccava cibo.

Come risposta gli arriva uno sputo in pieno viso, un pugno al ventre e uno alla faccia.

Partito il tenente, il maresciallo Valli, persona anziana, ci porta due gavettini di caffè molto caldo e alcune parole di conforto: "Coraggio ragazzi, cercate di stare calmi e non fate diventare le acque più torbide di quello che sono". Con il Favagrossa ci scambiamo un'occhiata, quindi gli chiede di parlare in privato, il maresciallo acconsente e lo accompagna in un'altra stanza dove il mio amico, spogliatosi, consegna la rivoltella e le pallottole; a mia volta vengo chiamato. Ci assicura che non avrebbe fatto parola di tutto ciò e fatto il possibile per aiutarci, vista la nostra situazione molto precaria, la nostra giovane età e con quanto coraggio avevamo sopportato le sevizie fattecce e ci manda via per non comprometersi oltre.

A questa persona dobbiamo senz'altro la vita, poichè in quel periodo chi veniva trovato in possesso di armi veniva fucilato immediatamente, e se si aggiungono i nostri precedenti, sarebbe finita all'istante. Ricondotti al corpo di guardia verso le 9 del mattino, il Favagrossa viene condotto dal comandante della Legione e nel lasciarci non manco di fargli coraggio.

L'attesa è snervante, un'infinità di ricordi affiorano nei miei pensieri. Penso a come la vita possa essere breve, forse, ormai, di poche ore. Il ricordo va ai miei cari, al dolore che proveranno, a come riuscire per rivederli ancora una volta. Ma perchè non abbiamo ascoltato il Bertoli che ci aveva consigliato di non intraprendere quel viaggio! Penso ai cari compagni di formazione uniti ed affratellati dalla giusta causa, alla mia giovane vita che stava per concludersi in quella giornata di festa e noto ch'è il primo dell'anno 1944. È dunque una cosa così grave aver desiderato la libertà della cara patria e della mia giovinezza? Nei miei sogni d'infanzia ho sempre accarezzato l'idea di diventare una persona seria, posata, di essere compreso ed amato dalla compagna che mi avrebbe dato le gioie della vita, quella stessa vita che ora è in pericolo prima ancora di poterla vivere. Confesso che tra questi pensieri non manca qualche lacrima.

Sono ancora assorto nei miei pensieri e sempre osservato dai miei carcerieri, quando finalmente arriva il Favagrossa; lo vedo sanguinante dalla bocca e dal naso, si regge quasi a fatica e stendo le braccia andandogli incontro, ma un sergente che lo accompagnava, con un frustino mi allunga una scudisciata sulle mani e un'altra sulla testa intimandomi di non muovermi. "Tocca a te, preparati" dice, e spinge con tutta forza, sul tavolaccio, il mio caro amico dalla cui bocca non esce una sola parola, ma trova il coraggio di rivoltarsi con un viso serio e freddo, tanto che lo stesso carceriere si gira non riuscendo a sostenerne lo sguardo. Rivolto ai nostri guardiani, dice: "Sono duri a cedere ma davanti al plotone di esecuzione diventeranno docili", e se ne va. Alcuni dei nostri carcerieri si commuovono e poichè è l'ora del rancio prendono due gavette e ce le portano controllando che non ci siano in giro elementi che possano fare la spia. Passa un po' di tempo e ci ritiriamo sotto le coperte facendo finta di dormire. Il Favagrossa mi fa capire sottovoce che sono informati di tutto, per quanto riguarda l'organizzazione generale, sia di Casalmaggiore che di Parma. "Avranno preso anche la signorina Ramponi?", chiedo e mi risponde: "Oltre a lei tanti altri, che noi non abbiamo mai conosciuto far parte del gruppo sia di Parma che di Casalmaggiore". Mi raccomanda inoltre, essendo noi i più responsabili perchè partecipanti alla battaglia di Osacca, di essere forte dato che vorranno sapere più di quello che in effetti possiamo dire. "Devi fare attenzione a non pronunciare nessun nome di amici e resisti il più possibile, perchè botte, cinghiate e insulti abbondano", sussurra triste l'amico; al sentire questo, un brivido mi attraversa il corpo e forse rendendosene conto, l'amico Giovanni con freddezza, ma con comprensione, mi sussurra: "Fatti molto coraggio, poichè se ti vedono incerto provano maggior piacere e dopo può peggiorare il trattamento"; il nostro conversare continua sottovoce in dialetto casalasco "Ci tengo molto che tu mi dimostri di essere quel buon filosofo che mi hai dimostrato di essere in formazione, e se il destino ci vorrà vedere morti così giovani, che avvenga, però dobbiamo ricordarci che, dicendo quello che loro vogliono sapere, confermiamo i loro sospetti e ci condanniamo da soli, quindi devi dire solo che non sai nulla e che succeda quello che Dio vuole. Meglio morire con la coscienza pulita che arrischiare altre vite e rovinare quanto abbiamo fatto per la nostra causa".

Già sospettavo che eravamo ridotti male, ed ora ne ricevevo conferma dal compagno Giovanni; le nostre ore erano contate.

La nostra conversazione finisce e il Favagrossa mi consiglia di fare un po' di riposo e si gira dall'altra parte per cercare di addormentarsi, ma non credo che gli riesca facilmente. Ho una grande paura, lo confesso, sono tanti i pensieri che si confondono, quello che più mi rattrista è il pensiero dei miei genitori e dei miei fratelli che non mi permetteranno di vedere. Non trovo parole adeguate per descrivere quanto amore e quanto bene io senta per loro e come sia indispensabile il conforto in momenti così delicati, ma esausto e con un corpo che non sento più aderire alla pelle, mi addormento con il singulto dell'"emozione" e una sensazione di freddo intenso.

L'interrogatorio

Non saprei dire con precisione il tempo che abbiamo dormito, quando veniamo bruscamente svegliati ed io vengo invitato a prepararmi per andare all'interrogatorio.

Dallo sguardo di Giovanni traspare l'invito a farmi forza e poichè non mi muovo, si avvicina e mi abbraccia con un lieve sorriso. Mi avvio a testa alta.

Prendiamo una rampa di scale che conduce agli uffici del comandante e attraversando una cameretta vedo venirmi incontro mio cugino Grassi e il Fortunati che mi allungano la mano come saluto, ma subito vengo spinto avanti dal mio accompagnatore. Entrato in una vasta stanza mi si presentano d'innanzi diversi ufficiali e sono il maggiore Piccini, il tenente Meneghetti, il tenente Fava ed il maresciallo Festi.

Mi fanno accomodare in una poltrona davanti ad una scrivania e il maggiore Piccini prende un foglio e legge:

Vida Sergio Virgilio nato a Casalmaggiore il 14 maggio 1926 di Vida Giovanni e di Grassi Orsola, e commenta: "Sei il più giovane della Banda Badogliana (ciò è detto con bel garbo e con il sorriso sulle labbra) hai solo diciassette anni e mezzo, cosa ti è saltato in mente di fare il bandito, potresti essere mio figlio!". A quella parola reagisco: "Ma non lo sono!..." Non ho ancora terminato che mi arriva un pugno sulla testa che mi manda contro la scrivania con violenza.

È stato il tenente Fava. Mi comprimo con le mani dove mi duole, ma non mi lasciano fare ed è ancora il maggiore che, cambiato tono, dice: "Dimmi tutto quello che sai, sui Mattioli, sulla Ramponi Regina, Melegari Arrigo, signora Dorina, Spotti Rosa, sugli osti della trattoria Trento e Trieste a Bardi".

Rispondo che non so nulla e vengo picchiato nuovamente dal maresciallo Festi che mi sta di fianco con un bastone e mi colpisce alla schiena; sento molto male, non so dire quante ne ho prese. Mi rialzo stringendo i denti e non vedo più il maggiore alla scrivania, mi sollevano di peso e mi trascinano in un camerino attiguo, vedo un tavolo e due sedie e lì mi invitano a spogliarmi dicendo: "Ora vedrai che parlerai".

Mi spoglio lentamente e poichè in diverse parti del corpo mi sento indolenzito, non mi è possibile andare più svelto, nel frattempo mi affiorano alla mente le raccomandazioni dell'amico Giovan-

ni: "Il peggio deve venire, non dare soddisfazione, non cedere, morire ma con onore..."

Mentre sto per levarmi anche la maglietta di lana, interviene il tenente Meneghetti con: "No! Quella tienila", ma il maresciallo Festi non è soddisfatto e vorrebbe via anche quella, replica allora il tenente Meneghetti, "è molto giovane e pelle ossa... e ancora... è un minorenni" e il tenente Fava: "Era un giovane anche su, ad Osacca", e mi dà una forte sberla a piena mano.

Mi fanno sedere, mi illuminano il viso, vogliono vedere le mie reazioni, penso, e dentro di me dico: "Tanto devo morire, non saprete mai niente di più di quello che sapete...". Inizia il loro interrogatorio: "Comandava il vostro gruppo di ribelli il Favagrossa?"... (faccio sì con il capo), "Le veci... le facevi tu?..." (rispondo sì), "Trovi la parola per queste cose,... dicci tutto il resto... Quanti eravate per il combattimento" (rispondo in diciotto), "E dopo che siete venuti via in quanti?..." (in sedici, rispondo, capendo che era una domanda tranello per vedere se alla battaglia fecero parte cittadini di Osacca), "Lo conosci Giovannardi?". Mi giro verso quello che ha fatto la domanda... ma contemporaneamente mi arriva un grande colpo alla guancia e sulla spalla con un bastone... Mi viene il pianto agli occhi ma stringo i denti, ho paura di non farcela..., mi sento una grande confusione nel cervello e non riesco a capire ancora cosa mi chiedono... Per sfogarsi mi prendono le mani e me le tirano dall'altro lato del tavolo come se fossi coricato e con una cinghia si mettono a colpirmi... Preso dal dolore e con la stanchezza nel fisico... sento mancarmi le forze e svengo. Non saprei dire quanto tempo rimasi in quello stato, ma quando apro leggermente gli occhi distinguo il tenente Meneghetti che mi fa sorvegliare qualcosa di forte..., mi sento rinvenire e come aumenta il risveglio sento caldo e freddo contemporaneamente..., un bruciore sulla schiena e tutte le ossa mi sembrano spezzate. È lo stesso tenente che mi aiuta ad infilare i miei abiti e mi invita ad alzarmi... Come un automa faccio ciò che mi chiedono, ma in cuor mio so di non aver detto nulla. Mi invitano a rifare il percorso per raggiungere il mio compagno Giovanni, ma non mi fanno passare dalla camerata dove poco prima c'erano mio cugino e il compagno Fortunati. Con grande sforzo arrivo al mio amico.

Il tenente Meneghetti mi accompagna e impartisce ordini affinché ci sia portato da mangiare e si sia sorvegliati, ma lasciati tranquilli. Mi allungo con fatica sul tavolaccio, l'amico Giovanni



Alcuni partigiani casalaschi. In divisa da sinistra: Giovan Battista Grassi, Grassi Anacleto e Storti Bruno.

mi copre con una coperta e intanto mi chiede se me le hanno date, ma non apro bocca per timore di scoppiare in pianto e accenno di sì col capo, se ho detto qualcosa, e, sempre con il capo, faccio cenno di no, perdendo i sensi ancora una volta...

Quando mi riprendo è Giovanni che mi è vicino e mi invita a mangiare, al che rispondo che non mi sento, ma con forza mi tira su di peso e mi mette seduto provocandomi un gran male alla schiena, e quindi mi aiuta a mangiare. I nostri stessi carcerieri che prima ridevano di noi, ora sono seri e ci guardano come si può guardare un figlio che sia indisposto e ciò mi fa molto piacere. Il Favagrossa mi dice sottovoce in dialetto: "Domani avremo visite, spero; sono riuscito per mezzo di uno di questi militi che abita a Colorno, a far sapere ai nostri familiari che siamo qui; cerca di rimetterti bene e guarda che non dobbiamo far capire ai nostri familiari quello che abbiamo passato e neppure quello che potrà essere, anche se loro potranno immaginare".

È sera avanzata del primo giorno dell'anno, quando il maresciallo Valli ci viene a fare visita. "Coraggio ragazzi - dice - siete più valutati tutti voi che non tutta la caserma messa insieme e lo stesso Comandante della Legione commentava il vostro comportamento dicendo che avrebbe desiderato anche nei suoi subalterni un tale coraggio. Fatevi forti ed abbiate fiducia nella vostra idea".

Questa frase ci è gradita e sentiamo in lui un padre di famiglia. Il Favagrossa mi invita a prendere sonno, "Proviamo", rispondo, e mi giro nella mia coperta sentendo un gran male, pur riuscendomi ancora di fare i movimenti e così mi addormento profondamente.

Le finte fucilazioni

È il mattino del giorno 2 gennaio.

È molto presto quando veniamo svegliati brutalmente con calci nel sedere e negli stinchi, il mio compagno mi aiuta ad alzarmi, ma, pur sentendo ancora bruciore alle spalle, nel complesso va bene. Il compagno Giovanni mi sussurra: "Tocca a noi;... fatti forte...".

Ci avviamo verso la porta e nell'atrio ci sono pronti una decina di militi armati di moschetto e in mezzo il tenente Fava, il tenente Meneghetti e il maresciallo Festi.

Ci conducono in fondo al cortile della caserma e ci mettono al muro, legandoci le mani dietro la schiena. Il tenente Fava ci viene vicino e dice: "Guardate ragazzi, siete ancora tanto giovani, perchè non volete dirci i nomi dei capi di Parma e dell'organizzazione della montagna e dove si trova il resto di coloro che hanno partecipato alla battaglia di Osacca?", il tutto rivolgendosi verso il Favagrossa il quale risponde: "Quello che sapete è già di troppo"; non termina la frase, che subito riceve una infinità di sberle. Io rimango immobile, non fiato, ho una grande paura e penso: "Chissà se è così anche per il mio amico".

Il tenente, con parole persuasive e fare delicato, mi dice: "Chi sono quei montanari che vi hanno aiutato? Chi sono i capi? Chi è in contatto con gli americani?".

Sono domande a cui non sarei mai stato in grado di rispondere, ancora oggi non lo so. Mentre il tenente Meneghetti rimane in disparte, il maresciallo Festi ordina al plotone di esecuzione di prendere posizione. Ne segue l'ordine: ... Caricate... Puntate... Fuoco...

In questo momento ho un solo pensiero, alzando gli occhi verso il cielo lanciao un saluto alla mia cara mamma, al mio papà e ai miei giovani fratelli. Fu a causa di questo pensiero che non seguì bene l'operazione di finta fucilazione. Mi resta impressa la nuvoletta di fumo che esce da ogni moschetto che ha sparato, giro il capo e vedo l'amico Giovanni serio e impassibile. Siamo ancora vivi. Non mi è possibile fare alcun movimento, mi sento le gambe dure, tese e sulle spalle un gran peso.

La scena, o la farsa come si vuol chiamare, ha la durata di dieci minuti. Ci raggiunge il maresciallo Festi che con rabbia inveisce: "Cani, banditi, ma finirete per parlare...", e quindi ci riportano al

corpo di guardia. Nel breve tratto in cui seguo il drappello, afferro nella discussione tra i nostri sgherri queste parole: è il tenente Meneghetti che dice: "O sanno molte cose e sono da ammirare, così giovani... o sono degli incoscienti...". Il tenente Fava replica: "Non me lo sarei aspettato, specialmente dal più giovane". Il maresciallo Festi aggiunge: "Rimane influenzato dal Favagrossa e quello è una roccia, sarà difficile che ne sapremo di più".

Pure il Favagrossa ha sentito e senza dirmi nulla, mentre poso lo sguardo su di lui, mi schiaccia un occhio a conferma di ciò.

Arrivati al corpo di guardia, ci rimettiamo sul nostro tavolaccio e, sotto le coperte, non faccio a meno di chiedere all'amico, con qualche lacrima che vuol uscire contro la mia volontà: "Durerà ancora un pezzo?" Al che l'amico Giovanni mi risponde: "Questo è l'inizio, bisogna tener duro fino alla fine", e io di rimando: "Se ce la faremo... - e chiedo - Non hai paura tu?". "E quanta ne ho, ma dobbiamo farci forza e se ci riusciamo c'è da sperare".

All'orologio vediamo che sono solo le sei e mezzo, allora cerchiamo di stare più calmi possibile e di riposarci, ci farà bene. Il compagno Giovanni si rigira nella coperta e mi chiedo come farà a dormire, io sono molto agitato, non son cose da tutti i giorni provare lo spavento appena passato e quindi avere la forza di dormirci sopra. Sono convinto che lo fa per farmi coraggio e debbo confessare che ci riesce.

Da poco appisolato, ecco che arriva il maresciallo Valli, che ci comunica: "Avete visite, mi raccomando fate presto, intanto che tutto è tranquillo". Come ci troviamo, premesso che da quando siamo stati presi abbiamo dormito sempre vestiti e senza mai lavarci, ci accompagna nel suo ufficio. Entriamo e vedo mia madre, con immensa commozione l'abbraccio e la bacio come mai feci nella mia vita; il Giovanni ha invece la visita del padre; è facile immaginare le frasi che si possono scambiare in particolari momenti come i nostri. Assiste il maresciallo Valli, che, giratosi verso la finestra, toglie dalla tasca un fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Chiedo a mia madre dei miei fratelli e di mio padre, mi rassicura che tutti stanno bene e che sono desiderosi di vedermi; aggiungo con molta persuasione: "Speriamo presto". La cara mamma comprende che, data la nostra situazione, non sarà così facile e bonariamente, come per rimprovero, dice: "Perché sei fuggito di casa per farci provare tanto dolore, mettendo in pericolo la tua esistenza

così giovane?" L'abbraccio chiedendo tante scuse: "Non preoccuparti per me, vedrai che ce la faremo". Lo dico ma non lo penso.

È il maresciallo che ci toglie da tanto abbandono, con un: "Signori, non posso farvi stare oltre qui. Andate e state tranquilli che avete due bravi ragazzi".

È nel distaccarmi dalla mia cara mamma, che mi sfuggono alcune lacrime; le raccomando di salutare tutti a casa. Rientrato al corpo di guardia, mi vado a mettere nell'angolo a noi destinato e mi sfogo con un lungo pianto; pure il Favagrossa crolla ed è la prima volta che lo vedo piangere. Più tardi consumiamo il pasto come i militari, i quali ci consentono di fare un po' di toeletta, s'intende alla buona, ma è sufficiente per rimetterci un po' in ordine.

Come sorvegliati speciali e politici, ci tengono in continua pressione con interrogatori e percosse; il tutto avviene sempre alla sera e al mattino.

Questa lunga ed estenuante prova di nervi e forza fisica dura per una lunga settimana. Veniamo portati altre due volte davanti al plotone di esecuzione, ma i risultati, per i nostri persecutori, non cambiano.

Posso dire, senza esagerare, che si è toccato il fondo della sopportazione, sia nel fisico che nella volontà, resistere oltre sarebbe cosa da impazzire.

Veniamo in seguito invitati all'ufficio politico ed è qui che entra per competenza la nostra organizzazione.

Il Bernardi Augusto, di Casalmaggiore, persona conosciuta come antifascista e uomo politico, interviene presso chi è responsabile, precisamente l'ingegnere Guareschi di Parma, conosciuto durante i lavori di dragaggio sul fiume Po, il quale promette allo stesso Bernardi di fare tutto il possibile per entrare in trattative. A questa operazione collabora pure la mamma del Grassi che, con grande coraggio, ha saputo risolvere varie difficoltà, sia per i permessi che godremo in avvenire, sia per l'abbondante razione di vitto settimanale, che i nostri cari ci portano regolarmente.

Saputo, dopo la lunga settimana, che tutti i compagni, indipendentemente da come siano stati arrestati, sono sottoposti ad interrogatori, picchiati e messi duramente alla prova, comprendo, facendo un confronto di trattamento, che io e il Favagrossa risultiamo i più responsabili in quanto partecipiamo all'azione armata su in montagna.

Dopo l'ultimo interrogatorio, siamo sotto il controllo dell'ufficio politico. In seguito veniamo a sapere che il Comando repubblicano ha potuto esser minutamente informato: il Gardini e il Fronti, sotto la pressione dell'interrogatorio, non hanno saputo resistere e hanno fatto una relazione per esteso del nostro operato. Non si può certo fargliene una colpa, ma è pacifico che con la loro esposizione dei fatti hanno messo in grave compromesso tutta l'organizzazione di Parma. Posso solo dire per giustificare la mia severità che, se la famiglia Mattioli avesse fatto altrettanto, quanti avrebbero seguito la nostra stessa sorte, e se io ed il Favagrossa avessimo vuotato il sacco, che ne sarebbe stato dei nostri compagni alla macchia su per i monti? Concludo questo triste episodio, lasciando al tempo di dimostrare il giusto e l'ingiusto.

Riuniti nelle carceri di San Francesco. Il bombardamento

Alla sera intorno al 7 gennaio io, il Favagrossa, il Grassi, il Fortunati, il Rossi, il Fronti e il Gardini, ammanettati, veniamo portati nelle carceri di San Francesco di Parma, divisi in tre gruppi e separati in diverse celle. Per oltre un mese conosciamo la durezza del carcere, sempre come sorvegliati speciali nel reparto minorenni. Il Gardini passa nelle file fasciste. In cella ci troviamo con delinquenti comuni e ci sentiamo umiliati ed avviliti, ma aumenta il nostro fardello di esperienze, il nostro carattere è messo alla prova quotidianamente; gli stessi carcerati ci ammirano e fra di loro vantano la nostra conoscenza. La vita è dura e conosciamo la fame; al mattino alle dieci c'è la possibilità di andare a prendere un po' d'aria in cortile, poi tutto il giorno in branda, chiusi come topi in trappola.

Nel gennaio del 1944, il giudiziario era pieno di politici; si sa di molti parroci arrestati perchè parteggiavano per i partigiani su in montagna; pure il penale, che era di fianco come stabilimento, era colmo, in quanto, come si spostava il fronte di guerra verso il nord Italia, i prigionieri venivano portati verso il settentrione; si trovavano così uomini politici che da anni ed anni erano reclusi.

Dopo oltre un mese ci è possibile, dietro richiesta, di farci unire tutti in una cella; ci ritroviamo così tutti uniti, meno il Gardini, che disertò le nostre file per unirsi all'esercito fascista.

Grande è la nostra gioia nel ritrovarci tutti insieme, si inizia così a raccontare i nostri diversi episodi.

Inizia il Grassi a raccontare: "Appena fermato col Fortunati nella caserma di Vernasca, i carabinieri chiesero informazioni presso il comune di Casalmaggiore, per sapere se noi eravamo elementi sospetti; dopo una settimana, arriva la risposta negativa e con questa ci fu l'ordine di lasciarci liberi, ma essendo l'ora tarda ci avrebbero lasciati andare all'indomani. Fatalità volle che, nella stessa notte, i comandanti dell'80ª legione di Parma sapessero dalla signora Dorina di Piana di Gazzo, già arrestata, che ci trovavamo a Vernasca; più tardi ne ebbero la conferma dallo stesso Gardini.

In automobile vennero a prenderci in caserma per portarci a Parma".

Il Rossi e il Fronti raccontano: "Il giorno del rastrellamento e del combattimento ad Osacca, al posto avanzato di Roncasuolo, venimmo presi mentre dormivamo, dai militi che salivano ad Osac-

ca e, tenuti d'occhio, fummo spettatori del vostro combattimento, indi condotti a Parma; qui, dietro interrogatorio, il Gardini svela tutto quanto era a sua conoscenza, cioè dando nomi, località e recapito del Mattioli; io, pur essendo stato percosso, sono stato fedele alla consegna, non parlando nè facendo nomi”.

È la volta del Favagrossa che racconta quanto ho già detto.

Non mancano i complimenti di tutti quanti ed il Favagrossa dice: “Li abbiamo pagati cari e non è ancora finita”.

Con il primo febbraio veniamo deferiti al tribunale speciale per la difesa dello stato, il che voleva dire buscarsi o la fucilazione o trent'anni di carcere, tutto questo per amore di patria e libertà. Per ventun giorni, a causa della nuova istruttoria, non abbiamo la visita settimanale dei nostri cari e ci viene concessa solo in via eccezionale l'entrata dei viveri che i nostri genitori ci fanno avere.

Il tempo a passare è lungo e, per rompere la monotonia, ci industriamo a fare lavori di scultura su sassi che raccogliamo quando si esce al mattino. Così impegnati ci distraiamo e non abbiamo il pensiero fisso sul peggio che ci può capitare da un momento all'altro; così continua la nostra prigionia.

Un giorno, verso la fine di febbraio, il Favagrossa viene chiamato all'ufficio politico; al suo ritorno chiediamo cosa c'è di nuovo e lui risponde evasivamente. Al mattino dopo, durante la passeggiata a cui si partecipava tutti, trova una scusa per non andare e, fattoci capire che aveva qualcosa da dire, come il Fronti si assenta ci comunica che l'ingegner Guareschi, capo dell'ufficio politico, gli ha riferito che i militi sono a conoscenza di tutti i nostri progetti, poichè il Fronti raccontava tutto alla madre ed essa riportava per filo e per segno quanto si diceva e si sperava, persino che avevamo fatto una canzone sul fatto d'arme di Osacca. Il Guareschi si raccomanda di non fidarci più di nessuno nel modo più assoluto e aggiunge: “Già è molto difficile rallentare il processo del tribunale speciale, se poi sanno che non ci siamo ancora arresi e che facciamo programmi, la cosa verrebbe definita subito. Logicamente senza darlo a capire, evitiamo quanto è possibile”.

L'inno di Osacca lo ricavammo dall'aria di un canto montanaro con nostre parole:

Il giorno di Natale / nessun se l'aspettava / un battaglion di militi / Osacca attaccava / / e dopo quattro ore / di fuoco accelerato / il battaglion di militi / in fuga era voltato / / dovettero fuggir / con tanta rabbia in cuor / portando dei feriti /

lasciar le munizion / / ma cinque partigiani / furono catturati / e condannati a morte / a Parma trasportati / / e qui la Niche, santa / madre di puri eroi / ad altre sacre sorti / li volle riserbar / /

Continua la nostra prigionia. Siamo in attesa del processo; in carcere possiamo venire in contatto con il Mattioli per merito di due guardie che tengono a favorirci poichè condividono i nostri ideali. Il Mattioli ci racconta che il 25 dicembre 1943, un gruppo di militi entrati nella sua abitazione, dopo una minuta perquisizione lo portarono con tutti i suoi familiari in caserma Santo Fiore; sono: lui, sua moglie, suo figlio Delfo con la moglie che aveva un bambino di pochi mesi. Sotto interrogatori li estenuano con percosse e maltrattamenti di ogni genere, per sapere da loro i nomi di chi è a capo del movimento partigiano in Parma; arrivano persino, quegli'inumani, a spogliare sua moglie sotto i suoi occhi e a batterla brutalmente sulla schiena con cinghie di cuoio, ma non ottengono nulla. Li misero a confronto con il Gardini, il Fronti e il Rossi; quest'ultimo, perchè non parlò, fu picchiato tanto da fargli saltar via due denti, e poichè Gardini e il Fronti lo accusavano di conoscere i dirigenti del Movimento partigiano, con questa accusa tutti i giorni sempre più inveivano su di lui. Il giorno dopo viene rilasciata la moglie di suo figlio perchè doveva allattare il bambino; ritornata a casa trovò che i militi la piantonavano e che avevano fatto man bassa di tutto ciò che vi era. (Non manca poveretto di farsi venire le lacrime agli occhi: “Mi hanno rovinato”). Fra l'altro, aggiunge che sua moglie, che ha resistito a tutte le angherie dei nostri carnefici, si trova in carcere qui nel reparto donne e si vede con la signorina Ramponi. Noi, ansiosi di sapere qualche particolare, gli chiediamo se può dirci qualcosa su di lei; così ci racconta che dopo l'arresto subì continuamente dei lunghi interrogatori, nei quali si mostrò fiera di essere antifascista, manifestando con entusiasmo tutta la sua fede negli ideali della libertà e della giustizia.

Si può dire che era lei che giudicava i suoi giudici. Un particolare interessante: negli ultimi interrogatori, sempre più snervanti, dopo tante offese, in un impeto di collera, la signorina Ramponi grida in faccia ai suoi persecutori: “Voi siete dei vili, dei criminali! Verrà anche per voi il giorno della resa dei conti. Fate ciò che credete, io non vi temo”.

La nostra vita di prigionieri continua, in colloquio con i nostri genitori apprendiamo che il processo era imminente e che l'inge-

gner Guareschi tentava ancora, come già altre volte, di rimandare: "Grandi eventi stanno maturando nel fronte della guerra", dice, e così cerca di prendere tempo.

Di solito veniva fatta la conta e la verifica alle sbarre due volte al giorno, e dopo l'appello del mattino si andava all'aria. Così un mattino vediamo dei nuovi arrivati; chiediamo alla guardia chi sono. Sono dei ribelli, fatti prigionieri dalle parti di Langhirano. Il Gianni Grassi con uno stratagemma riuscì a mettersi in contatto con i nuovi arrivati, per avere notizie riguardo la loro attività e il loro arresto. Così sappiamo che furono catturati per causa di una spia, e mentre si apprendeva delle loro vicende, si affaccia al cancelletto della cella una persona addetta all'amministrazione del carcere per informarli che cinque di essi sarebbero stati fucilati il mattino dopo. Si può immaginare come rimasero questi eroi nell'apprendere la terrificante notizia; ma la loro fede era forte, e poichè offrirono la loro vita per la giusta causa meritano ancor oggi e nel tempo a venire il nostro più vivo ricordo. Uno di questi cinque fucilati, che ricordo con il nome di Cavestro, nella sera precedente la sua fucilazione cantò con voce appassionata la romanza "E lucean le stelle" dalla Tosca.

Il suo canto di addio alla vita suscitò grande commozione; a questi eroi vada la nostra perenne riconoscenza e gratitudine...

Dopo questo fatto i giorni passano sempre più tristi per noi che vediamo la nostra vita sempre più appesa a un tenue filo.

Mentre continua la nostra prigionia, dai giornali che possiamo avere apprendiamo che le operazioni in Italia si stanno sviluppando in grande stile; questa notizia è per noi di grande sollievo e ci fa sperare in una prossima liberazione, ... ma è solo speranza.

Nella città di Parma dove si è installato il Tribunale speciale fascista le operazioni iniziano con la visita di bombardamenti alleati. Nelle carceri di San Francesco una notte siamo svegliati da grandi fasci di luce che scendevano lentamente: bengala, lanciati da aerei per individuare un bersaglio nel bombardamento notturno. Per tutto il carcere s'inizia una protesta, perchè non vogliamo restare chiusi in cella durante le incursioni; la nostra protesta ha buon esito e così, come viene dato l'allarme aereo, tutte le celle vengono aperte per lasciare liberi i prigionieri e possiamo riparare nel cortile del carcere; non che non ci sia pericolo ma se non altro siamo più liberi, ed è in queste circostanze che, durante il tempo dell'allarme aereo, possiamo prendere contatto con diversi ergasto-

lani politici e non politici, mafiosi siciliani e rappresentanti di tutta la peggiore delinquenza comune; e mentre impressiona il politico che ti racconta che sono quindici o venti anni che si trova carcerato a Porto Longone dove per vari anni è vissuto in cella singola, senza mai parlare con nessuno, vivendo solo di speranza, umiliato nei suoi sentimenti più profondi, peggiore impressione suscita la vista di delinquenti, di ladri, di assassini e di uomini che portano impressa nei loro volti l'impronta di cattiveria e la inumana brutalità; mi ricordo di un tizio che era operaio metalmeccanico; così mi è stato raccontato: una sera al ritorno dalla fabbrica non trovando pronta la cena, preso il suo bambino lo uccide, lo fa arrostitire in padella e se lo mangia.

Questo individuo era sempre in giro a chiedere da mangiare a chiunque. Venne anche da noi, ma il Favagrossa, saputo il suo misfatto, con le maniere persuasive lo mise in condizione di non farsi più vedere da noi.

Questo episodio per documentare in quale ambiente si mantenevano e allignavano le forze politiche avversarie.

Arriviamo alla famosa giornata del 13 maggio 1944 che per la città di Parma fu una vera prova. Alle ore 14 suona l'allarme aereo e come di consueto vengono ad aprire le celle per farci scendere nel cortile dove erano stati fatti dei fossati a zig zag ricoperti ad uso trincee, che erano considerati rifugi, mentre erano una vera fossa nella fossa, se si considera che le mura delle carceri all'esterno erano di dieci metri e all'interno di quattordici. Come dicevo, quindi, una fossa nella fossa. Passò più di un'ora e ancora non si sentiva nessun movimento di apparecchi. Come di solito, dopo la nostra visita al penale, prima di ritornare nella nostra cella per il cessato allarme, salutiamo alcuni conoscenti e rientriamo al giudiziario.

Ancora non si sente nulla e passa così un'altra ora buona.

Mi trovo assieme al Fortunati, a mio cugino Grassi, al Favagrossa - il Rossi l'ho perso di vista, il Fronti era già da giorni nelle file fasciste - ed ecco che sono appena passate le 4 pomeridiane che sentiamo una grossa formazione di apparecchi sopra di noi; è il Fortunati che, vedendo la virata e prevedendo lo sganciamento, ci invita a saltare dentro i fossati; ed infatti di lì a poco si sentirono i primi scoppi e gli spostamenti d'aria. Si avvicinano sempre più e il Fortunati ci invita a coprirci la testa e gli occhi con l'asciugatoio che dietro suo suggerimento avevamo sempre con noi, e a non andare troppo in fondo, ma appena dentro questi ricoveri; un'attesa di

pochi minuti e siamo presi in pieno, investiti dal fragore delle bombe e dalle grida dei detenuti.

Dietro di noi sentiamo dei lunghi lamenti; ci possiamo dire fortunati, anche se usciamo solo in cinque di tutti quelli che erano con noi, ma appena fuori non sappiamo dove dirigerci: un intenso polvericcio ci toglie il respiro e la visibilità. Il carcere è stato colpito alle mura e alcune bombe sono scoppiate nei due cortili del giudiziario e del penale.

Si sentono lamenti di feriti e di carcerati che presi dal panico inveiscono contro le guardie che sono sulle mura. Appena possiamo vedere attorno a noi, notiamo scene da far drizzare i capelli: sono tanti i cadaveri di carcerati maciullati dalle schegge di bombe e diversi i corpi troncati, con le teste da una parte e il corpo dall'altra, con arti staccati, ed infiniti i feriti più lievi. Confesso che tutto ciò mi fece molta impressione, ma ognuno in quel momento deve pensare alla propria pelle e visto che noi siamo illesi, il Fortunati, ci invita a correre per prendere le nostre cose più indispensabili, mentre lui con il Favagrossa avrebbe veduto il da farsi per fuggire, dove si pensava fosse possibile. Nell'allontanarci dalla nostra posizione, notiamo una grossa bomba inesplosa: nella sua caduta, trovando il terriccio mosso, s'era conficcata intatta. Il Fortunati assicura che è nostra buona fortuna, senno non avremmo potuto raccontarla.

Quindi io e il Grassi di corsa prendiamo la via per la nostra cella nella speranza di trovare ancora qualcosa che il giorno prima i nostri genitori ci avevano recapitato come di consueto; preso in fretta quanto riteniamo indispensabile, ci portiamo dove già il Fortunati e il Favagrossa avevano trovato il modo di fuggire; infatti parecchi carcerati erano già evasi e stiamo per prendere la decisione tutti assieme, quando alcuni carcerati che ci avevano preceduti, ritornano, mettendoci a conoscenza che i militi, appostati con mitragliatrici, sparano a tutti coloro che tentano l'evasione; che peccato! Per una differenza di poco tempo, è destino che si debba provare il nostro coraggio.

Il Comando territoriale fascista e tedesco, prevedendo il peggio, decide di sfollare tutti i carcerati e così in autocorriere veniamo trasportati ad un carcere della Certosa (adibita a casa di correzione per minorenni) in periferia di Parma.

Il trasferimento alla Certosa e la libertà.

I nostri genitori, saputo del bombardamento, si interessano e mandano il Bernardi Augusto per vedere come stiamo, in più per far sollecitare l'intervento dell'ingegner Guareschi. È il Favagrossa che riesce a parlare con il Bernardi attraverso i cancelli delle carceri, dove tanti familiari dei detenuti si trovano appostati per conoscere le sorti dei loro congiunti; il Bernardi, fattoci avere qualcosa per ristorarci un poco, rassicura che l'organizzazione di Casalmaggiore, in accordo con il Comitato di Parma, è in movimento per tirarci fuori dal carcere. Non manca di sorgere la speranza, ma io non ci credo e, ragionando, faccio nascere dei dubbi nei miei compagni.

Dopo una settimana che siamo nel carcere della Certosa dove tutte le notti si sentono sparatorie per i diversi tentativi di fuga, arriva una quindicina di ufficiali tedeschi con una lista: tutti i condannati politici e giudiziari chiamati per nome, vengono subito spediti in Germania nei campi di lavoro.

Nella notte che segue decidiamo la fuga insieme ad altri e questo fu la nostra rovina, poichè qualcuno fece la spia. Calandoci con una fune improvvisata da una finestra, che dava in un grande orto coltivato, fino alle mura, che non erano alte, stiamo per prendere la decisione per fare l'ultimo sforzo, accucciati in mezzo ad un campo coltivato a piselli, quando ci vediamo puntare addosso dei fari e ci viene intimato di uscire con le mani alzate. Il nostro tentativo è così fallito. Dopo neppure un'ora, siamo condotti davanti al comandante, un capitano della G.N.R., che, presi i nostri nominativi, ci fa rinchiudere in una stanza.

Dopo pochi giorni dalla tentata evasione, apprendiamo da un colloquio con i nostri genitori che l'ingegnere Guareschi ci consigliava di non ripetere il tentativo perchè sarebbe andato tutto a nostro danno, avendo trovato il sistema di farci rilasciare.

Merito del grande coraggio della madre di Grassi che affrontò lo stesso Guareschi il quale, di conseguenza, accetta il compromesso di lasciarci in libertà in cambio di una nostra azione di prova per giustificare l'aiuto che ci dava.

È la sera del 13 giugno 1944, mia madre e la mamma del Grassi arrivano alla Certosa con un permesso speciale rilasciato dallo stesso Guareschi per assicurarci che al mattino successivo saremmo stati rilasciati.

Non ci furono che frasi di gioia; i nostri compagni quasi non vi

credettero, ma il giorno dopo si esce a respirare l'aria pura pura della libertà... Quale ne era il prezzo!

Ci rechiamo dall'ingegner Guareschi e qui apprendiamo, con nostra grande soddisfazione, che è riconosciuta giusta la nostra causa, visto con quanta abnegazione l'abbiamo difesa, rischiando tante volte la vita sia davanti al plotone di esecuzione, sia subendo tanti maltrattamenti; come a chiederci scusa di quello che abbiamo sopportato ci accoglie con queste parole: "Ragazzi, permettetemi di chiamarvi così, potreste essere miei figli, vi rilascio un documento con il quale potrete circolare liberamente per quindici giorni, sotto la mia responsabilità; assicuratemi sulla parola che non farete niente durante questo periodo. So che non ritornerete, ma sono disposto anche a nascondervi a casa mia piuttosto che vedervi ancora presi e, una seconda volta, e con i vostri precedenti, non sarò più in grado di potervi aiutare, anzi, ne andrebbe la mia vita; vi assicuro che non interessa tanto per me, ma per la possibilità di poter dare altro aiuto, dove mi sarà possibile portarlo. Facciamo in modo quindi di non rivederci in queste circostanze".

Ci assicura che saranno liberate la signorina Ramponi e la famiglia Mattioli; comprendiamo così che l'animo umano ha prevalso sulla tirannia ideologica.

Apprenderemo in seguito che furono tanti i prigionieri salvati da questo singolare personaggio che, verso la fine del dominio fascista, sia i fascisti che i tedeschi, accortisi del doppio gioco, misero in carcere con l'ordine di fucilarlo, ma che fu salvato dagli stessi partigiani. Questo particolare, riportato per sentito dire, non potrei provarlo, ma resta il fatto che nel caso nostro si compromise e, come oggi è facile capire, proprio fascista non poteva essere, oppure comprese che era tempo di aiutare quel popolo che voleva la sua dignità ideologica.

È così che termina la nostra prigionia, provati nel morale e soprattutto nel fisico. Ma il nostro compito non è finito, la guerra continua mentre godiamo i nostri giorni in seno ai nostri familiari; la ritrovata serenità ci porta nuove forze; prima ancora della scadenza del permesso, che ci rese immuni da qualsiasi intenzione dei fascisti, la nostra meta è il mantovano.¹

¹ Per il periodo successivo vedi p. 64.

*Quattordici mesi sull'Appennino*¹

Sono nato a Cogozzo nel 1924, mio padre era un ortolano, ho lavorato con lui fin da quando ero fanciullo ma ero anche molto interessato al disegno che appresi frequentando per diversi anni una scuola serale molto apprezzata per le doti del suo maestro. Mio padre era un perseguitato del fascismo; le angherie, i soprusi, le umiliazioni che subì per vent'anni avevano accumulato in me un odio profondo per quel regime. Era naturale che il 25 luglio del '43 ci trovassimo insieme a sfogare la nostra rabbia contro la sede del fascio del nostro paese, simbolo della prepotenza e dell'oppressione.

Bruciammo e devastammo tutto, anche l'olio di ricino e i manganelli che vi trovammo; fu un incendio che richiamò tutta la gente del paese, un vero assembramento sciolto solo dai colpi sparati in aria dai carabinieri.

Finalmente eravamo liberi. Ma pochi giorni dopo altre costrizioni sopraggiunsero; la denuncia di mio padre, ritenuto responsabile della distruzione e la mia chiamata al servizio di leva. Poi la partenza e il giuramento di fedeltà al Re e lo sfacelo dell'8 settembre. Imprigionato dai tedeschi a Bologna, dopo un paio di giorni riuscii a fuggire e ritornare a casa ritrovandomi tra i tanti "sbandati".

Presi i primi contatti con Enrico Azzoni, Cesare Gemma, un perseguitato politico costretto a trasferirsi a Milano. Ci incontravamo per parlare di cosa era possibile fare per iniziare la lotta contro i fascisti, ma quando giunse la notizia dell'eccidio dei fratelli Cervi decidemmo di arruolarci nelle file partigiane.

In quel periodo mio padre era collegato al C.L.N. di Parma e con quello di Reggio tramite la Lucia Sarzi i cui genitori gestivano una piccola compagnia di commedianti ambulanti che allora lavorava nella nostra zona. Questi Sarzi, girando nei vari paesi, prendevano contatto con gli antifascisti locali per inviare i giovani in montagna. Erano persone che nei loro spettacoli osavano inserire accorte battute antifasciste. Ricordo che nel loro gruppo si era inserito Piero Zaffanella, un giovane di Casalbello. Tramite la

Lucia, io e mio padre abbiamo conosciuto Ezio Saccani di Gattatico che, dopo l'arresto dei fratelli Cervi, si era rifugiato a Cogozzo presso suo fratello. Saccani arruolava dei giovani viadanesi per portarli in montagna con sé. Prima di partire aveva progettato per il 22 gennaio 1944 un assalto alla caserma dei carabinieri di Viadana ma, in seguito a una spiata, fu arrestato a Bellaguarda poco prima del colpo. I fratelli Cervi, al momento dell'arresto, erano in casa loro insieme a Castellucci Dante, ma, mentre i primi furono portati a Reggio, l'altro fu condotto alle prigioni di Parma. Poco prima del Natale del 1943 Castellucci, che aveva adottato il nome di battaglia di Facio, fuggì dal carcere e si rifugiò a Cogozzo dove rimase in attesa che mio padre, dietro pressioni della Lucia, trovasse il modo di inviarlo sulle montagne del parmense. Il C.L.N. di Reggio, contrariamente a quanto chiedeva la Lucia, pretendeva la consegna di Facio per fucilarlo; l'insieme delle circostanze e in particolare l'incredibile fuga destavano il sospetto che fosse una spia. Facio riuscì a cavarsela e raggiunse il distaccamento Picelli nei pressi di Borgotaro.¹

Mentre si svolgevano questi avvenimenti, nei quali indirettamente ero coinvolto, mi giunse la chiamata alle armi da parte della Repubblica di Salò. Questa volta voleva dire giurare fedeltà al fascismo. Il mio rifiuto fu assoluto e così decisi di partire per la montagna; avevo diciannove anni.

Il 25 febbraio del '44 mio padre e Aristide Soliani, altro perseguitato politico, mi accompagnarono a Parma presso una famiglia di antifascisti in attesa che venissero a prelevarmi. Dopo due giorni si presentarono due uomini, il commissario politico Alceste Bertoli del distaccamento Picelli e un uomo anziano; anche lui doveva raggiungere la montagna. In treno arrivammo alla stazione di Grondola di Guinadi. Era sera tardi, era buio e pioveva. Il paese si trovava in una buca e mi dava la sensazione di essere in un pozzo; forse perché non avevo mai visto le montagne.

Appena scesi, fummo bloccati dai carabinieri che perquisirono i miei accompagnatori lasciandoli subito in libertà. Li stavo osservando mentre si allontanavano quando mi trovai fra le mani un pacchetto che il commissario mi aveva passato; conteneva

¹ Terenzio Mori, di Angelo, è attualmente un vigile urbano a riposo e vive a Viadana. Il suo nome di battaglia era Flavio. Vedi anche a p. 48.

¹ Vedi anche *La resistenza armata nel parmense*, cit., p. 110.

medicinali e materiale di propaganda per il distacco. Di scatto lo gettai in un angolo e mi diedi alla fuga fra gli spari dei carabinieri quando, ben oltre i binari, mi ritrovai con i miei compagni di viaggio. Insieme incominciammo la salita sotto la neve che via via aumentava ostacolando il cammino. Finalmente raggiungemmo una baracca abbandonata dove dormimmo su uno spesso strato di foglie. Ripartimmo al mattino presto e, camminando ancora sotto la neve, arrivammo nel pomeriggio al distacco sopra la Cervara in Toscana, proprio dove nasce il Magra. Il posto era dominato da un roccione sotto il quale stava una casa, altre erano nelle immediate vicinanze e poi vari casotti sparsi e ricolmi di foglie di castagno.

Lassù, a Farfarà, così si chiamava quel luogo, dimoravano i pastori durante la stagione del pascolo. Dalle case vidi sbucare otto o nove uomini che mi sembrarono zingari, erano sporchi, con lunghe barbe, qualcuno indossava giacche militari; uno portava un cappello da alpino, ma per lo più vestivano abiti civili.

Al primo incontro riconobbi Facio e ne fui molto turbato. Se ne accorse; disse di avermi visto da qualche parte ma non aggiunse altro. Il comandante era Fermo Ognibene, c'erano tre sardi sbandati e due o tre di Cervara, tutti armati con moschetti, un mitra, un Tompson e alcune bombe a mano. Al mio primo incontro con il comandante gli chiesi come dovevo comportarmi con Facio. Con molta sicurezza mi rispose di non preoccuparmi perchè su di lui si poteva fare affidamento.

Venne la sera, mangiammo polenta di farina di castagne e pecorino. Dopo il pasto, stabiliti i turni di sentinella, andammo a dormire separandoci per precauzione nei vari casotti. Mi levai le scarpe e mi distesi sulle foglie asciutte di castagno: ero molto stanco. Al mattino ritrovai le scarpe talmente indurite dal gelo che non fui capace di calzarle; da quella volta, anche per essere sempre pronto ad ogni occorrenza, non le ho più tolte. Il comandante mi insegnò l'uso del fucile 91 che ebbi in dotazione e mi espose alcune regole di comportamento: rispetto verso i compagni, massima correttezza con la popolazione, diligenza nell'eseguire gli ordini, mai abbandonare i feriti, soccorrerli o ucciderli. Le trasgressioni erano punite con la fucilazione nei casi più gravi, con l'essere legati al palo o con piccole privazioni. Ci divisero in squadre di tre uomini assegnando ad ognuna un capo. Erano trascorsi due giorni dal mio arrivo che già si prospettava un intervento armato. Ci riunimmo

per esaminare un disegno dettagliato fatto dai compagni del posto e discutere il piano di attacco. L'obiettivo era la milizia di avvistamento dislocata a Bretello.

L'azione avvenne un sabato notte; penetrammo all'improvviso nella baracca dove erano alloggiati sette militi, purtroppo altri cinque erano in permesso. Dopo averli catturati senza sparare un colpo e radunato il vitto, le armi, le attrezzature di cucina e quant'altro c'era, incendiammo la baracca allontanandoci con il bottino e i prigionieri; alcuni erano seminudi perchè sorpresi nel sonno. Ci disponemmo in fila indiana; ogni milite aveva alle spalle un partigiano. Percorsi alcune centinaia di metri sotto una forte nevicata, il comandante ordinò l'alt e ad alta voce incominciò ad accusare i militi delle colpe del fascismo, dei sequestri fatti alla popolazione e in particolare dell'uccisione dei fratelli Cervi. Si trattava di un processo sommario. Alle accuse risposero con pianti e grida disperate fino a quando una raffica improvvisa riportò un cupo silenzio e in un attimo la bufera di neve coprì i cadaveri.

Riprendemmo il cammino e dopo tre ore raggiungemmo la nostra base sfiniti. Nei giorni successivi si aggiunse a noi un gruppo di locali e il numero dei componenti il distacco salì a oltre venti uomini. Trascorrevamo le giornate nelle case, accanto al fuoco e i nostri argomenti di conversazione riguardavano quasi sempre le azioni da compiere, come procurarsi le informazioni, come controllare la loro attendibilità ed altri riguardanti le quotidiane necessità. Il comandante ci istruiva nella guerriglia e ci insegnava come comportarci nelle azioni. Fermo era un tenente dei bersaglieri reduce dalla Russia, un modenese, magro, abbastanza alto, camminava come un capriolo. Era di carattere buono, persuasivo, molto aperto e dal tratto fraterno, ma rigido nel pretendere l'osservanza delle regole della guerriglia.

Il commissario politico teneva i collegamenti con il C.L.N. di Parma e ci illustrava e discuteva con noi le motivazioni della nostra permanenza in montagna. In particolare raccomandava il massimo rispetto per la popolazione della zona. Non parlava di partiti. Ogni tanto veniva da Parma un propagandista del P.C.I., ma la partecipazione a queste riunioni era facoltativa anche se la maggioranza di noi le frequentava essendo il nostro distacco in prevalenza comunista.

Una settimana dopo l'azione di Bretello partecipai all'attacco della stazione di Grondola di Guinadi. Avevamo studiato e discus-



Fermo Ognibene. (Alberto).



Dante Castellucci. (Facio).



Da sinistra: Angelo Mori, Terenzio Mori e Arturo Valentini.

so ogni particolare sulla base di un disegno preparato dai locali. Bloccata la stazione e danneggiati gli scambi, imprigionammo i soldati e il personale civile. Il capostazione era una nota spia fascista; sottoposto al rituale del processo accusatorio fu fucilato, mentre gli altri, dopo essere stati spogliati, furono lasciati liberi di andarsene o restare con noi. Due o tre restarono. Alla stazione giunsero poi numerosi militi della G.N.R. con il compito di proteggere i lavori di riparazione dei danni. Questi fecero una puntata verso la Cervara e dopo alcuni scambi di colpi si allontanarono, ma mentre si ritiravano uccisero due giovani fratelli che stavano lavorando alle viti. Eravamo intorno a metà marzo.

Il comandante decise di vendicare la loro morte con alcune rappresaglie. Divise il distaccamento in due gruppi; uno formato da dieci volontari comandati da Facio e l'altro ai suoi ordini. Dopo le azioni contro i fascisti ci saremmo ritrovati il 18 marzo al Lago Santo. Io ero con Facio e dopo alcuni giorni arrivammo puntuali all'appuntamento. Scendemmo a Corniglio; ricordo che mentre stavamo avvicinandoci all'abitato intorno alla fontana posta all'ingresso del paese c'erano alcune donne; appena ci videro fuggirono spaventate; era la prima volta che vedevano i partigiani. Entrammo poi nell'albergo dove fummo accolti cordialmente, ci offrirono anche da bere; accettammo un bicchierino, nonostante fossero assolutamente per noi proibiti il vino e gli alcoolici. Ritornammo al Lago Santo per attendere Ognibene con i suoi uomini e ci rifugiammo in una casa abbandonata in riva al lago. La sera stessa, invece dei nostri compagni, arrivarono i tedeschi e i fascisti con i quali si accese una battaglia che si protrasse per tutto il giorno successivo. Finalmente riuscimmo a sganciarci dagli assalitori e, dopo aver attraversato il monte Orsaro, scendemmo verso Cerone dove riposammo in una casetta di sassi. Eravamo insanguinati, laceri e intirizziti; le piccole schegge delle bombe a mano ci avevano tagliuzzato gli abiti e la carne. Accendemmo un fuoco e ci stringemmo intorno per scaldarci; fu inutile, quel fuoco era troppo piccolo. Al mattino un sole splendido ci accompagnò fino a Cerone dove gli abitanti ci diedero da mangiare. Ripartimmo quasi subito dirigendoci verso il versante toscano e, giunti a Pracchiola, trovammo un medico sfollato che ci tolse le schegge e medicò le ferite. Una persona del posto ci nascose in un canalone e ci portava da mangiare; eravamo rimasti in nove, uno era ritornato alla base. Frattanto Facio e un altro andarono a Succiso per avere notizie

dell'altro gruppo; purtroppo venimmo a sapere che era stato assalito e che Ognibene era caduto colpito alla fronte.¹

Dopo questi avvenimenti fummo presi dallo sconforto e dallo smarrimento e alcuni manifestarono il proposito di abbandonare la lotta. Ben presto però ritornò la fiducia nella nostra causa e ritornammo a Farfarà. Da qui facevamo solo azioni facili contro i caselli ferroviari e così lentamente ricostituimmo il nostro armamento e il materiale mentre incominciavano ad affluire nuovi compagni.

Il distaccamento era già forte di circa settanta uomini e ben organizzato quando, il 16 aprile, fummo circondati nella zona dei Cornali della Cervara: erano tre o quattromila uomini con due aerei. Provenivano da Massa Carrara, Sesta Godano e da Borgotaro. Ci disponemmo per la battaglia dividendoci in quattro gruppi distanti duecento metri uno dall'altro. Durante la notte non riuscii a dormire. All'alba una raffica attirò la mia attenzione, mi affacciai alla finestra e vidi le montagne gremite di fascisti e di tedeschi. Mi precipitai a chiamare i miei compagni che dormivano; loro non avevano creduto all'attacco. In seguito abbiamo saputo che quella raffica era un segnale di un infiltrato nelle file dei fascisti. Frattanto gli assalitori cominciarono a scendere dai monti e, giunti alle casette che noi avevamo appena abbandonate, le distrussero con un lanciafiamme. Riuscimmo ad allontanarci fuggendo attraverso il passaggio che completava l'accerchiamento.

In questa imboscata perdemmo tutto all'infuori delle armi e delle munizioni. Raggiungemmo Coloreta di Borgotaro dove, a spese di quei militi, ricostituimmo come al solito tutta la nostra dotazione di materiale vario. Ci rifugiammo poi sul monte Molinatico dove costruimmo delle capanne con legname, frasche e zolle erbose. Facio, il nostro nuovo comandante, era contrario ad occupare delle case per il pericolo delle rappresaglie sugli abitanti; inoltre erano per lo più situate in punti riparati dal vento e quindi con scarsa visibilità. Da questa base partirono diverse nostre azioni, comunque gli spostamenti rapidi e frequenti erano la nostra tattica. In luglio eravamo sopra Delano, in Liguria. Il nostro distaccamento era diventato il Battaglione Picelli con circa trecento

¹ Vedi anche *La resistenza nel parmense*, cit., pp. 109-110.

uomini comandati da Facio, mentre il commissario politico era la Laura Seghettini di Pontremoli.¹

In questa zona accadde che un lancio degli alleati fu conteso fra noi e il Battaglione Vanni comandato da Tullio Primo Battistini di Sarzana. Noi avevamo predisposto i fuochi per il lancio e ritenevamo che il materiale ci appartenesse. Siccome gli uomini di Tullio ne avevano preso una parte, avvenne che certe armi non erano utilizzabili per nessuno; chi possedeva un pezzo e chi l'altro. Tullio si presentò con una scorta per arrestare Facio, ma furono tutti disarmati e fatti prigionieri. Dopo varie trattative e liberati i prigionieri fu deciso che Facio si recasse da Tullio per concordare la assegnazione del lancio. Cercammo di dissuaderlo perchè già due volte avevano tentato di ucciderlo. C'era molta rivalità fra le due formazioni, entrambe si contendevano il controllo della zona.

Facio volle andare ma fu arrestato e fucilato. Contemporaneamente anche noi fummo accerchiati e costretti alla resa e infine incorporati nella formazione di Tullio che c'impose di eleggere un nuovo comandante. Scegliemmo Giorgio (Giuffredi Giorgio) di Sarzana. La Laura, che era fidanzata di Facio, fu arrestata e tenuta prigioniera per parecchio tempo.

Io e alcuni altri rifiutammo di accettare queste condizioni e ottenemmo l'autorizzazione ad andarcene.

A fine luglio, quando i soldati seppero che il temuto Facio era morto, intrapresero un duro rastrellamento che distrusse l'organizzazione di Tullio. Lasciai gli amici deluso e raggiunsi Bardi dove incontrai Saccani che era diventato il comandante del Battaglione Betti con il nome di Renzo. Ci presentammo al comando e spiegammo quanto era accaduto a Delano. Eravamo alla 12ª Brigata d'assalto Garibaldi Fermo Ognibene comandata da Dario (Luigi Marchini).²

La prima reazione dei compagni fu di attaccare Tullio per vendicare la morte di Facio, ma alla fine non accadde nulla. Restai

a disposizione del comando fino a settembre, quando la Brigata si spostò nella zona Calestano-Ravarano-Cisa, una posizione ottima per controllare la strada statale omonima. Di questo periodo ricordo il rastrellamento del 16 novembre '44 che causò uno sbandamento generale, molti tornarono ai loro luoghi d'origine; solo pochi furono presi o uccisi. Se ne andarono anche gli ufficiali alleati di collegamento a suo tempo paracadutati. Io restai collaborando alla riorganizzazione delle forze rimaste ma disperse. Dal febbraio '45 ebbi il compito, insieme a quattro compagni, di sorvegliare la centrale elettrica di Marra, si temeva che i tedeschi in ritirata la distruggessero. Dalla fine di febbraio il numero dei partigiani incominciò a salire notevolmente, ma ormai il fronte era in movimento, la fine della guerra era una certezza. Agli ultimi arrivati noi vecchi partigiani dedicammo questa rima: Né mai a noi ripugnan le orride giornate, / mentre si accoppavano lassù, fra gli irti colli, / noi spargevamo sangue di anatre e di polli, / or che del fascismo precipita il destino / noi ci rifugiam tra i lupi nel cuor dell'Appennino.

Arrivai a Viadana il 27 aprile: fisicamente ero disfatto. Le prime impressioni? Ricordo tanti ragazzi vocianti che mal sopportavo dopo i lunghi e profondi silenzi fra i monti. Mi sentivo a disagio e confuso in quell'aria di festa, fra gente che sembrava volesse giocare alla guerra, mentre io desideravo dimenticarla. Avrei voluto ritrovarmi con i primi amici incontrati in montagna per discutere con loro sui frutti dei nostri sacrifici. Qualche amarezza, ma l'obiettivo era raggiunto: avevamo cacciato i tedeschi e i fascisti.

¹ Vedi anche *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., p. 183.

² Per ulteriori notizie vedi *Le Brigate Garibaldi nella resistenza...*, vol. III, cit. Nell'indice degli organismi alle voci: Battaglione Garibaldi, Picelli e Betti; Brigate Garibaldi, 12ª Parma. Nell'indice dei nomi di persona: Alberto, partigiano parmense, Dario (Marchini Luigi), Facio (Castellucci Dante), Renzo, comandante del Battaglione Betti.



L'eco della montagna



Febbraio 1945

N. 4

TIRANDO LE SOMME

Foglio di propaganda fascista. Mis. 34 x 24.



Santa Sofia (Forlì). Ermelindo Boni, seduto a sinistra, fra un gruppo di partigiani.

I badogliani nelle Langhe¹

Mancavano pochi giorni al Natale del 1943 quando sono partito per il servizio di leva nella Repubblica sociale italiana. Mi presentai a Mantova da dove sono fuggito il giorno dopo per nascondermi nella campagna viadanese: quaranta giorni ai Ronchetti e dieci alla Cagnola. Quando i carabinieri arrestarono mia sorella come ostaggio decisi di presentarmi alla caserma da dove ero scappato, temevo una severa condanna, invece me la cavai con tre giorni di prigionia. Mi mandarono poi a Novara dove si stava costituendo la divisione San Marco e da qui, in tradotta con i carri piombati, mi spedirono in Germania. La prima sosta avvenne a Monaco e poi a Grafenberg, una trentina di chilometri a nord di Norimberga. In questa località ci fornirono le armi e incominciò l'addestramento con ufficiali tedeschi. C'erano anche ufficiali italiani, per lo più ex prigionieri che avevano aderito alla R.S.I., ma avevano altri compiti. Quattro mesi di vita durissima, istruzione mattina e sera e poco da mangiare: quando sono partito pesavo settanta chili e alla fine ero ridotto a quarantacinque. Mussolini e Graziani vennero a visitarci un paio di volte e dissero che contavano su di noi per la vittoria. La San Marco comprendeva anche molti volontari ma tutti con la stessa divisa e il teschio così che non si distinguevano gli uni dagli altri.

Nel luglio del '44 lasciammo Grafenberg con destinazione incerta: chi parlava del fronte russo e chi di quello italiano. Comunque arrivammo a Udine per raggiungere poi la provincia di Cuneo a piedi perchè le comunicazioni erano interrotte. Dopo un viaggio estenuante durato una decina di giorni ci fermammo a Priero, un paese delle Langhe a pochi chilometri dal confine con la provincia di Savona. Con me c'erano i miei compagni Alfredo Zanassi e Abis Rossi che era addetto al comando a Sale delle Langhe a pochi chilometri da noi. Non conoscevamo la situazione italiana e tanto meno capivamo perchè ci avevano mandato fra quei monti. Anche la popolazione non si spiegava come dei soldati

di leva si trovassero confusi con dei volontari e altre formazioni fasciste presenti nella zona. Incominciammo a interrogare i bambini e la gente, ma nessuno parlava. Qualcuno accennò a dei partigiani nascosti sui monti, dicevano che molti di loro erano dei renitenti alla leva della zona. Non c'era alcun dubbio, dovevamo combattere contro di loro.

Una sera eravamo seduti all'osteria io e Zanassi quando si avvicinarono due giovani vestiti con abiti civili. Dopo aver scambiato qualche parola chiedemmo loro scherzosamente perchè non erano al servizio militare. Risposero che c'era modo di sottrarsi e con fare molto circospetto ci fecero capire vagamente dove raggiungere i partigiani. Il giorno dopo Zanassi, nonostante lo avessi avvertito del rischio che correva, prese un cavallo e si mise alla loro ricerca; riuscì a trovarli e a prendere accordi per la fuga. Avevamo deciso di andarcene, quando improvvisamente per fatti accaduti al comando,¹ ci rinchiusero tutti nelle scuole. Fortunatamente io e Garaboldi di Belforte che si era unito a noi, eravamo fuori e Zanassi riuscì a raggiungerci saltando da una finestra. Dopo un interminabile cammino raggiungemmo i partigiani a Marsaglia dove trovammo Rossi. Eravamo ai primi di agosto. Appena arrivato, mi aggregarono alla volante per una imboscata. Era il mio battesimo del fuoco, un inferno, raffiche, bombe a mano con tanti morti; i pochi sopravvissuti furono fatti prigionieri. In quel periodo avevamo un campo di concentramento e i prigionieri servivano ancora per gli scambi.

Per circa quaranta giorni fui addestrato all'uso dei mortai americani e spesse volte ero impegnato nel recupero dei lanci notturni a Murazzano. I nostri superiori diretti erano ufficiali dell'esercito rimasti fedeli al Re e a Badoglio, avevamo una orga-

¹ Giuseppe Rossini (Cirillo) è nato nel 1925, è un coltivatore diretto residente a Viadana. La sua testimonianza è stata completata con quelle di Abis Rossi (Filippo) e Alfredo Zanassi (Alvaro), anche loro nati nel 1925 e residenti a Viadana.

¹ Rossi racconta: "Una notte, in accordo con alcuni sottufficiali, strappai i fili del telefono del comando e disarmai nel sonno i tre addetti. Quasi contemporaneamente una ventina di partigiani abbattono la porta dell'albergo del paese facendo prigionieri una ventina di ufficiali tedeschi e italiani. Dopo questo fatto tutti i soldati, circa centocinquanta, seguirono i partigiani con armi, materiale e viveri raggiungendo Marsaglia. Il giorno dopo il capo partigiano Bogliolo si congratulò con noi e nel pomeriggio ricevemmo la visita di Mauri, capo di tutte le formazioni, e di alcuni ufficiali alleati. Costoro, conoscendo per fama l'alto grado di addestramento della San Marco, fecero eseguire una prova e rimasero molto meravigliati. Eravamo aggregati alla I Divisione Langhe, IV Brigata Pedagira comandata da Enrico Martini (Mauri)".

nizzazione di tipo militare con ai vertici alti ufficiali alleati.¹ Indossavamo una divisa americana con un fazzoletto azzurro al collo con la scritta "Esercito di liberazione", un fazzoletto, diceva la nostra canzone, "che sempre noi portiamo è il simbolo di conquista della nostra libertà". Dormivamo in case private e nei fienili, si mangiava bene e tutte le mattine all'ora prestabilita ci radunavamo per l'addestramento. Nella zona c'erano formazioni di Giustizia e Libertà e la Brigata Garibaldi di Dogliani comandata da Antonio Giolitti il quale, tutte le domeniche, faceva visita ai nostri comandanti.

Il 10 novembre, dal mattino alle dieci alle quattro del pomeriggio, fu un susseguirsi di lanci, accumulammo una gran quantità di materiale che doveva servire per armare centinaia di uomini che in quei giorni erano fuggiti sui monti. L'11 novembre incominciò un feroce rastrellamento da parte di due divisioni tedesche e reparti fascisti con carri armati. Da quel momento cominciò lo sfacelo delle nostre formazioni e si passò ai continui spostamenti, alla tattica della guerriglia con pericoli continui, poco cibo, disagi e una grande paura; la cattura significava la fucilazione. Allora scoprimmo il coraggio della popolazione che sopportava rappresaglie, saccheggi e ci dava tutto ciò che aveva; gente tenace, convinta, a loro spetta gran parte dei meriti della resistenza. La mia compagnia, circa centoventi uomini, fu costretta a fuggire per non essere accerchiata. Per una decina di giorni fu una corsa continua e disperata attraverso i monti fino ai pressi di Monesiglio. Finalmente una sera ci sembrò di aver trovato un paesino tranquillo. Noi quattro eravamo addetti al mortaio e fummo piazzati in una postazione isolata lontano dalla compagnia. A mezzanotte circa i fascisti circondarono il paese e fecero prigionieri i nostri compagni. Al mattino alle sei li portarono sul piazzale della chiesa e li fucilarono, bruciarono il paese e si allontanarono. Dei centoventi solo noi quattro siamo sopravvissuti a quella orribile strage. Decidemmo di dividerci, era troppo rischioso stare uniti. Tirammo a sorte: Rossi ed io dovevamo stare insieme e Zanassi con l'altro. Ci allontanammo, forse non ci saremmo più rivisti. Ci dirigemmo dove era passato il rastrellamento, ritenevamo fosse la zona più sicura. Non

c'era nessuno, trovammo solo delle armi che ci preoccupammo di nascondere per ogni evenienza.¹ Camminammo per giorni e giorni nutrendoci di castagne raccolte sotto le foglie. Eravamo alla disperazione quando dall'alto di un monte scorgemmo una quindicina di partigiani che camminavano giù nella valle. Di corsa li raggiungemmo e ci unimmo a loro; avevano un capo, un ufficiale che chiamavano "il biondino". Conversando con loro raccontammo delle armi che avevamo nascosto e il comandante ordinò a Rossi di provvedere per recuperarle. Partirono in quattro ma quando alcuni giorni dopo ritornarono Rossi non c'era; dissero che avevano perso i contatti con lui; da allora non lo vidi più.

Eravamo prossimi al Natale, per festeggiarlo "il biondino" ci condusse in una splendida villa abbandonata dove finalmente riposai in un letto grande e morbido. Da qui andammo a San Giorgio per raggiungere altri uomini del comandante il quale, dopo un paio di settimane, fu preso e fucilato. Da questa località si partiva ogni notte per azioni volanti percorrendo ogni volta una sessantina di chilometri. Fra i tanti episodi ne ricordo uno in particolare avvenuto il giorno del mio onomastico.

Dopo una sera tranquilla, mi trovavo con un russo nei pressi di San Giorgio per il turno di guardia dalle quattro alle sei. All'ora prestabilita il cambio non arrivava e mi avviai verso il paese per chiamarlo. Avevo percorso un centinaio di metri quando sentii una mitraglia che cantava come una allodola; mi voltai e vidi il russo sparare alla disperata. Quando lo raggiunsi aveva già finito tutta la cospicua dotazione di nastri; poco avanti da lui giacevano decine di morti e feriti. Subito ci rendemmo conto che il paese era circondato

¹ Racconta Zanassi: "Io e Gariboldi passammo le linee tedesche e ci unimmo ad altri due sbandati. Con loro abbiamo compiuto varie azioni spostandoci continuamente. Dopo una ventina di giorni noi due ci siamo portati nella zona di Dogliani e abbiamo trovato rifugio in una buca scavata sotto un portico dove c'erano delle pecore. Preparavamo delle piccole bombe che lanciavamo dall'alto dei costoni sulle colonne di automezzi bloccando la strada. In una delle tante imboscate rimasi ferito ad una gamba vicino a Murazzano e ci rifugiammo in una casa; sfortuna volle che pochi giorni dopo i tedeschi vi trasferissero il comando. Noi due eravamo nascosti sul solaio e un paio di volte al giorno veniva una ragazza con un bocchettino di benzina, pane e formaggio; era tanto terrorizzata che neanche respirava. Curandomi con la benzina, dopo dieci giorni ero quasi guarito e fuggimmo scendendo dalle grondaie. Continuammo le nostre azioni di sabotaggio senza mai inserirci in nessuna formazione".

¹ Vedi Beppe Fenoglio, *Il Partigiano Johnny*, Einaudi, Torino 1968, cap. XII.



Giuseppe Rossini in un gruppo di partigiani badogliani a Cairo Montenotte.

e insieme agli altri compagni riuscimmo ad allontanarci attraverso i camminamenti che avevamo predisposto. I fascisti portarono via gli abitanti e tutto quello che trovarono; a mezzogiorno scomparvero. Otto giorni dopo li incontrammo sulla Langa di Cagna, ne erano rimasti una cinquantina, furono tutti massacrati.

Nel marzo vi fu una riorganizzazione delle formazioni partigiane, io e Rossi fummo assegnati alla divisione Eugenio Fumagalli Brigata Chiarlone.

Ormai la guerra era finita e il 23 aprile mi trovavo a Savona dove rimasi tre giorni. Da qui ci mandarono a presidiare Cairo Montenotte. I nostri comandanti erano scomparsi, ci avevano lasciati liberi di fare quello che volevamo. Perlustravamo ovunque e arrestavamo i fascisti segnalati dagli abitanti. Ricordo che tosarono decine di ragazze alle quali mettevano poi un timbro sulla testa.

Finalmente il giorno del ritorno. Con mezzi di fortuna raggiunsi Bozzolo e poi con una bicicletta presa a prestito mi diressi verso casa. Quando arrivai mia madre era sotto il portico della barchessa, mi riconobbe e mi corse incontro gridando: "U Diu, u Diu Signur, al me Pinu". Ci abbracciammo piangendo, mi credeva morto, non aveva mie notizie da quando ero partito per fare il soldato. Mi strinse come se fossi un bambino; avevo solo vent'anni, ma tante cose da dimenticare.

In Jugoslavia¹

L'8 settembre del 1943 ero con un reparto del Genio a Podgorica (ora Titograd), capitale del Montenegro. I tedeschi si fecero vivi solo il 22 settembre; nel frattempo tutti i nostri ufficiali erano scappati. Arrivarono in settemila e ci fecero tutti prigionieri nonostante fossimo in numero dieci volte maggiore. Fummo trasferiti in un campo di concentramento a Scutari in Albania, ma poco tempo dopo ci fecero lavorare nella costruzione di una strada in montagna sotto la sorveglianza di soldati tedeschi. Alla fine dell'inverno fummo trasferiti a Bihaò, un importante nodo ferroviario più a nord che raggiungemmo dopo un mese di viaggio.

Eravamo in una quarantina per ogni vagone e a volte, a causa delle interruzioni delle linee ferroviarie, restavamo fermi per giorni in aperta campagna. In questa località eravamo occupati nel carico e scarico dei vagoni.

Nella primavera del '44 ci portarono sulle colline attorno a Spalato e scendevamo per lavorare nel porto. Da questa località incominciò la fuga dei prigionieri italiani, se ne occupava una maestrina che li accompagnava in montagna con i partigiani di Tito. In autunno ci fu un altro spostamento e camminammo incolonnati per ventisette giorni fino ad una località della Serbia di cui non ricordo il nome. Qui m'ammalai, fui preso da una febbre che mi tormentò per due mesi.

Fui ricoverato in una casa abbandonata insieme ad altri soldati ammalati, assistiti da un infermiere italiano. A fine novembre i partigiani slavi incominciarono massicci attacchi costringendo i tedeschi a trasferire i prigionieri verso l'Austria. Quando alla sera l'infermiere mi annunciò che anch'io dovevo partire, decisi di consultarmi con i miei compaesani Lucchini di Buzzoletto e Bonfatti Sabbioni Ernesto di Cogozzo che si trovavano nelle vicinanze. Tutti eravamo decisi alla fuga, anche perchè la popolazione era ben disposta verso gli italiani. Dopo il rancio, un po' di sbobba calda, ci misero in colonna; era molto buio e cadeva neve mista a pioggia. Non mi sentivo la forza di affrontare quell'interminabile marcia forzata, la febbre mi martoriava, il male mi costringeva a trascorre-

re le notti in ginocchio con la testa appoggiata allo zaino e mi addormentavo solo quando ero sfinito. Dopo circa un'ora di cammino la strada si inoltrò in un folto bosco dal quale ci separava un fossato. Era l'occasione favorevole e insieme a tre compagni mi trovai in un attimo al sicuro. Vagammo qualche ora fino a che arrivammo alla periferia del paese che avevamo lasciato. Ci avvicinammo alla prima luce che apparve; era una casa piccola e povera. Bussammo e venne ad aprirci una anziana contadina che era sola in casa; disse che il marito era andato a sorvegliare il vigneto perchè temeva lo danneggiassero. Riuscivamo a comprenderci, i serbi conoscevano qualche parola di italiano e noi, dopo tanto tempo di permanenza in Jugoslavia, seppure con qualche difficoltà, eravamo in grado di farci capire. La donna ci condusse in una casa bombardata e ci nascose in cantina dove preparò un giaciglio di paglia. Restammo nascosti per sette giorni perchè in paese c'erano ancora i tedeschi. Mangiavamo quello che ci portava la donna: pane, lardo e qualche volta del minestrone.

Finalmente un giorno, verso l'imbrunire, iniziò una nutrita sparatoria che durò tre ore e quando terminò udimmo grida e canti di gioia: i partigiani avevano occupato il paese. Quella notte ci fu una grande festa, in tutte le case c'era da mangiare e da bere, per quella gente era la liberazione, mentre noi sentivamo più dolorosa la lontananza e la mancanza di notizie. Al mattino alcuni partigiani con un interprete italiano ci condussero al comando dove ci trovammo in parecchie decine, tutti fuggiti la stessa notte. Un ufficiale ci disse che per noi la guerra era finita e che eravamo destinati a lavorare nelle retrovie. Le cose andarono diversamente perchè ci inquadrarono in reparti slavi. Tutto sembrava tranquillo, quando nei primi giorni del '45 i tedeschi riconquistarono il paese e le zone vicine costringendoci ad una ritirata di circa quaranta chilometri. Qui giunse l'ordine che tutti gli italiani che si trovavano con i partigiani fossero riuniti nella Brigata Italia, composta da quattro battaglioni: Garibaldi, Matteotti, Mameli e Fratelli Bandiera. Io appartenevo a quest'ultimo.¹ Pochissimi gli ufficiali, erano scom-

¹ Domizio Chiva è nato a Viadana nel 1914. Fu dipendente dell'Enel, ora è in pensione e vive a Viadana.

¹ Sulla partecipazione degli italiani alla resistenza in Jugoslavia vedi Giacomo Scotti, *Ventimila caduti*, Mursia, Milano, 1970. Il Chiva; sotto il nome di Chivo, e il Bonfatti Sabbioni sono indicati nell'elenco dei soldati della divisione Garibaldi riportato a p. 511.

parsi, come dissi, dopo l'8 settembre. Alla formazione di partigiani italiani fu assegnato un tratto del fronte, una quarantina di chilometri nella zona di Novi Sad. Non c'era guerriglia, il fronte era fermo. Si andava quattro ore in prima linea poi si ritornava poco più indietro per riposare in buche sotto terra; al termine di tre giorni si ritornava in paese per poi riprendere di nuovo. Ogni tanto ci mandavano a saggiare la resistenza del nemico; si avanzava in una decina in ordine sparso e quando si incontrava resistenza si retrocedeva.

Alla fine di febbraio i partigiani slavi richiesero venticinque italiani per la raccolta del bestiame sequestrato per il mantenimento delle truppe. Io fui fra questi, i nostri comandanti erano due marescialli partigiani, uno dei quali era veterinario. In questo periodo i partigiani si organizzarono e con i cannoni ricevuti dai russi (fino ad allora ne erano sprovvisti) formarono un vero e proprio esercito. L'8 marzo iniziò l'attacco contro i tedeschi; ricordo che fra i partigiani c'era grande entusiasmo e una grande ansia di combattere. Incominciò l'avanzata, la resistenza era quasi inesistente e l'8 maggio arrivarono a Trieste. Il mio gruppo seguiva gli spostamenti del fronte mantenendo sempre una certa distanza e ci spingemmo fino a novanta chilometri da Trieste. Mi sembrò di essere quasi a casa, ma purtroppo mi costrinsero a retrocedere e a fine maggio ero nei pressi di Belgrado dove fui lasciato in libertà. Dopo un lungo e avventuroso viaggio attraverso Fiume ed Udine, con l'aiuto di una contessa della Croce rossa, arrivai a Castelfranco veneto e poi a Mantova. Qui fui preso da una improvvisa paura, non mi sentivo il coraggio di affrontare la nuova situazione; da circa due anni non avevo notizie di mia moglie e di mio fratello. Cos'era accaduto durante tutto quel tempo? Mi fermai a Villa Pasquali da mia sorella dalla quale ebbi buone notizie, ma sentivo ancora una invincibile trepitazione che si attenuò solo quando fu deciso che mio cognato mi avrebbe preceduto. In bicicletta, attraverso la Valle, giunsi nei dintorni di Viadana; era il tramonto, gli operai tornavano dalla fornace. Mi riconobbero e questo mi procurò una grande gioia. Alla sera la mia casa si riempì di amici; restammo insieme tutta la notte del 15 giugno del 1945.

Il "Maquisard"¹

Nel 1929 sono partito per il servizio militare; diciotto mesi di leva. Sono stato richiamato nel 1937 e mi mandarono a Tripoli; già si parlava dei timori di una guerra. Nel 1938 fui congedato e richiamato due anni dopo lo scoppio della guerra perchè avevo tre fratelli alle armi. Fui destinato a Cremona e da qui a sud della Francia, in un paese fra Perpignan e Narbonne. La mia batteria doveva presidiare la costa; i tedeschi ci avevano istruito e fornito i cannoni e le munizioni. Gli abitanti della zona erano molto cordiali, non con i tedeschi che, sospettosi, ci proibivano di frequentare i francesi. Eravamo un centinaio alloggiati in baracche sulle colline. L'8 settembre del '43 ero con un sottufficiale tedesco isolato sui monti, addetto ai collegamenti radio con le centodiciotto batterie piazzate sulla Costa Azzurra. Quella sera, quando il tedesco si allontanò, mi sintonizzai su una stazione italiana che annunciò all'incirca questo invito: "Soldati dell'esercito, tornate alle vostre case e attendete ordini. Soldati della marina, non consegnate le navi al nemico". Quando il tedesco tornò mi disse solamente: *Italia caput*. Al mattino quando mi svegliai non c'era più il mio fucile e il sottufficiale mi condusse alla base con l'arma puntata alla schiena e fui aggregato a tutti gli altri italiani già prigionieri.

Pochi giorni dopo si presentò una commissione di ufficiali tedeschi ed italiani; uno dei tedeschi ci disse con fare risoluto: "Il Fuhrer ha condannato a morte il Re e Badoglio ma ha concesso la grazia ai soldati che possono scegliere fra combattere al nostro fianco, lavorare per noi oppure il campo di concentramento in Germania". Dopo il breve ultimatum interpellò i soldati delle prime file che senza indugio scelsero la terza soluzione subito seguiti da tutti i presenti. Nessuno voleva combattere o collaborare con i tedeschi, molti nutrivano per loro una avversione maturata nella famiglia che risaliva alla prima guerra mondiale, in cui diversi di noi avevano perso il padre o dei parenti. Infine pensavamo che da prigionieri ce la saremmo passata abbastanza bene. Dopo il rapido referendum ci misero in fila; un secco fianco destr e avanti march.

Andammo a Narbonne, una trentina di chilometri a piedi, dove alloggiavamo in un asilo; ricordo che non c'era nessuno dei nostri ufficiali, chissà come hanno fatto a sparire tanto rapidamente. Dopo un paio di giorni si fece vivo il nostro capitano che tenne un bel discorso per convincerci a lavorare per i tedeschi assicurandoci che avremmo avuto il loro stesso trattamento. Seguimmo tutti il suo consiglio e nel pomeriggio vennero a interrogarci per conoscere il nostro mestiere da civili. Io, che ero meccanico, fui inviato a Pont-St-Esprit, una trentina di chilometri a nord di Avignone, con il compito di riparare e imbrunire le armi dei tedeschi. Mangiavo come loro ed ero ben pagato.

Nel gennaio del '44 i tedeschi che presidiavano la zona furono sostituiti da militari ucraini; smontata la mia officina andai con loro, ma fui mandato a riparare le piste in un campo d'aviazione. In questa località conobbi una famiglia di contadini italiani ai quali, dopo aver ottenuto una certa confidenza, chiesi se potevano aiutarmi a raggiungere i partigiani in montagna. Successivamente incontrai in casa loro alcune volte un giovane francese che risultò essere un partigiano. Fu decisa la mia partenza di notte, bruciarono la mia divisa militare e in abiti borghesi con gli occhi bendati mi condusse con sè in automobile. Dopo circa un'ora arrivammo a destinazione. Quando mi tolsero la benda ero fra i monti, posto avanzato dei partigiani rifugiati sulle montagne più alte; lassù ricevevano i rifornimenti con i lanci degli Alleati. Erano una ventina e durante il tempo che rimasi con loro ogni tanto chiedevano dei volontari per compiere qualche atto di sabotaggio. Io non partecipai a nessuna azione, pensavo a casa, alla moglie e alla figlia piccola. Una volta però fui costretto a intervenire. Occorrevano tre camions e si doveva portarli via a dei commercianti sul mercato di Avignone. Scendemmo dai monti con una vettura, muniti di documenti e di chiavi. L'ordine era di scegliere i camions fra i tanti, appoggiare un piede sul predellino e partire al suono delle sirene dell'allarme aereo. Tutto andò secondo il piano prestabilito. Partimmo a gran velocità, io ero l'ultimo e dal camion che mi precedeva cadevano gabbie di polli e un nugolo di penne mi ostacolava la guida. C'era del comico in quella scena, ma non era il momento di ridere. Finalmente, sulle prime colline fuori città, incontrammo i partigiani che ci aspettavano per condurci al sicuro.

Nell'agosto del '44, quando gli americani sbarcarono sulla Costa Azzurra, scendemmo ad occupare Avignone imprigionando

¹ Nicola Seresini, nato nel 1908, idraulico, vive a Viadana.

la guarnigione tedesca. Qui mi affidarono la responsabilità della cucina dei partigiani; ricordo in proposito un episodio. Avevo l'ordine di distribuire ad ogni prigioniero tre patate lessate al mattino e tre alla sera e in più un pezzo di pane. Quando avanzava della minestra, piuttosto che buttarla, la davo a loro. Un partigiano francese dell'ultima ora informò il comando accusandomi di essere un nazifascista. Il colonnello mi interrogò e mi chiese spiegazioni. Gli dissi che quando ero prigioniero dei tedeschi avevo sofferto la fame e che, secondo me, piuttosto di sottoporre degli uomini a una simile tortura sarebbe stato preferibile ammazzarli. D'altra parte, gli dissi, non avevo tolto niente a nessuno. Infine, rivolgendomi al partigiano che era presente, lo avvertii che avremmo poi regolato i conti. Finì tutto per il meglio, ma quella spia non si fece più vedere.

I francesi erano buoni anche se ostentavano una certa superiorità; ci incolpavano di averli pugnalati alla schiena, ma poi fraternizzavano con noi.

Gli americani arrivarono ad Avignone una ventina di giorni dopo lo sbarco, non mi restava che trovare il modo di raggiungere l'Italia pur sapendola ancora occupata dai tedeschi. Io e alcuni amici ottenemmo un lasciapassare per raggiungere i partigiani in Alta Savoia; forse di là era possibile attraversare il confine. Trasportati dai camions americani raggiungemmo Nizza dove incontrammo altri italiani. Ci presentammo in gruppo al comando francese per avere informazioni sul da farsi. Le proposte furono queste: lavorare in campagna, andare in un centro di raccolta oppure firmare l'impegno di arruolamento per sei mesi nel XV Battaglione partigiani e combattere sulla frontiera italiana. Era quanto desideravamo: firmammo tutti. Il Battaglione era formato da quattro compagnie; la quarta, più di cento uomini, era tutta di italiani e comandata da un italiano, mentre le altre erano di varie nazionalità. Per alcuni mesi facemmo servizio al faro di Nizza e di pattuglia notturna fino a Ponte San Luigi.

Nell'autunno il Battaglione, con automezzi americani, fu trasferito a Isola, circa settanta chilometri a nord di Nizza. Quando arrivammo c'erano ancora i tedeschi, ma si diedero subito alla fuga. Il nostro compito era di tenere sotto controllo un ponte sul quale transitavano i rifornimenti americani diretti a Barcelonnet e Modane. I tedeschi fuggiti ci tenevano sotto tiro con i mortai. Era inverno e nelle giornate serene si vedevano i tedeschi che presidiavano la frontiera italiana. In primavera scendemmo a Mentone e da

qui, ai primi di aprile, tentammo inutilmente di snidare i tedeschi dagli inespugnabili forti di Barbacane in territorio italiano. Finalmente arrivò l'ordine di partire per l'Italia e la mia compagnia, inquadrata in divisa francese e a piedi, raggiunse Cuneo attraverso il Colle della Maddalena. Così si concludevano undici mesi di "maquist". Dopo un giorno di riposo arrivammo a Torino dove sfilammo insieme alle varie formazioni partigiane con alla testa il nostro comandante di Battaglione. Quando mi lasciarono libero raggiunsi Milano dove per caso incontrai i miei compaesani Nerino e Gianela che il giorno dopo sarebbero ritornati a Viadana in camioncino. Arrivai in paese la mattina del 10 maggio del '45, passando da Santa Maria, fui accolto da un coro di ciao e come stai ininterrotto; scesi in piazza, dove c'era il mercato dei polli, mi raggiunse mia moglie con la bambina: quanto era cresciuta in tre anni!



**20 giorni
fra i "Maquis,"**

Foglio di propaganda contro l'arruolamento nelle file dei partigiani francesi.



Nicola Seresini in Francia.

La Resistenza nel lager¹

Nel marzo del 1938 mi arrivò la cartolina per il servizio di leva, avevo vent'anni. Dopo i diciotto mesi previsti fui trattenuto alle armi, già si annunciavano i pericoli di un conflitto. Nella primavera del '40 fui trasferito da Bressanone alle Alpi occidentali; dopo due mesi scoppiò la guerra. Nell'autunno mi trovavo a Lecco per la preparazione della guerra contro la Grecia. Il 23 dicembre dello stesso anno mi imbarcai a Bari per Durazzo e da qui fui inviato al fronte di Tepelene sul confine greco. Il nostro compito era di sostituire la divisione Julia distrutta dai greci. A Tepelene restai fino alla Pasqua del '41, quando fu sferrata l'offensiva che portò alla conquista della Grecia. Durante l'avanzata vidi in una delle tante gole strette e profonde che attraversano quelle alte montagne, catoste di corpi di giovani alpini caduti nelle imboscate. Dopo l'occupazione fui destinato al comando di presidio di Atene dove svolgevo le funzioni di sergente maggiore radiotelegrafista. La popolazione si mostrava con noi buona e cordiale; fui colpito dalla dignità con la quale affrontava la terribile miseria in cui viveva. Non era raro vedere lungo le strade gente che moriva di fame. All'inizio del '43 la mia divisione fu spostata nelle vicinanze di Atene per essere addestrata e preparata per il nord Africa con destinazione El Alamein. Eravamo già imbarcati al Pireo con i caschi e le divise di tela, quando la partenza fu sospesa per l'avanzata inglese. In questo periodo eravamo continuamente sottoposti agli attacchi aerei del nemico. Ritornati alla base, pochi giorni dopo, ai primi di luglio, giunse l'ordine di partire per Bressanone.

Stavamo attraversando il confine greco-albanese quando arrivò la notizia della caduta del fascismo. Quel 25 luglio fu per tutti un giorno di grande gioia: è finita, è finita, torniamo a casa! Proseguimmo il viaggio verso il nord trasportati dai nostri automezzi e, dopo vari scontri con i partigiani greci e albanesi, raggiungemmo un nodo stradale che portava al porto di Durazzo e a

Scutari. In questa zona ci pervennero molte richieste di aiuto da parte dei nostri soldati accerchiati dai partigiani. La mia divisione, quindicimila uomini ben equipaggiati e organizzati, fu smembrata per prestare soccorso agli accerchiati. L'8 settembre mi trovavo con quella parte della divisione rimasta nei pressi di questo nodo stradale con l'obiettivo di imbarcarci a Durazzo per raggiungere l'Italia. Improvvisamente fummo attaccati da carri armati tedeschi che ci intimarono la resa. Si accese un aspro combattimento che durò una decina di giorni; fu poi concordata la nostra resa con la consegna delle armi e l'assicurazione che ci saremmo imbarcati per Trieste. Così avvenne; il viaggio fu tranquillo, eravamo ormai sicuri di raggiungere il nord Italia e le nostre case. Da Trieste andammo a Venezia dove percorremmo esultanti il Canal Grande e infine a Padova, festosamente accolti alla stazione dai numerosi familiari accorsi. Eravamo circa ottomila; quasi tutti veneti, mantovani e avellinesi che non parteciparono alla nostra gioia perchè il loro territorio era già occupato dagli alleati. Era fine settembre, ci fu concessa una giornata di libertà, una giornata intera da godere nel nostro desiderato Paese. All'imbrunire i nostri ufficiali di vetto-vagliamento partirono per Verona con il compito di preparare gli alloggi per il nostro arrivo. Un'ora dopo, mentre ci predisponemmo a risalire sul nostro treno, all'improvviso ci trovammo circondati da una marea di tedeschi minacciosi. Il panico assalì le migliaia di soldati e civili che sostavano in stazione, molti tentarono di fuggire, seguirono spari, raffiche, urla e vi furono decine di morti e feriti. I tedeschi ci cacciarono con furia sui vagoni bloccando gli accessi con delle assi inchiodate. Dopo undici giorni di viaggio in condizioni impensabili arrivammo al campo di concentramento di Meppen dove, per la prima volta dalla partenza, ci diedero da mangiare. Dopo un breve interrogatorio ci chiesero se volevamo tornare in Italia per combattere assieme ai tedeschi e ai fratelli fascisti per liberare le nostre famiglie prigioniere degli alleati. Bastava sottoscrivere una dichiarazione di adesione alla Repubblica Sociale.¹ Non ho visto nessuno firmare. Per noi quella guerra

¹ Danilo Arrighi è nato a Viadana, dove vive, nel 1917. Ricoprì incarichi pubblici, fu dipendente comunale e assicuratore.

Per notizie sull'argomento vedi Vittorio E. Giuntella in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale...*, a cura di Romain H. Rainero, Marzorati, Milano, 1985, pp. 105-16.

¹ "Il rifiuto della collaborazione assunse il significato di rifiuto del fascismo come esperienza storica conclusa definitivamente con la catastrofe politica e militare... La volontaria resistenza degli internati militari italiani fu sostenuta da gruppi semiclandestini formati nei campi...". E. Giuntella in *I prigionieri militari italiani...*, cit., p. 109.



Un funerale in un lager.
(Foto dell'internato Mario
Cafarra).

sbagliata era finita, non eravamo disposti a collaborare con nessuno, tanto meno con i tedeschi contro i quali avevamo combattuto in Albania. Pensavamo che la guerra fosse prossima alla fine e confidavamo, come ci avevano assicurato tante volte, sulla protezione della Croce Rossa internazionale.

Da Meppen ci portarono ad Essen in un campo di concentramento; nella baracca con me c'erano Luigi Bodini, Desiderio Finardi, Gerola, Angiolino Monti e Lucio Valli, tutti viadanesi. Il campo era alla periferia della città a poche centinaia di metri dagli stabilimenti Krupp dove eravamo destinati a lavorare per dodici ore al giorno: dalle 6 per quindici giorni e dalle 18 per altrettanti turni di notte; non c'erano feste. Si partiva a piedi, vestivamo con i resti della nostra divisa o con stracci recuperati da qualche parte contrassegnati con un timbro, ai piedi dei grossi zoccoli di legno. Ogni settimana venivano distribuiti tre cucchiari di marmellata e altrettanti di zucchero. Il pasto caldo era consumato in fabbrica o al campo: un soldato falciava dell'erba sulla riva di un fosso vicino, la buttava in un calderone di acqua bollente e aggiungeva un paio di pacchetti di margarina. A metà della giornata ci davano il pane: un filone di due chilogrammi e mezzo per otto persone. A turno uno di noi affettava il pane in parti uguali sopra uno sgabello e alla presenza degli altri le distribuiva a sorte nascondendole dietro la schiena. Una vita durissima chiusa dal filo spinato. Un nostro compagno di camerata non riusciva a resistere, lo aiutavamo con un po' di pane ma continuamente ripeteva che se fosse rimasto sarebbe morto. Io firmo, diceva, non ne posso più e si consultava con noi. Alla fine gli accordammo la nostra comprensione e firmò.

Dall'aprile del '44 diventammo lavoratori civili e ci fu concessa più libertà. Potevamo uscire dal campo e rubacchiare qualche cosa per sfamarci, ma per lo più raccattavamo bucce di patate nelle immondizie che abbrustolivamo attaccandole alla stufa di ghisa della camerata.

Quando la fabbrica chiudeva, non più di due o tre volte l'anno, arrivavano in baracca un ufficiale tedesco delle S.S., il comandante del campo e alcuni ufficiali italiani della milizia per persuaderci a firmare. Ricordo che una volta venne anche un prete. Dicevano che i tedeschi avevano occupato Roma, la popolazione era con Mussolini, gli alleati erano stati buttati in mare, la vittoria finale era sicura. Non conoscevamo ciò che accadeva in Italia, ma

eravamo molto diffidenti verso quei propagandisti di un regime che ci aveva arrecato tante sofferenze e delusioni. Altre pressioni ci venivano quasi quotidianamente dall'interno della fabbrica. Gli operai tedeschi ci sollecitavano a collaborare con i nazifascisti che, secondo loro, sarebbero diventati i padroni del mondo e ci indicavano con orgoglio le bombe volanti che passavano dirette in Inghilterra. Nonostante questo, non ho mai visto nessuno abbandonare il campo. Ho conosciuto però un tedesco che ci diceva di non credere a quanto ci raccontavano e che la Germania avrebbe perso la guerra. Questo e altri indizi ci incoraggiavano a resistere alle lusinghe. Uno di questi era l'allarme aereo. Ce n'erano di tre tipi: segnale per gli aerei lontani, nelle vicinanze o quasi sopra l'obiettivo: solo in quest'ultimo caso si poteva abbandonare la fabbrica per il rifugio. Ebbene, fino ad allora avevamo sentito solo il primo segnale, era accaduto il giorno del nostro arrivo ad Essen. Per noi era una continua e terribile tensione, ma nello stesso tempo una grande speranza perchè significava la costante presenza dei bombardieri alleati sul territorio tedesco. Solo il 15 agosto del '44, alle ore 9, suonò il secondo allarme e ci predisponemmo a scendere nei rifugi. Questi erano delle gallerie alla profondità di una decina di metri ricavate utilizzando gli scafi difettosi dei sommergibili che si costruivano nello stabilimento. Io e Finardi ci precipitammo verso il rifugio ma lo trovammo già chiuso. Riparammo sotto un porticato costruito in ferro e coperto da grosse putrelle, ma quasi subito una parte fu colpita da una bomba e preferimmo uscire all'aperto. Ci distendemmo uno accanto all'altro con gli occhi verso il cielo ad aspettare la morte. Vedevo migliaia di fortezze volanti sganciare grappoli immensi di bombe, aerei che precipitavano tra scoppi e sibili laceranti, palazzi che crollavano come giocattoli. Osservavo impassibile, indifferente, ero uno spettro ridotto a trentasette chili in mezzo al caos. Dopo quell'inferno Essen era scomparsa. Da allora e fino alla nostra partenza lavorammo per estrarre cadaveri dalle macerie; i tedeschi parlavano di ottantamila morti.

Dalla primavera del '45 aspettammo tutti i giorni l'arrivo degli alleati, un'attesa lunga e logorante, con il cannocchiale era possibile vedere gli americani attestati oltre il Reno. Anche la popolazione li aspettava con ansia. Finalmente la mattina dell'11 aprile arrivarono. Restai in Germania fino ai primi di agosto, poi il lungo viaggio del ritorno, l'arrivo a Mantova e la partenza per Viadana.

In corriera presi posto accanto a Bodini, di fronte a noi c'erano due uomini, uno lo conoscevo e con l'aria di chi si rivolge a un turista mi chiese se tornavo dalla Germania. Non mi disse altro. Incominciò a conversare a voce alta con il vicino, parlava di affari, solo di affari, accendendo una sigaretta dopo l'altra. Col trascorrere del tempo sentivo accendersi dentro di me una profonda avversione per quell'uomo che con la sua boria mi avviliava e ingigantiva quel senso di prostrazione e di annientamento dovuti alla degradazione della prigionia. Restai in silenzio, guardai negli occhi il mio compagno e vidi in un istante scorrere i suoi quindici anni di vita militare. Ero più sereno quando Bodini scese a Santa Maria; poco dopo, all'imbrunire, ero a casa. Subito accorsero gli amici, qualche abbraccio, uno mi offrì una sigaretta. Più tardi mi chiesero se ero stanco, risposi di no e mi proposero di andare a ballare in Carrobbio. In quel momento entrò Mario Rizzi, disse che non potevo andarci perchè occorreva l'invito. Cosa era accaduto? Non capivo. Quella sera non parlai più ed erano trascorsi cinque anni dall'ultima volta che li avevo visti.

Fonti Bibliografiche citate

Allegri Marco, *Le fiamme verdi e la resistenza dei cattolici cremonesi*, Federazione italiani volontari della libertà, Associazione partigiani cristiani Cremona; tip. La nuova rapida, Cremona, 1985.

ANPI di Mantova, *Mantova Partigiana 1943-1945*, Soc. tip. modenese, Modena, 1952.

Assi Enrico, *Cattolici e Resistenza*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato, 1985.

Audisio Walter, *In nome del popolo italiano*, Teti editore, Milano, 1975.

Bacchi Nando e Cagnolati Galliano, *Felice Montanari*, Amministrazione comunale di Boretto e Canneto sull'Oglio, 1975.

Balzo Luigi, in *Mantova libera. testimonianze e documenti*, Mantova, 1965. Estratto.

Bedeschi Lorenzo, *Obbedientissimo in Cristo*, Mondadori, 1974.

Bellenghi Romano, *123a Brigata Garibaldi S.A.P. "Mario Corradini"*, L'Artistica, Romanore, 1980.

Bellò Carlo, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978.

Bianchi Carlo, *La resistenza a e da Casalmaggiore*, ANPI, tip. Fratelli Ferrari, Casalbello (CR), 1979.

Bolognesi Ferruccio, in *Mantova libera. testimonianze e documenti*, Mantova, 1965. Estratto.

Bongiovanni Giannetto, *L'argine più alto*, a cura di Adolfo Ghinzelli con prefazione di Manlio Gabrieli, editrice Il campanile, tip. Castello, Viadana, 1982.

Bongiovanni Giannetto, *Cartolina verde*, Gastaldi, Milano-Roma, 1950.

Bosio Gianni, *Il trattore ad Acquanegra*, a cura di Cesare Bermanni, De Donato, Bari, 1981.

Cavalli L. - Strada C., *Nel nome di Matteotti*, F. Angeli, Milano, 1982.

Comitato per il monumento alla resistenza, *La resistenza mantovana 1919-1945*, Mantova, 1968.

Comitato per il trentennale della liberazione, *Viadana nella resistenza*, Tip. Castello, Viadana, 1975.

Fenoglio Beppe, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 1968.

Fogliazzi Enrico - Agosti Guglielmo - Coppetti Mario, *I cremonesi nella resistenza*, Amministrazione provinciale di Cremona, Arti Grafiche Persico, Cremona, 1985.

Franzolin Ugo, *Il repubblicano*, Il Falco, Milano, 1985.

Guida agli archivi della resistenza..., Arti grafiche Palombi, Roma, 1983.

Giuntella Vittorio E., in *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale...*, a cura di Romain H. Rainero, Marzorati, Milano, 1985.

Liggeri Paolo, *Triangolo rosso...*, La Casa, Milano, 1946.

Mazzolari Primo, *La resistenza dei Cristiani*, La locusta, Vicenza, 1965.

Mignoli Vanna, *La resistenza mantovana 1943-1945*, Comune di Mantova, CITEM, Mantova, 1981.

Misticò Gabriella (a cura di) *Le brigate Garibaldi nella resistenza: Documenti giugno-novembre 1944*, vol. II, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Istituto Gramsci, Feltrinelli, Milano, 1979.